





100



100

28  
2.5  
1.5

A

7.3 164









11.11.11

7. 3. 164





LE PROPRIETÀ<sup>EI</sup>  
DELLA CHIESA  
DI GESÙ CRISTO

DALLA LORO ANALISI  
DIMOSTRATE DIVINE  
*DISERTAZIONE*  
DI ORAZIO BUCELLI

---

*Benedictus , qui catholicam ipsius ( Dei ) elegit Ecclesiam veluti sanctam agnam , quam lupus corruptor non contrivit , & immaculatam columbam , quam non est assequutus . . . . astutus , ac callidus venator accipiter .*

S. Efrem Siro ed. di Gerard. Vossio dell'an. 1598. T.3. pag.296.

f. 3. v. 4



IN ROMA MDCCXCII.  
PRESSO ANTONIO FULGONI

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI .

*Cavendum igitur adversus Philosophiam est, & humanarum traditionum non tam evitanda sunt studia, quam refutanda . . . quia nos Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam praedicantes aequum est humanas doctrinas non tam diffugere, quam refellere . . . nam cum possit omnia, & in ea ipsa omnia sapienter Deus possit, nec virtuti eius ratio, nec rationi virtus absistat; oportet eos, qui Christum praedicant mundo irreligiosis mundi, imperfectisque doctrinis per scientiam sapientis omnipotentiae contraire . . . FIDEM NON NUDAM APOSTOLUS, ATQUE INOPEM RATIONIS RELIQUIT: quae quamvis potissima ad salutem sit, tamen nisi per doctrinam instruat, habebis quidem inter adversa tutum refugiendi recessum, non etiam retinebit constanter obnitendi securitatem . . . Contundendae sunt ergo insolentes adversum Deum disputationes, & destruenda rationum fallacium munimenta, & elevata ad impietatem ingenia conterenda.*

S. Hilar. de Trinitate lib. 12. n. 20. edit. Paris. 1693. col. 1122.



# DISERTAZIONE

## PRELIMINARE



1. **P**er poco, che la Religione si contempli, e si studj, si ravvisa assai facilmente, ch' Ella non è una verità recondita, e sepolta nel pozzo di Democrito, ma verità luminosa, e collocata alla vista di tutti, quasi sulla cima di sublimi montagne. Quella puerile semplicità, ed umiltà di cuore, che ci spoglia della ridicola presunzione d' intender tutto colle ristrette, ed imperfette nozioni d' una mente circoscritta da angusti limiti, ci rende suscettibili di scuoprire, e ricevere le immense, ed auguste verità della Rivelazione, e basta ancora a stabilire, e confermare la Religione con prove dimostrative, che astringano, loro malgrado, il cavillatore, e il superbo a confessarne la forza invitta, ed il deciso trionfo, sicchè niun' altro ripiego rimanga loro, trattone quello di troncare il discorso, e di opporre alle dimostrazioni più convincenti un insultante disprezzo, ed un amaro motteggio, dappoichè, come da gran Filosofo insieme, e da gran Teologo ragionava Clemente Alessandrino al *lib. 1. Stom. cap. XIII.*, se costoro sapessero filosofare, dividendo, e segregando le idee, e formando quell' *uno* necessario all' esatto ragionamento, *scias futurum, ut perfectum Logon, (veritatem) citra periculum contemplentur.*

2. Altro non si richiede a formar questa dimostrazione, se non la chiara, e semplice esposizione delle verità rivelate, perocchè questa sola somministra al cuo-

re fors'anco più , che alla mente il mezzo facile più di Morale , che di Metafisica per analizzare le idee, e questa analisi dimostra , e scuopre *omogenee* le verità rivelate alle cognizioni certe , che abbiamo , e possiam ricevere dalla natura , come *eterogenee* ad esse fa chiaramente comprendere tutte quelle idee , che si affollano per ispandere sulla rivelazione un denso velo di tenebre .

3. In molti libri Apologetici della Religione si trova più , o meno estesa questa specie di prova , nè mancano memorabili esempj d'uomini traviati divenuti in seguito sostenitori , e campioni invitti di Religione incantati , ed attratti dalla semplice vista , e contemplazione di essa , siccome ce ne dan chiara prova le conversioni dei Giustini , dei Clementi Alessandrini , degl' Ilarj , degli Agostini , e di tanti altri . Io bramerei non ostante , che ancor più spesso nei discorsi , e nei libri una tal prova si proponesse , poich' ella arriva mirabilmente a congiungere il facile coll'arduo , l'unile col maestoso , il semplice col sublime . Mi lusingo , che questo mio libro impegnar debba non pochi a secondar le mie brame : esso uon mancherà certamente , s'io non *traveggo* , di forza dimostrativa ; ma si ravviserà scritto pur troppo da un'autore inesperto , e sfornito dei necessarij ornamenti , e di quel possesso di scienze conveniente ad un'opera , che al pubblico si presenta : Ciò nulla ostante allo scarso , o niun valore di esso non picciol merito ridonderà , se avverrà , che incoraggisca le menti vaste , e sublimi ad impiegare le dotte lor penne nella perfezione d'un argomento di lieve incomodo , e d'incredibil vantaggio .

4. L'Opera veramente in tutta la sua estensione esigea il suo cominciamento dai primi fondamenti della Religione , che vale a dire dall'esistenza di Dio , e dal-

la mission salutare del suo Unigenito in terra, essendo incontrastabile, che lo sviluppo delle idee della Filosofia, che son connesse con queste *due* grandi, e fondamentali verità rende ancora più agevole l'esposizione di quelle, che son connesse colle verità più particolari della Fede, e proprie del *Cattolismo*: ma riflettendo, che *delle prime due verità* ne han favellato moltissimi; che anzi, interessando esse i Protestanti eziandio, quelli perciò, che furon tra essi i luminari più celebri della Filosofia, Cudworth, Leibnitz, Clark, Lock, e tanti altri, le hanno validamente sostenute, e schiarite, io mi trattenni da questa impresa, e mi determinai alla dichiarazione, e alla prova *delle seconde*, cioè *di quelle proprietà della Chiesa Cattolica, che sono il fondamento di tutte le altre*, contentandomi solo d'accennar qui in questo ragionamento preliminare brevemente (per quel di più, che sù questo argomento potrebbe dirsi) quel, che mi sembra più interessante rapporto alle suddette *due prime verità*, e intendendo insieme con ciò di dare un saggio della qualità delle prove, che mi son proposto di usare nell' decorso dell' Opera.

5. Che l' esistenza di Dio sia, come diceva il gran Cancelliere Bacone, una verità, che tanto meglio si conosce, quanto più si fa uso di buona Filosofia, egli è un fatto chiaro, ed incontrastabile. Si spieghi pure, come si vuole, l'origine delle idee umane, la cognizione di Dio esiste in tutti gli uomini in quella guisa medesima, che esistono in essi le idee di quei pruni principj „ *una cosa non può essere insieme, e non essere, il tutto è maggiore della sua parte, è iniquità lo straziar gli uomini nostri simili, e il fare ad altri quello, che non vorremmo a noi fatto* „ ed altre molte semplici, e primordiali nozioni di tal natura. Esponendo per altro un tal sentimento, bramo, che si rifletta,

esser' io ben lontano dal proporre , o seguire qualunque siasi dei grandi sistemi celebri in Metafisica: Non ardirò io inai d'imporgli leggi alla natura , e m' assoggetterò anzi a seguir di buon grado quel tanto ch'ella manifestamente , e intelligibilmente mi scuopre , lasciando fra gli altri suoi innumerabili arcani quel , che a lei piace nascondermi . I sistemi di Leibnitz , di Malebranche , di Cartesio , di Lock , e loro derivati sono oggetti per me di rispetto , e di stima , ma sono istromenti superflui , ove si tratti d'indagare la verità : Osservo , ed esamino i fatti colla più diligente attenzione , e questi mi manifestano esser proprio di ciascun' uomo „ *Deum recognoscere* , ( diceva Tertulliano contro i Valentiniani ), *quem iam illi NATVRA commisit , quem in omnibus operibus SENTIT* „ . Analizzando in fatti le umane idee si ravvisa sensibilmente indelebile in ciascun' uomo l'idea d'un' Ente supremo giustissimo regolatore del tutto , intimo scrutatore dei cuori , giudice incorruttibile delle azioni , vindice inesorabile della colpa , e liberalissimo remuneratore di quanto si faccia di bene .

6. Non essendo , come già dissi , mio scopo lo svisluppar queste idee , ciò , che tanti altri hanno fatto , mi fermerò solamente in uno dei molti principj favoriti dagli Atei per oscurare , ed intorbidare questa limpidiissima verità , dimostrando , ch' essa anzi da quel principio medesimo sorge trionfante , e s' annunzia , si schiarisce prodigiosamente , e si prova , e che forse per avventura da nessun' altro principio così convincentemente , come da questo , si rileva esistente in ciascuno l'idea di Dio .

7. Osserva Cudwortz , essere il sistema più applaudito tra gli Atei quello di stabilire per primo principio a distruggere la Religione , *il timore* . Son noti i ce-

lebbri versi di Petronio Satiric. Fragment. pag. 872.  
edit. Burman.

*Primus in orbe Deos fecit timor, ardua cælo  
Fulmina cum caderent, discussaque mœnia flammis,  
Atque ictu flagraret Athos;*

a questi aggiugner si ponno ancor quei di Lucrezio al  
lib. v. vers. 1217.

*Præterea quoi non animus formidine Divum  
Contrahitur, quoi non correpiunt membra pavore,  
Fulminis horribili cum plaga torrida tellus  
Contremuit, & magnum percurrunt murmura cælum?  
Non populi, gentesque tremunt, Regesque superbi  
Corripiunt, divum perculsi membra timore,  
Ne quod ob admissum fæde, dictumve superbe  
Pœnam grave sit solvendi tempus adactum?*

8. E' di fatti per gli Atei un' imbarazzo grandissimo la spiegazione dei varj caratteri, e marche della natura, che accompagnano il comun sentimento degli uomini per la *Divinità*; il perchè animati dal vivo impegno di sostenere, che l'idea, e la cognizione di *essa* non sia, che un mero consenso di pregiudizio, egli è ben naturale, che debbano sommanamente affaticarsi nell'immaginar dei sistemi, che contrastino, e tolgano alla natura le sue marche, e le aggiudichino al corto, ed imperfetto ragionare degli uomini, spacciando, come natural conseguenza di questo quel, che non è, se non insinuazione, dettame, e voce altissima di natura.

9. Fra questi sistemi sembra loro molto a proposito quel del *timore*. Considerando eglino, che proprio si è degli uomini di volere tutto intendere, avendo un certo quasi sentimento, appetenza, e brama dell'infinito nel tempo stesso, che si ravvisano deboli, imperfetti, e finiti, riflettono, che alla comparsa

di quei fenomeni spaventosi , che sembravano insorti ad isconvolgere , anzi a distruggere la natura , il volgo spaventato egualmente , che rozzo , ed incapace di conoscere , e calcolare le fisiche forze di essa immaginò facilmente una invisibile occulta causa di potere immenso fornita , che accendesse i folgori in cielo , regolandone il corso sovranamente , e squotesse a suo talento la terra .

10. Il sentimento , e la presunzione della propria grandezza , prosieguon' essi , si mischiò subito coll'immaginata occulta causa , e ne colorì in guisa il concetto , che non potendo gli uomini lusingarsi d'essere a parte della potenza di Lei , si persuasero almeno d'esser l'oggetto il più interessante , e il più grande delle cure di questa *gran causa* , anzi d'essere i soli , à quali Ella pensasse nell'impero , e nel regolamento dell' Universo : da tali fenomeni allorchè insorsero argomentossi dal volgo , ch' Ella fosse sdegnata , e sdegnata contro di se unico fine , e pensiero della *medesima* ; si prostrò ad essa pertanto , incominciò a fervorosamente pregarla , e perchè l'uomo insieme è finito , e meschino , la concepì suscettibile delle passioni , e degli affetti medesimi , che tiranneggiano il cuore umano , e quindi gli consacrò donativi , gli offerì delle vittime , e si unì cogli atti della più profonda , e timida adorazione .

11. Considerata così in confuso l'idea del *timore* , che nella circostanza accennata suol concepirsi dagli uomini , siccome in *qualunque* sistema benchè assurdisimo , e fondato sù d'un confuso , mal' analizzato principio , si spiega in seguito agevolmente la maggior parte dei fenomeni , in grazia de' quali s'è immaginato ; così in *questo* parimente o bene , o male si spiega perchè comune sia stato il Politeismo , perchè in

tutti i popoli vi sieno state idee analoghe di Teogonia, e generalmente perchè funebri, e luttuose sieno state le prime feste del gentilesimo.

12. Lo scelleratissimo Boulanger nel *Despotisme Oriental*, e nel *Christianisme dévoilé* ha più di tutti cooperato al restauro di questo assurdo, e mostruoso sistema: La lusinghiera patina d'una copiosa, ma poco esatta erudizione, e la protesta di non aver' altro in mira fuor d'una semplice filosofica indagine lo ha reso plausibile ancora presso persone, che ho tutto il dritto di credere ben' intenzionate, e religiose. Spiacemi di dovere annoverare fra queste il Cavaliere Filangeri giovane di prodigioso talento, ma d'immaginativa più, che poetica.

13. Rapito egli dalla spiegazione di molti fenomeni, e sempre intollerante dell'analisi dei primi varj principj fondamentali, si ferma assai poco sù questo punto, che imprende a trattare nell'ottavo Tomo della sua *scienza della legislazione*, e stabilisce ancor' esso, che la paura, e l'atterramento dei primi mortali alla vista dei fenomeni spaventosi della natura gli portasse ad immaginare una causa occulta, che gli producesse; che quindi gli spronasse in conseguenza ad adorarla, a porgerle suppliche, e ad implorarne il soccorso. Stabilito, o per dir meglio, annunziato di volo, come diceva, questo fondamentale principio, senza giammai scrupoleggiare, o dubitare alcun poco della di lui solidità, l'abbellisce, lo rende vago, e ancor dimostrato a' quei, che profondamente non penetrano nelle idee, ne deduce innumerabili conseguenze, e sostiene, ch' indi trasse gradatamente l'origine la Religione, e poscia il Politeismo, che tiranneggiò per tanto tempo la terra.

14. Potrei servirmi per rispondere a tal discorso d'una *prova indiretta*, domandando all'autore, da chi supponeva creati quei *primi atterriti mortali*? non certamente da altri uomini; sì perchè niuno può dare quel, che non ha, come ancora perchè in tal guisa non potria mai giugnersi ai primi: sarebbe un far troppo torto ad un Cattolico, e Filosofo autore il sospettare, ch'ei gli credesse con Epicuro conseguenze, ed effetti d'un cieco azzardo; quindi ei dovrà confessare, che *quei primi atterriti mortali* riconoscean la loro esistenza da un principio esteriore maggior di loro, da un *essere* più potente, e più nobile.

15. Quest'essere, che formò l'uomo capace di cognizione, e d'intendimento egli è troppo assurdo, che lo lasciasse all'oscuro sul fatto della sua origine: Potè, e dovè capire il prim' uomo, che il punto del suo passaggio dall'abisso del nulla all'esistenza, alla vita non potea, se non esser'opera di quel principio; ed essendo questo un articolo di così grande importanza, era impossibile, che non si conservasse mai sempre vivamente scolpito nella memoria degli uomini con una tradizione di padre in figlio, che non potea obliterarsi giammai, essendo rinvigorita, dirò così, dalla ragione, e dall'intimo sentimento d'ognuno.

16. E' questo un fatto, che ciascun'uomo ha dovuto agevolmente immaginare, e supporre: tutte le cose hanno avuto un principio, e la storia dell'uomo, prescindendo ancora dai lumi della Rivelazione, si presenta assai chiaramente in questa parte a chi vi rifletta ancor di leggieri. Or non è egli più naturale il ricorrere a questo, anzi che al sistema dello spavento, e del timore d'una immaginata occulta causa? Che bisogno avean gli uomini d'aspettare l'accensione d'un fulmine, lo stridore delle saette, o il tremor della ter-



ra per rivolgersi all' adorazione d' una potenza , da cui ignorar non poteano di riconoscere la loro origine ? L' uomo anzi conoscendo se stesso , ed usando della sua facoltà ragionatrice , dovea naturalmente nella circostanza del concepito spavento argomentare dalla propria alla maggior perfezione , e potenza di chi aveasaputo trarlo dal nulla , ed era quindi assai facile , ch' egli si lusingasse di rinvenire in essa il sollievo a' suoi mali , il conforto al timore , il rimedio agli spaventosi fenomeni della natura , servendosi dell' antecedente idea del suo creatore , senza aver' uopo d' acquistarla , non si sa come , all' occasione d' un timore , che per se solo non avrebbe giammai potuto produrla , e crearla dal nulla , anzi nemmen risvegliarla , s' ella non fosse stata antecedentemente radicata nel cuor dell' uomo .

17. Io non ostante , proponendomi di dare un saggio dell' analisi , che farò , tralascio d' insistere sù di tal raziocinio , d' onde scaturirebbe non più , come diceva , che una risposta indiretta , e voglio anzi per l' appunto fermarmi a considerare il *timore* , che l' uomo astrattamente , ed in pura natura , o sia nella sua primitiva rozzezza considerato , voglia , o non voglia concepire , e risentir debbe in molti incontri d' una operatrice , recondita causa . Per tal ragione non mi curo di far riflettere , quanto sien varj , ed opposti fra loro gli effetti , che soglion nascere dal *timore* : quando egli è grande soverchiamente , e impensato produce talvolta un abbandono di spirito , una desolazione , un avvillimento che non da campo all' anima oppressa d' immaginare , o di fare la menoma determinazione : sovente ancora , quando il mal si teme non ha rimedio , l' uomo suol darsen' pace , distrarsi , e prender anzi da ciò motivo di consolazione , e di tranquillità , contrapponendo una pacifica sofferenza , ov' è super-

fluo lo sperare il riparo , giusta quel detto di Ovidio :  
*Lib. XIV. Metamorf. §. 10.*

. . . . . *dum peiora timeantur*

*Est in vota locus; sors autem ubi pessima rerum est ,*

*Sub pedibus timor est , securaque summa malorum .*

e quel d'Orazio all' Ode XX. del Lib. 1.

. . . . . *levius fit patientia*

*Quidquid corrigere est nefas .*

Tralascio similmente di rilevare , quanto abbia dell'inverisimile , e del poetico la supposizione , che gli uomini tutti abbian potuto perfettamente combinare , ed unirsi nella concatenazione di molti raziocinj per trarne la conseguenza medesima : so bene , che

: . . . *quot capitum vivunt , totidem studiorum*

*Millia . . . . . Hor. Sat. 1. l. 2.*

ne sò comprender perciò , come convenir possa una moltitudine innumerabile in una tessitura lunghissima di proposizioni , e d'argomenti .

18. Due sole qualità mi contento , che si rilevino nel nostro timore : La prima si è *il suo vero , ultimo , reale oggetto* ; La seconda *la forza , e l'intensità* , della quale è fornito .

19. Il rilevare pertanto , che si teme una occulta causa altro non è , che rilevare l'esistenza di cosa a tutti nota , e per se stessa già manifesta . Il Filosofo , che vuole dall'esistenza argomentare alle cause , convien , che mediti profondamente , ed oltrepassi la superficie : Si teme , a cagion d'esempio la ruina d'un macigno , d'un edificio , la ferocia d'un leon , d'una tigre ? Or bene , qual n'è l'effetto ? Non altro , fuor ch'una fuga precipitosa , un impulso fortissimo d'evitare il pericolo , senza , che nasca in conto alcuno l'idea di placare il macigno , il leone , e la tigre . Si teme l'assassino , che a mano armata c'investe , e al più gli

s'offre quanto si porta di buono, ma non si pensa ulteriormente a placarlo con'atti di servaggio, e d'ossequio: Si pensa unicamente a difendersi, ed a respingere con altrettanta forza la forza dell'aggressore, che vuol spogliarci, se pur si può fargli fronte, e se non si può, o non riesce, alla pronta esibizione dell'oro, e se occorre, alla fuga; questi sono i veri, semplici, e naturali effetti di questi timori. Si teme il Tiranno, e si studia l'arte di secondar le sue brame pericolose; si teme il buon Principe, e se ne osservano esattamente le leggi.

20. Ora con quale intendimento ho io detto, ed esemplificato tuttociò? Affinchè si comprenda, che l'argomentare, il far sistemi, e dedurre dal *timore in generale conseguenze particolari* di ciò, che fan gli uomini, quando *temono*, ed in seguito del *timore* è un puerile esercizio scolastico, uno sforzo di fervida fantasia, e un mero scherzo sull'incerto, o per dir meglio sul nulla disconveniente, ed indegno ancor d'un mezzo Filosofo. Ognun vede, che dal *timore in generale* dopo, che s'è inferito, che si fugge dal mal temuto, altro non v'è più da inferire, e s'ebbe troppo torto, a dir vero, deducendone tutte quelle illusioni di *adorazione, sacrificj, culto, Religione, Politismo*, che occupano intieri tomi di autori, che patrocinano questo assurdo sistema:

21. A voler dunque inferire la maniera della fuga, le strade, i mezzi, e l'arte, che adopra l'uomo in fuggire non basta il dato d'un *timore generico*; conviene sapere l'*oggetto* eziandio del *timore*, e non solamente l'*oggetto materiale*, ma la *virtù, la relazione, la qualità*, che il rende terribile. E' uomo l'assassino; uono è il buon Principe, come lo è pure il tiranno; ma siccome ciascuno si rende capace di far

male per relazioni , e principj diversi , ed opposti ; così gli effetti , o sia le cose , dalle quali l'uom fuggirà saran diverse , ed opposte . Il *timore* di fatti farà *osservare* le leggi sotto il buon Principe , e le farà *trasgredire* sotto il Tiranno .

22. Di grazia mi perdoni il lettore , se gli sembra ch'io sian sì soverchiamente diffuso nello sviluppo di semplicissime idee : la confusione di queste è l'unica causa dell' assurdo sistema : se si fosse bene avvertito qual sia la cosa , che si teme dagli uomini allorchè temono la causa occulta , non si saria proceduto all' innalzamento di questo sublime edificio , perchè si sarebbe agevolmente capito , ch'esso dovea per necessità vacillare , e crollare , poggiando sù d'un sabbioso , e mal sicuro terreno .

23. Nell' osservare , che gli uomini temettero la *causa occulta* , e la temettero irritata , anzi pronta a sconvolgere l' Emisfero , e a distruggere la specie umana , se volevano questi pretesi Filosofi inoltrarsi a dedurre da tal *timore* conseguenze legittime nelle operazioni degli *atterriti mortali* , dovevano investigare , e cercar di sapere , quale interesse , virtù , relazione , o principio percepiesser gli uomini capace d'irritare , e di provocare l'ira vendicatrice della *temuta occulta causa* : Hanno forse concepito una tigre furiosa , un leone fanelico ? Non già , che il timore di questa causa gli fa ben tremare , e fuggire , o nascondersi , ma non pregare , sacrificare , adorare , come osservammo . Hanno forse immaginato un'uom potente irritato ? Sia pure , ma ciò non basta perispiegare ed intendere tutte le conseguenze dedotte dagli uomini : Quando si teme il buon Principe , *non si fa più* , come dissi , che temere la trasgressione delle giuste sue leggi ; e quando si teme il tiranno , si teme una furibonda violenza ,

che talvolta ( se si crede aver forza bastante ) si cerca reprimere , e talvolta s'attende a placare senza curare la giustizia , e l'onestà delle leggi .

24. Si chiegga dunque ai tremanti e spaventati mortali , per qual motivo armata credessero la destra del *temuto occulto principio* di fulmini , e di saette sterminatrici : Si domandi anche adesso a chiunque ; s'interrogli il ricco , il povero , il forte , il debole , e perfino il superbo dileggiatore , e nemico della Divinità , e s'eglino ammutoliscono , se non osano di risponderci , perchè la vergogna , e il rossore vieta loro di favellare , si leggerà la risposta assai chiaramente scolpita sulle lor fronti ; si comprenderà ch' essi *temono* , e che fu *sempre temuta l'occulta causa irritata* per la frode macchinata , per l'usata soverchieria , per l'adulterio , per le ipocrisie , per le ingiustizie , in una parola per le operazioni malvaggie : Tant'è : il timore si ha per le iniquità , e Lucrezio medesimo non ha saputo dissimularlo laddove scrive al lib. 3. vers. 1028.

*Sed metus in vita paenarum pro MALEFACTIS  
Est insignibus insignis , SCelerisque LUELA  
Carcer , & horribilis de saxo jactu' deorsum ,  
Verbera , carnifices , robur , p'ir , lamina , taedæ ,  
Quae tamen , & si absunt , at mens sibi conscia facti  
Præmetuens adhibet stimulos , torretque flagellis ;  
Nec videt interea , qui terminus esse malorum  
Possit , nec qui sit pœnarum denique finis ;  
Atque eadem metuit , magis hæc ne in morte gra-  
vescant .*

e al lib. 4. vers. 1140.

*Circunretit enim VIS atque INIURIA quemque ,  
Atque unde exorta est ad eum plerumque revertit ;  
Nec facile est placidam , ac pacatam degere vitam ,  
Qui VIOLAT factis communiæ fœdera pacis .*

anche Giovenale , per tralasciare mille altri , esprime questa inconcussa verità , dicendo nella Sat.XIII. vers.1.

*Exemplo quodcumque malum committitur , ipsi  
Displicet auctori ; PRIMA est hæc ultio , quod SE  
JUDICE nemo nocens absolvitur , improba quamvis  
Gratia fallacis prætoris vicerit urnam .*

25. Se si teme l'*occulta causa* per cagion dell' iniquità ; si riconosce dunque questa causa vindice , e punitrice di essa ; dunque si comprende , e si ravvisa fornita di sublime intelletto , penetrante nei cupi nascondigli del cuore , imponente agli uomini legge d' onestà , di giustizia , d' onore , e che vendica la trasgressione di questa legge coll' eccitamento di spaventosi fenomeni , col rovescio orribile della natura , ed è questa appunto in sostanza l'idea di Dio: Questo è dunque il vero sistema naturale , ed incontrastabile , e in questo solo sistema s' intendono a meraviglia le conseguenze realmente dedotte dagli uomini di adorazioni , di sacrificj , di culto , che in altra guisa non avrebbero potuto aver luogo : giacchè chi teme la causa occulta , qual punitrice della propria reità , naturalmente si muove ad adorarla , e a placarla con sacrificj di espiazione , e con preghiere , ed atti di culto diretti a purgare il delitto , e ad implorarne il perdono ; ma chi la teme , come potria temere un leone , una tigre , un tiranno , egli è impossibile , che si determini di placarla , e d' esercitare verso di essa altri atti di Religione fuori , che quelli esprimenti una vile schiavitù , come dovuta a fiero tiranno .

26. Ma in quest' unico adeguato sistema ognun vede , che l' idea della Divinità ha *preceduto* , non già *seguito* il timore . Hanno gli uomini temuto lo sdegno ma questo sdegno l' han temuto irritato dall' ingiustizia , dalla reità , dal delitto ; *prima dunque di temere* intendeva-

devano , ed esisteva internata nei loro cuori , e nei lor pensieri l' idea d' una causa vegliante alla difesa dell' innocenza , e alla vendetta dell' oppressione ; giacchè , se *prima di temere* fossero stati privi di questa idea , alla susseguente comparsa dei fenomeni spaventosi non avrebbero certamente adorato , pregato per impetrare il perdono delle colpe , e sacrificato per espiarle , siccome fecero : E' una ipotesi smentita solennemente dal fatto la precedenza del timore all' idea di Dio : Iddio non si teme , come un leon furibondo , e come un' irragionevol tiranno , ma come un giusto , e potente Signore : Tremerà in fatti l' innocente , perchè il male in se stesso , e la morte per la dolorosa sensazione che produce lo sgomenta , e gli fa paura ; ma il reo temerà , sarà bersagliato , ed oppresso dalle smanie le più crudeli , e si reputerà preso di mira dai fulmini , perchè gli comprenderà a se meritamente dovuti : anzi ell' è tanto grande , ed irresistibile in questa parte la forza della natura , che le labbra stesse degli empj hanno confessate non di rado le interne smanie , ond' erano lacerati per i delitti commessi . Tacito c' invita a far questa osservazione in Tiberio : dopo d' averci narrato nel lib. VI. degli annali poco dopo il principio edit. Antuerp. 1607. pag. 145. , che Cotta Messalino accusato di più mancanze avea provocato a Tiberio antico suo e familiarissimo amico , riporta quindi il principio della lettera di Tiberio al Senato , che dice „ *Quid scribam vobis P. C. , aut quomodo scribam , aut quid omnino non scribam hoc tempore , Dii me , Deæque pejus perdant , quam perire quotidie sentio , si scio .* „ soggiugne poscia le seguenti notabilissime parole „ *adeo facinorosa , atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant . Neque frustra præstantissimus sapientiæ* ( probabilmente Socrate presso Platone nel lib. IX. de

Rep. ) *firmare solitus est , si recludantur Tyrannorum mentes , posse aspici laniatus , & ictus ; quando , ut corpora verberibus , ita saevitia , libidine , malis consultis animus dilaceretur : Quippe Tiberium non fortuina , non solitudines protegebant , quin tormenta pectoris , suasque ipse poenas FATERETUR . ,*

27. Se vogliamo anche più rimaner convinti della verità delle nostre assertive , e se si brama di veder trionfare nell' istesso sistema di Boulanger , e d' altri empj a lui simili la massima , che abbiám sin' ora provata , non si dee , ch' esaminare , e contemplar più d' appresso il sistema indicato , ed i fatti , ond' è fiancheggiato , e tessuto. Boulanger pertanto nel *T. I. dell' op. intitol. l' Antiquité dévoilée lib. I. cap. 6. edit. Amsterdam 1775. alla not. 45.* racconta , che i Traci in tempo delle grandi tempeste lanciavano le lor frecce contro del Celo ; che secondo Erodoto al *lib. 4.* , un popolo della Libia , quand' era soverchiamente incomodato dai venti , andava a muover loro la guerra ; che i Cimbri , al riferir di Strabone , e d' Aulo Gellio al *lib. 6. c. 4.* impugnavano le armi contro le inondazioni del mare ; che i Celti settentrionali facevan pure l' istesso , e a rischio d' esser' ingojati , e seppelliti dall' onde si trasferivano in truppa per far' argine de' loro petti alla violenza di esse , allorchè minacciavano d' oltrepassare l' antico letto , e inarciavano in questa ridicola commissione armati di lance , e di spade con animo di spaventare , e di ridurre all' obbedienza i flutti , che imperversavano ; che un gran numero di popoli , giusta lo stesso Strabone al *lib. 7.* usarono d' alzar sonori , e strepitosi gridi in tempo d' *Eclisse* ( costumanza , che nella Cina si ritiene costantemente anche in oggi ) per cacciare , come diceano il *nemico* , o il *Dragone* , che volea divorare il *Sole* , la *Luna* ;



che presso gli Scandinavi si credeva, che i tuoni fossero altrettanti colpi di mazza lanciati dal Dio *Thor* sù i giganti, ( *Edda Fav. II.* ) e che quei del Brasile, siccome accennano le relazioni dei viaggi di *Co-real*, ad ogni colpo, e rimbombo di tuono, guardavano il cielo sospirando, e tremando, perchè credeano che fossero tanti colpi di *Aguian*, o sia del cattivo, e maligno spirito, che tentasse di penetrare, e sconvolgere il firmamento; finalmente, per tacerne tanti altri, egli narra, che l'anno 1663. all'occasione del gran tremuoto, che sentissi nel Canada, i selvaggi carichi d'armi vibravano furiosamente i loro archi, e fucili contro delle montagne per opprimere i cattivi, e maligni spiriti, che volevano, secondo essi, sprigionarsi dalle lor sotterranee spelonche per impadronirsi del lor paese.

28. Egli spiega questi, e mille altri fatti consimili coll' evidente analogia, e connessione di essi al grande sconvolgimento del Globo accaduto per il Diluvio: Dovè questo lasciare nel superstiti funestati mortali impressioni assai profonde di desolazione, e di tetraggine, e par naturale, che d'indi in poi all'insorgenza di taluno di quei fenomeni, che dovettero accompagnare quella terribil catastrofe, eglino treinassero, e fosser sorpresi da uno spavento ferale per tema, ch' essa si rinnovasse. Smarritasi poi a poco a poco la storia, o sia il veridico, e genuino ragguaglio del Diluvio, se ne conservarono però sempre delle traccie alterate in tutte le nazioni del mondo: Cominciarono ( secondo *Boulanger*, che non è in questa parte, se non un glossatore fedele, com' ei confessa, di *Mons. Pluche* nella storia del Celo; ma con animo, e sentimenti ben dissimili da quelli di questo dotto, e religioso scrittore ) a personificarsi tutti quei spaventosi

fenomeni, che dovettero concorrere a rendere quell' avvenimento più lugubre, e più funesto: quindi *Briarè*, che vuol dire *il nemico della serenità*, *Cotto*, cioè *mostro spaventevole*, che *brucia*, ed *estermi*na, *Gige*, che vuol dire press'a poco lo stesso, *Tifeo*, o sia *fiumo di fuoco*, *Efialte*, ch'è quanto dir *dense nuvole*, *Encelado*, che denota *il passaggio de' torrenti*, *Porfirione*, che significa *frattura della terra*, *Minas* le *piogge*, *Reco* il *vento*, ed altri simili cominciò a credersi col progresso del tempo, che fossero altrettanti mostruosi giganti *figli della terra*, prototipi insigni di ribalderia, e d' iniquità, che avessero mossa guerra al Celo, e agli Dei, e che questo combattimento prodotto avesse quell' universale rivoluzione del globo, di cui si vedevano chiarissime, ed innegabili le conseguenze. Siccome poi si vedeva, che il Celo, e la natura, non ostanti questi sofferti contrasti, s'era, direm così, recuperata; si spiegava questo con dire, che il Celo, e gli Dei avessero finalmente superato il conflitto, ed avessero poi confinati quei mostri in pena della loro empietà, e del loro folle ardimento nelle profonde viscere della terra; quindi la credenza, che fossero abitati da taluno di questi mostri quei luoghi, ove osservavansi delle eruzioni vulcaniche, e molte altre opinioni analoghe a questo sistema. Questa vittoria riportata dagli Dei, e dal Celo, avendo preservato dal totale estermínio il mondo non meno, che l'umana specie, la quale pur conservossi, eccitava per conseguenza negli uomini dei sentimenti di gioja, e di grata riconoscenza agli *esseri liberatori*; ond'è, che si celebravano presso tutte le nazioni del mondo giuochi, feste, e combattimenti, che rappresentassero, ed imitassero al più vivo possibile quella guerra in modo, e forma analoga all'alterazione, che ciascun popolo

aveva fatta di quel successo : queste feste poi , giuochi , e combattimenti , benchè fossero in sostanza azioni di giubbilo , non lasciavano pur non ostante d'esser framezzate da qualche lampo di funebre , e luttuoso , risovvenendo un disastro , che avea minacciata la ruina totale del globo , e dell' uman genere abitante di esso . Or tutti i fatti recati , e i consimili si pretende da Boulanger , che fossero da principio semplici timori

. . . . . *grave ne rediret*

*Seculum Pirræ nova monstra quæstæ*

*Omne cum Proteus pecus egit altos*

*visere montes . Hor. lib. I. Od. 2.*

ed in seguito parimente ( dopo alterate le sin- cere traccie del diluvio ) talvolta timori , che gl' imprigionati Giganti avessero nuovamente qualche prava intenzione , e talvolta altro non fossero , che giuochi , e rappresentanze del combattimento accennato : questo è tutto in compendio il discorso di Boulanger .

29. A noi però poco importa , com'egli spieghi quei fatti ; noi non ci carichiamo d' esaminare il valore delle sue congetture , nè vogliamo pur dire ciò , che pensiamo dell' idea dei Giganti antichissima , e propria di tutti popoli , e d'altre opinioni consimili : Sien pure quei fatti , o giuochi , o rappresentanze , o timori d' una nuova rivoluzione nel globo , come a lui meglio piace di stabilire : A noi basta semplicemente di rilevare , che tutte le nazioni , tutte le mitologie , tutte le teogonie per quanto ci presentino il fatto del Diluvio in mille guise alterato , s' accordano però tutte esattamente nel credere , che quella crisi della natura fosse una conseguenza dell' iniquità , del delitto ; niuna ha pensato , che il mondo soffrisse quella orribile alterazione senza un perchè ; Tutte hanno creduto i Gi-

ganti *figli della terra* fulminati , gastigati dal Celo , e dagli Dei per la loro impietà : Tutte hanno dati luminosi argomenti del loro odio implacabile contro quei mostri , e contro la loro malvagità : Nell' Egitto ( son parole di Boulanger al luog. cit. n. 3. pag. 158. ) „ *ces figures enormes étoient exposées a l'entrée des Temples : avant d'y entrer on les maudissoit a cause des maux , qu'on prétendoit , qu'ils avoient fait au monde ; & l'on n'alloit a ces temples , que pour implorer contr' eux l'assistance des Dieux* „ Si è dunque avuta sempre l' idea dell' iniquità , d' una suprema potenza , che la punisce , e degli effetti funesti , che ne derivano ; questa idea dunque ha dominato mai sempre nelle menti degli uomini , è stata sempre l' anima , e il nervo di tutte le teogonie , e la chiave per discifrarle ; Quei fatti dunque , qualunque sia la spiegazione , che voglia darsene , suppongono tutti quest' idea già stabilita , già radicata , e sempre ce la presentano senza additarne il principio . Ovidio ci somministra ancora più chiara prova di quanto dicemmo : Il Mondo era , secondo esso , pieno d' iniquità , quando Giove deliberò di sommergerlo :

*Protinus irrupuit venæ peioris in ævum*

*Omne nefas , fugere pudor , verumque , fidesque :*

*In quorum subiere locum fraudesque , dolique ,*

*Insidieque , & vis , & amor sceleratus habendi .*

*Ovid. Metamorp. lib. 1. cap. 6. v. 4.*

lo stesso Giove assicura gli Dei , ch' essendo disceso in terra l' avea trovata piena di scelleraggini :

*Longa mora est , quantum noxæ sit ubique repertum*

*Enumerare : minor fuit ipsa infamia vero .*

*Ibì. lib. 1. c. 9. v. 8.*

aggiugne il Poeta , che Deucalione , e Pirra dovettero alla loro innocenza la salvezza e lo scampo dal naufragio comune ;

*Non illo melior quisquam , nec amantior æqui  
Vir fuit ; aut illa reverentior ulla Deorum .*

*Ivi lib. X. v. 11.*

e che Giove allora restossi dal più inondare la terra ,  
quando vide rimasti soli quei due

*Innocuos ambos , cultores numinis ambos*

*Ivi v. 16.*

Possono darsi idee più vive , e più trionfanti nel cuor dell'  
uomo in ogni tempo dell' iniquità fulminata , ed op-  
pressa , dell'innocenza premiata , della Divinità , che ve-  
glia a questo duplice incarico , e della vera sorgente  
dei disastri , e dei mali , ch' è l' empietà ?

30. Siami adesso permesso d' esaminare i fatti re-  
cati in quella parte , che son considerati , e spiegati  
per *timori* della rinnovazione dello sconvolgimento del  
globo , o della guerra dei Giganti contro il Celo , ( che  
viene ad esser lo stesso ) , e ciò per dar maggior luce  
all' *analisi* , che ho fatta già del *timore* .

31. Questi fatti suppongon tutti alterata la storia  
del Diluvio , e travisata colla favola dei Giganti , o d'al-  
tre infinite analoghe ad essa , giacchè non esprimono  
se non *timori* , che i Giganti , o altri , *maligni spiriti* ne-  
mici della natura , degli Dei , e del Celo potessero rin-  
nuovare la guerra , e far succedere un'altra volta il di-  
sordine nel creato , investendo gli astri , gli elementi ,  
e quanto si trova nel globo . Cosa son dunque infine  
questi *timori* ? Son *timori* di *cattivi genj* , di *Dii malefici* ,  
di *Dii minori* , di *spiriti maligni non buoni* , che a nuo-  
cere . E' antichissima la credenza di questi genj mal-  
vaggi presso tutte le nazioni ; non v'era disastro , a cui  
talun di costoro non presiedesse , come autore , e ca-  
gione di esso ; si onoravano perchè non facesser dan-  
no „ *Dis manibus , ne noceant* „ e fino al collo dei bam-  
bini s' attaccavano i così detti *Antifasciui* , ch' erano

istromenti reputati efficaci a difendergli , e a premunirgli dai malefici influssi di quei genj maligni . Il numero spaventoso dei mali sì fisici , che morali , sotto il cui peso gene afflitta l'umanità è stato sempre oggetto importante delle ricerche non men dei Filosofi , che di tutte le menti umane : Smarritasi presso le genti la tradizione del peccato trasfuso in tutti i germogli d'una infetta radice , dovettero gli uomini desumere dal capriccio , e dalle alterazioni fantastiche l'anello d'unione fra le due gran verità , che non potevano combinarsi „ *Dio infinitamente buono* „ e *numero immenso di mali* „ Corrotta una volta , e tagliata in pezzi , dirò così , l'idea di Dio , col concetto di ente supremo infinitamente perfetto , infinitamente buono fu cosa assai naturale , che inventassero ancora Dei malvaggi , Dei nemici d'altri Dei , Dei impegnati a far dispetto ai Dei buoni col tentare la distruzione della più bell'opera della Divinità , quale è l'uomo ; Il sistema infatti dei Manichei ha i suoi principj nell' antichità più rinota , e secondo Bayle principalmente negli antichi Persiani . Non mi estendo più sù di ciò , essendo cosa notissima ;

32. Basta al mio intento il proporre a riflettere , che quei *timori* eran *timori* di genj cattivi , di spiriti maligni , e danneggianti , simili in conseguenza al timor della tigre , del leon , del tiranno , di cui s'è parlato al §. 19. , e seg. Ebbene , quali ne sono state le conseguenze ? *Fuga , resistenza , sdegno , dardi , frecce , spade , combattimenti &c.* , e trovo infatti naturalissimi in gente ignorante , e selvaggia questi primi trasporti , come trovo naturale in un fanciullo di pochi mesi , che al veder comparir qualche cosa , che lo spaventa rivolga altrove la faccia , ed alzi talvolta le tenere mani contro d'un' uomo adulto , d' un gatto ,

d' un cane , o altra cosa , che lo molesta , senza pormente all' inutilità della sua difesa . Ma non che fuor di natura , anzi affatto impossibil mi sembra , che nascesse da quei *timori* [ siccome infatti abbiain veduto , che non nacque ] il culto ragionato , i sagrifizj , l'espiazione de' propri falli , le preghiere dirette ad implorarne il perdono &c.

33. Ed ecco il nostro ragionamento convalidato ancor più , perchè dimostrato dal fatto , e da' medesimi fatti recati da Boulanger . Egli ostinatamente persiste in derivare la religion dal *timore* ; all' incontro la religione , e le conseguenze che dedusser gli uomini dal *timore* furono principalmente , come diceva , *preghiere indirizzate ad implorare il perdono delle colpe , l'espiazione delle medesime , le vittime a quest' effetto immolate* . E' questo un fatto notissimo di cui non può dubitarsi . Le *abluzioni* , le *prostrazioni* praticate da tutte le più antiche nazioni , dai Parti , dai Medi , dai Persiani , dai Geti , la custodia , e l'ispezione della legge morale affidata quasi sempre al corpo sacerdotale presso i Braminiani , i Bonzi , e quasi tutti gli antichi popoli , ce ne convincono ad evidenza . Queste conseguenze pertanto non potendo esser state conseguenze , ed effetti degli *anzidetti timori* , o d' altri *timori* simili a quelli , egli è chiaro , che se dal *timor* derivarono , non potea essere questo *timore* , se non un *timor* concepito per l' iniquità , pel delitto , quell' istesso *timore* di cui favella nei sovr' accennati versi Lucrezio , e di cui tanto parlammo ancor noi , ed allora si scorgerà naturale , che l' uomo , sperimentato un timore di tal natura , s' induca a *pregare* , ad *implorare il perdono* , ad *espiare coi sacrifici le proprie colpe* . In fatti quell' istesso bambino di cui parlavo , se si consideri non più in uno stato simile a quel de' bruti ,

ma allorchè incomincia a trasparire in esso un' albor di ragione, e di sentimento, se temerà la collera della madre irritata, l' accarezzerà, e cercherà d'astenersi da quelle cose, che sa, riescire ad essa discare, perchè il suo *timore* non è più, o un *timore astratto*, e *generico*, o un *timor* d' un male, d' un dolore *semplicemente*, ma *timor* d' una madre, che vieta, disapprova, e punisce certi piccoli mancamenti, *timore* ispirato dalla coscienza, e dalla cognizion dei medesimi.

34. Boulanger non ci ha parlato, che d' una parte del sistema Politeistico, che riguarda i Dii cattivi; dovea favellarci ancor de' Dii buoni, ed avrebbe dovuto confessare, che gli uomini sapendo, che questi Dii buoni aveano altre volte punita l' iniquità, avrebbon dovuto naturalmente temere, che gastigassero in egual modo i lor falli. Dovea parlarci eziandio di quella parte di culto, che concerne le *abluzioni*, le *espiazioni*, i *sacrificj diretti ad impetrare il perdono delle colpe*, ed allora, analizzando la natura dell' uomo, non avrebbe potuto fare a meno di ravvisare, che non potendo esse nascere, come in fatti non nacquero, dal timor de' Dii mali, ( i quali, poichè non hanno ragione alcuna per nuocere, non ne hanno parimente alcuna per perdonare, e per esser placati ) doveano necessariamente esser nate dal *timor* de' Dii buoni, dal *timor* concepito per la coscienza de' proprj falli. Questo timore appunto funestava l' animo dell' Imperatore Ven-ti, il quale, come riferisce Duhalde nella Storia della Cina T. 2. pag. 499. nei tempi più remoti della Monarchia della Cina, risguardava gli eclissi, come avvertimenti del Celo, e all' accaderne taluno, esclamava: „ *Il Sole s' è ricoperto di bruno anninanto; quale avvertimento non è egli questo per me! L' esser supremo invincibile con tutta la sua possanza è vicino;*



*necessario di non stancarsi, e di non mancare dal suo servizio ;* „ ed esigea in seguito, che gli s'avvertissero i suoi difetti. Questo *timore* dovea esser quello dei mortali scampati dall' impeto dell' onde sommergiatrici, i quali dayan prova assai chiara di non aver perduta la sincera storia del diluvio, e della provenienza di esso dalle umane malvagità, quando all' udire il fragor d' un tuono, o la romba d' un terremoto tremavano non d' una tema brutale, ed irragionevole, ma fondata sulla propria reità, che potesse un' altra volta armar la destra della Divinità, che la vendica a nuovamente sconvolgere l' Emisfero. Questo *timore* finalmente è quel solo, da cui potean nascere le conseguenze di sacrificj, espiazioni, e di preghiere dirette ad implorare il perdon delle colpe.

35. Non dee rincrescerci d' aver seguito per alcun poco Boulanger ne' suoi stolti vaneggiamenti. I timori, de' quali egli parla nei fatti, che reca son tutti certamente posteriori al *diluvio*, anzi appartengono a quell' epoca, in cui già s' era alterata, e sfigurata la storia di esso, nè poteano essere quei timori d' *occulta causa*, dei quali principalmente parliamo, e dai quali si Boulanger, che gli altri empj pretendono derivata la Religione. Ma ciò nulla importa: basta a noi d' aver rilevato in 1. luogo, che tutti questi *timori* posteriori al diluvio esposti da Boulanger supponevano l' idea dell' iniquità, e d' una potenza punitrice di essa già radicata, e dominante in tutti i popoli: In secondo luogo ci basta d' aver analizzata anche in questi *timori*, benchè posteriori, la natura, e l' indole del *timore* per provar sempre più, che la Religione non potrebbe esser nata, che dal *timore* concepito per le iniquità. La natura del *timore* esaminata con diligenza c' insegna, che tali esser doveano quei primi *timori* di *causa occulta*

provati dagli uomini assai prima ancor del diluvio, quando sentivano un tonò, un fulmine, un terremoto: se tremavano, non potevan tremare, che per la coscienza della propria reità, e un *timore* di tal natura suppone l' idea dell' iniquità, e dell' esser supremo, che la punisce già anteriormente esistente nelle menti degli uomini, come fu detto al §. 26.

36. Quanto è dunque falso ciò, che vorriasi per base fondamentale stabilir da costoro, cioè, che nei timori concepiti posteriormente esistono le idee dell' iniquità, dell' ingiustizia, dell' onestà, perchè vi sono state a poco a poco innestate dall' educazione, e dal pregiudizio, ma, che nei *primi* più semplici, e più schietti *timori* queste idee non potevano risvegliarsi, perchè precedentemente non esistevano! Da tutto quello, che abbiamo esposto sin' ora chiunque ha fior di senno a colpo d' occhio rileva la frivolezza di questo oggetto. Parlando noi appunto dei *primi* più semplici, e più schietti *timori*, abbian fatto vedere, che i primi atterriti mortali, quando *temettero* l' *occulta causa*, non poterono certamente temerla, come un *leone*, come un *tiranno*, o per altri rapporti consimili, perchè in tal caso non ne avrebbon potuto dedurre le conseguenze accennate di Religione, di sacrifici, e di culto: egli è altronde certissimo, che gli uomini dedussero appunto dal lor timore quelle illazioni; dunque il *timor loro* esser doveva *timor* d' un oggetto capace di farle nascere: tale esser può solamente il timor d' una causa vindice dell' iniquità; dunque gli uomini *tenendo* l' *occulta causa temerono* una causa vindice dell' iniquità: e siccome questa causa non potea *temersi* dall' uomo, se *prima* ancor di *temere* non avesse capito, e saputo d' essere iniquo, e di meritare il gastigo; così ne siegue, che l' idea dell' iniquità, e della leg-

ge, che la proscrive, è idea *naturale*, è idea, che fu *precedente al timore*, e non *posteriormente innestata nelle menti degli uomini dall'educazione*, e dal *pregiudizio*, come ancor meglio dimostreremo in appresso.

37. Si sarà potuto certamente da principio eccedere nel *timore*; poteva il *timore* render gli uomini superstiziosi, ed erranti quando *temevano*; quindi all'idea, che già avevano d'un Dio giusto vendicator della colpa potevano associar gli uomini l'idea d'un Dio *truce*, e *tiranno*; potevano in conseguenza *temere* per quelle mancanze d'ossequio, e di culto *profano*, che non combina coll'idea di Dio giusto asserita da noi precedentemente in essi esistente; ma non potevan'eglino da se *creare* l'idea d'una *colpa*, d'un' *offesa*, d'un' *ingiustizia precedente al timore*; questa dunque dovea già esister negli uomini, e però l'idea d'un Dio *truce*, e *tiranno* se allignò nelle menti di essi, non fu però dessa la prima idea, nè fu certamente la sola.

38. E per dir vero qual meraviglia, se all'idea di Dio *giusto* associarono gli uomini l'idea d'un Dio *crudele*, e *tiranno*? Qual meraviglia, se modificarono le idee di natura, se facilmente trascorsero dal culto legittimo alla profanazione, alla superstizione? Un sufficiente barlume di buona filosofia, una dramma di buon senso, un grano di riflessione sull'indole, e sulla natura dell'uomo ci fa comprendere, nulla esservi di straordinario, e di sorprendente in questa mal'accozzata associazione d'idee, che si ravvisa anzi naturalissima. Imperciocchè l'uomo, che si conosce capace di ragionare, di connettere idee, di vestirle, dirò così, di adornarle, inclina facilmente ad usare di questa sua facoltà, ed è anzi per esso un'oggetto di grandissima compiacenza l'aggiugnere le sue proprie idee a quelle, che ha già scolpite in se stesso dalla natura, risguar-

dando poscia, siccome un suo parto, ed una cosa tutta sua quell' idea, ch'egli ha capricciosamente arricchita. Ma quali saranno le idee, che l' uomo associerà, ed inserirà più volentieri nelle idee di natura? Quelle certamente, che a lui saranno più familiari, e dilette, vale a dire le idee provenienti, e suggerite a lui dalle proprie passioni, inclinazioni, e sregolatezze: l' uomo naturalmente è barbaro, lussurioso, vendicativo; qual meraviglia perciò, se al concetto, e all' idea della prima causa, e dell' ente supremo si compiacque d'aggiugnere le familiari idee delle proprie passioni, immaginando il suo Dio *truce*, *vendicativo*, *iracondo*? Non v' è in tuttociò da stupir, che degli uomini, e bene a questo proposito cantò Lucrezio

*Oh genus infelix humanum, talia Divis*

*Cum tribuit facta, atque iras adjuinxit acerbas!*

-lib. 4. vers. 1192.

ma altro è aggiugnere, unire, e connettere, com'io diceva, altro è *creare* le idee, e farle nascer dal nulla,

39. Anzi, s'lo non m'inganno, da queste medesime umane aggiunte, e modificazioni sembrano, che scaturisca un altro non lieve argomento a dinostar *naturale* l' idea di Dio. Imperciocchè quelle *modificazioni*, ed *aggiunte* non si fecer dagli uomini in un momento, ma bensì a poco a poco, e col progresso del tempo: i fautori medesimi del sistema, ch'io confuto, lo stesso Cav. Filangeri assegna loro un' epoca, anzi più epoche molto lunghe, mostrando, che le qualità, gli attributi, e le influenze della *temuta occulta causa* si svilupparono gradatamente, ed a poco a poco: nè poteva esser diversamente, essendo esse le conseguenze, e i prodotti ( com' essi dicono ) del raziocinio dell' uomo, il quale tardi, ed assai poco ra-

giona , specialmente se si consideri nello stato della sua primitiva rozzezza . Non così l' idea , di cui favelliamo , l' idea d' un ente , che veglia sulle occulte iniquità , che comanda , e vuol la giustizia , che impone leggi d' onestà , e di beneficenza : si studj pur l' uoino quanto si vuole , si consideri nello stato dell' antica semplicità , si troverà sempre esser vero , ch' egli conosce sempre se stesso , che naturalmente seconda le proprie voglie , e i propri appetiti , che lo trasportano a procurarsi in qualunque modo l' acquisto di tutto ciò , che gli piace , e si comprenderà , che senza bisogno alcuno di raziocinio , o di ragionata illazione intende assai bene , e conosce d' essere scellerato , e d' essere appunto l' oggetto dell' ira vendicatrice perchè non è giusto , perchè troppo appetisce , perchè non è benefico verso i suoi simili , e comprende , e sa tuttocìò prima ancor d' essere spaventato da un improvviso *timore* , ch' è il principio stabilito dagli atei per origine , e fonte dell' idea dell' Ente supreno . Egli è chiaro perciò , che un' idea di tal natura , che si è avuta sempre da tutti gli uomini senza aver uopo di raziocinio , e indipendentemente dalla sensazione del *timore* , non può essere , che una idea naturale , una idea senza principio , ed origine .

40. In queste idee , vogliano , o nò , debbono loro malgrado ravvisar gli uomini chiaramente l' opera , l' insinuazione , e l' impulso della natura : non entrano in essa i sistemi , e sono affatto inconcludenti , e superflue le brillanti , e chimeriche ipotesi : s' intenda , o non si giunga a comprendere il modo , la causa , la genesi , che importa il saperlo , e quale utilità ne ridonda ? Il nostro intenderla , e la cognizione del modo , dee venir dopo il fatto , e l' opera della natura ; che se non arriviamo a comprenderlo , nulla importa ,

purchè frattanto intendiamo le di lei opere incontrastabili, fra le quali dee certamente annoverarsi l'*idea di Dio*.

41. Abbiain provato, che questa idea fu precedente al *timor della causa occulta*, e che all'occasione del *timore* non fece, che risvegliarsi, e sorgere più bella, e più limpida. Ma perchè, dirà forse taluno, appunto nel *timore* più, che in altre occasioni, chiaramente sviluppasi questa idea? Sia pur vero, che ciò non possa comprendersi; ma s'egli è evidente, che nel *timore* si risveglia la *precedente idea* d'un Dio giusto, che occorre cercar di più? Per altro non è difficile addurne una ragion semplicissima, e convincente.

42. Nella circostanza del *timore*, e dello spavento non vi sono altre idee, che frastornino, e distolgan la mente dell'uomo dal pensare a se stesso, ed all'oggetto, che incute il *terrore*: Il timor delle conseguenze rende troppo interessante il momento, e fa sì, che l'uomo non possa, e non sappia occuparsi, che di quel solo pensiero, e non ammetta la menoma distrazione; all'opposto, quando il Celo è ridente, e quando tutti gli oggetti spiran piacere, e non presentano, che lusinghiere delizie, l'uomo vi s'abbandona facilmente in preda, corre ad inebriarsi di quel piacevole incanto, ed opera allora in esso non la natura ma l'entusiasmo del godimento troppo nemico dell'accurata, e severa cognizione della natura, e di se stesso. L'uomo per sua fatalità ha in sè un germe di corruzione, che lo allontana da questo esame, e il solo pensiero d'intraprenderlo lo sgomenta, e lo nausea: laonde non vi vuol meno d'una violenta impression di spavento per interessarlo in questo studio, e per determinarlo a contemplare in se stesso l'*idea di quell'Ente*, che penetra i suoi più occulti pensieri.

43. Non intendiamo d'asserire con questo, che nella sola congiuntura del timore si risvegli, e s'affacci l'idea di Dio, essendo verissimo, che in mille inaspettate occasioni è solita la Provvidenza d'eccitarla, e di risvegliarla assai vivamente nel nostro spirito; ma vogliamo solo avvertire, che gli atei in vece d'escluderla coll'immaginato loro sistema del *timor della causa occulta* dovevan' anzi riconoscerne in esso appunto lo sviluppo, e il trionfo il più deciso, ed incontrastabile.

44. Imperciocchè convengon' essi, anzi altamente declamano, che le opere della natura contemplare, e riconoscer si debbono, ov'ella sola agisce, e non l'uomo per la ragione verissima, che quanto più ci allontaniamo dalla semplice, e schietta natura, tanto più cresce la difficoltà di segregare la di lei influenza, ed azione da quella dell'arte. Or io chieggo loro: dove è più semplice la natura, e più scevra dell'influenza d'altre cagioni, nei rozzi bifolchi, o negli ammaestrati cittadini, nella solitudine d'una muta campagna, o nel clamoroso strepito d'un teatro, d'un circo, nei grandi, repentini timori, o nelle brillanti allegrie? Che se non può contrastarsi, che la voce della natura nei taciti orrori d'una solitudin campestre più, che nel confuso strepito d'una città, nei grandi, e repentini spaventii più che fra i lieti spettacoli di canti, e di danse s'ascolta, e s'annunzia, e parla al cuor nostro con quella chiarezza tutta sua propria, che non è soggetta ad equivoco; dovea quindi, se si volea bene, ed a fondo ritrovare, e conoscere la natura, rintracciarsi appunto nei rozzi, nelle foreste, e nei forti, e repentini timori, ed offrendosi ai nostri sguardi nel far tali ricerche subitamente l'*idea di Dio*, dovea ciò solo bastare per inferirne la sicura esistenza, come insegnata, e scolpita nei nostri petti dalla natura,

la di cui voce ascoltata nelle circostanze accennate non può certamente travisarsi, e ingannare.

45. Questa medesima ragionevole, ed unica maniera d'indagar le opere della natura dee cuoprir di vergogna, e confondere la stranezza degli atei, i quali deridono le idee di *Divinità*, di *Religione*, e di *culto* perchè più radicate, più sviluppate, e più comuni nei rozzi, nelle donne, nei semplici, in una parola, nei deboli. In *questi* appunto, e non nei dotti, nei scienziati, e ne' forti studiar si debbono le vestigie impresse dalla natura; perciocchè in questi non sono, come nei dotti, e nei forti affollate, mischiate, sopraffatte, ed oppresse dalla molteplicità delle idee acquistate collo studio, e col lungo esercizio delle proprie facoltà: coloro perciò debbono farci più svelatamente conoscere le marche della natura, che meno han potuto adulterarle, e corromperle, ed essi appunto ce le manifestano senza equivoci.

46. Si facciano in fatti le prove di dimostrare filosoficamente, e con un apparato magnifico di raziocinj alla donna, al rozzo, al fanciullo la malvagità, l'orrore dell'ingiustizia, dell'oppressione, della frode: si può quasi scommettere, che la fatica sarà gettata, giacchè nulla intenderanno costoro, e correranno anzi pericolo di confondersi dopo tante dimostrazioni, e di perdere in seguito le idee, e i sentimenti, che avevan dapprima. Ma si dica all'opposto ad un di costoro senza tante dimostrazioni, o preamboli „ *Iddio punirà la tua inenzogna, vendicherà la tua frode, il tuo eccesso, sarai la vittima del giusto suo sdegno perchè tradisci il tuo prossimo ec.*; „ ed eccolo subito ammutolito, tremante: se questa idea fosse opera, e conseguenza di raziocinio, come potrebbe mai non intendersi nell'accurata, e ben tessuta dimostrazione, ed intendersi poi



all' opposto si bene nel semplice annunzio, e proposizione, che se ne fa? Più, che si studia d' imprimere l' idea astratta di Dio per forza di raziocinio, meno, almen dal rozzo, s' intende, e tanto più s' intende al contrario, quanto più si denuda, e si riduce alla sua nativa semplicità: come fu dunque il raziocinio quel, che la impresse? Ah, che troppo è limpida, e luminosa l' opera della natura, e gli atei medesimi da quei principj, nei quali tentano di confonderla, e di sommergerla, son costretti a vederla sorgere più trionfante, e più bella.

47. Per esser' anche convinti fino all' apice estremo dell' evidenza della verità sin' or divisata, e per contemplar la natura nella sua maggior possibile ampiezza fa d' uopo osservare, che le idee profondamente in noi radicate dal pregiudizio, e dal raziocinio con somma difficoltà le sgombriamo dalla mente; ma se per avventura si giunge a toglierle, e a squoterne l' indoveroso servaggio, le disprezziamo di poi, e sentiam compiacenza del disinganno. Or tutto accade al contrario nelle idee di natura: si fabbrichin pure, quanti sistemi si vogliono per persuadersi, *che non si dà moto, che non esistono i corpi, che non siam liberi*; si arriverà forse a sbandir tali idee dalla nostra mente, e a crederle pregiudizj, ma l' esilio sarà momentaneo, ed in mille occasioni converrà sempre usare la violenza a respingerle, e sempre indarno; esse non altrimenti, che le elastiche molle compresse, o le piante spuntate, e recise torneranno sempre a signoreggiare nel nostro spirito, ci si affaceranno nostro malgrado nel corso di tutte le nostre operazioni, e tanto più di vigore acquisteranno, quanto sarà maggiore la forza, che si farà per reprimerle.

48. Mi sia ora permesso dopo questa riflessione di far rimarcare a' miei leggitori, che gli atei favellando del decantato loro *timore*, e piantandolo, come per base dell' empio loro sistema, hanno trascurato di esaminarne quelle *due* essenzialissime *qualità*, ch' io dapprincipio (§. 18. &c.) pregai, che si rilevassero, cioè l'*ultimo reale oggetto del timore*, e la *forza, ed intensità della quale è fornito*; qualità, che ben ponderate, ed analizzate scuoprano a colpo d'occhio la fallacia, e la ridicolezza di tutti i lor tentativi; mentrechè il *timore* di cui parlano lo suppongono *timore astratto di causa terribile, e nulla più*, alla quale i raziocinj posteriormente formati dagli uomini abbiano capricciosamente associata l'idea d'intelligenza, e di vendetta della giustizia, quando al contrario il *timore* intanto è tale, perchè risveglia l'antecedente idea d'un ente vindice, intelligente, la di cui irritata giustizia eccita appunto alle occasioni negli uomini lo *spavento*, e il *terrore*. Non hanno poi esaminata, e ponderata la *forza*, e l'*intensità del timore*, e di quella idea di Dio, che al dir loro ne derivò per un raziocinio dell'uomo, giacchè l'esame, e la ponderazione di essa avria fatto loro toccar con mano il contrario: l'idea di Dio ha un grado di *forza invincibile*, e d'*insuperabile intensità*: oppressa, scacciata, oscurata sempre ritorna, sempre trionfa, e la fa da padrona persino negli atei stessi, che la spacciano per pregiudizio, a somiglianza delle altre idee naturali accennate al §. 47.: questa *forza dunque, ed intensità non propria*, che delle *idee naturali* dovea far loro comprendere ad evidenza, che *naturale* appunto, e non effetto di raziocinio si è l'*idea di Dio*.

49. Tanto più poi doveano restar convinti di tal verità, perchè egliino stessi, com'io diceva, se avessero

esaminato, e studiato seriamente il fondo del loro spirito, in questo istesso ne avrebbero facilmente rinvenuta la prova convincentissima, e noi in supplemento alla loro omissione non vogliamo certamente astenerci dal rimarcarla.

50. E' ben da credersi, ch' eglino avessero il più vivo interesse a godere i frutti della meditata impietà per esser felici, e per abbandonarsi ad ogni genere di piacere senza il frastorno, e il rammarico di crucciarsi rimorsi. Or bene; per quanto abbian tentato costoro di respingere l' importuna idea d' un ente supremo vindice della giustizia, per quanto si sieno affaticati d' inventar mostruosi sistemi per persuadersi, esser' ella un' effetto di raziocinio, una conseguenza d' un pregiudizio invecchiato, è sempre tornata in campo nella loro mente l' idea: se in una circostanza hanno potuto sopprimerla, non è riescito loro d' allontanarla in un' altra: più chiudevano essi le orecchie all' insinuazione, all' impulso della natura, e più sonoro, loro malgrado, udivano il rimbombo dell' irresistibil voce di lei: gli scellerati più insigni, i tiranni più illustri sono stati sempre i più timidi, e le furiose smanie degl' interni rimorsi hanno sempre lacerato il cuor di coloro, che ne impugnavano, e ne deridevano il fondamento. Asserisco un fatto autenticato dalla storia di tutti i tempi: Cicerone, per tacer di mille altri, avealo osservato, e dovè dirci favellando degli atei: „ *nec quemquam vidi, qui magis ea, quae timenda esse negaret, timeret, mortem dico, & Deos.* „ Io non mi estendo pertanto ulteriormente sù d' un punto splendidamente confermato da tutti gli storici: mi contenterò solo di rilevarlo nell' *impeguo* medesimo, che hanno gli atei per distruggere l' idea di Dio.

51. Eglino s' *adirano*, s' *inquietano*, s' *inveleniscono* contro tutte le voci, che rattivano l' idea di Dio. Ma di grazia perchè *adirarsi*? Si conceda loro per un momento, che quelle voci non altro rattivino, che una molesta, ma falsa idea figlia del pregiudizio, e dell'errore: ora in tal caso trovo ben naturale, e regolare il *sopprimere*, il *disprezzar* queste voci, ma non già l' *adirarvisi* contro: l'ira, e lo *sdegno* suppongono, che chi opera il male conosca, che potrebbe operare diversamente. Si avverta ciò bene: saria ben degno di risa chi si *adirasse* contro il furore, e la voracità dei leoni; contro di questa, *fuga*, o *difesa* vi vuole, e non *sdegno*. Ora, se non esiste questa potenza regolatrice, intelligente, premiatrix della virtù, vindice della colpa, le voci, che ne rattivano l' idea non saranno per l' appunto, che tante avide fauci di furibondi leoni: e come mai può dunque destarsi contro di esse nei cuori tranquilli, ed amanti dell' umanità *astio*, *inviperimento*, *livore*? E non è forse quest' odio una protesta solenne, ch' esiste in cuor loro l' idea d' una suprema legge della natura, che comanda a tutti gli uomini di fare azioni a vantaggio dell' umanità, non a danno, e che qualifica reo, e scellerato colui, che il danno cagiona? Ma cosa è mai questa legge suprema della natura, che impone alle menti libere, e che vuole imperiosamente, e comanda, che scelgano il ben fare all' umanità, e s' astengan dal nuocerle? Non è questa appunto l' intelligente potenza scutatrice de' cuori, ed irritabile per la violazione delle sue leggi? E che altro dunque protestan gli atei, quando tanto si *adirano* contro i fidi promulgatori della Divinità, ricolmandogli dei più pungenti sarcasmi, se non, ch' eglino pure la riconoscono, ma la vorrebbon formare a lor modo, nemica cioè della verità, e della giustizia?

52. Essi corrompono bensì le idee di equità , di giustizia , e di Dio vindice dell' oppressa virtù , volendo far credere , che la felicità dell' uomo possa consistere nella privazione di tali idee ; ma che ? per sostenere una tal privazione , sostituiscono la legge di natura , che prescrive a tutti gli uomini , e ad essi intina , che debbano essere amanti dell' umanità , impegnarsi al ben' essere dei simili , al sollievo degli infelici col toglier loro l' idea di Dio . Ma dunque conoscono nella natura una legge , che domina sopra la libertà , legge , che veglia al ben' essere degli uomini , legge , che riprova gli autori dell' altrui infelicità , legge in somma di natura intelligente , e piena di buona volontà : conoscono dunque Iddio nel tempo istesso , che cercano di sbandirne l' idea : tolgono a Dio le sue vere qualità , ma non posson giugnere a toglierli l' esistenza , il dominio sulle menti libere degli uomini , la volontà benefica , e l' ispezione sulle azioni di tutti . Che se una legge di tal natura potessero essi persuadersi , provenire da un cieco destino , e da fisiche leggi de' corpi , tanto adirarsi potrebbero contro quei , che discordan da loro in questa opinione , quanto contro il calore cagionato dal fuoco , il freddo dalla neve , o le stranezze dei deliranti maniaci . Ma è troppo vero , che l' uomo , allorchè imprende a lottar colla verità , vorria se potesse tutta intiera sconvolgere la natura , e perchè questo non gli riesce , freme , imperversa , e si adira . Rileva assai bene S. Ilario lib. 3. *de Trinitate* n. 21. questa verità scrivendo : „ *Et omnia quidem insuper mundi opera adesse nobis in testimonium possent , ne ambigere de Dei rebus , atque virtutibus fas credemus . Sed in ipsum veritatem infidelitas nostra procurrit , & violenti in excidium Dei potestatis irrumpimus . Si liceret , corpora , & manus ad cœ-*

*lun elevaremus , solem , astraque cetera annuis cursus sui limitibus proturbaremus , permisceremus decessus Oceani , & accessus , fluenta etiam fontium inhiberemus , & naturas fluminum referreemus , concuteremus fundamenta terræ , & toto in hæc opera Dei parricidio descæpiremus „.*

53. La stoltezza di tal contrasto resasi in oggi troppo sensibile ha derogato , e fatto cessar la moda d'essere , o di comparire ateisti . Vantano anzi tutti generalmente di credere in Dio autore della legge , che la ragione ci manifesta , ma perchè appunto vogliono deviare , e discostarsi dalla ragione , chiudon poi gli occhi a quei lumi più sfolgoranti , e più puri , ch' ella accende per fare intendere agli uomini , che Dio si compiacque mandare il suo Unigenito in terra , affinchè tratti da un abisso di tenebre , in cui si giacevano fossero trasportati alla contemplazione della verità sopra le sfere del Celo . Non è mio intento di quì riprodurre le tante luminose prove di questa divina missione fondate sopra miracoli , profezie , perfezion di dottrina , rapida promulgazione , ed altre consimili ; mi contenterò solo per saggio d'analisi di fermarmi sul consenso universale degli uomini , che Dio dovesse discendere dal Celo in terra .

54. E' una verità ben luminosa di fatto , esservi stata in tutti i popoli una general tradizione anteriore a qualunque memoria , starei per dire , dei popoli stessi , che un qualche Dio dovesse in terra discendere , distruggerla per l'affatto , e poi migliorarla , rinnovandola totalnente , e dandole un sistema , e una forma proporzionata a far sì , che gli uomini vi godessero d' indi in poi quella compita felicità , che non poteano nel presente tempo godervi . I documenti d' una tal tradizione , benchè ravvolti nel denso velo di favo-

le le più mostruose, ed assurde conservano pur tuttavia sì visibili marche d'immemorabile antichità, che faria d'uopo impugnar l'esistenza del pagano idolatrico culto, quando se ne volèsse dubitare un momento, tanto ell'è questa tradizione intrinsecamente connessa colle teogonie, coi riti, e colle feste presso chè tutte del gentilesimo.

55. I nuovi antichissimi documenti scoperti, ed illustrati a' dì nostri hanno sparsi sù d'una tal tradizione nuovi, e più chiari lumi, colla scorta de' quali ne possiamo, siccome in oggetto approssimato ai nostri occhi osservare non solo la generalità di già cognita, ma distinguere i diversi rapporti, e conoscere la distinzione delle diverse qualità, che racchiude. Dobbiam poi tale acquisto al Padre Paolino da S. Bartolommèo decoro delle Missioni di Propaganda, e dell'ordine de' Carmelitani Scalzi, e principalmente all'indefesso riparatore della più rimota antichità il Cardinale Stefano Borgia.

56. Questo dotto, e rispettabile Porporato all'illimitato singolar genio di raccogliere monumenti esteso a tutte le più celebri antiche nazioni, e fra queste, le Greche, l'Etrusche, l'Egizie, le Indiane, a tutti i tempi vicini, medj, remotissimi, e a tutti i rapporti di religione, di storia, di arti, di costumi, e di scienze, a questo genio, io diceva, congiungendo lo spirito d'universale beneficenza, non è stato sol pago, che i monumenti preziosi involati da lui alla forza stragitrice del tempo fossero dallo squallore dei sotterranei sepolcri, ne' quali giacevano, trasferiti, dirò così, in maestosi, e nobili mausolei, ma gli ha voluti in certa guisa render pubblici, e d'uso comune a ciascuno col fare interpretare, esporre, ed illustrare egli stesso con profonda erudizione, e dottrina quanto ha

saputo acquistar di pregevole, in quella guisa medesima, che veggiam praticarsi a vantaggio di tutti dello stupendo Museo Clementino-Pio sotto gli auspicj, e mercè le provvide cure del Regnante immortal Pontefice PIO SESTO. La scelta giudiziosa di soggetti abilissimi al malagevole intento giustifica la perizia somma del Cardinale, e le spese, e gl' indefessi travagli sembra, che ogni dì più l'accendano, e lo trasportino a procurare il pubblico bene.

57. Non mi pento d'aver deviato alcun poco dal mio discorso coll' indicazione di questi semplici fatti: Le opere del Cardinale, e quelle dei *Zoege*, *SchoW*, *Lanzi*, *Adler*, *Sinone Assemani*, *Siebenkees*, *Heeren*, ed altre molte, che escirano, e che son per darsi alla luce, fra le quali meriterà eterna riconoscenza una del Padre Giorgi illustrativa di molti Egiziani frammenti non meno interessante dell' altra „ *Fragmentum Evangelii S. Joannis Græco-Cophito-Hæbraicum* „, opera, che non potendo il tempo corrodere presenterà alla posterità l'idea d'un uomo, che sorpassasse gli anni di Nestore; tali opere, dico, tolgono la qualità d'elogio dalle mie assertive, non che di bassa adulazione.

58. Tornando al nostro proposito dopo questo breve episodio, nella dissertazione 22. della 2. parte dell'Opera sovraccennata espone il Padre Paolino alla pagina 162. la decima, ed ultima *incarnazione* del Dio *Vishnu*, Dio conservatore del Mondo, a cui s'attribuisce da quell'ingannata nazione un tal numero d'*incarnazioni*. Questo Dio, secondo essa, s'*incarnerà* in un Rè, che porterà a mano un cavallo, e nel percuotere, che farà questi col piè la terra il Dio *Vishnu*, „ *in Regem illum equi conductorem incarnatus incipiet punire, & occidere perversos Reges, totumque genus humanum delere, atque terra ipsa contremiscet, ever-*



*tetur , & succumbet , . . . & ultima mundi ætas , & peccatum finem accipiet ; . . . altera uova incipiet ætas , uovi cœli , & noua terra .* „ Osserva qui da suo pari il dottissimo autore la concordanza di questo domina Brammanico colle relazioni , e opinioni d'altri popoli , e lo concilia colla credenza , e opinione d'altri Brammani persuasi , che tutto tornar dovesse a restringersi , ed a racchiudersi dentro un' *uova* , e che quest' uovo dovesse poi rompersi , e produrre nuovo cielo , e noua terra .

59. Di tale *incarnazione* era già stato parlato da tutti gli Europei , ma il Padre Paolino più luminosamente d'ogn'altro la schiarisce , e la documenta esponendo , e confrontando nel supplemento le altre *uove incarnazioni* colla Mitologia di altri Popoli , e fissandone , e desumendone con solidissime prove le origini dalla tradizione della creazione , diluvio , e storia antica del paese ; tradizione , che deformata , e alterata dall'osservazione delle celesti costellazioni , e pianeti ha poi formato , e prodotto il ridicolo impasto d'innumerabili , e mostruose Divinità . Tutta l'opera merita d'esser letta , ma specialmente il supplemento dalla pag. 279. alla pag. 314. , perocchè dalla lettura di esso ( per parlar di ciò solo , che influisce , e combina col nostro intento ) si ravvisa ad evidenza il trionfo delle verità , che più interessano la Religione contro i tentativi dei *pretesi* filosofanti , e *veri* antesignani di miscredenza , i quali immaginando di non rinvenire nelle antiche nazioni le vestigie indelebili della *creazione* , del *diluvio* , del *peccato* &c. , e delusi poscia nelle maligne loro lusinghe hanno francamente spacciato ai nostri filosofici insetti un'ammasso di favole più mostruose di quelle , nelle quali gl' Indiani r avvolsero que' grandi , incontrastabili avvenimenti . Lo che si

dee opportunamente avvertire per certi talenti aridi, e circoscritti, che non oltrepassano la superficie, e l'esterna apparenza delle cose, e non mirando, che in un ridicolo aspetto i preziosi cimeli dell' antichità, risguardan quindi siccome vano, ed inutile alla Religione lo studio, e l'investigazione di essi, quando anzi son quelli all'opposto d'onde il saggio cristiano filosofo desume il grande argomento di fatto per convincer l'incredulo, e per dimostrare palpabilmente evidenti, e innegabili le verità, che più dell'altre, l'irreligione vorria scancellare, e distruggere nel cuore, e nella memoria degli uomini.

60. Della sola verità, che riguarda, il *fine*, e la *rinuovazione*, o sia *nuova, istantanea produzione del Mondo in miglior forma* a me spetta di favellare, e questa presso i *Brammanti*, e molti altri chiaramente si osserva nei termini di *Dio conservatore*, che assume corporea forma, siccome provasi dal Padre Paolino. Presso molti altri radicata rimarcasi la stessa idea di *destruzione*, e di *rigenerazion successiva* non nei medesimi termini di *Dio incarnato*, o piuttosto trasmutato in altra natura, ma bensì d'una qualche *Divinità* già sulla terra una, o più volte comparsa, ovvero d'un Dio solamente cognito per dover discendere sulla terra per l'oggetto indicato alla fine de' secoli. Fra i popoli di Siam, e del Pegù i regni de' loro *Dei* son successivi, e periodici: un Dio poi verrà, secondo essi, a far comparsa visibile sulla terra, sarà trucidato, e dopo la morte sua incendierà tutto il mondo per rinnovarlo, e per far, che divenga così cangiato la sede beata di tutti i buoni, come rilevasi dall'Abbè Lambert *Histoir gener. civil. & politique* t. 9. p. 130., e 175., *Histoir gener. de voyages* tom. 9. pag. 295., e presso Charlevoix *Hist. du Japon* tom. 2. l. 1. l. 1. Giap-

ponesi poi fissano a 10000. anni l'epoca della venuta del loro Dio *Combadoki* per estermiare i malvaggi e per ricondurre la vera religione nel mondo.

61. Nella mitologia Europèa, ed Egiziana non v'ha cosa più celebrata, e più nota del ritorno degli Dei sulla terra. Osiride, Serapide, Plutone, Adone, Aty, Cerere, Proserpina, Cibe, Mitras, e parecchi altri erano tutti Dei, che si piangevano estinti, o perduti, ma s'aspettavano poi di ritorno per premiar gli uomini virtuosi, e per vendicare i delitti degli empj. *Bacco* era specialmente, e più degli altri aspettato, e perciò nelle Greche Feste triennali notturne dopo d'essersi premesse le suppliche per implorarne la propizia venuta, si fingea quindi cercarlo quasi già occultamente disceso, come ci narrano Meursio *Græcia Fer. lib. 1.* Diodoro *lib. 4.* Plutarco *de Serm. conviv. lib. 8.* e Pluche *Hist. du Ciel T. 1.* In Acaja poi era una tale aspettazione ancor più fondata, riferendoci Pausania in *Elide cap. 26.*, ed in *Acaj. cap. 29.*, che un incognito di Tessalonica avea ivi lasciata la statua di *Bacco*, assicurando, che questo nume sarebbe un giorno venuto a riformare il barbaro, antico culto, ed a convertirlo in un culto più perfetto, e più santo.

62. Anche *Apollo* era con ispezialità aspettato da Greci, e dai Romani, ed era perciò da quelli con religiosa diligenza frequentemente cercato, e da questi nel celebrarne la festa mangiavasi a porte aperte per risparmiargli l'incomodo di bussare accadendone la sospirata venuta, come può vedersi al cit. luogo in Meursio, e nelle *Memoires de l'Acad. des Inscrip. T. 13. pag. 220.* Coerentemente a siffatte idee l'oracolo di Delfo (presso Pausania in *vita Lysandri*) rispose, che avria mandato il suo figlio a riformare il governo degli Spartani. I riti funebri poi per la morte, o disgrazia d'un qualche nume, come di *Adone*, di *Apollo*,

di *Cerere* non erano semplicemente *commemorativi*, ma insieme ancora di *espettazione*; e que' riti finalmente, che rappresentavano la discesa di qualche Dio sulla terra erano dell'istess' indole, giacchè soleasi invocare *al ritorno*.

63. L' universalità di questa opinione s' è ritrovata, e notata in tutti i popoli settentrionali, ( Vedi Edda fables 2. 6. 18. e 33. ) e negli Americani, che assai chiaramente la palesarono allorquando riceverono i sopraggiunti Europei, quali numi di già predetti, come raccogliesi dalla *Conquête du Mexique* lib. 2. e lib. 3., dai *Voyages du Nord* T. 5. pag. 158. e 140. da Charlevoix *Histoir de S. Domingue* lib. 1. pag. 63., e 88., e da altri molti, che lungo sarebbe l' enumerare. Accenno di volo questo consenso di tutti i popoli, essendo cosa presso tutti gli eruditi sì nota, che i più audaci nemici della Religione per non esser derisi si fanno anzi carico eglino stessi di dimostrarlo: ma poichè sanno, che le osservazioni, e le spiegazioni per quanto sieno insulse, contraddittorie, e chimeriche non producono quel discredito, che sicuramente deriva dal negare incontrastabili fatti, o dal supporne dei falsi, concedono quindi il fatto, di cui si parla, ma lo spiegano poi a lor capriccio, e in una guisa tendente ad opprimere, e a distruggere la Religione.

64. Hanno essi letto presso i mitologi i più eccellenti, che il *filo conduttore* nel laberinto intralciatissimo delle favole, specialmente le più antiche del gentilesimo sia l' *Astrologia*, o più propriamente il *Sabaismo*, che vale a dire il culto degli Astri; prenettono dunque questa erudizione per base del lor sistema, vantandola, siccome un lor ritrovato, e conducono poi di sua guida questo *filo* fuori delle verità con-

tenute, ed esposte nella sacra Scrittura. Convengo io ben volentieri, che il principio, e *filo conduttore* sia vero, ed ottimo, anzi piaceci d'osservare, che ancor la sacra Scrittura ci assicura, essere stata questa una delle sorgenti del culto idolatrico, e ce ne somministra memorie d' antichità la più rimota: quindi nella Sapienza al cap. 13. si riprende la stoltezza degli uomini, che dai beni creati non sollevaronsi a ravvisare,, *qui est artifex, sed, aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut GYRUM STELLARUM, aut nimiam aquam, aut SOLEM, ET LUNAM rectores orbis terrarum Deos putaverunt.* „ C'indica la maggiore antichità rilevando essere minore il reato in questa specie d' idolatria, che nell' altra, la quale contiene un deciso deviamiento dalla volontà di cercare, e indagare l' autore delle opere, dicendo di quelli, che sono infetti dalla prima specie d' idolatria „ *Sed tamen adhuc in his minor est querela. Et hi enim fortasse errant Deum quærentes, & volentes invenire &c. Infelices autem sunt* ( così parla della seconda ) *& inter mortuos spes illorum est, qui appellaverunt Deos opera manuum hominum, aurum, & argentum &c.* „ ed è questa quella specie d' idolatria, che suppone l' uman cuore già troppo guasto, e corrotto. Anche il libro di Giobbe c' indica l' antichità dell' osservazione degli Astri laddove leggesi al cap. 13. „ *Si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clare lætatum est in abscondito cor meum* „. Ma il *Subaismo* ben presto degenerò nell' altra specie d' idolatria distinta dalla Sapienza, d' adorare cioè le opere fabbricate dalle mani degli uomini. I primi osservatori del Cielo fra essi, mancando lor la scrittura, dovettero trasmettere ai posteri col mezzo di segni, e di figure simboliche le notizie dei celesti periodi, e questi segni, e figure dovettero essere verisimilmente relative tanto alle costellazioni, ai pianeti,

che al tempo, e vicende, ch' eran seguite, o che doveano probabilmente accadere: il concorso poi dell' ignoranza, della corruttela, della fantasia, delle tradizioni dovè far prendere in seguito questi segni per tanti Dei con una assai naturale, e sollecita degradazione: gli Ebrei infatti furon da Dio premuniti contro questa specie d' idolatria ( che non puol'essere certamente di prima invenzione ) nel 1. precetto del Decalogo Exod. 20. „ *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in cælo desuper* „ .

65. Intendano i signori increduli, che la Scrittura và sempre d'accordo colla verità, ed è quella sola, che può schiarirci l' origine delle favole più universali, e più antiche, ciò, ch' eglino non potranno mai conseguire appunto perchè deviano dalle infallibili tracce della medesima. Essi di fatti per dedurre dal *Sabaismo* l' universale opinione avutasi da tutti i popoli della *total distruzione*, e susseguente *rimuovazione del mondo* inercè il favore, e la benefica operazione d' un qualche nume, immaginano, che gli uomini spaventati, e trementati alla comparsa dei fenomeni orribili, che minacciavano alla natura una estrema, irreparabil rovina, altro nel lor pensiero non ravvolgessero, che lo sdegno, e il furore della *occulta gran causa* eccitatrice di quei fenomeni, e naturalmente ideassero, e concepissero questa *gran causa* esistente nei corpi celesti, nel sole, nella luna, ne' pianeti, come quelli appunto, che giusta l' ottiche illusioni, par, che vibrino i fulmini, precipitino dal lor seno torrenti impetuosi di pioggie, e che soglion precedere col loro infuocato, e torbido aspetto le più terribili eruzioni vulcaniche. Concepita poi una volta ne' pianeti questa *gran causa*, siccome tornano a comparire sovente quelle meteore, che si osservarono un giorno foriere

di lacrimosi disastri, così fu assai naturale, che gli uomini continuassero ad aver sempre presente l'idea del passato, e dalle nuove apparizioni delle meteore congetturassero, e presagissero nuovi mali non men funesti dei già sofferti: il timore dà corpo alle larve, ed ingrandisce a dismisura gli oggetti, e la sconvolta fantasia gli moltiplica, e ne inventa de' nuovi consimili e più funesti: quindi nulla fu più facile, e naturale a concepirsi dell'opinione d'un' *estremo totale sconvolgimento*, che dovesse operarsi dalla *gran causa*: e perchè l'uomo vuol poi sempre lusingarsi, e sperare, che i mali avranno in fine un buon' esito, immaginò perciò, che la *total distruzione* dovesse esser seguita da una *nuova forma*, da un *ristabilimento perfetto*, da una *nuova riproduzion della terra*.

66. Disposti gli uomini (così prosiegua a raffinare il sistema) da queste idee, siccome i più saggi fra essi, e i più providi pensarono ad avvertire gl' idioti, ed i posterì delle diverse fasi lunari, delle varie posizioni del sole, e delle diverse comparse delle costellazioni adattate a regolare la misura del tempo, e le circostanze favorevoli alla sementa, alla coltivazione, ed alla raccolta, così forse ebber cura eziandio d'avvertir loro le celesti meteore adattate a caratterizzare, e far distinguere i segni annunziatori, e fiorieri di disavventure, di piogge, e di serenità: non già le *lettere*, che allora non esistevano, ma bensì i *segni*, come accennammo di sopra, esser dovettero i caratteri, direm così, naturali, che adoperarono quei primi osservatori a tal' uopo consistenti in figure, che rappresentassero le celesti costellazioni, ed esprimesse- ro la *carestia*, la *sementà*, la *coltivazione*, la *raccolta*, la *pioggia*, la *serenità*, l' *abbondanza*. Questi segni, o figure rozze, ed informi sul cominciar delle

società si riformarono poscia, e si fecero più perfette, allorquando, moltiplicate le società, si vidde apparir fra di esse un qualche albore di cultura, di raffinamento, e di gusto; ma intanto a poco a poco, parte il lungo scorrer del tempo, e parte quest' istessa maggior perfezione, ed eleganza di forma resero inintelligibili, ed enigmatici quegli *emblemi*, e restò solo un' idea generica, e confusa di *segni*. Questa idea dovette naturalmente rendersi relativa, mischiarsi, ed innestarsi, dirò così colle naturali *idee* del timore, e della *speranza* già concepite, e radicate profondamente nelle menti degli uomini. Ed ecco come col mezzo di questa confluenza d' idee, fu ben facile, che cominciassero a riguardarsi quei *segni*, come rappresentanti dei fatti funesti, e terribili, o consolanti, e favorevoli alla natura, e all' umanità operati dal *sole* dalla *luna*, e dagli altri pianeti.

67. Dato all' immaginazione un punto d' appoggio, s' innalza poi da per se a formar qualunque combinazione; quindi poco vi volle, e naturalissimo fu l' inventare guerre, e discordie fra i numi, amori, vendette, ed altri fatti consimili, nè si tardò guari a prendere le figure, ed i segni per fatti accaduti, e per cose significate. L' antichità ispira una religiosa venerazione, e questi segni perciò ancor per se stessi divennero ben presto l' oggetto delle più minute osservazioni, e il soggetto teologico di tutti i popoli. Quindi in un *segno*, che denotava *ritorno* non dubitarono un momento di ravvisare una qualche Divinità, che dovesse *tornare in terra*; in altri *segni* esprimenti le marche caratteristiche dell' *eclissi*, della *carestia*, delle *piogge* s' immaginaron di leggere a chiare note, che quelle sognate Divinità dovessero tornare in terra per *esterminala*, e *distruggerla*; e in altri finalmente, che



presentavano idee consolanti di serenità, d'abbondanza, e di primavera rigenerante si lusingarono di trovar presagito, che il supposto nume espresso dal segno dopo d'aver distrutta la terra l'avria formata, e riprodotta di nuovo più ridente, e più bella. Ecco in tutto il suo lume, e nella sua maggior possibile ampiezza il sistema, o piuttosto il quadro ideale, e lo scherzo poetico dell'incredulo presentato al giudizio del mio lettore con tanta forza, che non sò forse, se maggiore ne acquisti dalla penna artificiosamente inaligna dell'incredulo stesso.

68. Ha certamente il sistema una qualche apparenza di verisimiglianza, e di probabilità, che può facilmente sorprendere, ed ingannare i men cauti, e i meno avvezzi alla meditazione, e all'analisi. Nei fatti, almen per ciò, ch'è sostanza, noi conveniam cogli increduli di buon grado; (perciocchè quelle piccole, e minute particolarità, e circostanze, che non isfuggono l'occhio indagatore d'uno scrupoloso antiquario, non debbono servir di strato per l'edificio, e per la dimostrazione d'una gran verità) si discorda però totalmente da essi nella spiegazione de' fatti, e nelle osservazioni, che debbono, e che soglion farsi dagli uomini. Ma quì trattandosi d'osservazioni, e di spiegazioni dispensar non mi posso dal pregare efficacemente chi legge a volermi seguire con quella riconcentrata attenzione, ch'è necessaria a ben rilevare la forza di qualunque ragionamento. Sò bene, che il raziocinio, appunto perchè richiede raccoglimento, e attenzione stanca, ed affatica la mente, e non è perciò la cosa più praticata, e più favorita dagli uomini: sò, che una qualunque spiegazione mediocrementè plausibile appaga, e sazia, e che una più esatta, e profonda ricerca suol reputarsi superflua, e forse ancora sofistica: ma altronde egli è cer-

to , che la verità rade volte galleggia , e si mostra nelle superficiali apparenze , anzi sovente alle prime osservazioni si nasconde , e si occulta : quindi io vorrei , che chi legge fosse ad evidenza convinto della necessità di riflettere profondamente , e di non contentarsi del primo aspetto ; ed è tanto più la mia brama opportuna , quanto più m'è contrario il gusto del nostro secolo , quando mien dovrebber esserlo , e specialmente poi m'è contrario negli avversarj , le massime false de' quali in gran parte derivano dall'ignoranza , e questa dal difetto appunto di poco riflettere , e di non oltrepassare le prime superficiali apparenze .

69. Gran dire ! Non si fa in oggi , che disprezzare , e deridere l'antica fisica degli scolastici peripatetici . *Le forme sostanziali* , *l'orror del vacuo* , *le virtù simpatiche* , *le forze occulte* , ed altri molti consimili , e vuoti concetti una volta durissime pietre fondamentali della fisica di quel tempo non sono adesso , che lievi piume da solazzare i fanciulli : ma perchè mai dominarono , e s'ebbero in sì gran pregio ? Per quanto si cerchi , e si studj , io non credo , che possa rendersene iniglior ragione della naturale aversione , che han tutti gli uomini al riflettere profondamente , e ad oltrepassare l'ingannatrice superficiale apparenza . L'effetto , del quale non si sapeva , e non volea cercarsi la causa si diceva prodotto da *occulta forza* ; la tendenza de' fluidi all'equilibrio s'attribuiva all'*orrore del vacuo* , che si reputava impedirne l'elevazione , e l'ascenso , nè procedeasi più oltre colle interrogazioni , e colle repliche , e quasi fosse stata una cosa stessal'aver'udito quei misteriosi nomi di *forme* , di *simpatie* &c. e l'aver già comprese le azioni , e le leggi della natura , non si cercava di più , nè s'ardiva di domandar cosa fossero quelle *forme* , quelle *simpatie* , quegli *orrori* , anzi chi aves-

se avuta la naturalissima temerità di promuovere siffatte questioni saria stato a dir poco oggetto di biasimo, e di disprezzo non men di colui, che ricercasse agl' Indiani dove poggia la gran tartaruca reggitrice degli Elefanti che sostengon la terra. Nè fu già questo un passeggiere assopimento di giorni, ma un letargo profondissimo di più secoli: egli è ben vero, che ne siam liberi in oggi, ma solamente in quelle poche nozioni, che risguardan la fisica, [ come avremo occasione di rimarcare nel decorso dell' opera ] e quella forza, e vigore, che perdè nelle fisiche, sembra, che l'abbia oggi di racquistato nelle cognizioni, che più interessano l'umanità. Senza dilungarmi, e deviar dal proposito, non è forse vero, che tutti dileggiano gli antichi fisici, e nessun pensa ad indagar la cagione dell' antica stupidità? se vi fosse in oggi una emendazione perfetta di quel vecchio difetto, ( che fu l' irriflessione, e la nausea di penetrare al di là della superficie ) non è forse vero, che alla derisione, e al disprezzo si sostituirebbe la pratica vantaggiosissima amonizione di non lasciarsi sedurre dalle prime apparenze? Se questa s'avrà ben presente dal mio lettore, io punto non dubito di convincerlo non solo, che l' esposto sistema dei miscredenti è mal fondato, perocchè il distruggere non è malagevole impresa, come bene osservava Leibnizio T. 2. part. 2. pag. 705. dell' ediz. di Ginevra 1768., ma bensì ancora, che i fatti su' i quali vorria stabilirsi dimostrano anzi una universal tradizione qual si racchiude nella sacra scrittura, che Iddio avria mandato il suo vero Unigenito Figliuolo in terra a riparare le vere perdite, che fece l' uoino peccando.

70. Ammettendo pertanto, che generale, e diffusa fra tutti i popoli fosse la mentovata opinione, che il mondo dovesse per l' affatto *distruggersi*, e poi in mi-

*glor forma rigewrarsi*, esaminiamo la forza di questa *generalità* per inoltrarci gradatamente a scuoprire, se basti a provare la derivazione d'un' opinione dalla natura l'*universalità* dell' opinione medesima. Quando si sappia, come di certo si sa, che in ogni tempo, e presso ogni popolo vi fu un ceto di persone destinate all' inviolabil custodia di molte costumanze, pratiche, riti, e opinioni, che debbono far' agire, e determinare gli uomini alla scelta di molti oggetti, e alla conformazione di molte loro operazioni secondo quei riti, pratiche, costumanze, e opinioni, allora la *generalità* di tali cose non potrà essere *per se sola* una prova, ch' esse derivano dalla natura. Un fatto anticamente accaduto potè da principio dar luogo alla commemorazione di esso; potè perdersi a poco a poco la storia, e la memoria del fatto, restando però sempre in osservanza quei riti, quelle pratiche, e costumanze, che s' introdussero all' occasione del fatto istesso perchè appunto vi furono delle persone, che invigilarono all' osservanza di dette pratiche. I medesimi increduli son pure di sentimento, che moltissime solennità, e riti del paganesimo non fossero derivate dalla natura, e dalle comuni idee, che hanno gli uomini, ma bensì fossero commemorativi di *alluvioni*, e di *eruzioni vulcaniche* ( ch'eglino pretendon *particolari*, e *successivamente accadute*, e che noi sosteniam *general* di tutta la terra sul fondamento di tutte le più antiche tradizioni de' popoli, e di mille fisici documenti ).

71. A poco a poco i gentili, come perderono la vera, e sincera storia di detta *alluvione*, ed *eruzioni vulcaniche*, così cominciarono ad ignorare la cagione, e l' origine di tutti quei riti, che ad esse alludevano, quantunque sempre continuassero a praticargli, e a osservargli. Fra noi stessi cattolici quanti riti, e costu-

manze si praticano , e se ne ignora , e se n' è perduta affatto la derivazione , e l' origine ! tantochè s' agitano continue questioni , e dispute fra i periti liturgici *sul perchè* tali riti , e costumanze si praticano . Quando dunque si sappia , che vi son state sempre in tutti i popoli delle persone destinate alla custodia di tali cose , egli è ben naturale , che possan trovarsi delle costumanze , e opinioni generali , e diffuse in ogni popolo , nè si dee pensar , che derivino dalla natura , la di cui opera , ed influenza non dee , ne può *sicuramente* asserirsi , dove non è essa , ma l' uomo quello , che agisce .

72. Nè potrà replicarsi , ch' essendo disperate , e e diversissime le antiche nazioni dell' universo , e diversissime perciò le persone destinate alla custodia di dette cose , è impossibile , che combinasser tutte nell' inculcare la conservazione di alcune pratiche , ed opinioni , che si osservano presso tutti i popoli generali , e comuni , e che perciò praticate trovandosi dal mondo tutto , ed essendo impossibile questa combinazione , ed accordo , convien crederle derivate perciò dal general principio della natura : imperciocchè questo appunto egli è quello , che a suo luogo proverà ad evidenza la gran verità , che il mondo non è stato sempre così popolato , siccome adesso , e che v' è stato un *prim' uomo* , un *primo popolo* , una *prima famiglia* , e *nazione* , dalla quale derivando tutte le altre , potè da quella trasmettersi , e conservarsi da queste la memoria de' fatti degni di ricordanza , ritenendosi poscia i riti commemorativi di essi , quantunque si perdesse la storia della loro derivazione , e de' fatti a' quali alludevano .

73. Ma se dunque l' esser generale , e radicata in tutti i popoli una opinione non basta a provare , ch'

ella è istillata , e suggerita dalla natura , come dunque potrà ciò conoscersi , come averne una prova certa , e sicura , e quale sarà il carattere , che aver dovrà un' opinione per potersi affermare , ch' essa è dettata , e suggerita dalla natura ?

74. Finchè gli uomini si considerano quando agiscono in pubblico , e sotto la direzione di persone destinate appunto a fargli operare in una certa determinata maniera , egli è inutile , e quasi assurdo il pretendere di riconoscere nella natura il principio , che gli determinata ad operare : se veglia a questo effetto una autorità , se parla la voce d' un precettore , come cercar dunque quella della natura ? potrà talora *concorrere* questa ancora , potrà inculcarsi l' osservanza d' un rito *analogo alla natura , e suggerito da essa* , come le *abluzioni* , le *prostrazioni* &c. ma potrà eziandio *non concorrere* , ed inculcarsi la pratica d' un rito semplicemente *commemorativo* come tutti quelli relativi ad *inondazioni* , *eruzioni* &c. Dunque in tali circostanze , cioè , quando l' uomo agisce in pubblico , e sotto la direzione delle dette persone resterà sempre dubbio , nè potrà mai sapersi di certo , se quella tal pratica , benchè generalmente osservata deriva , e trae la sua origine dalla natura .

75. Fa di mestieri pertanto distaccar l' uomo dalle circostanze di tali operazioni , quali sono la pratica delle solennità , delle costumanze , dei riti , ed attentamente considerarlo lasciato interamente a se stesso nel corso delle sue *libere , ed elettive* operazioni , e nei pensieri , e nelle idee , ch' egli forma in tali occasioni . Quindi , se si ravviserà , che una opinione influisca *costantemente , e sempre nella stessa maniera* nelle sue *libere* operazioni , pensieri , ed idee , si dica pure , che l' opinione è istillata dalla natura ; ma se si osserva il

contrario , se si rimarca , che che gli uomini allorquando avvertono a quella opinione , e la ravvolgono nel lor pensiero , operano , e pensano , quale in una maniera , e quale in un'altra contraddittoria , e diversa ; in somma se si vede , che l' opinione si resta nella pura specolativa , e non discende alla pratica , si concluda pur francamente , che l' opinione da tutt' altra sorgente discese , e scaturì , fuor , che da quella della natura .

76. V' è stata sempre ( per esemplificar questo cannone ) nel gentilesimo generalmente radicata , e diffusa la credenza , e l' opinione dell' esistenza de' Dei malvaggi , che stimolassero gli uomini ai delitti , agli eccessi ; ma niun reo però si assolvette nei tribunali , perchè affacciasse il pretesto d' essere stato indotto al misfatto dall' istinto violento di quei malefici genj : s' aveva pur l' opinione , che i numi avessero commessi , ed autorizzati non pochi enormi delitti ; ma nessuno però fu contento , che un religioso imitatore di Marte gli contaminasse la fede , e l' illibatezza del talamo conjugale , e nessuno s' astenne dal reclamare , quando un devoto seguace di Mercurio , di Laverna , o d' Ermete stimò bene di derubbarlo . Similimente s' inventarono dagli antichi ministri delle pagane divinità mille favole per occultare colla supposta discesa , ed operazione dei numi gl' incesti , gli adulterj , e le frodi ; anzi da tal cagione ripete la sua origine una non piccola parte della pagana mitologia ; ma ciò potè farsi , quando celar si potè il vero autor del reato : altro egli è fingere disceso un Dio per usufruttuare , e godere i beni degli uomini , altro è finger che l' uomo fosse autorizzato da Dio ad usurpare l' altri : questa seconda finzione , perchè contraria alla natura , si restò solo nelle idee favolose , e non discese giammai al foro , alla pra-

tica, come per la ragione medesima non discesero ad influirvi l'opinione de' Dei cattivi, e dei delitti commessi, ed autorizzati dai numi. Lo stesso dicasi di tante altre opinioni *generalì*, ed ancor non contrarie, e non repugnanti alla natura, ma, che colla scorta di questa semplice osservazione si ravvisano derivate non già da essa, ma dal *fatto*, e da qualunque altro principio.

77. Ora venendo dopo queste premesse all'opinione del *distruggimento*, e *sussequente istantanea rinnovazione del mondo in miglior forma* presentatoci sempre costantemente dal sacro culto del gentilesimo, ed osservando gl' uominì abbandonati a se stessi, e nel corso di tutte le loro *libere operazioni*, e *pensieri*, si trova, che non solo quell'opinione in essi non influisce, ma che non tutti, anzi assai pochi la pensano, ed hanno precisamente varie, e diversissime idee delle passate, delle presenti, e delle *future* vicende. Imperciocchè delle passate aver sogliono grandi, e vantaggiosissime idee; delle presenti, svantaggiose, di disprezzo, e di nausea, delle avvenire poi altri le hanno di distruzione, altri di deterioramento, la maggior parte non se ne prende pensiero alcuno, e pochissimi le hanno di *rigenerazione*, e d' *istantanea rinnovazione in forma migliore*.

78. Queste non sono per verità, che semplicissime osservazioni, e non hann'uopo di sottili speculazioni filosofiche. E chi non sà, che le passate vicende ebbero la fortuna mai sempse d'essere onorate di magnifici encomj dallo spirito amplificatore dei posterì? L'esprime assai bene Lucrezio laddove canta

*Janque caput quassans gaudis supspirat arator  
Crebrius incassum magnum cecidisse laborem:  
Et cum tempora temporibus præsentia confert  
Præteritis, laudat fortunas sæpe parentis,*



*Et crepat antiquum genus . &c.*

*lib. 2. v. 1162.*

ed Orazio , quando rimarca nel vecchio la medesima verità scrivendo

*Multa senem circumveniunt incommoda ; vel quod  
Quærit , & inuentis miser abstinet , ac timet uti ,  
Vel quod res omnes timide , gelideque ministrat ,  
Dilator , spe longus , iners , avidusque futuri ,  
Difficilis , querulus , landator temporis acti &c.*

*Poetic. v. 169.*

e Properzio finalmente , che fissa la massima , ed osserva astrattamente la generalità di questo natural modo di pensare dicendo

*Omnia post obitum fugit inajora vetustas ;  
Majus ab exequiis nomen in ora venit .*

*lib. 3. Eleg. 1.*

79. Delle presenti vicende non accade di favellare , e da ciascuno si comprende , che se ne hanno comunemente idee svantaggiose appunto perchè si hanno magnifiche delle passate . Dello stato , e della propria situazione presente nessun dice bene , nessuno suol'esser contento , ed Orazio osservando questo fenomeno ne investigava la causa scrivendo a Mecenate nella satira prima

*Qui fit Moecenas , ut nemo quam sibi sortem  
Seu ratio dederit , seu fors obtigerit , illa  
Contentus vivat , laudet diversa sequentes ?  
O fortunati mercatores ! gravis annis  
Miles ait multo jam fructus membra labore :  
Contra mercator navim jactantibus austris ,  
Militia est potior ; quid enim ? concurritur ; horæ  
Momento cita mors venit , aut victoria læta .  
Agricolam laudat juris , legumque peritus ,  
Sub galli cantum consultor , ubi ostia pulsat .*

*Ille, dutis vadibus, qui rure extractus in urbem est  
Solos felices viventes clamat in urbe.*

80. Delle vicende future (ciò, che principalmente interessa il punto della questione) sono stati sempre totalmente varj, e dissimili i concetti, e le idee, che si son formate dagli uomini quando ad esse han pensato. La deteriorazione, che talun s'è avvisato di rimarcare nelle cose presenti l'ha naturalmente portato ad immaginare un peggioramento, e un tracollo totale nelle future: quindi è trito, e comune il proverbio, che

*Declina il mondo, e peggiorando invecchia,*  
e fu assai facile il figurarsi, che tutto dovesse andar sempre di male in peggio, e che dovesse finalmente tornarsi al Caos, e alla confusione primiera, siccome pare, che opinasse Lucrezio esprimendosi al lib. 1. v. 1167.

*. . . . . omnia paullatim tabescere, & ire  
Ad scopulum spatio ætatis defessa vetuste.*

gli uomini diverran sempre più scellerati, e viziosi, diceva Orazio lib. 3. Od. 6.

*Damnosa quid non imminuit dies?*

*Ætas parentur pejor avis tulit*

*Nos nequiores mox daturos*

*Progeniem vitiosorem.*

In moltissimi poi l'aspetto dell'avvenire, qualunque si credesse, che fosse per essere non ha fatta la menoma sensazione; anzi erano totalmente alieni dal fissarvi il pensiero, e dall'indagarne l'indole, e la qualità. Tale era la massima del gregge numerosissimo d'Epicuro, ed Orazio alla testa di esso dommatizza così al lib. 2. Od. 16.

*Lætus in præsens animus quod ultra est*

*Oderit curare, & amarum leuto*

*Temperet risu. &c.*

e al lib. I. Od. 8.

*Quid sit futurum cras fuge querere , &*

*Quem sors dierum cunque dabit lucro*

*Adpone . &c.*

Convenivano in questa massima ancor gli stoici , benchè ad altro fine , che a quel di darsi sollazzo , come può vedersi in Seneca *de tranquillitate animi* c. 12. e 15. , ed in molti altri . Piacesse al Celo , che molti ancora fra noi cattolici non vi fossero nel cuor de' quali suol far più impressione il presente dell'avvenire , e perciò pensano , e dicon coi fatti „ *nullum sit pratum per quod non transeat luxuria nostra* „ ! Nè dee recar ciò meraviglia , perciocchè è tanto più viva , e più forte l' inclinazione a goder del presente di quei riflessi , che presentan temibile l' avvenire , che non fallisce certamente il calcolo di chi ripete da tal principio la metà delle malattie , e delle morti accelerate , e talor repentine . Il mal futuro , e la morte medesima saranno spaventosi , e lugubri oggetti , quando non v' è di mezzo un *piacere* : ove questo vi si frapponga , si supera qualunque ostacolo , si corre impensatamente ad abbracciarlo , e l'idea illanguidita del mal futuro non basta ad arrestare il trasporto precipitoso dell' uomo tutto assortito nell'idea lusinghiera del piacere , a cui corre . La maggior parte di quelle , che si chiamano disgrazie , gli ospedali , e mille altre cose m' risparmiar la pena d' estendermi ulteriormente in questa triviale , e comunissima osservazione .

81. Ma quale esser debbe la conseguenza di tutto ciò , ed a qual fine ho io esposta la maniera di pensare degli uomini allorchè si presentan loro al pensiero le *passate* , le *presenti* , e le *future* vicende ? Non per altro , se non per rendere evidente , e sensibile a chicchessia , che gli uomini in tai circostanze sogliò-

no avere diversissimi concetti, ed idee, nè tutti pensano nel modo istesso. Converrò di buon grado, che ve ne sien stati di quelli, che richiamando al pensiero i passati mali, e i più felici tempi sopravvenuti, abbian concepita da ciò qualche idea di *rinnuovazione*, e di un qualche miglioramento, sapendo io bene quanto esser possa viva, ed operosa nell'uomo la molla, e l'affetto della speranza: ma non è questo il solo affetto, che domina, e che si osserva nel cuor dell'uomo: la natura umana nel fomentar queste idee *sulle passate, presenti, e future* vicende agisce con affetti, inclinazioni, e tendenze sì varie, che nella complicazione di tali idee non è punto uniforme, varia infinitamente nel prodotto, e non da luogo ad una sola illazione, a tal chè si verifica benissimo ancor nella formazione di tali idee l'assioma di Perseo, che

*Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*

82. Or mi sia lecito di tornare un momento a riflettere, quanto ragionino viziosamente gl' increduli, quando dal *Sabaismo* in prima sorgente, e quindi dall'osservazione dei segni, de' quali più non capivasi il significato pretendono di provar derivata l'universale opinione del *distruggimento*, e *successiva rinnuovazione del mondo*. Imperciocchè, affinchè quei segni producessero questa *universalità* di opinione converrebbe supporre, che gli uomini avesser tutti prevenzione per il *risorgimento* del mondo, e non piuttosto per il *termine*, e per la *total distruzione* di esso, e che niun ve ne fosse *indifferente*, e *insensibile* per qualunque *futura* vicenda. Non disconvegno, che un segno esprime *ritorno* eccitar possa la detta idea di *rinnuovazione*, ma se l'uomo, che osserva il *segno* è indifferente, e non cura quello, che dee in avvenire succedere, se inclina ad immaginare, e temer sempre sven-

ture più lacrimevoli, l'idea suscitata in tai casi all'osservazione del *segno* sarà idea del ritorno di ciò, che non curasi, o di cosa peggiore, e non già di tempi più prosperi, nè d'una *nuova, istantanea riproduzione in miglior forma*, che non si cura, o non si spera. E' dunque evidente il vizio degl' increduli nel loro ragionamento, ed è quello istesso, che suole rimproverarsi non solo agl' ignoranti, e agli uomini agitati da qualche passione, ma bensì ai fisici più accreditati, e ai medici specialmente, d'argomentare cioè dalle *cose particolari al generale*. Si soffre un' incomodo da taluno in conseguenza d'una maniera di vivere, d'un certo dato regolamento, e non v'è più male, che dopo questa osservazione non si ripeta da quel principio: si concepisce aversione, od affetto per una qualche persona, e non v'è azione di essa, che non sia degna di commendazione, o di biasimo: si osserva, che parecchi fenomeni della natura a meraviglia si spiegano col fuoco, coll'acqua, coll'attrazione, e d'indi in poi tutto è acqua, tutto è fuoco, tutto è attrazione: Il traspiro, il purgante, il salasso si trova vantaggioso, e opportuno per un numero immenso d'infermità, e se ne forma un costante, ed inmutabil sistema, ed è propriamente un miracolo, se una qualche volta se ne prescinde.

83. In simil guisa gl' increduli dopo d'aver osservato, che la speranza subentrata al timore era capace di far pensare agli uomini una *rivoluzione*, e un *miglioramento di mondo* hanno poi subito fabbricato il sistema. Ma la speranza è ella la sola, che agisce nel cuor dell' uomo? è egli solo il timore? E' l'uomo agitato, e signoreggiato da un solo affetto? E' possibile, che combinino tutti gli uomini nelle attrattive medesime, e nelle stesse aversioni? Non certamente: e per-

chè dunque fissar sistemi, stabilire generalità? E perchè anzi non convenire, che non essendo uniformi i pensieri, e gli affetti degli uomini, non potevano perciò tutti guardar quei segni, come relativi ad un' affetto piuttosto, che a un' altro, come somministranti speranze di liete avventure piuttosto che annunziatori, e forieri di desolazione, di timore, e di futuro terminine irreparabile?

84. A fronte pertanto di tale innegabile varietà di pensieri, e d' affetti, d' onde si formano, e scaturiscono diversi, ed opposti sentimenti, e opinioni, come mai tutti gli antichi istitutori de' sacri riti, e gl' inventori delle cosmogonie, e delle favole combinaron tutti sì bene nella stessa identifica opinione che il mondo sarebbe stato una volta totalmente *distrutto*, e poi *rinnovato*? Non abbiain noi toccato con mano, che la natura anzichè tutti guidargli a questo solo sistema, dovea portargli a varie, tra lor diverse opinioni, e che le idee degli *sconvolgimenti*, e delle *rinuovazioni* son relative alle varie ed opposte *passioni*, *affetti*, ed *interessi* degli uomini, fra' quali alcuni potean pensare, e pensarono, che i numi non avessero alcuna cura del mondo, e delle cose terrene, altri, che il mondo desse a conoscere colla continua sua decadenza d' essere totalmente abbandonato dalla forza conservatrice, e d' incamminarsi a gran passi al suo terminine, altri finalmente potean benissimo nudrir sentimenti della più tranquilla, e pacifica indifferenza sul futuro esito di questo mondo? son pur queste idee, come poc' anzi osservammo, assai proprie, e connaturali alla maniera di pensare degli uomini, e però potea ciascuna aver luogo nelle lor menti; ma appunto perchè son molte, diverse, e tutte possibili, come molti sono, e diversi i pensieri, gli affetti, e gl' interessi degli uomini, era per-

ciò impossibile , che combinassero tutti in una sola opinione .

85. Che se in qualunque delle tante opinioni sul futuro esito del mondo era impossibile , che tutti combinassero perfettamente , in questa opinione poi di *rinuovazione istantanea* , ed in *miglior forma* cresce ancor più l'impossibilità , dappoichè questa *opinione* è appunto quella , che meno di tutte le altre potea venir loro in mente , se ben si esaminino il loro natural modo di pensare , e se si riflettano quegli amminicoli , e circostanze esteriori di fatto , che possono determinar gli uomini ad una opinione piuttosto , che a un'altra . Se fra un numero d'opinioni che sù d'una qualche questione formar si possono dagli uomini noi troviamo, ch'essi potevano avere delle plausibili , e forti ragioni per determinarsi ad una , o ad un'altra , ma una opinione vi sia in questo numero per la quale apparisca , ch'essi avevan anzi delle forte ragioni per non determinarsi , e perchè non gli passasse neppur per la mente , perchè vorreino asserire , che a questa appunto in preferenza di tutte le altre rivolgersero i lor pensieri ? Gli uomini hanno delle ragioni in vista delle quali si determinano alle opinioni , ed operano per lo più a norma delle idee , che più fan loro impressione , ed è ciò tanto vero , che altri fra essi prediligono gli oggetti di piacere , altri quei di guadagno , altri mirano a procacciarsi una maggioranza ambiziosa ; ma ben pochi son quelli , che preferiscono , e sieguono oggetti veramente virtuosi : l'impressione sensibile di questi è men forte , e però gli uomini gli lodano , gli prezzano , ma non gli sieguono .

86. Or l'impressione sensibile di quei fatti , e ragioni , che poteano determinar gli uomini ad una qualche opinione sul futuro esito del mondo fù sempre ta :

le da non poter giammai suscitare nelle menti loro la speranza, l'idea, l'aspettazione, e l'opinione d'una *rinnuovazione istantanea in miglior forma*. Imperciocchè dopo la terribil catastrofe di monti subissati, e spianati, di valli innalzate, di terre sparite, di mari asciugati, s'era osservato egli mai da quei medesimi, che furono spettatori compassionevoli di quella scena lugubre, anzi dai loro figli, o nipoti, ritornar forse più feconda, più amena, più vigorosa la terra? Non certamente: se quelle piaggie, che furono un giorno l'infuato teatro dell'orrore, e del lutto, ritornarono ad essere in seguito fertili, e deliziose, fu ciò l'effetto, e la conseguenza del lavoro di secoli, e non già d'un sol' uomo, o di poche generazioni: se ancor poco dopo cessata la spaventosa tempesta apparve in talun luogo qualche lampo di fertilità, di delizia, forse gli spettatori della fiera vicenda quà, e là fuggiti, e dispersi in remotissime parti per lo spavento non furono giammai testimonj di quel tenue ristabilimento, e della fermezza, e solidità tornata a quelle terre, che abbandonarono. ( Parlo sempre per ora il linguaggio degl' increduli, e nell' ipotesi della sussistenza delle loro supposizioni, e sistemi, prescindendo dalla storia del diluvio, come fu, e come ci si conserva dalla sacra scrittura. )

87. Son queste osservazioni naturalissime, nelle quali è impossibile di non convenire, e di non comprendere a colpo d'occhio colla scorta di esse, che v'era bensì, e sempre v'è stata idea di *rovina*, e di *rivoluzione* improvvisa, e terribile, ma non v'era di *rinnuovazione*, e di *rinnuovazione istantanea in forma migliore*, e con guadagno, e profitto del globo. Lo *sconvolgimento* accadde, per così dire in un punto, e il *ristabilimento* in secoli, e sempre con deteriorazione, e con perdita. Gli uomini dunque, verisimilmente par-



lando, poteano bensì trovare nella natura, e nei fatti osservati delle ragioni plausibili per formare, e tramandare ai posterì idee terribili di *sconvolgimenti*, ma idee di *rinuovazione istantanea*, ed in *miglior forma*, d'onde dovean mai desumere, e qual'era mai il punto d'appoggio all'immaginazione per concepirle, e pensarle? Le montagne di lava, e di cenere, i laghi profondi, le esalazioni mefitiche soliti effetti delle eruzioni vulcaniche erano forse oggetti adattati a somministrar l'invenzione di prati ridenti, di cristallini ruscelli, di delizie, di frutti? I putridi stagni, le linacciose paludi, le colline arenose solite vestigie d'inondazione presentavano forse oggetti capaci d'invitare al piacere la fantasia de' poeti, e le congetturali opinioni dei primi cosmogonisti? E chi non vede, che doveano perciò questi uomini tramandare alla tarda posterità solamente idee di feral distruzione, e di funeste disavventure, ma non mai d'una *nuova istantanea*, e *più perfetta riproduzione*, che la natura non avea fatta loro scorger giammai?

88. Poteano bensì avere, e tramandar gli uomini ai posterì idee di piena felicità, e d'estrema miseria, ma da dover sopraggiugnere nella *vita futura*, non già in *questo mondo*, e in *questa carne*, e questo appunto perchè voglia l'uomo, o non voglia, il sentimento, l'istinto, e la voce irresistibile di natura gli detta, che vi sarà una vita futura felice ai giusti, e misera agli empj, e Lucrezio medesimo non ha saputo negare l'esistenza di questo sentimento d'eternità nella vita futura felice, o misera laddove cantò al lib. 3. v. 1081.

*Hoc se quisque &c.*

*Propterea, quia morbi causam non tenet æger,  
Quam bene si videat jam rebus quisque relictis  
Naturam primum studeat cognoscere rerum;*

*Temporis æterni quoniam non unius horæ*

*Ambigitur status . . . . .*

che vi sia questo irreprensibile sentimento in natura d'una vita avvenire felice ai giusti, e infelice ai malvaggi, egli è un articolo ben trattato da molti, nè occorre qui di fermarsi lungamente. Corrispondono quindi assai bene le idee di *tartaro*, d'*elisi*, di *apoteosi*, di *costellazioni*, di *rapimenti in Celo*, e le terribili idee d'*ombre*, di *lemuri*, di *furie*, e i *timori*, le *inquietudini*, le *smanie* &c. Voglio qui solo, che si rifletta in 1. luogo, che potè ben trainandarsi tuttociò, che riguardava la vita futura, e potè combinarsi perfettamente sù questa opinione da tutti gli uomini appunto perchè l'opinione avea il sentimento di natura per base, e in 2. luogo, che quei *timori*, *inquietudini*, e *smanie* sono altrettante prove luminosissime a dimostrar sentimento intimo di natura l'idea d'un'altra vita superstite: perciocchè per quanto Lucrezio insegnasse a disprezzare, e a sopprimere quei timori *lib. 2. v. 422.*

*. . . . . nos in luce timemus*

*Interdum nihilo quæ sunt metuenda majis, quam*

*Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.*

essi però altro fondamento evidentemente non ebbero, che la coscienza della propria reità, e la conosciuta esistenza d'un premio ai buoni nell'altra vita, e d'una pena ai malvaggi, riflettendo egregiamente sù questo punto Seneca il tragico in *Oedipo v. 700.* che

*. . . . . qui pavet vanos metus*

*Veros fatetur.*

89. Ma, tornando al proposito, per una *rinnuovazione istantanea di mondo in miglior forma*, per una compiuta felicità da doversi godere dagli uomini nel mondo così *rinnuovato* quali ragioni plausibili potea trovar l'uomo nei fatti accaduti, e nella natura per per-

sua darsene, e per formarne opinione, se i fatti osservati non poteano presentar loro questa idea, se l'ordinario lor modo di pensare vi resista, se all'incontro anzi vedendo sempre il mondo deteriorarsi, e fare ogni dì più nuove perdite, poteano verisimilmente pensare, ch'egli sarebbe una volta tornato all'antico suo Chaos?

90. Sebbene, che accade egli mai cercar ragioni, mendicar pretesti, e recare esempli per discuoprire la vera qualità delle idee, e de' pensieri di quegli antichi mortali, quando la storia di tutti i tempi anche a noi più vicini può somministrarci nelle operazioni, e nella condotta degli uomini la prova della verità divisata? Mi si dica di grazia; in tante luttuosissime calamità, delle quali son stati gli uomini in tutti i tempi spettatori infelici qual mai di essi consolò se medesimo, e i posterì colle speranze della *rinnuovazione* sù questa terra? (non si parla qui dell'altra *idea* di felicità da godersi nell'altra, che come osservammo, rimonta ad un'altra sorgente) han procurato anzi d'accomodarsi alla meglio alla dolorosa situazione attuale; si son consolati colla lusinga, che non sarebbero più tornati i già sofferti disastri, hanno cercato di porre in obliuione il passato, ma nessuno si è consolato colla speranza del ritorno di tempi più lieti e della *rinnuovazione*, di cui parliamo. Hanno avuto i fisici un bel fare osservazioni sulla necessità, che accadano questi sconvolgimenti per il mantenimento, ed equilibrio del tutto; ma queste osservazioni non hanno mai consolato, e non consoleranno giammai, perchè somministrin speranze di stabile miglioramento, e di perfetta *rinnuovazione*. Ella è dunque una cosa, che si vede, e si sente da noi inedesimi, che gli uomini in quelle terribili disavventure na-

turalmente pensar non sogliono al miglioramento , alla riproduzione .

91. Ora egli è altronde certissimo , ed è anzi una verità di fatto , che vi pensarono tutti , e che il sacro culto dei gentili ci presenta sempre costantemente questa idea , e tutte le teogonie perfettamente combinatorio nel formare un soggetto teologico il risorgimento , e la rinuovazione del mondo .

92. Noi abbiamo esposto preliminarmente il consenso universale di tutti i popoli su questa verità , cioè sulla costante uniformità di questa opinione , anzi abbiamo osservato , che ne convengono ancor gl' increduli , e si fan carico di provare eglino stessi questo universale consenso . Aggiungeremo adesso di più , che v' è pur stato taluno fra gli uomini , il quale , benchè nato , e ravvolto nelle deplorabili tenebre , e stravaganze del paganesimo , ha avuta ciò non ostante questa opinione non già travisata , e corrotta da mostruose invenzioni , ma in una ammirabile semplicità , e purità , e press' a poco tal quale racchiudesi ne' sacri libri , e come fu trainandata dal primo propagatore dell' uman genere . Quest' uomo , in cui spicca questo singolar tratto di provvidenza è Platone . Io confesso di non avere erudizione bastante a decidere , s' ei ricevesse , e prendesse molte istruzioni ancor dagli Ebrei , dai Bramani , o altri popoli : è ben certo però , ch' egli ebbe una chiara cognizione , ed idea della venuta di Dio in terra , e questa cognizione molto sensata , e ristretta ad una venuta , che dovesse avere per fine l' istruzione degli uomini . Imperciocchè nel Dial. II. con Alcibiade dopo d' aver posta in bocca di Socrate una vera , e memoranda istruzione di pregar Dio gli fa dire : „ *Au vides non satis tutum tibi esse ad orandum pergere , nequando te Deus audiens imprecantem ista tua*

*sacrificia renuat. . . . quare necesse est expectare donec discatur, quemadmodum ad Deum, atque ad homines habere se deceat. . . . hic est, cui tu curæ es.,* Dalle quali parole, e da qualche altro luogo delle opere di Platone risulta, ch'egli aspettava quell'*Ente*, che ha gli uomini in cura, affinchè ben si sapessero per mezzo di esso i doveri, che ci corrono verso Dio; e verso gli uomini stessi. Non importa il fermarsi qui a rintracciare, se ciò dicesse Platone come dottrina da se medesimo appresa, ovvero a lui trainandata, e comunicata da Socrate; basta, che sappiasi, aver' egli aspettato il *riparatore*, ed averlo appunto aspettato per quel vero, e salutare oggetto per il quale è in terra disceso l'unigenito Figliuol di Dio.

93. Ma come potea Platone *naturalmente*, e colla scorta de' propri lumi, e della propria ragione arrivare a concepir questa idea? Tanto Platone, che tutti gli altri Filosofi dovettero bensì conoscere l'estrema depravazione dell'umana natura, e la propensione della *volontà* degli uomini al male, anzi al *peggio*; ma riguardo all'*intelletto* si credeva anzi generalmente, ch'esso fosse capace di conoscere il *bene* da doversi seguire, e il *male* da doversi rigettare, e fuggire: riguardo all'istruire i mortali sù i lor doveri di culto, e di società, come potea egli pensare, e capire la necessità d'una sovrana istruzione, e l'impossibilità di adempiere senza di questa i mentovati doveri? I filosofi, ed i legislatori han tutti fatto il lor piano di morale, e di Religione; sono bensì caduti in innumerabili abbagli, ma per lo più non han capito di errare, e di non poter sistemare detto piano perfettamente: hanno francamente date le loro regole, hanno prescritte leggi di umanità, di ben'essere, hanno comandato sacrificj, preghiere, pratiche religiose &c., hanno in somma creduto

to di bene, e sufficientemente istruir le nazioni; queste poi hanno religiosamente ricevute, e accettate queste regole, e ordinazioni, le hanno scrupolosamente osservate, si son credute a meraviglia, e sufficientemente istruite sù i lor doveri, ed hanno fermamente creduto di piacere agli Dei praticandole, di placargli, e d'espriare i lor falli. Come dunque immaginò *naturalmente* Platone, che gli uomini non potessero porgere fruttuose suppliche a Dio, ed esercitare i proprj doveri, senza, che venisse a dar loro istruzione colui, che ha cura dell' uman genere?

94. Ma quando ancor s' ammettesse, aver conosciuta *naturalmente* Platone l' insufficienza dell' umana istruzione, come potea poi sognare la venuta d' un Dio ad ammaestrare i mortali? Dovea ben comprendere che questo Dio non avea poi nessun' obbligo; come dunque indovinare un' atto della di lui libera volontà? Dovea similmente osservare, che gli uomini erano immersi in mille vizj, e sregolatezze, e che con queste sempre più provocavan lo sdegno della Divinità in vece di meritarne i benefici influssi, e la propizia venuta. S' aggiunga a tuttociò finalmente, che l' invenzione, e l' opinione di tal venuta era poco analoga al carattere, e al modo di pensar di Platone, il quale non ammetteva Dio corporeo, abborriva altamente la profanazione della Divinità, e odiava le favole, e l' invenzione. Egli è chiaro pertanto, che poteva bensì Platone rettificare l' opinione della venuta d' un Dio alla riparazione di quello, ch' ei conoscea vero male, cioè la depravazione del cuore, ma non potea *naturalmente inventarla*, e perciò convien credere questa opinione in lui derivata dall' insegnamento, e dalla tradizione, che appena conosciuta, e scoperta è ben verisimile, ch' ei prontamente abbracciasse, come oltremodo adat-

tata a far conoscere l'impossibilità in cui era l'umana natura di sorgere dall'abisso della sua somma depravazione senza il braccio onnipotente di Dio, e a far spiccare la somma beneficenza di lui nell'esser determinato di porgerle un giorno questo braccio pietoso.

95. Tornando adesso alla generale opinione non così depurata, ma di *rinnuovazione*; egli è certo, come diceva al §. 91., che in questa opinione, benchè travisata, e rivestita di favole mostruose, tutti i popoli sostanzialmente convennero. Or non potendo essere stata la *natura* quella, che tutti gli rese in questa opinione perfettamente concordi, convien ricorrere a qualche altro principio, a qualche causa esteriore, e indipendente dalla lor maniera di pensare, secondo la quale, come provammo, è impossibile, che s'accordinò. Questo principio poi, e causa esteriore, tolta di mezzo la natura, non potrebbe esser' altro, che la *forza*, l'*autorità*, l'*influsso dell'uomo*, e perciò convien volgersi ad esaminar questo influsso per iscuoprire se fu capace, e in qual modo avria potuto produr questo effetto, vale a dire l'*uniformità*, e il consenso generale dell'opinione, di cui si parla.

96. Per intender per tanto, e per potersi persuadere che l'autorità, e l'influsso dell'uomo radicasse, e spandesse questa opinione pel mondo tutto convien credere, che o *molti uomini*, o un *solo* s'occupasse efficacemente di questo oggetto. Se furon *molti*, bisognerà supporre, ed immaginare un *concilio* convocato da tutti i primi abitatori della terra, nel qual si trattasse di stabilire una *cosmogonia*: i convocati essendo *uomini*, e perciò soggetti alla varietà di pensieri, d'inclinazioni, e d'affetti, che rilevammo, egli è impossibile, che unanimemente combinassero tutti nell'aver la stessa opinione: fa d'uopo dunque supporre, che vi fosse

del dibattimento tra essi, e che discusse, e ventilate in quella assemblea le varie opinioni, che sul futuro esito del mondo aggiravansi per le teste dei convocati cosmogonisti, prevalesse poi finalmente l'opinione di quelli, che animati dal solo affetto della speranza erano trasportati dal fervor della fantasia ad immaginare il ritorno di tempi più lieti, anzi la *totale rinnovazione del mondo*. Nè questo basta, perciocchè converrebbe ancora supporre tutti i membri di quel concilio tanto ad evidenza persuasi, e convinti di siffatta opinione, che discioltasi poi l'assemblea, e dispersi essi per le varie provincie del mondo obbedissero, e conservassero rigidamente l'opinione prevalente, e ne ponessero i segni analoghi per memoria in guisa, che osservando in seguito sconvolgimenti, e disastri concepissero sempre sentimenti di speranza, e sopprimessero gl'impulsi di qualunque altro affetto, che poteva in cuor loro destarsi, e fargli immaginare tutt'altro, che il ritorno d'un'età più tranquilla, e la *rinnovazione del mondo*. Ma chi non vede all'istante, quanto sia strana, e ridicola una supposizione di simil sorte?

97. Ma se si voglia prescindere da questa, come spiegare, e comprendere la combinazione perfetta di tutti i popoli in tale idea? finchè gli uomini vivono quà, e là dispersi in diverse disparatissime terre sempre più cresce l'impossibilità di spiegarne un'accordo perfetto, che non potè essere la conseguenza dell'impulso della natura come abbiain dimostrato. E' di necessità il ricorrere ad una forza, a un principio dotato d'ascendente, che sia superiore, ed imponga a tutti gli uomini, e gli costringa ad unirsi nell'opinione medesima; ma questa causa, principio, e forza se non fu la natura, ma bensì una istituzione, una superiorità, un comando di qualcheduno, che avesse influen-



za, e relazione con tutti, e se un tal comando, ed istituzione derivar non potè dal risultato stabilimento del mentovato concilio, converrà credere, che derivasse dall' efficacia, e dall' opera d' un *sol' uomo*.

98. Saran forse d' avviso gl' increduli di quì produrre un *sol' uomo*, che anticamente girasse per tutta la terra a diffondere l'opinione, e a radicarla indelebilmente nelle menti di tutti gli uomini? Ma chi è mai stato quest' uomo, di cui non restò poi memoria, e quale interesse poteva egli avere in darsi la pena di scorrere tutto il globo terrestre per persuadere tutto il mondo d' una opinione, che a molti era indifferente, e nulla importava, e ch' era ad esso venuta in testa per riscaldamento di fantasia? Come poi potea lusingarsi quest' uomo d' imbeverne, e di convincerne tutto il genere umano? A popoli sì diversi d' indole, d' inclinazione, e di genio come è possibile, che *un solo* sia una volta piaciuto, e che non abbiano ammirato, e seguito costantemente, se non *quel solo*, benchè, come dicevo, non ne restasse memoria? Come supporre tutto il genere umano a tal segno incantato, e sedotto dalle attrattive, e dalla trionfatrice eloquenza di quest' uomo mirabile, che quantunque più non si rammentasse di lui, ne conservasse però sempre scrupolosamente vive, e presenti le istituzioni tal quali le avea originariamente recate?

99. E' questo un fenomeno impossibile ad accadere, e la storia di tutti i popoli, e delle lor costumanze ad evidenza ce ne convince; dappoichè persino in quelle costumanze, pratiche, e riti de' quali si sà, e si è conservata limpida, e chiara la derivazione, e l' origine, si osserva ciò non ostante, che il tempo, e l' indole varia de' popoli a' quali son poi passate quelle pratiche, e costumanze le ha variate, modificate, e cambiate adattandole al proprio gusto, ed uso patrio di sor-

te , che più non si riconoscono . Le favole greche benchè derivate in gran parte dall' Egiziane , pure hanno acquistata una patina , un' indole , ed un' aspetto talmente greco , che non sembran più quelle , e appena a forza d'analisi si giugne a discuoprirne , e a comprenderne l' Egiziano principio . Che più ? fra i cristiani medesimi animati da un solo spirito d'*unità* , e discendenti dai medesimi autori per poco , che si diparta da quel *solo* , *semplice* chiaramente istituito da Cristo comun principio di *unione* quale immensa diversità di riti , e di forme non si osserva ella mai in tutte le nazioni del mondo , qual modificazione , e cangiamento non si ravvisa fatto da esse coerentemente ai lor genj , e ai patrii loro costumi ?

100. E' cosa dunque sensibilmente chiara , ed evidente , essere impossibile , che vi sia stato una volta *un' uomo* , il quale scorrendo per tutto il mondo tanto avesse , ed acquistasse d' efficacia , di riputazione , e di credito , che potesse indur tutti alla pratica delle medesime costumanze , e ad aver le stesse opinioni , sicchè tutti le abbracciassero di buon grado , nè mai recedessero da esse , ed anche sostanzialmente non le cangiassero . Se dunque il principio conciliatorio dell' uniformità dell' opinione di cui si parla non fu la *natura* , non fu un *concilio* dei priini cosinogonisti , non fu un *sol' uomo* , che viaggiasse a quell'oggetto per tutto il mondo , convien per forza ricorrere ad *una prima antica famiglia* , a un *priin' uomo propagatore di tutto il genere umano* da cui tutti discendano , e da cui sia stata trasmessa ai posterì di padre in figlio la mentovata opinione , ed in tal sola ipotesi se ne comprenderà a meraviglia spiegata l' uniformità , e il general consenso di tutti , che produrre non si poteva dalla *natura* , dal supposto *concilio* , o dall' *inunaginato viaggiatore ecumenico* .

101. S'apra adesso di grazia la sacra scrittura considerandola nulla più, che un'istoria, ed un libro assai antico. In'essa io trovo appunto il *prim' uomo* in Noè, e veggio propagato da lui l'uman genere, e con esso le tradizioni, che risguardano la storia degli uomini; ( che sono il solo oggetto delle nostre ricerche, perciocchè noi non abbiam preteso, e non pretendremo giammai, che la storia particolare del popolo Ebraico già diviso dagli altri popoli abbia influito nelle favole dei gentili, benchè molti dotti, ed eruditi scrittori sieno di questo avviso ) trovo, che tutto in essa combina, e che tutti i fenomeni, e precisamente l'*uniformità* dell'opinione di cui si parla, che altrimenti non saprei discifrare, ed intendere mi si spiegano in questo libro perfettamente, nè questo si può negare, ed io per ora non pretendo, che mi s'accordi di più: son contento adesso, che mi si ammetta, che il sistema della scrittura spiega bene l'*uniformità* dell'opinione della *rinuovazione del mondo*, ch'è un sistema *connesso, adeguato, possibile*. Han pur gl'increduli la pretenzione medesima per le capricciose loro invenzioni, e vogliono, che loro si ammettano non sol per *possibili*, ma per *vere*, e ciò senza prima darsi la pena di sciogliere le insormontabili difficoltà, che loro si oppongono. Io però son con' essi più moderato, e discreto, e non chieggo loro se non chè mi s'accordi, che il sistema della scrittura, e la causa, che in essa si addita dell'*uniformità* dell'accennata opinione è *possibile*.

102. Fatto questo passo io ragiono così: ogni effetto debbe aver la sua causa; s'io voglio trovare pertanto la vera causa d'un'effetto, che osservo, comincio prima a considerare quante sono le cause, che possono averlo prodotto: trovo, che *dieci* cause potrebbero asseguarsi, e pensarsi; io dunque le esaminino, ed

analizzandole tutte maturamente comprendo, che *nove* di queste non potevano assolutamente produrlo; dunque, concludo, sarà la *decima*, e questa, che da principio non era più, che *possibile* diventa in forza di questo argomento la *vera*. E' questo un comune, e trivialissimo modo di argomentare, che tutto giorno si adopera, e quantunque non sia di gran forza nella fisica perchè non conosconsi tutte le proprietà, e le cause della natura, in altre scienze però, e in tutto quello, ch'è fatto, ed operazione degli uomini ha sempre luogo, ed è tanto semplice, e naturale, che persino un bambino se si veggia mancar qualche cosa di suo trastullo dal sito, e dalla camera, dove aveala lasciata, pensa subito a tutte le persone di casa, e poi riflettendo, e scuoprendo, che un solo fra essi è entrato in quel di nella camera, verifica subito contro di questo il concepito sospetto. Il criminale prova bene spesso con questo modo di argomentare i delitti, e in una parola l'argomento non può essere nè più comune, nè più concludente.

103. Ora applichiamolo dunque al nostro caso: V'è stata *uniformità generale* dell'opinione di cui si parla; deve dunque esservi stata la causa produttrice di essa: questa causa potrebbe credersi a prima vista la *natura* o l'influsso dell'uomo sviluppato in un supposto *concilio*, o in uno, che *scorresse per tutto il mondo*, o finalmente in un *primo propagatore dell'uman genere*, ch'è il sistema della scrittura; altre cause non si rinvengono, e quante sapesser prodursene facilmente si ridurrebbono alle già mentovate, e sarebbon soggette alle stesse risposte; non fu la *natura*, non fu il *concilio*, non fu l'*uomo* viaggiatore di tutto l'orbe; dunque un *primo propagatore dell'uman genere*, dunque è *vero il sistema della scrittura* perchè solo capace di spiegare il fenomeno.

104. Seguendo così da esatto, e scrupoloso raziogatore le traccie del buon senso, e d'una giusta argomentazione, ch'è il mezzo adattato a scuoprire la verità, torno ad aprir la scrittura, e seinpri più la verità mi si svela, ed acquista l'estremo grado di chiarezza, e di forza: ravviso in essa infiniti caratteri, che la dimostrano ad evidenza sincera, e veridica: la maniera colla quale si propagarono le tradizioni, la corrispondenza degli avvenimenti narrati colle fisiche osservazioni, e tante altre circostanze di simil sorte mirabilmente cospirano a vieppiù confermarci nella dedita illazione.

105. Si rifletta di grazia ai caratteri, e alla maniera colla quale le tradizioni si propagarono. Gli Ebrei in Egitto non potevan'essere ingannati sul fatto della loro derivazione, ed origiue dai figli di Giacobbe; questi poi ritrovandosi già in età ben matura, allorchè accadde la morte del Padre, non eran tali per conseguenza da prestar cieca fede alle fole, e ai racconti favolosi di esso sù tutto quel, che gli era accaduto con' Isacco suo Padre, e rispettivamente loro avo morto non molto prima della lor nascita: Giacobbe medesimo non poteva esser tentato a mentire, e a supporre inavvedutamente dei fatti, che potean'essere al momento simentiti dal fratello Esaù ancor vivente, e dalla moltiplicata sua discendenza. Isacco convivse col Padre Abramo 75. anni, che tanti ne avea quando Abramo morì, ( come raccogliesi dai cap. 21. e 25. della Genesi ) e non era quindi in età da poter'esser tenuto a bada con chimeriche inezie, e se tali pur fossero state le narrazioni paterne, i parenti di Abramo, che ancor vivevano, avrebbon dovuto farlo facilmente d'inganno. Si ascenda in tal guisa da Abramo sino a Noè, e in tutte le generazioni si troverà una pe-

renne concatenazione di figli, che vissero sino all'età virile, e non di rado ancora sino alla vecchiezza coi padri loro: questa concatenazione perciò rende troppo sicuramente sincere, e veridiche le tradizioni, che possono allora solo alterarsi, e corrompersi quando i vecchi genitori lasciano i figli superstiti in età troppo tenera, e quando questi conversano, e si frammischiano con' estranei. Ravvisandosi quindi nella scrittura questa naturale, semplicissima scala non può aver luogo un ragionatore a non ammetterne le tradizioni, e i racconti, tanto più ch'essi, come diceva, esattamente combinano colle fisiche osservazioni.

106. La fisica pertanto presentando al ragionatore la superficie intiera della terra sconvolta in guisa, che i prodotti della superficie d'un' emisfero si rinvengon sepolti, e trasportati nell' altro ( come osserva Woodward, e come concordemente da' migliori fisici si rilevò ) gli dimostra sensibilmente non già un parziale, ma un generale sconvolgimento del globo, che ben combina con un sol' uomo scampato, e tale appunto si racconta, e si espone dalla scrittura. L'età dell'uomo innanzi della funesta catastrofe doveva essere naturalmente assai più lunga, non essendo allora nè l'aria corrotta, nè guasti i vegetabili, nè gli animali infetti da cattivi pascoli, poichè tutti questi micidiali principj hanno origine dallo sconvolgimento della superficie terrestre posteriormente viziata, ed infievolita; dopo di essa poi dovea mantenersi ancor tale nei primi parenti a cagione del lor vigore, ma poi scemare, e decrescere negli altri uomini in sequela delle più nocive intemperie, e dei peggiori alimenti, e tanto appunto dalla scrittura ci si riferisce accaduto in guisa, che a tempo di Mosè era già sistemata l'età degli uomini nel presente periodo, ed anche allora si reputava assai vecchio, chi

giungeva agli ottanta, e prodigiosa, e rarissima fu riguardata la vegeta conservazion di Mosè fino all'età di 120. anni, rinarcandosi in esso per cosa mirabile, che in quell'età „ *non caligavit oculus eius, nec dentes illius moti sunt.* „ (Deuteronom. cap.34. vers. 7.) Abbiamo dunque nella scrittura i caratteri d'una tradizione veridica, ed impossibile ad alterarsi, abbiamo la corrispondenza esattissima di essa con le fisiche osservazioni, l'abbiam pure colla storia di tutti i popoli conservataci nelle costumanze, e nei riti, che tutti rammentano spaventosi disastri, inondazioni, eruzioni dalla terra sofferte; (come altrove si rinarcò) abbiamo dunque nella scrittura, per dire *il solo evidente*, la possibilità di spiegare un fenomeno qual'è la *generale uniformità* dell'opinione della *rinuovazione del mondo*, fenomeno, che dovette avere la sua *causa* capace di farlo nascere; delle altre *cause possibili* niuna ve n'ha, che sia probabile, e che valer potesse a produrlo; quindi io ritorno ancor più coraggiosamente a concludere „ *dunque è vera.* „

107. Dimostrato dunque Noè l'*unico possibile, vero principio* propagatore delle tradizioni universali, si comprende, ch'ei dovette esserlo ancora di questa concernente la futura *destruzione, e rinuovamento del mondo*, o sia, in termini più depurati, e specifici la futura venuta del divino Riparatore. Egli poi non potè in conto alcuno alterarla, derivata in origine dal Creatore, nè potè sfigurarla Mosè, quasi, ch'ella non fosse quella identica, ch'ei tramandava. A parlare con filosofica precisione fu ciò impossibile, sì *moralmente* perchè contro il comune operare degli uomini, che *fisicamente* perchè contro quei principj, che influir debbono per legge di natura necessaria, e costante nelle azioni degli uomini.

108. Conduce, e deriva Mosè tutto il suo racconto, e l'intera sua storia da Dio, che intina, e vuol l'osservanza dei dieci comandamenti, e non l'intima soltanto ad un ceto determinato di persone del suo popolo, ma generalmente a tutti gl'individui, a tutti i ceti. La *legge* era l'unico sacro deposito racchiuso con tanta gelosia, e venerato con tanto rispetto nell'arca; tutto il restante non consisteva, che in' amminicoli tendenti a procurar l'osservanza della *legge* medesima: tutto aveva in essa il suo centro: il sovrano egualmente, che il suddito era soggetto alla *legge*, il sacerdote non men del popolo era costretto a obbedire. Ora la *legge* de' dieci comandamenti non presenta alcun stimolo, o incitamento, anzi resiste a tutte le umane voglie, e a tutte le prave tendenze, e ragioni, che possono trasportar l'uomo a favoleggiare, e ad ingannare i suoi simili. Presenta quella *legge* ammirabile allettativi fortissimi, e porge soavi inviti, ma a che? Ad operare ragionevolmente, e colla massima rettitudine, e a porre in pratica quanto la più sublime filosofia seppe (almen da lungi) conoscere, e immaginare di giusto, di virtuoso, e di saggio. Come è dunque possibile, che la bellezza di questa *legge* non invaghisce Mosè a sostenerla, e a promuoverla? ma appunto se a ciò l'indusse, dovè costringerlo per conseguenza ad aborre la falsa testimonianza, la favola, la menzogna, in una parola, tutto quello, ch'esser poteva simulazione del vero.

109. Qui non v'è scampo: o non è vero altrimenti, che la *legge* adorata nell'arca interamente tendesse a conformar l'uomo alla natura ricevuta da Dio, e segnatamente perciò ad istillargli nell'animo un'altissimo abborrimento alla favola, e all'invenzione, o non è vero, che la mira, anzi l'unico impegno di Mosè fosse



quello di sostenere , e di promuover la *legge* . Che questa non fosse interamente diretta a procurare la comun perfezione degli uomini , e ad allontanargli perciò da tutto quel , ch'è menzogna non potrebbe asserirsi , che da chi prima si dichiarasse nemico implacabile del buon senso , e dell' evidenza : nulla più , che una semplice , e giudiziosa esposizione saria bastante a dinotar questo fatto contro chi ardisse intraprendere d' oscurarla : ma noi stinniamo ben d' astenercene reputandola affatto superflua con chi non legge per solo genio di contraddire . Che poi Mosè non avesse , se non la sola premura d' inculcare , e di procurar l' osservanza di quella *legge* , egli è un' altro fatto , che non ha d' uopo di prove , ina della semplice oculare ispezione del Codice Biblico .

110. La storia del popolo è dedotta , e compilata all' unico sublime oggetto di far comprendere al popolo stesso l' origine di quella *legge* veramente divina , e tutta propria del Creatore dell' Uomo ; i regolamenti del popolo altro non son , che misure , e stabilimenti organizzati in maniera , che ne venisse l' effetto dell' osservanza , e dell' esecuzione della *legge* . Oltre a tutto ciò conviene avvertire , ( questo è ciò , che a mio credere rende evidente la verità della nostra assertiva ) che Mosè non assicurò veruna considerabil prerogativa a' suoi discendenti , e se assicurò il sacerdozio ( parliamo adesso il linguaggio dell' umanità senza voler qui considerare la chiarissima istituzione divina ) nella linea collaterale d' Aronne suo fratello , soggettò però questo medesimo sacerdozio alla *legge* , e ne prescrisse la caducità in chiunque ne avesse osata la trasgressione , e quel ch'è più , escluse dal sacerdozio , e dalla sua linea l' inestimabil prerogativa di dover da essa discendere quell' aspettato riparatore , che dovendo perfezio-

nare la legge, e ricolmare il popolo d'ogni felicità, fornava per conseguenza l'oggetto il più lusinghiero della dignità, e della grandezza, e doveva esser perciò il più forte stimolo, e la più efficace cagione a Mosè per mentire, se ne avesse avuto talento.

III. Era troppo alieno lo spirito d'invenzione, e di favola dall'indole, dalla santità, e dai fini di quel venerabile condottiero, che non aveva altra mira fuori dell'osservanza, ed esecuzione della *legge*, che distribui i pesi, e i comodi sociali, e sistenò tutto in guisa, che tendesse allo stesso centro, cioè di fornire un popolo esatto, e rigido osservatore di essa. Ma se dunque è certo, ed incontrastabile quest'unico più, che umano desiderio in Mosè di conformare il popolo a quella *legge*, che in sostanza è la *legge* della natura dell'uomo, s'ella è innegabile in tutto il complesso di quel sistema legislativo la perpetua, esplicita dichiarazione d'abborrimento, e d'odio implacabile contro la falsità, dichiarazione che s'estendeva persino a proscrivere ancor le apparenze di falsità nelle cose più indifferenti, e fin nella qualità delle vesti, e nella tessitura delle tele, e che si portava per distintivo sacerdotale nel celebre „ *Urim, e Tummin* „ *judicium*, & *VERITAS*, erangli dunque opposte tutte quelle ragioni, che possono indurre l'uomo a mentire: come dunque crederlo menzognero; sapendosi, che non può l'uomo mentire senza *ragione*, e molto meno *contro la ragione*, ed il *fue* della sua condotta, e delle sue mire? Non fu dunque nè fisicamente, nè moralmente possibile, che Mosè alterasse le tradizioni, delle quali noi dimostriamo *unico, possibile, e vero* propagatore Noè; e Noè per le ragioni medesime di Mosè non poté dire, se non quello, ch'era in verità.

III. Ci dicono le scritture, ( per raccogliere,

e concentrare in brevi termini la forza della nostra dimostrazione ) che un liberatore fu promesso al prim' uomo : il popolo Ebreo fu quel popolo destinato ad aspettarlo discendente dalla sua stirpe : questa nozione non può esser finta , ed immaginata nè dall' autore del Pentateuco , nè dal prim' uomo superstite dopo la funesta catastrofe del diluvio : questo prim' uomo vi dovette essere perchè un *sol' uomo* scampato da un generale disastro è l' unico principio capace di render ragione , e di spiegare l' universale esistenza in tutti i popoli della sacra idea di *rimuovazione di mondo* , e della venuta di Dio riparatore : abbiain dunque provato col rigore il più esatto di raziocinio , e direi quasi di geometrica dimostrazione , che dall' *universalità* di questa *opinione* discende appunto la gran verità , che Dio promise un riparatore al perduto , e desolato uman genere , ciò , ch' era l' oggetto della seconda parte di questo nostro ragionamento .

113. Che poi questo riparatore sia stato il N. S. G. C. non avrà più bisogno presso gl' increduli d' ulteriori dimostrazioni , dappoichè unicamente si restringe la difficoltà loro alle sacre scritture , delle quali almeno in questo punto abbiain provata la verità . Imperciocchè dopo , che questa è dimostrata è troppo semplice il nesso , che ci conduce a scuoprire , anzi a toccar con mano , essere appunto G. C. il Dio aspettato da Platone , desiderato da tutte le genti , il riparatore di tutti i *veri* danni dell' umanità compresi nella corruzione , e depravazione del cuore , apportatore della vera , e perfetta felicità degli uomini in Dio medesimo riformatore di nuovo Celo , e nuova terra dopo il giorno del gran giudizio .

114. Siccome però queste verità appunto quando convengasi nel primo dato possono essere assai facili ad

ammettersi , e a dimostrarsi coi medesimi principj , e metodo , così può bastare d' aver proposti i saggi analitici delle verità fondamentali . Perchè poi ad ammettere le medesime , e molto più le conseguenze , ed il nesso di tutte le cattoliche verità l'umana superbia sempre restia a riconoscere prerogative nei simili di superiorità , di comando frappone l' ostacolo principale ( per quanto rilevasi tanto dalle opere , che dalla condotta dei nemici della Religione .) nelle *prerogative , e proprietà della Chiesa* , ci siam proposti perciò di trattare di queste , e dichiararne , e provarne la divina sorgente , ed origine . Quando si superi quest' ostacolo niuna , o assai leggera è la forza delle opposizioni contro i dommi particolari , de' quali anzi si scorge subito l'origin divina , ed allora dalla medesima purità , e semplicità di dottrina anche senza far' uso delle prove luminosissime di miracoli , profezie &c. deve conoscersi , e confessarsi , che solo G. C. fu mandato dal Celo in terra dal Divino suo Padre ad operar la salvezza dell' uman genere alla quale Dio voglia , ch'io possa mercè la divina sua grazia in qualche parte contribuire con questa mia qualunque siasi fatica .

## I N D I C E

## DEI PARAGRAFI.

- I. **P**rimario oggetto della venuta di G. C. nel mondo, e della susseguente mission degli Apostoli da lui prescelti fu quello d'illuminare tutto il Mondo, Pag. 1
- II. Cioè d'insegnare le verità necessarie a sapersi per conseguire l'eterna salvezza. *ivi.*
- III. Quest' insegnamento dee continuare sino alla consumazione de' Secoli; 2
- IV. Ed a tanto impegnossi colle sue promesse il Divin Salvatore. *ivi.*
- V. Quindi si rende necessario, che l'ecclesiastico insegnamento debba essere *infallibile, e indefettibile.* *ivi.*
- VI. E siccome l'indole prava degli Uomini non avria tralasciato d'insidiar queste due qualità con nuove capricciose dottrine, ed altri tentativi; 3
- VII. Quindi facea d'uopo sistemare in guisa la Chiesa, che le sue leggi prevenissero, ed eludessero gli sforzi dell'umana malignità. *ivi.*
- VIII. Per ottenere facilmente quest'intento era necessario operare la riforma del cuor dell'uomo, senza la quale *l'insegnamento* sarebbe stato pur' anche sterile, e di niun frutto. *ivi.*
- IX. Questa riforma, ad esprimer tutto in una parola, l'ha compresa, e perfezionata G. C. coll'intimar la gran legge dell'unità, della carità, dell'armonia, dell'unione con tutti. 4
- X. Tutto questo ha bisogno d'essere con maggior precisione sviluppato. *ivi.*
- XI. S'incomincia dunque osservando, *che un'altro primario oggetto* della venuta di Cristo in terra fù d'arrecarvi la pace. *ivi.*
- XII. Quanto valutassero i discepoli il pregio inestimabile di questo dono, 5
- XIII. E quale impressione facesse nei convertiti alla fede. *ivi.*  
Iddio stesso s'è impegnato a custodir questo dono contro le insidie del nemico Infernale conoscendo l'inabilità dell'uomo a serbarlo illeso. 6
- XIV. I decreti della Chiesa, e la serie dei fatti Ecclesiastici manifestano l'opera della divina sapienza impegnata a garantir la sua concessione. *ivi.*
- XV. Chiunque può persuadersi facilmente, e toccar con mano questa verità. 7

- XVI. Tutti i mezzi praticati per custodire , e serbare intatta la *pace* riduconsi in fine all'*unità*. 7
- XVII. Questa si propone sempre nelle sacre pagine in' innumerabili aspetti. *ivi*.
- XVIII. A questo pur si riducono gli elogi, e l'insinuazione della *Carità*, essendo sinonimi *Carità fraterna*, ed *unione*. 8
- XIX. Quindi nella Sacra Scrittura tutto quello , che denota , e rappresenta *Chiesa*, denota , e rappresenta nel tempo medesimo , ch'ella è *una*. *ivi*.
- S. Leone rileva a meraviglia l'intrinseca connessione tra l'*unità*, e la *carità*. *ivi*.
- XX. Quantunque chiaro risulti da tuttociò , che la legge dell'*unità*, o *carità* debbe avere operato la riforma del cuor dell'uomo, si rende ciò non ostante necessario di meglio sviluppar queste idee. 9
- XXI. La legge dell'*unità* ascende a distruggere il principio della corruzione dell'uomo, che nasce dal suo peccato. *ivi*.
- L'uomo peccando venne a costituirsi Dio di se stesso, e a ricusare di riconoscere Iddio per suo ultimo fine. *ivi*.
- XXII. L'uomo, che si costituisce Dio di se stesso è un ente creato, ed anelante all'*infinito*, che cerca per conseguenza inutilmente di saziar le sue brame in ciò, ch'è *finito*, in tutto ciò, che non è *Dio*. 10
- Quindi l'uomo che a Dio non tende, come ad ultimo scopo è un ente avvolto nella più penosa contraddizione, *ivi*.
- XXIII. Ed è oltremodo maligno , e venefico contemplato nella relazione coi suoi simili. *ivi*.
- XXIV. Tuttociò scuopre a meraviglia la relazione , che ha il precetto dell'*unità* colla riforma dell'uomo, e col ridurlo alla sua condizione. 11
- XXV. S'incomincia a spiegar quest'istesso; 12
- XXVI. Si prosiegue. Tenore della Legislazione di G. C. *ivi*.
- La *carità* del prossimo viene ad essere amor di Dio, e viceversa; 13
- XXVII. In conseguenza della legislazione di G. C. l'uom riformato divien possessore di vera *pace*, e sazio nell'immensità di sue brame. *ivi*.
- XXVIII. Si è sempre capito, che il principio dell'*unità* può esser sorgente di felicità nelle Repubbliche; *ivi*.
- XXIX. Ma non era possibile trovare i mezzi, onde stabilir quel principio. *ivi*.
- XXX. Si è voluto realizzarlo con mezzi, e leggi umane , e non si è mai conseguito l'intento. 14
- XXXI. Era impossibile , che tali leggi sì facessero, e quel, ch'è più

più s'eseguissero dagli uomini, il cuor dei quali ricalcitra, ed ha un seme di corruzione, che s'opponne, e il mette in contraddizione col tenore di quelle leggi medesime. ivi.

XXXII. Solo G. C. potè realizzare questo principio dell'*unità*. Ei l'intima a ciascuno; lo garantisce con sanzione di vita, e di morte, ne incoraggisce la pratica coll'esempio, ed impegna la promessa della sua divina assistenza per avvalorar la nostra fiacchezza. 15

Quanto mai ci assuefaccia G. G. allo spirito, ed alla pratica di questa *unità*. ivi.

XXXIII. L'Istituzione del Sacramento Eucaristico ha pur questo fine. ivi.

XXXIV. Tutto nell'Evangelo, e nei sacri stabilimenti cospira a questo. 16

XXXV. Ed ecco realizzato il sistema. ivi.

XXXVI. Quanto sia *antifilosofica* l'objezione di quelli, che ne inferiscono la debolezza, e l'inutilità dal rimarcare, che pochi Cristiani l'osservano, anzi molti ne abusano; ivi.

XXXVII. Mentre in primo luogo se abusano di leggi sì sante, molto più abuserebbono di qualunque umana costituzione. 17

E' un cattivo argomento quello, che pretende desumersi dall'abuso. ivi.

XXXVIII. In secondo luogo, se son pochi, ed il sistema si riconosce per buono si procuri dunque d'accrescere il numero di quei che l'osservino, in vece d'inveire contro di esso. 18

XXXIX. Rilevata la forza dell'*unità* voluta da G. C., si passa a parlare del dono dell'*infallibilità* intrinsecamente immedesimato, e connesso coll'*unità*. ivi.

XL. Si prova in genere. ivi.

XLI. Per intendere il vincolo necessario, che passa fra l'*unità*, e l'*infallibilità*, che non possono andar disgiunte, si propone a riflettere per ora, che, se si tratti di dottrina, che credasi annunciata da G. C., coi dissenzienti da noi in questa sorta di dottrina non può esservi *unione*; 19

A diversità della dottrina, e dei punti opinabili, e non decisi, nei quali ciascuno può pensare a suo modo senza che s'alteri l'*unità*. ivi.

XLII. Abuso di proferire, e scagliare ingiurie contro coloro, che dissenton da noi in punti opinabili, e non decisi. ivi.

L'*infallibilità* distinta in attiva e passiva. ivi.

XLIII. Si prosiegue a spiegare la medesima verità. 20

XLIV. Gli Acatolici non intendono la gradazione di questa unità, e carità. ivi.

Doveri, che ci corrono verso i dissenzienti da noi nella

m dot-

- dottrina annunciata da G. C., e maniera di contenersi con essi. 21
- XLV. L'intolleranza *Teologica* non rende il cattolico cittadino perturbatore di qualunque società perversa, ed eretica. *ivi.*
- XLVI. Caratteri dell'*unione*, che dobbiamo aver coi fratelli, cioè con quelli, che con noi s'uniformano nella credenza della dottrina annunciata da G. C. 22
- XLVII. Questa è l'*unione* di cui tante volte si parla nella Sacra Scrittura. *ivi.*
- XLVIII. Se dunque non può esservi questa *unione* coi dissonanti, e nella dissonanza della dottrina, che si creda annunciata da G. C. e se è necessario per serbar questa *unione* uniformarsi, ed esser concordi in questo genere di dottrina, 23
- XLIX. Ne siegue, che dovrà esservi un *principio*, nel qual sia sicuro, che non v'è dissonanza di tal dottrina. *ivi.*
- Si conviene ancor dagli eretici sulla necessità di tale astratto *principio*. 24
- L. Questo *principio* debb' esser chiaro, preciso, e semplice. *ivi.*
- LI. Per discuoprire qual sia questo *principio* s'incomincia dal negativo escludendo i principj immaginati contro il sistema Cattolico. *ivi.*
- LII. Vi fu chi stabilì risiedere questo *principio* nella Sacra Scrittura di per se sola; *ivi.*
- Si mostra quanto sia inefficace, ed assurdo questo sistema sostenuto frà gl'altri dai Calvinisti, e dagli Arminiani. *ivi.*
- LIII. Sostengono, che la giustificazione si ottenga colla credenza di pochi dogmi espressi chiaramente nella Sacra Scrittura; giudican poi, che la credenza di altre massime non sostanziali espresse con minor chiarezza nella Scrittura sia superflua. 25
- LIV. Questa distinzione non ha altro fondamento, che il capriccio di chi l'inventò: non è dedotta dalla Scrittura, non è chiara, e non è possibile adattarla alla capacità del volgo. *ivi.*
- LV. Gli stessi Calvinisti, ed Arminiani quando s'accingono a stabilire quali sieno fra i dommi i sostanziali, e quali gl'indifferenti, non van d'accordo tra loro, nè nel genere, 26
- LVI. Nè nell'individua specie di questi dommi: 27
- LVII. Si prova, e si esemplifica questa verità. *ivi.*
- LVIII. Si prosiegue ad esemplificare: 28
- LIX. Nel sistema di costoro la verità non potrà mai rinvenirsi, e le dissensioni saranno interminabili. 29
- LX. Non vi sarebbe più nella Scrittura la decantata chiarezza, e converrebbe anzi confessare, ch'ella in vece d'essere il più santo dei libri, fosse anzi un libro perniciosissimo. 30
- Ragione per cui non posson sussistere le sette eterodosse,



se, e i protestanti, e perciò gli etetici vanno a diventar tutti increduli. 30

LXI. Ammesso ancora, che i novatori convenissero perfettamente nella determinazione dei dommi *sostanziali*, ed *indifferenti* tanto nel *genere*, che nella *specie*, sarebbe non ostante meschino, ed insostenibile il lor sistema, giacchè 31

In primo luogo la promulgazione dei dommi fatta senz'ordine, e modo, è una promulgazione alla filosofica, inconcludente, e di niun frutto; *ivi*.

In secondo luogo l'insegnamento ha per termine il frutto di buone opere, e la remissione dei peccati, e siccome l'insegnamento astratto non può ciò conseguire; così deve ancor esso esser pratico, e non basta l'astratto. *ivi*.

In terzo luogo: G. C. di fatti comandò la predicazione, e l'insegnamento dell'Evangelo, e questo non contiene i soli dommi, ma ancor la regola pratica del costume, e della vita. 32  
LXII. Si riepiloga a proposito la dottrina già sviluppata dell'*unità*. *ivi*.

LXIII. La Chiesa fin dal suo nascere ha fatto vedere, che non basta la credenza di pochi dommi *sostanziali*, rigettando dal suo seno non solamente coloro, che impugnavano taluno di quei dommi, ma quelli ancora, che discordavano dal di lei magistero in punti di men rilievo. 33

LXIV. Si obietta contro tuttociò, che la Scrittura è chiara, ed intelligibile a tutti, e che per tale di se parlando ella stessa in più d'un luogo s'annuncia. *ivi*.

Differenza fra l'eresia, e lo scisma. *ivi*.

LXV. E si soggiunge, che il non intendersi, o il trarsi a malvaggio senso da molti non osta, mentre è già scritto, che *il senso è di pochi, e che a pochi si dee stare uniti*. 34

LXVI. Risposta all'obiezione: Non basta dire, che la Scrittura è chiara, ma conviene determinare in qual senso debba intendersi, ch'ella è chiara. *ivi*.

LXVII. La Scrittura, siccome qualunque altro libro potrebb'esser chiara in tre modi; 35

I. Al primo sguardo, che vi si getti, in qualunque passo, luogo, e modo, e questo grado di chiarezza non può certamente alla Scrittura attribuirsi. *ivi*.

II. Può intendersi chiara dependentemente da qualche riflessione, ed esame, e questo grado di chiarezza compete alla Scrittura, ma non basta, e non è il solo. *ivi*.

E' certo, e si prova, che a bene intendere molti passi della Scrittura è necessaria la riflessione, e l'esame. *ivi*.

LXVIII. Si continua a provare. 36

LXIX. Ma la riflessione, e l'esame *libero*, e *per se solo* non toglie quell'oscurità di cui abbiamo parlato. 36

Gli uomini è impossibile, che s'accordino, e s'uniformino tra loro in quelle cose, che dipendono dal raziocinio, specialmente se concernono l'*agibile*, e toccano per conseguenza gli affetti. *ivi*.

Necessità molte volte di paragonare un testo coll'altro. *ivi*.

LXX. Secondo gli avversarj medesimi la Scrittura lasciata alla libera riflessione, ed esame ancor di pie, e dotte persone, le potria far delirare: 37

LXXI. Dunque la riflessione, e l'esame, cioè il *secondo* accennato grado di *chiarezza*, che può competere alla Scrittura, non basta; *ivi*.

III. Le riman dunque il *terzo* grado di chiarezza, ch'è quello appunto, che la Scrittura medesima richiede, e vuole, cioè

LXXII. D'esser *chiara* in quanto che si riporta all'oracolo, e alla spiegazione della Chiesa, ch'ella stessa accenna, e richiede per suo interprete. *ivi*.

LXXIII. Si continua a provare questa verità coll'esempio, e parità del vecchio Testamento. 38

LXXIV. Le frequenti espressioni della Scrittura, colle quali ci s'inculca l'adesione alla Chiesa „ *adhaerendum Ecclesiae* „ provano egualmente che la Scrittura vuole per suo interprete la Chiesa, e che questa Chiesa è *Infallibile* 39

LXXV. Per non cader nell'assurdo di sostenere, che G. C. rigorosamente c'inculchi di stare uniti ad un ceto di persone capace di poterli trarre in errore. *ivi*.

LXXVI. La Religione di G. C. è intrinsecamente connessa colla *verità*, anzi ella non è, che *verità*; Or siccome non vi può essere nè Religione, nè salvezza fuor della Chiesa, e senza l'*adesione alla Chiesa*; quindi questa *adesione* debb'essere intrinsecamente immedesimata colla *verità*; e però la Chiesa esser deve *infallibile*. *ivi*.

LXXVII. Si sviluppa, e si schiarisce anche più l'argomento. 41

LXXVIII. L'aderire, e seguir ciecamente la *molitudine umana*, e *fallibile* fù il principio seduttore del mondo, e la cagione di tutti i mali. *ivi*.

Socrate fra gli altri, che tentò riparargli opponendosi, e riformando la *molitudine* dovè cader vittima del furore di essa. *ivi*.

Schiarimento del fatto di Socrate, e riflessione eccellente di s. Giustino M. *ivi*.

LXXIX. Il popolo Ebreo per la stessa ragione s'indurò sotto i divini flagelli, e divenne ostinato, superbo, prevaricatore, ed incredulo. 42

LXXX. E' impossibile dunque il persuadersi, che G. C. comandando l'*adesione alla moltitudine*, alla Chiesa non la garantisce dal-

- lo sbaglio, e non la rendesse *infallibile*; senza di che c'avria dato un precetto fecondo di mille mali. 44
- LXXXI. La Chiesa doveva esser chiara, e discernibile al primo aspetto da tutti; Tale è la *Chiesa Cattolica*; quindi, quando G. C. o gli Apostoli favellarono di *Chiesa*, e ne pronunciarono la voce, dovettero denotare, ed intender per Chiesa la *Chiesa Cattolica*. *ivi*.
- LXXXII. Si prova questa verità cogli esempj, e parità desante dal comun modo di favellare. 45
- LXXXIII. S'applicano le parità, e si conclude l'argomento. 46
- Cosa s'intenda per la parola *Cattolica*. *ivi*.
- Era inutile, che G. C. o gli Apostoli nominando la *Chiesa* v'aggiungessero *Cattolica*, e con tale aggiunta non avrebbon schiarito, o dilatato d'un' apice il natural significato della voce *Chiesa*. *ivi*.
- LXXXIV. Si sviluppano ancor più le medesime idee cogli esempj, e coll'osservazione sull'ordinario modo di favellare. 47
- LXXXV. Quanto sia valutabile, e quanto conto si facesse dai primi Padri della caratteristica d'*universalità*, o sia di *cattolicità*, *generalità*. *ivi*.
- Come ne pensasse Clemente Alessandrino. *ivi*.
- Come ne pensasse anco S. Ireneo. 48
- Quanto sia debole, e inconcludente l'argomento dedotto dall'abuso, che si fa da taluni d'una cosa buona per inveire e per prendersela contro di essa. *ivi*.
- Come Tertulliano. 50
- Molte eresie debbono i loro progressi non alla loro forza, ma alla debolezza, ed imperizia di qualche particolare, che s'accinge a combatterle. 51
- LXXXVI. Obiezione dedotta dal vario, e molteplice significato in cui si trova enunciata nei Sacri Codici la voce *Chiesa*; donde si pretende inferire, che questa voce di per se sola non sia che un *Proteo*, ed una particola espletiva senza nessun certo significato. *ivi*.
- LXXXVII. Risposta presa dagli esempj del comun modo di favellare. 52
- LXXXVIII. S'applicano gli esempj. *ivi*.
- LXXXIX. Si conchiude, che la voce *Chiesa* indefinitamente, e senza limitazion pronunciata denota la *Chiesa Cattolica*, *universale*. 53
- XC. Sisrema di Obbes, che pretende, doversi intender per *Chiesa* il Corpo *fisicamente* considerato di *tutti*, e *singoli* i credenti in Cristo, non il corpo risguardato *moralmente*: ciò, che includerebbe nella Chiesa anco gli eretici in vece di restringerla ai soli Cattolici. *ivi*.
- XCI. Risposta dedotta al solito dalle semplici, e comuni espressioni dell'ordinaria favella. 54
- XCII. Si schiarisce anche più. *ivi*.

- XCIII. Applicazion degli esempj, e conclusione della risposta . 55  
 G. C. non potea comandarci l'unione ai falsi fratelli, dai quali c'inculca anzi di guardarci. *ivi.*  
 Costoro non possono, e non potran mai rappresentare la Chiesa. *ivi.*  
 Qual sia questa Chiesa, e quali saranno capaci di rappresentarla. *ivi.*
- XCIV. Confutazione dell'opinione di quei, che dicono, dover prevalere il senso, e l'opinione di pochi a quella della Chiesa, e che a pochi si dee stare uniti. 56
- XCV. In primo luogo questa opinione fa violenza manifesta alle parole di G. C., che sempre favella di moltitudine, di adunanza. *ivi.*
- XCVI. In secondo luogo le sette sostenute da pochi hanno due notorj caratteri di falsità; il primo cioè la loro posteriore, e recente origine; il secondo l'opposizione di esse l'una coll'altra, anzi gli uni d'una setta cogli altri della medesima. *ivi.*  
 Clemente Alessandrino rileva il primo carattere accennato al num. 96. 57  
 S. Ilario eccellentemente e con sommo ingegno rileva il secondo mostrando il trionfo, che ridonda alla Chiesa dall'opposizione di tante eretiche sette. *ivi.*
- XCVII. In terzo luogo, prescindendo ancora dai due notati caratteri, la stessa loro molteplicità, e la pretenzione di ciascuna di esse di esser buona fa sì, che un'uomo non sappia a quale appigliarsi: 58
- XCVIII. Senza, che possa concludentemente risponderci, che si dee sù di ciò consultare il sentimento del Savj, dei Periti nelle lingue, o di altri ceti di persone. Frivolezza di tale asserzione. 59
- XCIX. In quarto luogo si osserva, quanto sia falso, e pericoloso anche considerato in se stesso il canone di dover' essere uniti, e d'attenersi al sentimento di pochi. *ivi.*
- C. Epilogo di tutto ciò. 60
- CI. Tutti i dubbj svaniscono, e resta subito convincentemente, e con facilità determinata la nostra volontà quando per oggetto della nostra adesione si fissi la Chiesa Cattolica. *ivi.*
- CII. In qual senso debbano intendersi le parole, che il senso è di pochi, e che a pochi si dee stare uniti. 61
- CIII. Si riassume l'infallibilità della Chiesa; più non si parla dell'insegnamento dommatico-rapporto al quale dopo il già detto non par possibile suppor chi contrasti che vi cada l'infallibilità della Chiesa, ma bensì del disciplinare. *ivi.*
- CIV. Anco in questo è infallibil la Chiesa; si prova. 62
- CV. Si concilia forza alla prova dalla perfetta uniformità voluta da Gesù Cristo. *ivi.*

- CVI. Si continua a provare la medesima verità sino al n. 108. 63
- CVIII. Si passa a spiegare cosa sia, ed in che consista l'*infallibilità della Chiesa* nell'insegnamento disciplinare. 64  
 S'esamina sù questo punto la spiegazione, che se ne dà in un libretto stampato in Roma 1791. in confutazione delle opinioni di Mons. Camus. 65
- CIX. Si prosiegue ad esaminar detto libro. *ivi.*
- CX. In esso non sembra, che chiudasi ogni adito di risposta all'avversario. 66
- CXI. Acciò questo succeda, e la questione si metta nel suo giusto lume, conviene, che quando trattasi d'insegnamento due cose distinguansi nelle leggi, che lo riguardano; I. *la dottrina*, e II. *il puro, e semplice fatto*, cioè *le circostanze alle quali si adatta.* 67
- CXII. S'esemplifica la distinzione. *ivi.*
- CXIII. Si mette in chiaro con altri esempi. 68
- CXIV. In quel, ch'è *dottrina* la Chiesa è *infallibile*; In quel, che non è, se non *puro fatto*, e situazione, indole, circostanze di popolo, e di nazione la Chiesa *non pronuncia, e non decide giammai*; *suppone* bensì tali cose, e però in esse non può cadere la di lei *infallibilità.* *ivi.*
- CXV. L'*Infallibilità* era necessaria per l'astratto, non per quello, che cade sotto de' sensi. 69  
 Si spiega con un'esempio questa medesima necessità. *ivi.*
- CXVI. Cambiamenti di disciplina fatti opportunamente dalla Chiesa, quando gli hanno richiesti le circostanze. *ivi.*  
 Chiese consacrate senza Reliquie. *ivi.*  
 L'abolizione d'antiche leggi, e la sostituzione di leggi nuove punto non pregiudica alla santità delle antiche benchè sopresse. 70
- CXVII. Quando ancora la Chiesa supponesse le circostanze d'un popolo diverse da quel che sono, ciò punto non offenderebbe, anzi nulla avrebbe, che fare colla di lei *infallibilità.* *ivi.*
- CXVIII. Si spiega questa verità. *ivi.*  
 La Chiesa ha ricevuto il dono dell'*infallibilità*, ma non quello di rendere sinceri, e impeccabili tutti i suoi figli. 71
- CXIX. Coerentemente a tuttociò la Chiesa non *definisce* già, che le circostanze d'un popolo sono in uno stato più che in un altro, ma *supposte* le medesime in uno stato determinato propone la sua dottrina, ed in questa è di fede, ch'ella non erra. *ivi.*
- CXX. Si spiega questa verità con'esempj. *ivi.*
- CXXI. Quindi la Chiesa asserisce la bontà della sua legge con un giudizio *positivo assoluto*, non con un giudizio *esclusivo* di qualunque altra legge possibile, e da promulgarsi forse in appresso, quando richiedanla le circostanze. 73

CXXII. Questa è la mente, e la condotta della Chiesa non solamente in comandarci quello, che dobbiam fare, ma ancora in prescrivetci le *parole*, e *formule*, che usar dobbiamo per esprimere il domma. 73

La parola *consustanziale* non fù sempre in uso. *ivi.*

E' di fede, ch'ella debba essere coerente alle Scritture, ai dommi rivelari, e perfettamente adattara ad esprimere il domma, *ivi.*

Ma egli è certo altresì, che questa voce medesima può trarsi dall'umana malignità a senso opposto alla fede. 74

La Chiesa perranto ha considerati come eretici tanto gli *Ariani*, che negavano il *domma*, e la verità espressa dalla voce *homousion*, quanto i *Semiariani*, che rigettavano la voce pretendola cattiva, e malamente determinata dal Concilio Niceno. 75

Notabilissima differenza fra gli *Ariani*, e i *Semiariani*, ed *Eusebiani*, e sistema tenuto dai Padri nel confutar gli uni, e gli altri. *ivi.*

Salvo per altro il senso buono *positivo* di quella voce, siccome non fù mai definito, ch'ella non fosse suscettibile ancor di pravi significati, e che fosse sempre utile il farne uso, 76

Così trattandosi del doversi, o non doversi ella usare secondo le circostanze, ha ciò potuto pacificamente dibattersi, e taluno, che ha stimato bene, ch'ella andasse taciuta non fù considerato per eretico, anzi 77

I Padri stessi hanno venerata la proscrizione fatta della stessa voce ( siccome dicesi ) dal Concilio Antiocheno. 78

Conclusione di tuttocìò. *ivi.*

CXXIII. Perchè la Chiesa non spieghi con esattezza il *positivo* senso da lei inteso, ma *indefinitamente* prescriva l'uso, o la condanna delle voci, e proposizioni? 79

CXXIV. Si dà la ragione di questa condotta della Chiesa. *ivi.*

Una voce può essere suscettibile d'innumerabili significati, parte ortodossi, cattolici, e parte malvaggi, e da rigettarsi. *ivi.*

I buoni, quando direttamente non oppongonsi al significato inteso dalla Chiesa non si debbon proscrivere in quei, che usandone, come di sensi accomodarizj, non negano, e non escludono il senso principale inteso dalla Chiesa. *ivi.*

Esempj. *ivi.*

CXXV. Altri esempj. 80

CXXVI. I significati cattivi, ed eterodossi debbono dalla Chiesa proscriversi, ma allorquando il bisogno lo chieda, e non già con una prevenzione inopportuna innanzi, ch'essi sieno pensati, e adottati dagl' uomini. 81

La Chiesa fuori del caso di proscriver l'errore, di smascherare la novità, di far argine alle aggiunte pericolose non usò mai di definir nuove voci. *ivi.*

CXXVII. Ragioni di questa condotta della Chiesa. 81

Nelle cose astratte, se si prescinda dall'autorità, e dall'asserzione v'è sempre luogo al cavillo; 81

CXXVIII. E però la Chiesa non curando una pericolosa spiegazione, e una superflua enumerazione di tutti i sensi possibili d'una voce da lei proposta, o proscritta, usa di proscrivere gli estremi in mezzo ai quali trionfa più semplice, e più nitida la verità. ivi.

CXXIX. Asserita, e provata l'Infallibilità in tutti i suoi rapporti nella Chiesa astrattamente considerata, si passa ad esaminare se questa prerogativa compete ad essa, o sia dispersa pel mondo, o congregata in generali adunanze, o rappresentata dal Re Pontefice capo di essa, che sono i tre aspetti ne' quali può considerarsi la Chiesa. Si asserisce, che in tutti, e tre questi aspetti ell'è sempre costantemente infallibile. ivi.

CXXX. Si prova brevemente l'Infallibilità della Chiesa in general Concilio raccolta. 83

CXXXI. Si risponde a coloro, che obiettano, non concorrere nei generali Concilj la presenza di tutti quanti sono i Pastori delle varie Chiese sparse pel mondo. ivi.

CXXXII. Quindi i giudizj dei generali Concilj sono stati sempre considerati celesti Oracoli, e l'adesione, e sommissione ai medesimi è stata sempre una marca di Cattolicità, che la Chiesa ne' suoi figli ha richiesta specialmente, se gli ha creduti sospetti in fede, ed infetti in qualche errore, 84

CXXXIII. Ciò, che prova essere il general Concilio infallibile ne' suoi decreti, mentre in caso diverso sarebbe ingiusta la Chiesa pretendendo la nostra adesione ai medesimi per una necessaria marca di Cattolicità. 85

CXXXIV. Alla Chiesa dispersa compete egualmente il dono dell'Infallibilità. Prove generali. ivi.

CXXXV. Prova dedotta dalla perpetua assistenza promessa da G. C. alla sua Sposa. ivi.

CXXXVI. Prosiegue. Assurdi che nascerebbono nel caso contrario. 86

CXXXVII. Conclusione del sin qui detto. ivi.

CXXXVIII. Alla Chiesa dispersa molte volte alludevano, i Padri favellando di Chiesa. 87

CXXXIX. Si riassume l'Infallibilità della Chiesa dispersa, e nuovamente si prova col paragone tra essa, e la Chiesa adunata in Concilio. ivi.

L'autorità del Concilio generale è somma, ed obbligatoria appunto perchè il Concilio rappresenta tutta la Chiesa dispersa. ivi.

- CXL. L'adesione, e i suffragj di essa hanno resi talvolta Ecumenici, e generalmente obligatorj dei Concilj, che per se stessi non erano se non nazionali, e particolari. Esempj. 88
- CXLI. Altri esempj. Conclusione. *ivi.*
- CXLII. L'essere la Chiesa adunata in Concilio non è il suo stato naturale, ma bensì uno stato straordinario, ed accidentale. Si spiega ciò con una parità. 89
- CXLIII. S' applica la parità. 90
- G. C. rendendo *Infallibile* la sua Chiesa non ha preteso di renderla trascurata nella scelta di buoni mezzi adattati secondo le circostanze a ben percepire la verità, e a riparare i disordini; *ivi.*
- Quindi essendo uno di tali mezzi quello dei generali Concilj, i R. Pontefici, quando lo han creduto espediente, gli han convocati. *ivi.*
- CXLIV. Frivolezza di chi ritorce a mancanza di potestà nei Pontefici l'aver essi voluto, che molte questioni s'esaminassero, e si definissero nei Concilj. 91
- CXLV. In molti casi poi, nei quali si è stimato superfluo di convocargli, gli errori sono stati proscritti, e i disordini riparati dalla legittima autorità nel luogo, e tempo medesimo, in cui cominciarono a germogliare. 92
- CXLVI. Si spiega ciò con una parità, e si recano esempli d'errori proscritti senza la convocazione dei Concilj dai R. Pontefici, e *dependentemente da essi*, dalla Chiesa dispersa. *ivi.*
- CXLVII. Si passa a parlare del R. Pontefice. Prove generiche della di lui autorità, *Infallibilità, e Primazia.* 93
- CXLVIII. Passo di s. Matteo, su cui si fonda il Primato del R. Pontefice. 94
- Insigni Scrittori anche ai di nostri hanno annientati i sovrani prodotti dall'empietà per eludere la forza di questo passo. *ivi.*
- CXLIX. Tralasciando le vie sì gloriosamente calcate da essi, noi imprendiamo a difendere, e a sostenere il Primato, togliendone la prova dagli Avversarj medesimi. *ivi.*
- CL. Fondano questi i loro argomenti sul paragone delle parole dette a S. Pietro „tu es Petrus &c.“ con quelle dette a tutti gli Apostoli „sicut misit me Pater &c.“ 95
- CLI. D'onde inferiscono, che nulla a S. Pietro fosse concesso da Cristo più, che agli Apostoli. *ivi.*
- CLII. Procurano di dar forza a tal parallelo esaminando il contesto dell'Evangelo, ed avvisandosi di trovare una perfetta eguaglianza tra le cose date, e dette a S. Pietro, e quelle date, e dette agli Apostoli. *ivi.*



CLIII. Questo discorso a prima vista può fare non picciol colpo, e perchè? 96

CLIV. Ma si distrugge agevolmente la forza di tal discorso colla semplice, e trivial distizione tra facoltà date *a un corpo*, o *ceto* di persone, e facoltà date *a un solo*. ivi.

CLV. Se mai volessero intendersi le parole dette agli Apostoli „ *sicut misit &c.* „ per dette, e da doversi riferire *ai singoli*, e non *al corpo*, o *ceto Apostolico*, si prega chi così pensa a recarne un solo esempio in tutte le donazioni, concessioni, ed indulti sacri, e profani. 97

Si porta una parità. ivi.

CLVI. Si prosiegue a dimostrare, che le parole di Cristo non possono riferirsi *a ciascuno in particolare*, ai singoli Apostoli, ma bensì *al corpo*, *al ceto Apostolico*. ivi.

CLVII. Si continua a provare. 98

CLVIII. Si comincia ad esaminare, che cosa, e qual sorta di facoltà, e di diritti ricevesse ciascun degli Apostoli in vigore delle concessioni di Cristo: Si riassume la parità recata sotto il num. 155. ivi.

CLIX. Dall'esposto sistema non siegue, che nulla in realtà ricevesse ciascun degli Apostoli in vigore delle concessioni di Cristo, 99

CLX. Giacchè, quando le facoltà concesse *al ceto* sarebbero inutili, se si esercitassero dal *ceto* stesso, utili poi se si esercitassero dai *singoli*; in tal caso s'intendon'esse ai singoli concedute. ivi.

CLXI. Si spiega, e si schiarisce l'idea. ivi.

Risulta da tuttociò, che le facoltà dei *singoli* sono soggette, e subordinate all'estenzione, limitazione ec. del *ceto Apostolico* primariamente investito delle medesime. 100

CLXII. Si comprende da tuttociò la falsità del raziocinio di quei, che sostengono, non potersi dai R. Pontefici limitare le facoltà dei vescovi per la ragione, che quesri nelle persone degli Apostoli le riceverono *immediatamente* da Dio: ivi.

CLXIII. Giacchè in primo luogo non è deciso, se i vescovi abbiano ricevuta *immediatamente* da Dio la lor potestà. ivi.

Distinzione fra potestà d'Ordine, e di *Giurisdizione*. ivi.

CLXIV. Questa seconda richiede l'affidamento d'un gregge, e questo gregge sembra, che ai vescovi da altri affidar non si possa fuor del R. Pontefice a cui l'universal governo di tutto il gregge fu commesso da Cristo. ivi.

CLXV. Ciò non ostante detta questione non è decisa, e tale

ha pur voluto lasciarla il Regnante immortai Pontefice Pio Sesto. 101

CLXVI. Tutto questo s'è detto per far vedere, quanto sia debole il raziocinio degli avversarj esposto al num. 162. fondandosi sù d'un principio controverso. *ivi.*

CLXVII. In secondo luogo ammesso ancora, che i vescovi abbiano ricevuta immediatamente da Dio la lor potestà, nulla nondimeno potranno a proprio favore concludere gli avversarj, quando egli è certo, che da chiunque la ricevessero, la riceverono subordinata al ceto Apostolico. 102

CLXVIII. Con questa subordinazione dei singoli al ceto, come di membri al corpo ottimamente s'intende l'eccellenza del regolamento di S. Chiesa: vantaggiose conseguenze, che ne derivano, e inconvenienti, che nascerebbe, s'ella mancasse. *ivi.*

L'esercizio delle facoltà dei Vescovi è stato sempre limitabile, anzi in realtà limitato dal ceto Apostolico sino dai primi tempi. 103

CLXIX. L'opinione d'uno, o di pochi Vescovi non prevalse giammai a quella della Chiesa, e questa anzi non ha esitato giammai di proscrivere, e di segregar dal suo seno uno, o più vescovi refrattarj, ed indocili. *ivi.*

Sentimenti di S. Cipriano. *ivi.*

CLXX. Si conclude, che ai singoli Vescovi nelle più volte citate parole non fù dato, se non quello, che sarebbe inutilmente dato quando non da essi, ma dal corpo, o ceto Apostolico dovesse esercitarsi. *ivi.*

CLXXI. Da tutti questi stabiliti principj discende la prova luminosissima del Primato. Si spiega. 104

CLXXII. E ciò senza, che vi sia d'uopo inoltrarsi a rilevare la preponderanza delle parole, ed espressioni dirette a S. Pietro sù di quelle dirette agli Apostoli. *ivi.*

CLXXIII. Questa prova è la più semplice, e la più adattata a pienamente convincere i neganti il Primato; 105

CLXXIV. Ne sentono gli avversarj la forza, e vorrebbero richiamare il vantato lor parallelo; ma noi vogliamo anzi proseguire a stabilirlo. *ivi.*

CLXXV. Dicono dunque per richiamarlo, che dall'eguaglianza delle due autorità del ceto Apostolico, e di S. Pietro potrà nascere agevolmente opposizione, e contrasto. 106

CLXXVI. Si prova in genere quanto sia falso. *ivi.*

CLXXVII. Come, e sino a qual punto noi intendiamo di sostenere, ed ammettere l'eguaglianza, o sia il parallelo fra le due autorità messo in campo dagli avversarj. 107

CLXXVIII. Prosegue la medesima spiegazione sino al n. 180. *ivi.*

CLXXXI. A quel, che s'è detto dal num. 177. sino al presente si riducono i fondamenti della superiorità dei *R. Pontefici* ai *gen. Concilj*, questione, sulla quale, come non appartenente strettamente al nostro soggetto noi c'asteniamo dall'interloquire. Si veda la nota. 108

Giusta idea di *Corpo Episcopale*, e *Pontefice* sviluppata dal Padre Petrididier. 109

CLXXXII. Si riassume l'obiettrata possibilità del *contrasto* fra le due autorità, e se ne mostra la frivolezza, anche ammessa la loro eguaglianza nel dannato senso degli avversarj. ivi.

CLXXXIII. Si continua a provare recando una parità. 110

CLXXXIV. La Storia Ecclesiastica non ci presenta giammai immagine di *vero contrasto* fra *Corpo Episcopale*, e *Pontefice*; Tutti quelli, che per tali vorrebbero obiettarci sono contrasti accaduti *nell'esame*, *nel discutimento*, non mai *nella decisione* d'una questione. ivi.

CLXXXV. Si obietta dagli avversarj, che i *Concilj* non sono andati bene spesso d'accordo coi *Papi*; che i decreti di questi talvolta da buona parte di Vescovi non furono ricevuti; e che alcune cose contenute anche in quei decreti, che furono accettati, non furono ricevute, ed abbracciate. 111

CLXXXVI. Si risponde, che le stesse cose accaddero bene spesso nei *Concilj* senza, che alcuno sognasse per questo di detrarre ad essi la menoma forza, ed autorità. ivi.

Le ragioni addotte dai *Concilj* per decidere non son di fede, ma lo è solo la *sentenza*, e la *decisione* medesima, ov'è apposto l'*anatema*. ivi.

CLXXXVII. Gli avversarj non soffrirebbero certamente, che per questo si stimassero meno autorevoli, e sacrosanti i *Generali Concilj*, perchè ci direbbon benissimo, che le accennate vicende non sono veri contrasti del *Concilio*. 112

CLXXXVIII. Or tali appunto son tutti quelli, che vorrebbero colorirci per *contrast* fra *Corpo Episcopale*, e *R. Pontefice* con animo di subordinare l'autorità di *questo* a quella dei *Generali Concilj*: 113

CLXXXIX. E però, se ai tanti fatti a tal fine recati da molti, e fra gli altri dal Signor Tamburini si sostituiscano altrettanti fatti, ed esempi di *Generali Concilj* si rileva a colpo d'occhio la lor frivolezza. ivi.

CXC. Esempj: del Concilio Niceno I., e Constantinopolitano I. ivi.

CXCI. Dell'Efesino, e del Concilio V., ivi.

CXCII. E del Concilio VII. Conclusione. 114

CXCIII. Si riassume il *parallelo* prodotto dagli Avversarj, e da noi sin'ora spiegato. ivi.

- CXCIV. Quanto sia necessario l'Oracolo , e l'autorità d'una *prima Cattedra* . Disordini , che inonderebbon la *Chiesa* , se non vi fosse: Non basterebbono i *Generali Concilj* , e la *Chiesa dispersa* per riparargli . 114
- CXCV. Obiezione di alcuni , che sostengono , potervi essere nella Chiesa l'errore per breve tempo , e potersene attendere la proscrizione dal *Concilio* , senza implorarla dal *Papa* . 115
- CXCVI. Risposta . ivi.
- CXCVII. L'opinione di coloro non è combinabile colla perpetua assistenza promessa da G. C. alla sua Sposa *omnibus diebus* . ivi.
- CXCVIII. E perchè ? 116
- CXCIX. E'un principio distruttivo d'ogni subordinazione il declinare l'accettazione d'una legge col pretesto di volere attenderne la conferma , e l'esame del *Concilio Generale* . ivi.
- CC. Splendide conseguenze , che nascono dal *parallelo* degli avversarj loro malgrado, in qualunque senso voglia esso ammettersi. 116
- CCI. Come niuno degli avversarj tacciò mai d'esagerate, ed enfatiche le sublimi espressioni , che riguardano l'autorità dei *Concilj* , e niuno trovò pure assurdo ch'essi regolassero secondo le circostanze il dogma , e la disciplina; così forza è , che facciano la grazia loro malgrado di pensare in egual modo intorno ai *Pontefici* . 117
- CCII. Sublimi encomj del Pastor dei Pastori , e della di lui autorità . Si veda la nota . ivi.
- CCIII. Questi per conseguenza *in forza del parallelo* avrebbon torto interpretandoli per *complimenti* , per *titoli vani* ; ed enfatici , per *generalità* . 119
- CCIV. Si prova ciò nuovamente . 120
- CCV. Si prosiegua . ivi.
- CCVI. Dal *parallelo* deriva pure ai Pontefici facoltà pienissima d'abrogare , cangiare , riformare , e far nuovi canoni in edificazione della Chiesa . ivi.
- CCVII. Suole obiettrarsi contro di ciò , che i *Papi* istessi han protestato le mille volte di non poter fare su i *canoni* la menoma innovazione . 121
- CCVIII. Launojo , Quesnello , e molti altri producono questa vecchia obiezione . ivi.
- CCIX. E sulle tracce di essi il Sig. Tamburini . ivi.
- CCX. Non è buona l'illazione „ i *Papi* han ricusato talvolta di fare qualche cangiamento su i *canoni* ; dunque non avevano l'autorità , e il diritto di farlo „ . Si prova . 122
- CCXI. Si comincia a spiegare *in qual modo* sieno i *Papi soggetti* ai canoni , ed in qual senso confessarono egliino stessi una tal *soggezione* . 123

CCXII. E' un *Principio direttivo* derivante dal divino diritto quello , che astringe i Papi a custodire , e non infrangere i *Canoni* ; giacchè in quelle cose , che sono ordinate al pubblico bene , prescrive quel principio , che il superiore preceda gli altri coll' esempio , e non dia occasione alla violazione della legge . 123

Dottrina eccellente dei Ballerini sù questo punto . *ivi.*

Questo principio è genetalissimo , ed ha per oggetto il *pubblico bene* . 124

CCXIII. E siccome *questo* può variare secondo le circostanze ; così esige in caso di variazione un proporzionato cangiamento di provvidenze , e di leggi , sulle quali si trasporterà l'obbligazione dei Papi derivante dell'enunciato principio di divino diritto , di precedere cioè gli altri nell'osservanza di esse . 125

CCXIV. Ed ecco , come i *Papi* hanno potuto cangiare , e riformare , ed hanno in fatti bene spesso riformate , e cangiate le leggi canoniche , richiedendolo la *necessità* , o l'evidente *utilità* della Chiesa . *ivi.*

CCXV. Si ritorna alla seconda parte del num. 201. e si comincia a parlare delle *leggi dei Papi* sulle quali gli avversarj in forza del *parallelo* , che han messo in campo non han diritto di prorompere nelle consuete declamatorie loro invettive , dappoichè non han coraggio di porle in opra contro le leggi emanate dal *Corpo Episcopale* , dai *Generali Concilj* . 126

CCXVI. Leggi diverse promulgate in varj tempi dai Papi Vittore I. S. Zefirino, Cornelio, Lucio, Innocenzo I. Zosimo, S. Celestino. *ivi.*

CCXVII. E S. Leone. Celebre lettera del medesimo diretta ai Vescovi della Campagna , del Piceno , della Toscana , e di tutte le provincie . 128

CCXVIII. Ffode di Febbronio nel riferire l'intestatura di questa lettera .

Costumanza antichissima intorno al trasmettere le lettere dei Pontefici . *ivi.*

CCXIX. Conclusione . *ivi.*

CCXX. Ultima triviale obiezione , che questa suprema autorità del *Papa* s'opponga alla regola dell'*equità* , non dovendo *un solo* tutto a se trarre quello , che per il ben comune potrebbe distribuirsi da *molti* : s'esagerano quindi gli abusi , che da tal *suprema autorità* possono nascere . 129

CCXXI. Quand'anche si supponesse vero il discorso , questa non è obbiezione al *diritto* , ma bensì al *modo d'esercitarlo* . *ivi.*

CCXXII. Il fine dell'edificazione della Chiesa , e del *pubblico bene* , che devesi avere in vista dalle ecclesiastiche leggi è comune a tutti gli stabilimenti , che si fanno in qualunque genere , ed è un dovere di tutti i legislatori l'averlo sempre presente . 130

- CCXXXIII. *Il pubblico bene* per altro non si dee calcolare secondo il capriccioso giudizio di pochi individui, ma secondo il *sentimento universal* della Chiesa. E' desiderabile, che gli avversarj per giudicare della ragionevolezza delle leggi dei *Papi* non abbandonino giammai quella regola, di cui si servono per esaminar quelle dei *Generali Concilj*. 131
- CCXXXIV. Così facendo non stenteranno certamente a ravvisare nelle leggi dei *Papi* quella ragionevolezza, e santità, ch'essi dicono di bramare. *ivi*.
- CCXXXV. Non si reca alcun torto, ma bensì somma gloria ai *Pontefici* coll'asserire, che la loro legislazione debb'esser dolce, caritatevole, secondo lo spirito di G. C., e diretta all'edificazione della Chiesa. I *Papi* sono stati sempre persuasi di tal principio, e son sempre stati 132
- CCXXXVI. Ben lontani dallo sconvolgere, e turbare i diritti dei lor fratelli, *ivi*.
- CCXXXVII. Alieni dal distruggere le cerimonie, e le costumanze custodite dalle *varie Chiese* (quando buone le ravvisavano) per intrudervi quelle della *Chiesa Romana*, 133
- CCXXXVIII. Pronti solo a cangiare, e a recedere dalla *legge* quando la *necessità*, o l'evidente *vantaggio* lo richiedea, e quando sarebbe stata nociva, e crudele l'insistenza nella *medesima*: 134
- CCXXXIX. Ed è però una manifesta ingiustizia il dire, che i *Papi* abbiano usato dei diritti del lor *Primato* con arbitrio di *desposti*, e non con carità di *Padri*, e *Pastori*. *ivi*.
- CCXXX. Chi volesse nel difendere i *Pontificj stabilimenti* scanzare di provarne, e giustificarne la ragionevolezza, adotterebbe un modo di difesa, che i *Papi* istessi han sempre avuto in orrore. 135
- CCXXXI. Si ricapitola quanto s'è detto nel decorso del libro prima di passare all'ultima parte di esso. *ivi*.
- V'è chi pretende di stabilire la competenza dei dritti, che concernono il regolamento di santa Chiesa a persone non volute, e non nominate nel tenore delle Concessioni di Cristo. *ivi*.
- CCXXXII. Quanto sia strana una tal pretenzione. 136
- CCXXXIII. Si prova quest'istesso recando delle parità, e deducendone la conseguenza. *ivi*.
- CCXXXIV. Si continua a provare. 137
- CCXXXV. Il dono d'un insegnamento *sicuro*, e non soggetto ad errore, quale debb'esser quello destinato a dissipar le tenebre dell'ignoranza, e a squarciare il velo dell'errore *non è in natura*; dunque non può darlo, che *Iddio*; resta a vedere a chi si degnasse concederlo. *ivi*.
- CCXXXVI. G. C. fondando la Chiesa concesse nominatamente agli *Apostoli*, e ai lor successori tutti quei dritti, che concernevano

il regolamento di essa , e agli *Apostoli* promise la sua perpetua assistenza ; 138

E però qualunque altro ceto di persone , benchè *nominatamente* non escluso da Cristo in tal concessione , rimane escluso dall' aver dichiarato specificatamente chi voleva comprendervi . *ivi*

CCXXXVII. G.C. nel tenore delle sue concessioni non nominò giammai i Principi Laici : Questa è una verità *di fatto* , e S. Teodoro Studita la rileva nei suoi pteisi termini . *ivi*

CCXXXVIII. I soli *Apostoli* , e lor successori furono incaricati di *pascere* : 139

CCXXXIX. Dunque *tutto il resto degli uomini* non ponno avere , che la passiva rappresentanza di *pecorelle* . *ivi*

CCXL. I soli *Apostoli* , e lor successori furono incaricati d'insegnare , e d'ammaestrar tutto il mondo ; quindi chi non è di quel ceto non può vantare , che la passiva qualità di docile , ed obbediente *discepolo* . 140

CCXLI. Venendo ai *Principi Laici* si richiama la cosa dai suoi più remoti principj . 141

CCXLII. Iddio ha sempre usato di caratterizzare le sue azioni più interessanti con marche luminose , che annunziassero la sua destra onnipotente operatrice di esse . *ivi*

CCXLIII. Così diportossi quando gli piacque di liberare Israele dalla schiavitù di Faraone , 142

CCXLIV. E dal Gigante Filistèo per tacere tanti altri fatti consimili . *ivi*

CCXLV. In simil guisa s'è egli condotto nella fondazione della Chiesa marcandola con contrassegni evidentissimi , che non lasciassero dubitare un momento , esser' ella opra sua . 143

Porea quindi disporre , che i Principi Laici si fossero subito sotтомessi alla Chiesa , ma in questo caso non avria trionfato per avventura con tanta evidenza la divinità della fondazione di essa . *ivi*

CCXLVI. E però scelse poche , ed abiette persone per fondar la sua Chiesa , e permise , che i Principi Laici congiurassero anzi con tutto il furore possibile al di lei distruggimento . Cresciuta così , e resa padrona del mondo la Chiesa , come non confessarne la divinità ? *ivi*

CCXLVII. Resulta da tuttociò , che i Principi non hanno alcun diritto sul regolamento di essa nè per titolo di *nomina* , che in favor loro non esiste , nè per titolo di fondazione , nè per l'equitativo riflesso di fautori , e propagatori di essa , essendone anzi stati i persecutori implacabili . 144

CCXLVIII. Obiettano , esser vero questo discorso per i primi secoli della Chiesa , in cui gl'Imperatori erano idolatri ; ma non poter-

- si applicare al tempo susseguente, in cui essendo gl'Imperatori divenuti Cristiani, si pretende, che riprendano il nativo loro diritto di regolare la Religione, e la Chiesa. 144
- CCLIX. Si confuta generalmente l'obietto. *ivi*
- CCL. Si prosiegue. 145
- CCLI. Si porta allo stesso effetto una parità. *ivi*
- CCLII. Continuano le obiezioni 146
- CCLIII. Dedotte I. Dalla *natura* del Principato, II. Dal *fine ed oggetto* di esso. *ivi*
- CCLIV. Riguardo *al primo* dicono, che la *natura* del Principato è somma, e comprensiva ancora dell'ispezione, e regolamento della Religione; che ral verità fu conosciuta ancora dalle nazioni pagane, presso le quali il Sovrano era insieme il *Pontefice Massimo*, titolo ritenuto ancora dagl'Imperatori Cristiani sino a Graziano; e finalmente, che ancor nel popol Mosaico era riunita in gran parte nelle stesse persone la civile, e la Sacerdotal potestà. 147
- CCLV. Si risponde in primo luogo, che il diritto delle genti, *sinché Dio non parlò*, potea forse comportare nel Principe una qualche ispezione, e regolamento di Religione, ma ispezione, e regolamento *fallibile, e soggetto ad errore*. *ivi*
- CCLVI. Riguardo alle nazioni pagane, avendo esse adulterate le tradizioni, ed adottato un culto empio, e superstizioso, non possono quindi dar la norma per giudicare sulla competenza dei diritti di una Religione, che presto perderono: Piuttosto dunque potrebbe ella prendersi dalla costituzione del popol Mosaico. 148
- CCLVII. (Si riserva a tempo opportuno la risposta all'obiezione, che può desumersi dall'aver ritenuto gl'Imperatori Cristiani sino a Graziano il titolo di *Pontefici Massimi*) 150
- CCLVIII. Per il tempo, che precedè la promulgazione dell'Evangelo *ivi*
- CCLIX. S'esamina la costituzione del Popol Mosaico, dalla quale per altro non potrebbe prendersi norma per stabilire la competenza dei sacri diritti nella legge Evangelica senza recar grave danno ad entrambe le potestà. *ivi*
- CCLX. Separazione di potestà sacra, e civile: opinione asserita da qualche Rabino, ma non provata, che entrambe le potestà risiedessero primigeniamente in un Sinedrio di 71 Senatori, che giudicavano, e regolavano supremamente ogni sorta d'affari. In qualunque ipotesi per altro non erano perfettamente distinte le potestà, e vi era anzi fra esse una qualche confusione, e mistura, che non può ammettersi nella costituzione Evangelica. *ivi*
- Il Governo Giudaico fu vera Teocrazia. 151
- CCLXI. Si rileva dall'esposto, che niun paragone può farsi fra la



costituzione Mosaica, e la legge di grazia circa alla competenza degli oggetti, e dei dritti sì civili, che sacri. 153

CCLXII. G. C. anche prima, che cessasse affatto la sinagoga separò nel miserabile avanzo della inedesima le due potestà: *ivi*

CCLXIII. E ciò colla nora risposta, *rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.* 153

CCLXIV. Perfezionò poi G. C. questa sostanzial divisione di potestà nella fondazione della sua Chiesa. *ivi*

CCLXV. Obiettano, che G. C. non determinò precisamente quali cose appartenevano a Cesare, e quali a Dio; e quindi, tratti gli oggetti dominatici, che chiaramente conosconsi spettare a Dio, tutto il resto non è di certa, e chiara competenza della Chiesa. 154

CCLXVI. Si risponde. *ivi*

CCLXVII. Si prosiegue. 155

CCLXVIII. Si desume un'altra risposta dal *donò della pace* lasciata alla Chiesa da Cristo. Supposta l'indeterminazione della competenza degli oggetti disciplinari, questo donò sarebbe stato chimerico. *ivi*

CCLXIX. Si passa a parlare del titolo di *Pontefice Massimo* ritenuto ancora dagli Imperatori Cristiani sino a Graziano, che cominciò a ricusarlo: questa ritenzione asserita da Zosimo è incontrastabile, ma egli è certo altresì, che riduceasi negl'Imperatori Cristiani a puro cerimonial formulario, e nulla aveva, che fare col *Ponteficato Massimo de' Cristiani.* 156

Si recano delle parità tendenti a prevenire le obiezioni di chi si fondasse sulla ritenzione di questo titolo per inferirne un qualche dritto nei Principi sugli oggetti di religione. 159

Fondamenti dell'opinione, che stabilisce certa la ritenzione di questo titolo. 156

S'esamina una dissertazione del Signor Marsella, che vorria provar falsa questa opinione di Zosimo. *ivi*

I Cristiani Imperatori non ambirono, nè cercarono, ma sol tollerarono d'esser fregiati di questo titolo di P. M. 157

Le ragioni, che il Sig. Marsella ci mette in visra per provare, che i Cristiani Imperatori non vollero soffrire d'essere insigniti di quel titolo non sono le più convincenti. *ivi*

Il sapere, che un'istorico sù qualche punto è appassionato, e parziale è un motivo per sospendere il giudizio, ma non per negare subito, ed assolutamente credenza. 158

Zosimo è certamente un'istorico di poco buon credito: i suoi sbagli sono stati notati, e corretti: *ivi*

Ma vi sono delle buone ragioni per credergli in alcune cose, *ivi*

Anzi sù questo punto non v'è ragione per non credergli. *ivi*

L'assunzione del titolo di P. M. era un fatto pubblico, sul qua-

le è impossibile di supporre, che Zosimo azzardasse di mentire. 591  
 Conclusione. ivi

CCLXX. Ragioni, che rendono scusabile, anzi *plausibile* negl' Imperatori Cristiani la ritenzione di quel titolo di P. M. 160

CCLXXI. Si passa a sciogliere la seconda obiezione accennata al num. 253., e desunta *dal fine, ed oggetto* del Principato. Questo fine si dice non esser altro, che di procurare la pubblica felicità; e siccome questa si fonda sulla Religione, e non può ottenersi senza di essa, se ne inferisce quindi, che il Principe avendo per debito di procurare *il fine* della pubblica felicità, debba per conseguenza regolare, ed esser arbitro del necessario mezzo della Religione. 161

CCLXXII. Sono verissime le premesse dell'argomento *prese astrattamente*, e si confermano. 162

CCLXXIII. L'amore, e la pratica dell'onestà, della virtù, e della giustizia può solo render felice, e tranquilla la società: ivi

CCLXXIV. E questo amore, e questa pratica non può con frutto ispirarsi, e tenacemente mantenersi nei cuori degli uomini senza la Religione. 163

CCLXXV. Rimane anche provata questa verità dal consenso de' più celebri Filosofi, ivi

CCLXXVI. E dei più famosi Legislatori. Ragione intrinseca della medesima verità. 164

CCLXXVII. Si riassume l'argomento degli avversarj. 165

CCLXXVIII. Quanto son vere le premesse di esso, che noi abbiam sin'ora confermate, e spiegare, altrettanto n'è falsa la conseguenza, se voglia inferirsi con essa nei Principi un dritto di regolamento sugli oggetti di religione. ivi

CCLXXIX. Il Principe per la ragione accennata al num. 271. e 272. deve avere qualche influenza sulla Religione, ma tale di cui egli possa esser capace, e *eo modo, quo potest*: ora l'autorità, che dee regolare la Religione dev'esser sicura, e infallibile per i principj stabiliti; tale non è l'autorità del Principe, che non è infallibile ne per natura, nè per grazia; dunque non può essere questa autorità la regolatrice della Religione. 166

CCLXXX. Ma siccome egli è certo, che il Principe dovendo procurare la felicità dello stato deve avere qualche influenza sulla Religione, che n'è la base; così, non potendo estendersi questa influenza a regolarla, s'estenderà conseguentemente a sostenerla, e a proteggerla. ivi

CCLXXXI. Si sviluppano queste idee. Si espongono le assurdità, l'empierà, gli errori de' quali abbondò sempre la Religione quando fù sol regolata dall'autorità fallibile, e mal sicura degli uomini. 167

CCLXXXII. Deturpara, e corrotta l'idea della Divinità, il culto

non poteva essere, che turpe, falso, e superstizioso. 167

Quasi tutti i vizj erano autorizzati dall'esempio de' numi. Si spiega come potesse conciliarsi nel Paganesimo una pubblica irreligione, e un *violento fanatismo*. *ivi*

CCLXXXIII. Inni, e canzoni indecenti tributate ad essa. Vittime umane sacrificate a lei per placarne la collera. 168

CCLXXXIV. Errori grossolani intorno agli *attributi della Divinità*, ed impossibilità, che vi era di squoterne il giogo per la massima dominante anche negli uomini più illuminati di adattarsi ciecamente alla Religione del Paese. 170

Circa ai barbari sagrifizj di umane vittime le nazioni recentemente scoperte cene presentano esempj orribili nel loro annali. *ivi*

CCLXXXV. La necessità di riconciliarsi con Dio si conobbe da tutti, ma i mezzi praticati a tal'uopo nella Religione regolata dal cieco arbitrio degli uomini erano anzi adattati ad inasprire lo sdegno divino, che a raddolcirlo. 173

CCLXXXVI. Le *abluzioni*, ed altre pratiche, ch'eran buone presso gli Ebrei, erano inefficaci, e superstiziose presso i Gentili, e perchè? I Gentili medesimi ne conoscevano, e ne confessavano l'inutilità. 174

Si esaminano le opinioni intorno l'origine, e l'istituzione dei riti, e si accenna cosa debba pensarsi sulla nota questione, se gli Ebrei prendessero dai Pagani, o questi al contrario dagli Ebrei molti dei loro riti. *ivi*

Non è credibile, che il celebre Oracolo dell'*Urim*, e *Tumim* degli Ebrei fosse simile ai *Teraphim* dei Gentili, come vorrebbe lo Spencero. 175

CCLXXXVII. Vergognosi errori della morale, quando la Religione era regolata dagli uomini. Comunione delle mogli ideata da Platone; nozze poco più sicure, ed inviolabili sotto Licurgo, che sotto Platone: educazione sfacciata delle fanciulle Spartane: nozze incestuose canonizzate dalle leggi sacre, e profane di molte nazioni. 187

CCLXXXVIII. Esposizione dei bambini. 178

CCLXXXIX. Commendazione, e pratica del *Suicidio*. 179

Notizie curiose su questo punto. *ivi*.

Crudele abbandono delle persone miserabili, ed altre scandalose massime di morale. 180

CCXC. Conclusione. Debolezza, e limitazione dell'umano sapere anche nelle cose indifferenti. *ivi*.

CCXCI. Tutto il Regno fisico è oscuro, ed impenetrabile: fu inutile il di lui studio, quando aggiravasi nell'investigazione delle *intrinseche essenze* delle cose; divenne solo utilissimo, quan-

do cominciò a disputarsi di esse colla sola relazione all' *uso*,  
che potevano avere. 181

CCXCII. Tanto più poi l'umano sapere è sproporzionato ad in-  
tendere i sacrosanti dommi della cristiana credenza sì subli-  
mi, e sì nobili: anche quelle cose, che intorno ad essi deb-  
bono da ogni fedele, sapersi, e credersi, convien saperle, ed ap-  
prenderle da coloro, cui ne fu da Dio privatamente confida-  
to il deposito, giacchè in caso diverso egli è troppo evidente  
il pericolo di sbagliare. 182

Incoerenza di ragionare di non pochi moderni Filosofanti,  
che confessando, e soffrendo in pace di non poter capir nien-  
te nelle *Fisiche*, e d'ignorare l'essenza delle cose le più *triviali*,  
solo nei *Misteri di Fede* tutto vorrebbero intendere, ed ose-  
rebbero rigettargli per la sola ragione, che non possono in-  
tendergli. *ivi*.

La scrittura è il più utile di tutti i libri, perchè non trat-  
tenendoci nell' inutile spiegazione, e speculazione dei *Misterj*  
non ce ne parla, che colla sola relazione all' *uso* e *vantaggio*,  
che può ritrarsene. 184

CCXCIII. Si obietta, non doversi stupire, se tanti furono gli er-  
rori della Religione dei Gentili a' quali Dio non aveva parla-  
to; ma che venuto egli al mondo, ed avendo chiaramente  
spiegati, e proposti i *dommi*, il *culto*, e la *regola del costume*,  
non può esservi più *pericol d'errare*; quindi non è necessario il  
dono dell' *infallibilità*, e però il Principe potrà sicuramente re-  
golare la Religione, benchè non goda di detto dono. 183

CCXCIV. Risposta generale. 184

CCXCV. Altra. 185

CCXCVI. Risposta presa dal fatto. La necessità del dono dell'  
*infallibilità*, che risiede sol nella *Chiesa* riman provata ad evi-  
denza da tanti *errori*, ed *eresi* insorte fra i fedeli perchè ap-  
punto vollero pensar da loro, e discordar dalla *Chiesa*, che  
gode di questo dono. 186

CCXCVII. Si riassume il diritto di *Patrocinio*, e *tutela* della Re-  
ligione, e della Chiesa, che unicamente compete ai *Principi*:  
La ragion naturale, e l' autorità s'uniscono a comprovarlo; *ivi*.

CCXCVIII. Riguardo alla prima; E' interesse dei *Principi* di ga-  
rantire, e procurare l'osservanza della *Religione*, essendo cer-  
to, che quanto più son gli uomini *Religiosi*, tanto più son buo-  
ni sudditi, ed esatti *osservatori delle leggi Civili*. 187

CCXCIX. Altra ragione accennata al num. 180. *ivi*.

CCC. Altra. Ciascuno deve servire a Dio in quella *via*, che Dio

- gli prescrive, e coll'*impiego di quei mezzi*, e di quelle *forze*, che Dio gli ha date. 188
- CCCL. La via per la quale Iddio chiamò i *Principi* al suo servizio non è quella di *regolare* la Religione di cui confidò. ai soli Apostoli privatamente il governo; onde per questo capo non apparterebbe ai *Principi*, che la pura *osservanza* della Religione; 189
- CCCII. Ma siccome i *Principi* riceverono da Dio maggiori *doni*, e *forze* degli altri, vale a dire la *potestà della spada*; quindi debbon' essi impiegare queste *forze* in servizio di Dio, *difendendo* cioè, e *sostenendone* la Religione, e la Chiesa. *ivi*.
- CCCIII. Riguardo alla seconda, cioè l'*autorità*, se ne recano varie. *ivi*.
- CCCIV. Colla scorta degli stabiliti principj si confutano i principall' *sofisimi*, coi quali vorria provarsi nei *Principi un dritto d' autorità*, e di *regolamento di Religione*. 190
- CCCV. Obiezione di chi pretende, doversi aggiudicare all'*autorità del Principe* quegli oggetti di Religione, che non sono meramente *interiori*, ed hanno qualche cosa d'*esteriore*, e *sensibile*. 191
- CCCVI. Risposta. *ivi*.
- CCCVII. Altra. *ivi*.
- CCCVIII. Altra dedotta dall'*assurdo*, che ne verrebbe. 192
- CCCIX. Obiezione di chi vorrebbe determinare la competenza degli oggetti sì civili, che sacri dall'*influenza reciproca*, ch' essi hanno fra loro. *ivi*.
- CCCX. Risposta. *ivi*.
- CCCXI. Prosiegue sino a tutto il num. 314. 193
- CCCXV. Obiezione di chi stabilisce nei *Principi* autorità sulla Religione nel caso, che la Chiesa *abusi chiaramente de' suoi dritti*. 194
- CCCXVI. Risposta. *ivi*.
- CCCXVII. Prosiegue. 195
- CCCXVIII. Le due Potestà debbono *amichevvolmente* procedere ciascheduna nei *limiti*, nell'*ordine*, e nel *modo*, che gli è permesso, declinando l'*odiosa disputa* del *sommo dritto*, ed avendo unicamente in mira il *comun bene* della Religione, e della Chiesa; Così facendo l'*abuso* non avrà campo certamente di gettar profonde radici. *ivi*.
- CCCXIX. Ordinariamente si è sempre proceduto con questa cristiana *armonia*, nè può disconvenirne da chi sia mediocrement versato nell'*Ecclesiastica Istoria*. 196
- CCCXX. Si passa ad indicare alcuni dei più celebri *fatti* adatta-

- ri ad illustrar la materia, ed a provare le verità stabilite nel decorso del libro. 196
- CCCXXI. Quando una *legge* in qualche occasione emanata da quasi tutti, senza, che alcuno reclaims docilmente si eseguisse, ed accetta, egli è facile il comprendere, ch' ella fù promulgata da chi ne aveva il diritto. *ivi*.
- CCCXXII. In tutte le occasioni, nelle quali in materia di Religione vi fù bisogno di leggi, decreti, condanne ec. il Sacerdote, la Chiesa le ha sempre fatte, non già il *Principato*. Se ne recano gli esempi. 197
- CCCXXIII. Si è sempre pensato così: autorità dei Santi Padri. 198
- CCCXXIV. Ha convenuto ordinariamente su questa verità il Principato medesimo dandone non di rado luminosissime testimonianze. 199
- CCCXXV. Esempi. *ivi*.
- CCCXXVI. ( Sentimento di Carlo Magno intorno alla reverenza, e sommissione dovuta al R. Pontefice. ) 200
- CCCXXVII. Altri. *ivi*.
- CCCXXVIII. Altri. 201
- Appartiene al dritto di tutela della Religione, che risiede nei Principi il coadiuvare la convocazione dei Concilj, ed invigilare alla lor libertà, e sicurezza. 202
- CCCXXIX. Con quale spirito, e per qual ragione assistessero i Principi ai Concilj colla loro presenza, e con quella dei loro legati. *ivi*.
- CCCXXX. Si porta un'altra ragione per i Concilj, che risguardano puni di fede. *ivi*
- Conseguenza, che potria nascere da tal ragione. 203
- CCCXXXI. Quantunque dallo spirito, col quale i Principi assistevano ai Concilj risulti, che eglino non avessero, nè credessero d'avere su di essi, e sulle materie di Religione la menoma autorità, si pretenderebbe non ostante, che ciò risultasse da alcuni atti di supposta giurisdizione esercitati da essi con approvazione, anzi a richiesta del Sacerdozio. *ivi*
- CCCXXXII. I Padri dei Concilj hanno supplicato talvolta i Principi a confermare i loro sacri stabilimenti, nè ciò può mettersi in dubbio. *ivi*
- CCCXXXIII. Ma nè gli stabilimenti dommatici, nè i disciplinari hanno bisogno della Regia sanzione per obbligare, e costringere le coscienze. 204
- CCCXXXIV. La Regia conferma è ben lontana dal denotare giurisdizione, ed anorità. *ivi*
- CCCXXXV. I Padri quando hanno implorata detta conferma dai Principi non hanno fatto, che richiama agli all'esercizio del dove-

re di proteggere la Chiesa , e di difendere , e procurare efficacemente l'osservanza dei di lei stabilimenti . 204

CCCXXXVI. Si continua a provare . 205

CCCXXXVII. La conferma dei Principi non ha mai preceduto , ma bensì sempre seguito le leggi della Chiesa , e ben lontana dal crear nuovi canoni è stata sempre diretta a procurare efficacemente l'osservanza degli antichi , aggiunte ai trasgressori di essi quelle temporali pene , che sono solo in potere dei principi , e che sono adattissime a diminuire il numero degli erranti . ivi

Si avverte , e si rileva questa verità dalle parole dei Padri nel Concilio Efesino . 206

CCCXXXVIII. Si continua a provare, e ad esemplificare lo stesso. ivi

CCCXXXIX. Si rileva la concorde armonia colla quale ordinariamente ha proceduto il Principato , e la Chiesa . 207

CCCXL. Quello , che si è detto della conferma dei Principi apposta ai conciliari stabilimenti deve ancora applicarsi alle tante leggi di essi , che risguardano materie ecclesiastiche . ivi

CCCXLI. Esempj . ivi

CCCXLII. Conseguenza , che si deduce da essi . 208

CCCXLIII. Si conferma quanto s'è detto coi sentimenti , ivi

CCCXLIV. E col fatto dell'Imperator Giustiniano . 209

CCCXLV. Quanto ininteressasse lo zelo dei Sacri Pastori , che i Principi non credessero d'aver la menoma autorità sugli ecclesiastici affari , e quali fossero alle occasioni le loro proteste . ivi

CCCXLVI. Le leggi dei Principi non famulatorie dei canonici stabilimenti , ma fatte prima di essi , ed opposte ai medesimi sono state sempre dalla Chiesa reputate nulle , inefficaci , e di niun conto . Esempj . 210

Tanto sugli oggetti , e materie dommatiche, che disciplinari. 211

Il Culto delle Immagini non cominciò subito nella Chiesa : ella non avea da principio nè immagini , nè simulacri : Notizie su questo punto . ivi

CCCXLVII. L'Imperator Giustiniano si condanna per aver trascesi su questo punto talvolta i limiti della sua potestà . 212

CCCXLVIII. La nullità delle leggi dei Principi contrarie agli stabilimenti della Chiesa , e non famulatorie di essi si conobbe , e si confessò non di rado dai medesimi Principi . ivi

CCCX'IX. Tali leggi , a propriamente parlare , essendo nulle in radice non hanno bisogno di rescissione ; basta far sì , che cessi la loro osservanza . 213

CCCL. Non si può convenire con Monsignor De-Marca , che vorrebbe provare , essere di competenza del Principe la giuridica rescissione , ed infermazione , dirò così , di dette leggi . ivi

Si riportano le parole di Demarca;	213
CCCLI. Vi si risponde, e si mostra il contrario.	214
Bisogna distinguere il <i>giudizio</i> della nullità d' una legge dal potere di farne cessar l'osservanza: il primo non può competere che alla Chiesa; il secondo non è propriamente neppure in mano del Principe; dipende dalle circostanze di fatto, le quali non permettono l'esecuzione, e il Principe può rappresentare queste circostanze le quali, se son vere, la Chiesa sempre le approva.	ivi.
CCCLII. Condotta del Pontefice S. Gregorio coerente, ed analoga a questi principj.	215
CCCLIII. Prosiegue.	ivi.
CCCLIV. Altro fatto, che mostra i sentimenti di S. Gregorio.	216
CCCLV. Prosiegue.	217
CCCLVI. Epilogo dell'opera, e conseguenza finale dell' <i>Analisi</i> in essa contenuta.	ivi.



## IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici  
Magistro.

*Franciscus Saverius Passari Vicesg.*

## APPROVAZIONI

**P**Er commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico lessi già assai di buon grado l'opera del Sig. Abate Orazio Bucelli, nella quale premessa una elaborata Disertazione contro i liberi pensatori si ragiona *delle proprietà della Chiesa*. Nulla vi ravvisai, che a me sembrasse meno consentaneo alla purità della fede, e alla santità del costume: mi sono inoltre molto compiaciuto della copiosa erudizione, e del penetrante ingegno, che fa spiccare lo scrittore in tutto il suo lavoro. Non solamente pertanto reputo meritevole della pubblica luce l'opera suddetta, ma con tutto il candore dell'animo credo ancora di potermi rallegrare col nobile autore per il fervido impegno, con cui ha coltivato, e coltiva indefessamente i buoni studj a vantaggio della Religione, e delle lettere.

Dalle Stanze del Segretario delle lettere latine al Quirinale li 11. Agosto 1792.

*Callisto Marini.*

**P**er ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto un Manoscritto del Signor Abbate Orazio Bucelli, in cui si analizzano le prerogative della Chiesa di Gesù Cristo. L' ho rinvenuto pieno di ottime verità ben' esposte, di buone confutazioni degli errori ad esse opposti, e di una non volgare erudizione; e nulla vi ho saputo scoprire, che ne debba impedire la stampa, o per ragione di discordia dai dogmi di nostra Santa Fede, o per ragione di allontanamento dalle regole del buon costume.

Roma S. Maria in Monticelli, questo dì 30. Aprile 1792.

*Gio. Antonio Barberis Prete nella Congregazione della Dottrina Cristiana, Lettore di Teologia.*

**I M P R I M A T U R,**

**Fr. Tomas Maria Mamachi Ord. Pred. Sac. Pal. Apost. Mag.**

# DELLE PROPRIETÀ DELLA CHIESA DI GESÙ CRISTO

*Dalla loro analisi dimostrate divine ,*

**V**olendo l'eterno Verbo incarnato far comprendere agli Apostoli da lui prescelti le cure , e gli oggetti del sacro lor ministero , s'esprime , ch'ei gl'inviava in quella guisa medesima , ch'egli era stato mandato dal divino suo Padre (1) ; Or siccome uno de' principali oggetti , per cui il divin Salvatore protestasi in mille luoghi d'essere stato mandato in terra dal Padre , si è d'illuminar tutto il mondo , e di dissipare le dense tenebre dell'errore , che l'ingombravano (2) ; così dev'esser questo medesimo uno de' principali oggetti della sacra mission degli Apostoli .

II. Ma che altro è egli mai illuminar tutto il mondo , e dileguar le tenebre dell'errore , se non insegnare ad esso le verità necessarie , che prima ignorava , sostituendole nell'umano intelletto miserabilmente oscurato a quei pregiudizj d'inferno , e a quelle massime di perdizione , e di morte , che vi regnavano ? quindi in coerenza di tuttociò comandò G. G. agli Apostoli , che ammaestrassero tutti gli uomini , predican-

2.  
Primario oggetto della venuta di G. C. nel mondo , e della susseguente missione degli Apostoli da lui prescelti fu quello d'illuminare tutto il Mondo .

3.  
Ciò d'insegnare le verità necessarie a salvarsi per conseguire l'eterna salvezza .

(1) *Joan. xx. 21. Sicut misit me Pater , et ego mitto vos .*

(2) *Ego lux in mundum veni , ut omnis qui credit in me , in tenebris non maneat ib. xii. 46. et Populus , qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam ,*

*et sedentibus in regione umbrae mortis lux orta est eis Matth. 11. 16. etc. ego sum lux mundi ; qui sequitur me , non ambulat in tenebris , sed habebit lumen vitae Joan. viii. 12. ed altrove comunemente .*

A

do lor l'evangelo, ed istruendogli su tutto quello, che spettava alla nuova Religion da fondarsi (1).

3.  
Quest' insegnamento dee continuare sino alla consumazione de' Secoli ;

III. Questa predicazione poi, e questo insegnamento compreso non solo in questo precetto, ma ancora in altri consimili, frà quali per lasciarne molti altri, quello racchiuso in queste parole dette agli Apostoli „ *dite nella luce ciò ch'io vi ho detto nelle tenebre, e pubblicate fin anche al di sopra dei tetti quel, ch'io v'ho detto all'orecchio* „ (2) egli è incontrastabile, che durar dee non meno della Chiesa medesima, essendone l'anima, e il fondamento; perocchè la fede non s'apprende, che dalla parola divina, e questa non può giugnere alla notizia degli uomini, ove ascoltarla non possano da chi dee loro annunziarla per debito d'Apostolico ministero (3).

4.  
Ed a tanto impegno colle sue promesse il Divin Salvatore.

IV. Quindi, nel fondar la sua Chiesa, l'amoroso Salvatore nostro s'esprime, che avria pregato l'eterno suo Padre, e che questi mandato avrebbe agli Apostoli (4) un altro Paraclito, Spirito di verità, che non si saria giammai dipartito da essi insegnando loro colla sua divina ispirazione ogni cosa, e quindi ancora (5) G. C. medesimo promise agli Apostoli di rimaner sempre con essi sino alla consumazione de' secoli; ciò, che conferma vieppiù, che la predicazione, e l'insegnamento non potea certo restringersi alle persone dei soli Apostoli, che non eran per vivere eternamente nel mondo; ma da questi ad altri, da altri ad altri con una continuazione non mai interrotta tramandar si dovea sino alla fine del mondo, perchè a questo termine piacque a Cristo di estendere la durata della sua promessa assistenza.

5.  
Quindi si rende necessario, che l'Ecclesiastico insegnamento debba essere infallibile, e indefettibile.

V. Era ben giusto, e convenevole alla divina Sapienza, che proponendosi il fine, volesse ancora gl'idonei mezzi per

(1) *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni Creaturae Marc. xvi. 13. etc. Euntes docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris etc. Mattb. xxviii. 19. etc. docentes servare omnia quaecumque mandavi vobis ibid. num. 19.*

(2) *Mattb. x. 17. etc. Luc. xii. 3.*

(3) *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi Rom. x. 16.*

(4) *Et ego rogabo Patrem, et*

*alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum Spiritum veritatis Joan. xiv. 16. et 17. etc. Paraclitus autem Spiritus Sanctus quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixerò vobis ib. 26.*

(5) *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi Mattb. xxviii. 20.*

conseguirlo; quindi è, che volendo sicuro, e perpetuamente durevole l'insegnamento, garantirlo dovea dall'errore inconciliabile col primario oggetto della sua sacra missione, e col promesso Spirito di verità; e renderlo insuperabile, ed invincibile dalle insidie delle Potestà delle tenebre, affinché queste non potessero, prevalendo, sospenderlo, od annientarlo; Ed ecco le due qualità dell'insegnamento, che consistono nel dover essere *infallibile, e infettibile*.

VI. Ma come mai conservar tali essenziali caratteri, ove sappiasi quanto è prava, e maligna l'indole corrotta degli uomini, i quali parte per ingenita smania di novità, parte sedotti dalla superbia d'un'aura legislativa, e dalla vaghezza d'erigersi in Capi di partito, parte finalmente per trar vantaggio alle malvagie loro inclinazioni, ed ai privati loro interessi non lascerebbono mai dal lor canto di travisar la faccia dell'Ecclesiastico insegnamento, d'insidiare il prezioso deposito della fede, di contaminar coll'errore la purezza della dottrina, e di eccitare con ciò nella Chiesa le più crudeli, e sanguinose discordie?

VII. Affinchè dunque a fronte di tante insidie, e pericoli saldo sempre, inespugnabile, ed illibato si mantenesse l'insegnamento, come tale è la Chiesa, perciò chiamata Colonna, e stabilimento di verità (1), facea mestieri di sistemare in guisa la Chiesa stessa, che le sue leggi prevenissero la disunione de' sentimenti, e s'opponessero di modo alle molteplici private mire, e interessi degli uomini, che non potessero esserne giammai frastornate, e soffrir nocimento le sublimi vedute di Cristo, e l'illibatezza, e il candore della sua santa dottrina.

VIII. Poco era infatti illuminar colla verità le menti degli uomini, e far sorgere un sole di luce celeste, che non potesse eclissarsi giammai, se non si fosse al tempo stesso operata la riforma del cuor dell'uomo, facendo sì, che dove prima non sorgevan da esso, che impuri desiderj, e brame di sodisfar malvaggi appetiti, ne sorgessero in avvenire fonti purissimi di virtù, che saziassero nella speme di conseguire l'eter-

6.  
E siccome l'indole prava degli Uomini non avria tralasciato d'insidiar queste due qualità con nuove espressioni dottrine, ed altri tentativi;

7.  
Quindi facea d'uopo sistemare in guisa la Chiesa, che le sue leggi prevenissero, ed escludessero gli sforzi dell'umana malignità.

8.  
Per ottenere facilmente quest'intento era necessario operare la riforma del Cuor dell'uomo, senza la quale l'insegnamento sarebbe stato pur anche sterile, e di non frutto.

(1) *Timoth. III. 15.*

na vita la sete ingenua di felicità, che lo domina. Senza di questo l'insegnamento, quando ancora si fosse conservato perpetuamente puro, e illibato in se stesso, sarebbe stato inutile per la condotta, e il vantaggio dell'uomo, a cui piacquero a Dio di dirigerlo.

IX. Ora in ristretto G. C. medesimo per tutto ciò, che riguarda la pratica, e l'opera, efficacemente comanda, e vuole l'*unità*, la *carità*, l'*unione con tutti*: In questo ben inteso sistema di *unione* non conosce più l'uomo le distinzioni odiosissime del *mio*, del *tuo*, i feraci origini di amare discordie; pratica verso degli altri quello, che brama per se, e ben si guarda dal violare quella bella armonia, che tutti insieme congiungendoci, e unendoci al vero nostro principio, ch'è Dio, ci insegna a formarci, e prefiggerci un debito d'osservare fino all'apice estremo quella legge santissima, che ci renderà tutti eternamente felici.

X. Se il volgo bastantemente intendesse questo poco sin'ora esposto, comprenderebbe benissimo, come G. C. congiunse l'insegnamento alla perfezione, e la luce della sua verità alla pratica nell'*unità*, e come dall'istessa *unità* ci si manifesta comprendere, che l'insegnamento della Chiesa è sicuro, e ch'ella è maestra infallibile di verità; ma dappoi- ch'è tali principj non s'intendono, che confusamente dai più, si rende quindi necessario di bene sviluppare, ed esporre con accuratezza la più precisa il valore, o la forza di questa legge santissima dell'*unità*.

XI. Oltre lo schiarimento delle folte tenebre dell'ignoranza, in cui l'uman genere si giaceva ravvolto, discese ancora dal Cielo in terra il figliuolo di Dio, per arrecarvi la pace. Apportatore di pace fu annunciato dall'oracolo de' Profeti (1); Coll'annunzio di pace (2) gli Angeli ne pubblicaron la nascita; Non con altro più consueto augurio di desiderabil

9.  
Questa riforma, ad esprimere tutto in una parola, l'ha compiuta, e perfezionata G. C. coll'instaurar la gran legge dell'*unità*, della *carità*, dell'armonia, dell'*unione con tutti*.

10.  
Tutto questo ha bisogno d'essere con maggior precisione sviluppato.

11.  
S' incomincia, dunque osservando, che n'altro primario oggetto della venuta di Cristo in terra fu d'arrecarvi la pace.

(1) *Psalm. 77. 7.* Orietur in diebus illis iusticia, et abundantia pacis, et dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum *Isaia 9. 6.* Parvulus enim natus est nobis . . . et vocabitur nomen

eius admirabilis . . . Princeps pacis; multiplicabitur eius imperium, et pax non erit finis.

(2) Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis *Luc. 11. 14.*

felicità (1) soleva egli stesso salutare i suoi cari eletti discepoli, che con quel, che esprimeva, dicendo loro: *la pace sia con voi*, e la pace (2) volea, che annunziassero in ogni luogo, ove fossero per andare. Ma dove meglio potrà conoscersi il pregio, e valutarsi la grandezza della stima avuta di essa dal Redentore, che nelle di lui, direm così, tavole testamentarie? Vicino egli a dipartirsi da questa terra, lascia ai suoi discepoli con che consolarsi, e raddolcir l'amarezza della sua sensibile lontananza; riunisce in epilogo tutto il prezioso suo asse ereditario, e questo non in altro il costituisce, che nella pace, dicendo: „ *vi do la mia pace, la mia pace io vi lascio* „ (3).

XII. Conobbero assai bene i discepoli l'incomparabil valore di tal retaggio, ed altro non cercarono, che custodirlo, e farne partecipe il mondo intero. Dovrei qui trascrivere tutte le epistole degli Apostoli, e specialmente quelle del più diletto discepolo, se stimassi possibile il potersi dubitar da taluno, che in fine il gran bene voluto da G. C. e diffuso dagli Apostoli pel mondo tutto colla più intensa sollecitudine, sia la pace.

XIII. Quale impressione facesse nei convertiti alla fede un tal dono, di cui venivano dagli Apostoli arricchiti, non v'è certo eloquenza, che possa più esprimerlo, e con maggior dignità, e verità farne la descrizione, delle opere dei Padri Apostolici (4): non mi par possibile il leggerle senza rimanere in-

12.  
Quanto valersero i discepoli il pregio inestimabile di questo dono,

13.  
E quale impressione facesse nei convertiti alla fede.

(1) *Venit Iesus, et stetit in medio, et dixit eis pax vobis Joan. xx. 19. etc. venit Iesus ianuis clausis, et stetit in medio, et dixit pax vobis ibid. 26.*

(2) *In quacumque domum intraveritis primum dicite: pax huic domui Luc. x. 5. e altrove comunemente.*

(3) *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis Joan. xiv. 27.*

(4) Converrebbe trascrivere intieramente queste Opere per formarne quel giusto concetto, che se ne deve; Non sarà però inutile darne un Saggio, per invogliare almeno i Lettori, che non han pratica di tali opere a legger-

le, meditarle, e seguirne gl'insegnamenti. S. Clemente, non tardo Successore dell'Apostolo S. Pietro scrisse lettera ai Corinti, ch'è il Panegirico della Carità, affinché desistessero dallo Scisma intestino; Qui non accennerò, che un solo di Lui pratico insegnamento, ch'è fa discendere la Carità alla pace; nel num. 54. dell'Edizione di Aversa 1700 *quis ergo (dice) inter vos generosus? quis misericors? quis Charitatis plenus? dicat, Si propter me seditio, et discordia, et Schismata; discedo. abeo. quocumque volueritis, et facio, quae a Patre mandantur;*

Iddio stesso s'è impegnato a custodir questo dono contro le insidie del nemico infernale, conoscendo l'inabilità dell'uomo a custodirlo il-  
leso.

vaghiti delle bellezze inestimabili della pace, ed ammirati del conto, ch'essi ne fecero. Invidioso l'antico nemico dell'uman genere della sua felicità, congiunse mai sempre alla forza l'astuzia, per involare ai seguaci di Cristo le ricchezze tramandate lor nella pace; ma quel Dio, che ne avea fatto il dono, e compratolo a prezzo del proprio sangue, avea già conosciuta l'inabilità dell'uomo a custodirlo, e s'era impegnato pertanto a prenderne la custodia egli stesso, ed a conservarlo saldo, ed intatto dalle violenze, e dalle frodi infernali: e fedele in fatti nelle sue divine promesse l'ha mantenuto sino al dì d'oggi, e sempre infallibilmente lo manterrà sino al termine dei secoli.

24.  
I decreti della Chiesa, e la serie dei fatti Ecclesiastici manifestano l'opera della divina sapienza impegnata a garantir la sua concessione.

XIV. Gli occhi profani non veggono le possenti opere della sapienza impiegate in questa custodia; nè v'è da stupirne, poichè neppur percepiscono cosa sia questa pace, nè bene a fondo ne comprendono i pregi; ma chi con desiderio di conoscere la verità legge negli Ecclesiastici monumenti la serie de' fatti, ed esamina i molteplici, e varj decreti della Chiesa, tanto chiara ravvisa la divina sapienza impegnata a garantir le sue concessioni, che quando ancora ignorasse le promesse di Dio, argomenterebbe dalle opere, che solo Iddio ha potuto regolare, ed assistere la sua Chiesa nella condotta da lei tenuta per conservare l'eredità della pace; la serie de' fatti, e le tante leggi Ecclesiastiche vanno in fatti a ridursi al mante-

*dantur; solum Ovile Christi in pace degat cum constitutis Presbyteris.* S. Ignazio nella sua lettera agli Efesi num. 8. *cum enim* (dice) *nulla lite implicemini, quae vos disruciare possit, profecto secundum Deum vivitis. Purgamentum vestri sum, & piaculum efficiar pro vestra Ephesiorum Ecclesia.* Nella lettera ai Filadelfiensi num. 2. *Filii itaque lucis, ac veritatis fugite divisiones, & pravas doctrinas. Ubi autem Pastor est, eodem, ut oves sequamini; onde nel num. 8. dice: Ego itaque quod meum erat feci, ut homo ad unitatem compositus, ubi autem divisio est, et ira, ibi Deus minime*

*habitat: onde rescrisse a Policarpo n. 1. unitatis curam habe, qua nihil melius; omnes perfer, quo et te Dominus etc.* e al num. 2. *Bonos Discipulos si amaveris, nulla tibi est gratia, potius pestilentiores in mansuetudine subijce.* Corrisponde il Sentimento di S. Policarpo, che nella sua lettera non seppe meglio rallegrarsi coi Filippensi, che per la Carità, scrivendo *magnopere gratulatus sum vobis in Domino Nostro J. C. quod veras charitatis simulacra suscepistis.* Nè la sua lettera altro Contiene, che precetti di quella Carità scambievolmente, onde necessariamente nasce la pace



nimento del possesso di essa ; a questo tendono i di lei stabilimenti ; a tale oggetto dirige ella le savie sue leggi, ed allorchè vede entrare, o sorgere nel suo seno medesimo furibondi nemici, o figli snaturati, e ribaldi, che tentano di turbarla, e corromperla, alza allora la voce, minaccia, e severa in fine egualmente, che giusta pronuncia la gran sentenza di anatema, e morte eterna.

XV. Poco si richiede a conoscere, per così dire, coi sensi stessi questa condotta della Chiesa, e ch'ella in essa è guidata dall'immediata influenza d'un magistero divino. L'analisi dell'ecclesiastica istoria, e dei sacri canoni è alla portata ancora dei meno avvezzi ad analizzare, e a penetrare nelle intime occulte cause delle azioni esteriori, e tutti dovran convenire su questo punto, quando propongansi a riflettere alcun poco sulla qualità dei mezzi proposti da G. C. per conseguire, e mantenere la pace; Essendo tali mezzi efficacissimi, ed essendo cosa in certo modo evidente, e sensibile, che la posizione, e custodia di essi è quella, che compone la serie di tutti i fatti, e leggi ecclesiastiche; naturalmente, e colla più gran facilità da ciò si conosce, che non fu, non è, nè mai sarà la guida regolatrice di Santa Chiesa su questo punto l'umana sapienza.

XVI. Or quali son eglino i mezzi stabiliti, ed insegnati da Cristo per custodire la pace? Non voglio io rispondere, nè asserirne pur uno: Apransi pure le sacre pagine, si leggano, ovunque vuolsi, e non si troverà quasi pagina, dove non si raccomandandi, non si voglia, e non si prescriva nei più efficaci termini l'unità. Tutti i mezzi a questa fan capo; tutti si diraman da questa.

XVII. Sono innumerabili, e varj gli aspetti, nei quali l'unità si propone spessissimo ne'suoi termini nativi, e specifici. „ Fate, o Padre, ( lo prega G. C. medesimo ) che i miei discepoli sieno una cosa medesima fra di loro, siccome noi siamo una sola natura „ . ( 1 )

( 1 ) Unum corpus, & unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae ad Ephe. c. iv. 5. etc. unus Dominus, una fides, unum

baptisma ib. 5. etc. unus Deus, & Pater omnium v. 6. etc. Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dediisti mihi, ut sint unum sicut et nos Joan.

15.  
Chilunque può persuadersi facilmente, e toccar con mano questa verità.

16.  
Tutti i mezzi praticati per custodire, o serbare intatta la pace riduconsi in fine all'unità.

17.  
Questa si propone scoprire nelle sacre pagine in innumerabili aspetti.

18.  
A questo par si  
ridacono gli elogi,  
e l' insinuazione  
della Carità, es-  
sendo sinonimi Ca-  
rità fraterna, ed  
unione.

XVIII. Poco differiscono nella sostanza, e nel termine, dal comando, desiderio, e insinuazione dell'*unità*, i precetti, e i panegirici sublimi della *carità*; Che cosa è mai, e quale effetto produce questa carità, questo amore verso tutti i fratelli, se non l'unione con essi tutti? Sono sinonimi carità fraterna, ed unione. Tutte le cose, che si fanno si debbon far nella carità, e tutto quello che si opera contro di essa è reato nel regno di Cristo. Carità poi debb'essere di fatti, non di parole, carità di opere, non di lingua; carità sofferente, paziente, e che tutto posponga alla separazione dagli amati fratelli (1).

19.  
Quindi nella Sa-  
cra Scrittura tutto  
quello, che devo-  
ra, e rappresenta  
Chiesa, denota, e  
rappresenta nel  
tempo medesimo,  
ch'ella è una.

XIX. Quindi non v'ha parità, non v'ha simbolo, anzi non v'ha espressione denotante *Chiesa*, che non rappresenti, e non significhi al vivo *unità*. (2) Un ovile, una casa, una città, un campo, una rete, oltre altri infiniti, furon gli aspetti, che adombraron la Chiesa; ma non v'avea d'uopo di dichiarazioni, o di simboli, quando già il Redentore medesimo più volte di sua bocca ci disse, che altro in somma la sua legge non era, altra costituzione non dava al nuovo popolo di sua conquista, che la *carità*. (3)

Joan. XVII. 11. ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut, et ipsi in nobis unum sint, ut credat mundus, quia tu me misisti *ib.* 21. et ego claritatem, quam dediisti mihi, dedi eis, ut sint unum, sicut et nos unum sumus *ib.* 22. Ego in eis, et tu in me, ut sint consummati in unum *ib.* 23.

(1) Questa intrinseca connessione fra l'*unità*, e la *carità*, che sono in fine la stessa cosa, e che è il mezzo per conseguire, e mantenere la pace, s'accenna assai bene da S. Leone in una epistola ad Anastasio di Tessalonica: *nemo* (scrive il Santo) quod suum est quaerat, sed quod alterius... nec enim puteis *unitatis* nostrae firma esse compago, nisi nos ad inseparabilem soliditatem *vinculum charitatis* adstrinxerit. Con-

nexio totius corporis unam sanitatem, unam pulchritudinem facit; et haec quidem connexio totius corporis unanimitatem requirit, sed praecipue exigit concordiam.

I caratteri della carità son descritti da S. Paolo 1. Cor. XIII.

(2) Ella s'assomiglia ad un'arena. *Petr.* III. 20. ad un orto rinchiuso. *Cant.* IV. 12. ad una Colomba. *ib.* VI. 8. ad una vigna. *Matth.* XX. 1. *Marc.* XII. *Luc.* XX. 9. ad una nave *Luc.* V. 3. ad un campo *Matth.* XIII. 24.

(3) Ignem veni mittere in terris, et quid volo, nisi ut accendatur *Luc.* XII. 49. Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem *Joan.* XIII. 36. In hoc cognoscet omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem *ib.* 35.

S. Leone solleva  
a meraviglia l'in-  
trinseca connes-  
sione tra l'*unità*, e  
la *Carità*.

XX. La sola rimembranza di questa legge soave saria capace di farmi dimenticare il soggetto del mio discorso; ma chi v'è mai, che avendo lette le sacre carte, giunga a contrastare, e a non riconoscere, essere in fine l'*unità*, o *carità*, che dir si voglia il gran mezzo per ottenere la pace, o sia, essere la legge costituzionale del regno di Cristo, che è regno di pace? (1). Potrei quindi franco passare alla deduzione di quelle limpidissime verità, le quali è mio intento il proporre; ma dalle massime stravolte del secolo vengo avvertito, che sebbene non vi sia contrasto in questi principj, essi però non son bene intesi nell'intrinseco lor valore, e quindi le idee nell'applicazione si ottenebrano, e mal si scorge la forza di quelle conseguenze, che pure di per se stesse naturalmente da quei principj discendono. Piacemi perciò di brevemente fermarmi nell'indicare le strettissime relazioni, che si ravvisa avere colla riforma dell'uman genere questo gran principio dell'*unità*.

XXI. Esso ascende all'origine della corruzione degli uomini conosciuta da tutti i Saggi ancor fra i pagani, e ne sradica la rea semenza. L'uomo peccò, e la sua miseria fu la conseguenza, e l'effetto del suo peccato. Ma cosa fù, cosa è egli il peccato? Sono molti i concetti, sotto de' quali può ben formarsene idea; ma quello, che ne rileva a meraviglia la natura, e l'essenza, e ne fa poi scorgere gli effetti pregiudiziali si è quel costituirsi dall'uomo il fine di se stesso in se stesso, quel ricusare di conoscere Iddio per suo ultimo fine, quel dirgli „non servirò“, forse in una parola più chiaramente, il costituirsi Dio di se stesso. Tant'è; l'uom peccatore vuol star da se, vuol la soddisfazione ne' suoi appetiti, tutto vuol agire da se, e per se, vuole tutto quel, che gli aggrada, ricusa di seguir Dio, non cura quelle ricompense, che Dio gli ha riserbate, e disprezza l'oprar a norma dei lumi, e a seconda di quelle leggi, che Dio gl' intima: „sarete altrettanti Dei“, fu l'esca proposta ai nostri Progenitori dall'antico serpente, e il dir l'empio in cuor suo „non v'è Dio“, è il desiderio dell'uom, che pecca.

(1) Ad Ephes. c. iv. 3. Solliciti servare unitatem in vinculo pacis Colos. II. 13. Et pax Christi exultet in

cordibus vestris, in qua vocati estis in uno corpore e altrove.

B

30.  
"Quantunque chiaro risulti da tutto ciò, che la legge dell'*unità*, o *carità* debbe aver operato la riforma del cuor dell'uomo, si rende ciò non ostante necessario di meglio sviluppar queste idee.

31.  
La legge dell'*unità* ascende a distruggere il principio della corruzione dell'uomo, che nasce dal 1.<sup>o</sup> peccato.

L'Uomo peccando venne a costituirsi Dio di se stesso, e a ricusare di riconoscere Iddio per suo ultimo fine.

27.

L' Uomo che si  
costituisce Dio di  
se stesso è un ente  
creato, ed ane-  
lante all' infinito,  
che cerca per con-  
seguenza inutil-  
mente di saziar le  
sue brame in ciò,  
ch'è finito, in tutto  
ciò, che non è  
Dio.

XXII. Ma che cosa è mai l'uomo che stoltamente si costi-  
tuisce Dio di se stesso? E' un infelice, il quale non riconosce  
la sua nobiltà, la sua grandezza, che nella sua miserabile con-  
dizione: I suoi desiderj non hanno limiti, perchè son vampe  
d'un cuor formato per esser partecipe dell'infinito; vuole, e  
procura di sodisfarli a suo capriccio, e indipendentemente,  
anzi contro la volontà di quel Dio, che trattolo dal fango, e  
dall'abisso del nulla lo nobilitò coll'ispirargli una vita ad ima-  
gine della sua. E dove, e come trovar fuor di Dio oggetto  
proporzionato a brame sì estese? Ecco perciò l'uomo immer-  
so nel baratro della più crudele miseria: Egli vuol tutto, ma  
non quello, ch'è vero tutto, cioè Dio; da Dio s'allontana, e  
s'abbandona a saziare l'ardente sete di bene negli oggetti crea-  
ti; ma questi sono altrettante faville, che accendono le sue  
brame, ma non l'estinguono; quindi irrequieto, ansante,  
smanioso, ad altri, ed altri continuamente rivolgesi; quan-  
to vede, e quanto gli si presenta, tutto per se vorrebbe, di  
tutto vorria disporre a suo genio, e serve pretenderebbe a suoi  
cenni fin le stagioni, e le stelle; impotente al conseguimen-  
to, s'adira, si dispone a sfogare la sua vendetta, ma l'abban-  
donan le forze; ritorna quindi a desiderare la quiete, ma non  
la trova dove pur voleva, ed immaginava di rinvenirla; cono-  
sce bene, che tutto il creato, per dir così, si beffa di lui;  
ond'è, che nuovamente smania, si disperà, e s'aggira in  
somma in un perpetuo vortice di desiderj, e di ripulse.

Quindi l'uomo  
che a Dio non  
rende, come ad  
ultimo scopo è un  
ente avvolto nel-  
la più penosa con-  
tradizione.

28.

Ed è estremo-  
damente maligno, e vene-  
fico contemplato  
nella relazione coi  
suoi simili.

XXIII. Non si rende poi più visibile questo deplorabile  
sconvolgimento dell'uomo, che contemplandolo nella rela-  
zion col suo simile. Sentesi trasportato ad amarlo, ma non  
è, che l'amor di se stesso quello, che a ciò lo sprona, e, ciò,  
che è fatale, ciascuno ha le tendenze medesime; usa talvolta  
di beneficenza a dir vero, ma per solo suo comodo, per gu-  
stare soltanto di quella compiacenza, che gli promette quel  
dire a se stesso; io fui il Dio liberator del mio simile: seduce  
questa superba idea di sublimità, ed eccita tal volta l'uom più  
maligno ad essere clemosiniere, attivo ad altrui vantaggio,  
in molte circostanze sofferente; in somma ad operare per al-  
tri quello, che difficilmente opererebbe per più giusto princi-  
pio. Se poi questo superbo, e interessato benefattore s'immer-

gina di non poter più ritrarre dalle sue beneficenze il vantaggio di quel piacere , e se anzi contro questo creduto vantaggio gli sembri di vedere operar quel suo simile, che intrapreso aveva a beneficiare ; ecco , che tosto svanisce , e perde ogni suo vigore l'entusiasmo di quella falsa benefica volontà : ecco , che dimenticandosi quasi , che l'uomo è suo simile , lo vorrebbe anzi schiavo , l'odia , lo sprezza , e , se gli fia possibile , lo distrugge ; quindi in generale gli empj , o i furiosi si scagliano contro chiunque non presenta loro oggetti gradevoli ; ed oziosi , e indolenti spettatori si restano all'aspetto compassionevole dell'altrui disavventure ; queste non son capaci d'intenerirgli ; sfuggono anzi l'occasione di risentire il dolce moto di compassione , nè v'è pericolo , che s'incomodino , perchè non vogliono perdere per le miserie degli altri , com'essi dicono , la propria tranquillità ; e se osservano , che alcuno di naturale , e di temperamento più igneo accorre alle voci delle sventure , e a sollevare il meschino , s'inveleniscono allora contro di quel più pronto compagno , cercano ragioni , e pretesti per malignare , e per censurarne la benefica operazione , e ne meditano talora fino nell'intimo del cuor loro l'estermio , e la distruzione ; come pure gli stessi rei movimenti essi esternano , se alcuno parimente di temperamento più igneo s'opponesse alla loro indolenza a fronte scoperta , scagliandosi contro l'oppositore coi rimproveri d'una maldicenza piccante , se non torna lor comodo colla forza . Tutti gli uomini son d'egual tempera ; quindi si riprendono , s'assalgono , e s'armano l'un contro l'altro , e se si abbandonino al lor capriccio non son punto lontani dal rinnovare il favoloso esempio dei soldati , che nacquero dai denti del serpente di Cadmo .

XXIV. Ho adombrato leggermente , e di volo un quadro , che a delinearlo nel suo vero aspetto richiederebbe trattato a parte , e che sembrerà forse diviso dal mio soggetto . Ma le verità tutte della nostra santa religione han fra di loro un nesso sì stretto , che ciascuna dell'altra è base , e compimento . Così da questa pur troppo vera , e sincera idea dell'uomo peccatore , a meraviglia comprendesi la proporzione , che ha il precetto dell'*unità* colla riforma dell'uomo , e col ridurlo alla sua condizione .

24.

Tutto ciò scuopre a meraviglia la relazione , che ha il precetto dell'*unità* colla riforma dell'uomo , e col ridurlo alla sua condizione .

35.  
S' incomincia a  
spiegare quest'istesso ;

36.  
Si prosegue.  
Tenore della Let-  
tizzazione di G. C.

XXV. Squarciati dalla rivelazione que' densi veli, che nascondevano all'uomo chi ei si fosse, quali i veri beni, e chi fosse quel Dio, che l'avea tratto dal nulla, conveniva dirigerne, e rettificarne gli affetti, ed impastargli il cuore di bel nuovo.

XXVI. Anela il cuore alla felicità, e questa non si ritrova, che in Dio; Iddio poi si manifesta, e si fa noto all'uomo nelle sue opere, e nella creazion degli altri uomini; e queste opere appunto, e queste creature son quelle, che l'uom per se vuole, ma le vuol come despota, e padrone di esse, e non come anticipati beni, e caparre di quella compita felicità, che non può aversi, che in Dio: ed ecco, che G. C. di tutte eccellentemente prescrive uso, e misura legittima; siccome poi specialmente verso dei simili son più frequenti le relazioni, e sopra i simili suole usar l'uomo più tirannico il suo dispotismo, figlio della sete insaziabile di ben'essere fuori di Dio; così Gesù Cristo a meraviglia rettifica questo affetto, dicendoci; (1) „ *preferite gli altri a voi, consideratevi come parti dell'umana società, uniformate ad essa voi stessi, non pretendete, ch'essa si umili a voi, e uniformar si debba alle vostre brame: Fate del bene, ma non per riceverne il contraccambio, non date per ricavarne usure di compiacenze; non vi private dei vostri comodi pel piacere di sodisfare voi stesso nel procacciarvi un amico; giacchè privar vi dovete dei vostri beni per beneficare i vostri stessi nemici, rammentando, che tutti son figli dello stesso Padre celeste* (2). Rettificato in tal guisa il cuor dell'uomo verso dell'

(1) Riguardo al doversi tutti considerare, come membri di un sol corpo si veda *S. Paolo 1. Cor. xii.* ove distintamente spiega questa verità. Sono poi frequentissimi i luoghi degli evangelii, ne i quali ci s'inculca di far del bene senza riceverne il contraccambio, di considerarsi a tutti inferiore, di beneficare i nemici, d'avere, e d'usare una carità preveniente ec. *Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos Luc. vi. 27. etc. Et si diligitis eos, qui vos diligunt, quae vobis est gra-*

*tia? nam et peccatores diligentes se diligunt v. 35. diligite inimicos vestros, benefacite, et mutuum date nihil inde sperantes ib. Qui maior est in vobis fiat sicut minor, et qui praecessor est, sicut ministrator Luc. xii. 26. e ix. 48. Charitate fraternitatis invicem diligentes, honore invicem praevenientes Rom. xii. 10.*

(2) Esprime a meraviglia la rinovazione, e la riforma dell'uomo operata da G. C. S. Gregorio *hom. 32. in Evangel.* dicendo; *Quia Dominus, ac Redemptor noster novus homo venit*

uomo, tutti vivono in pace, e godono della vera tranquillità, perchè amano il bene per il bene in se stesso, ed amando così il bene, non possono non amare l'autore, il possessore, e il datore del bene. Quindi la carità cristiana del prossimo conduce, anzi viene ad essere amor di Dio, e l'amor di Dio amor del prossimo.

XXVII. Ed ecco in tal guisa, che l'uomo perfettamente riformato divien possessore di quella pace, che anela, e sazio nell'immensità di sue brame; tutto conferisce alla sua quiete, tutto in suo vantaggio ritorna.

XXVIII. In oggi, che vi è nel mondo una specie di *mania* per inventar sistemi di felicità fra gli uomini, più chiaramente si scorge l'immenso vantaggio del divino stabilimento. Tutti i riformatori, tutti i filosofi sulla più felice condizione degli uomini dicono, e dicono bene, che beata sarà quella società, e felice quell'unione degli uomini, nella quale ciascuno degli individui si considerasse come semplice particella del tutto. Vi vuole assai poco per intendere questa verità, ch'è un vero assioma, e puol ben piantarsi come principio fondamentale di qualunque sistema di società. Ciascuno prefiggendosi, ed eseguendo per regola una tal massima, preferirà al proprio l'altrui vantaggio, e il risultato sarà il godimento in ciascun individuo dell'opra di tutti; ognuno occuperà il suo posto senza invidiar l'altrui; non vi sarà bisogno di cautelarsi per prevenire le offese; tutto in somma cospirerà a render pubblica la privata felicità, e dalla pubblica felicità di tutti ridonderà la felicità di ciascuno.

XXIX. Tutto verissimo; ma se non si trovano i mezzi per far sì, che gli uomini tutti l'intendano, e quel, ch'è più, si determinino d'eseguirlo, rimarrà sempre il sistema un vago gruppo di parole, e un onorato fantasma ben degno di placido sonno filosofico.

nit in mandum, nova praecepta dedit mundo: Vitae etenim nostrae veteri in vitiis enutritae contrarietatem opposuit novitatis suae. Quid enim vetus, quid carnalis homo noverat, nisi sua retinere, aliena rapere, si pos-

set, concupiscere, si non posset... Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis, ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis praeciperet humilitatem.

La Carità del Prossimo viene ad essere amor di Dio, e vice versa;

27.

In conseguenza della legislazione di G. C. l'uomo riformato divien possessore di vera pace, e sazio nell'immensità di sue brame, 28.

Si è sempre capito, che il principio dell'amor può esser sorgente di felicità nelle Repubbliche;

29.

Ma non era possibile trovare i mezzi, onde stabilir quel principio.

30.  
Si è voluto realizzare con mezzi e leggi umane, e non si è mai conseguito l'intento.

XXX. Così tra i sogni rimaste si fossero sì belle immagini ! Il mondo non sarebbe stato oppresso da nuovi mali, e lacerato da nuove furie: si è preteso di realizzare questi sogni *con leggi umane*, e con sistemi *degli uomini*; ed ecco, che invaghiti gli uomini, ed allettati dalla bellezza d'un astratto possibile, si sono incapricciati di possederlo; ma non potendolo possedere, perchè non esistente in realtà in tutto *quello, ch'è umano*, se la son presa contro gli ostacoli, che, come di riflesso riverberano ben' in altri, ma in realtà nascono, e son prodotti da lor medesimi; hanno fatto siccome i piccoli cani, che abbajano, e corrono dietro l'ombra del proprio corpo per morderla, e lacerarla. In cambio però di migliorare la condizione, l'hanno deteriorata, aggravando col flagello delle proprie lor mani le sciagure dell'umana natura.

31.  
Era impossibile, che tali leggi si facessero, e quel, ch'è più s'eseguissero dagli uomini, il cuor dei quali risalestra, ed ha un seme di corruzione, che s'opponne, e il mette in contraddizione col tenore di quelle leggi medesime.

XXXI. Tanto dovette, e dovrà sempre accadere all'uomo, quando pretenda realizzare colle sue leggi l'assioma di sociale felicità. Suppongasì, che vi sia uomo, o uomini capaci di far leggi perfettamente corrispondenti al fine suddetto, ( ciò che a suo luogo proveremo impossibile ) chi le farà eseguire ? Gli uomini: chi dovrà porle in pratica, ed eseguirle ? Gli uomini. Tutti sarann' uomini dunque; ma questi uomini qual cuore, quali affetti averanno ? Se proprio degli uomini, che conosciamo, se quell'istesso anzi ( diciamol pure senza importuno rossore ) che sentiam noi medesimi balzarci in petto, egli è un cuore avvampante di desiderio smanioso di voler tutto quello, che l'ambizione, il piacere, e il concetto di noi medesimi fa comparire a noi dovuto; come saremo paghi, e contenti di occupare quel posto, che ci diede la sorte, se all'idea della nostra abilità, e del nostro gran merito sembra piccolo? come soffriremo volentieri, che gli altri occupino degli officj, dei quali noi gli reputiamo incapaci, ed indegni? Come ci conterremo, e ci asterremo oggi da i piaceri, per saper, che col tempo nel vincolo sociale ne spaurimenterem dei maggiori? Ma tutto questo egli è poco: come ci potrem persuadere, non dico, che tutti, ma che almen molti con buona fede, e con sincerità di cuore vogliano egualmente, che noi fare il deposito de proprj interessi ed affetti nel pubblico bene. E se nè per parte nostra, nè per parte del



concetto, che aver deve degli uomini chiunque ha trattato con uomini, si può creder possibile questo deposito, e se ne può esser sicuri, dov'è dunque la base, su cui piantare la società perfetta, sicchè ciascuno per parte di essa si consideri, per membro, per individuo, e nulla più? Sono dunque tutti sogni, e'chimere, anzi possiam dire, lo furono, giacchè sono pur troppo in oggi i praticati delirj di gente frenetica.

XXXII. Noi per altro da tal frenesia ricaveremo il vantaggio di bene, e a fondo conoscere, e penetrare l'ordine di quella provvidenza divina, che intimò l'*unità*, o sia la *carità*, e di ponderarne l'immenso pregio, e valore. Essa realizza, e fonda sopra immobile base quell'astratto principio sociale, di volere il comun bene a preferenza del proprio. Su questo sublime principio G. C. stabilisce la riforma del cuore umano; l'intima a ciascuno, e garantisce il precetto con sanzione di vita, e di morte; ne incoraggisce la pratica, con darne esso medesimo per il primo l'esempio il più stimolante (1), morir volendo egli solo per la salvezza di tutti; ed impegnando la sua divina parola a trovarsi pronto egli stesso per sostenere, ed avvalorare con braccio onnipotente la nostra fiacchezza. Egli ci assuefà, e ci rende quasi connaturale questo bello spirito di *unità*, col comandare una perfetta, comune, e reciproca subordinazione piacevole in guisa, che il suddito trovi nella volontà del superior la sua guida, sappia il suo ufficio, e le proprie azioni misuri, il superiore poi invigili, non a proprio suo comodo, ma come per render ragion di ciascuno de' sudditi a Dio medesimo, che chiederà di ciascheduno di essi conto esattissimo (2).

XXXIII. Giunse persino ad inventar mezzi sensibili, onde i più abietti, e i più grandi, i più forti, e i più deboli percepisser coi fatti, e coi sensi medesimi, che *uno* era a tutti, e comune l'alimento, e la vita. Perocchè che altro è mai l'istituzione dell'eucaristico sacramento? Non è mio scopo il provare, ch'esso contenga la reale, e vera carne di Cristo: basta al mio intento, che sotto termini generali, innegabili da chi-

12.  
Solo G. C. può realizzare questo principio dell'*unità*. Ei l'intima a ciascuno; lo garantisce con sanzione di vita, e di morte, ne incoraggisce la pratica coll'esempio, ed impegna la promessa della sua divina assistenza per avvalorar la nostra fiacchezza.

Quanto mai ci assuefaccia G. C. allo spirito, ed alla pratica di questa *unità*.

13.  
L'istituzione del Sacramento Eucaristico ha pur questo fine.

(1) *Matth. xx. 28.*

(2) *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis; ipsi enim pervigilant,*

*quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes ad Hebr. c. XIII. 17.*

unque legge le scritture, s'intenda, che G. C. dà a tutti il suo corpo a mangiare: dovendo esser tutti partecipi d'una medesima mensa, e dello stesso cibo nutriti, qual ragione avrem noi d'insuperbirci, e di stimarci al di sopra dei nostri fratelli? Come stimerem da più noi medesimi, che qualunque altro, se G. C. stimò tutti, e tutti predilesse egualmente? Questo cibo poi, specialmente considerato, come dai cattolici meritamente si fa, per vero corpo di Cristo, quell'istesso, che si offrì sulla croce, ed essendo insieme la commemorazione del gran sacrificio offerto per tutti noi nel Calvario, presentaci ogni giorno idea viva, idea grande, idea consolante nell'offerire in sacrificio noi stessi pel nostro prossimo.

34.  
Tutto nell'Evangelio, e nei Sacri stabilimenti cospira a questo.

XXXIV. Non v'è perciò da stupire, s'egli è verissimo, che non si troverà giammai cosa nell'evangelio, e negli stabilimenti ecclesiastici, che non renda, come abbiain già indicato, all'unità, e non accostumi l'uomo anche sensibilmente a porla in esecuzione. Persin le preghiere per i bisogni propri, e particolari si prescrisse, e si vuole, che sien comuni (1), e che talmente ciascun per se preghi, che insiem per tutti le sue preghiere al comun Padre diriga.

35.  
Ed ecco realizzato il sistema.

XXXV. Ecco pertanto realizzato il sistema di sociale felicità dal nostro amantissimo Redentore. Se gli uomini avessero impiegati i lor pensamenti, e la loro eloquenza nel far ben capire ai lor simili la forza, e l'immensa utilità di questa legge costituzionale del cristianesimo, tanto di bene procacciato avrebbero all'umanità, quanto di mal gli cagionano coll'alterargli le idee di beni, che coi ritrovati dell'umana sapienza non potran mai conseguire.

36.  
Quanto sia antifilosofica l'obiezione di quelli, che ne inferiscono la debolezza, e l'infirmità dal rimarcare, che pochi Cristia-

XXXVI. L'obiezione, che suol prodursi, e la scusa, colla quale si pretende d'eludere questo ineluttabile ragionamento, chiudendo gli occhi a bella posta, per non esser colpito dalla luce di tale evidentissima verità, è meschina oltremodo, ed antifilosofica. S'obietta dunque, e si dice, che pochi fra

(1) B. Jacob. v. v. 16. orate pro invicem, ut salvemini. L'istessa formula di pregare, lasciataci da G. C., cioè l'Orazione Domenicale è una

prova di ciò; dirigendosi al Padre comune, e domandando in numero plurale per tutti.

i cristiani osservano questa legge; che se ne veggono piuttosto molti fra loro, i quali anzi, che servirsi del cristianesimo per riformare se stessi, e gli altri, se ne prevalgono a sfogo di lor passioni.

XXXVII. Questa scusa a mio credere due cose in fine proverà: la prima, che s'eglino abusano di legge sì chiara, sì bella, e sì giusta, molto più facilmente abuserebbero di qualunque umana costituzione. Io per dir vero non ho tanto talento da capire, come sia possibile, che taluno, il quale ambisca di passar per filosofo possa dar sì gran peso all'abuso, che fanno gli uomini del vangelo da giugnere ad inferirne l'inutilità: ma come? non si apprende forse da tutte le Storie, e non vediamo tutto giorno cogli occhi proprj, che quelle cose, delle quali più l'uomo s'abusa, sono appunto quelle medesime, che più lo renderebbono felice? V'è qualche medico, che s'abusa dell'arte sua; dunque (diceva benissimo S. Clemente Alessandrino in un luogo, che a suo tempo s'indicherà) sarà cattiva, ed inutile la medicina? Son tante le menzogne degli uomini, i cavilli, e le falsità per eludere la forza dei patti, dei contratti, e delle formalità dei medesimi; dunque sono inutili, son cattivi i contratti, e le leggi civili, che danno loro la norma? Quale strana foggia di ragionare è mai questa? Prescindiam pur dalla Religione; ci si dica di grazia, quali sono le inorpellature, gli ammanzi, i pretesti dei vizj destruttori dell'umanità? La giustizia, l'umanità; la verità, l'amor della patria, la virtù, il ben sociale, l'onore, la perfezione: Tant'è; questi, ed altri principj consimili di ben essere venerabili, e sacrosanti, sono stati, e sempre saranno gli ordinarij stendardi della ferocia. Ora, com'io diceva, egli è molto meno difficile il corromper questi principj, che la Religione; e vi vuol ben più di malizia, e di scelleraggine per abusare apertamente di essa, che sempre in fine svela, e riprende le scelleraggini con assai più chiarezza di quella, con cui le svela, e riprende l'umana filosofia. E qual legittima forza di raziocinio insegna dunque a inveire, e a spacciare inutile la Religione, e non piuttosto ad unirsi con essa

C

ni l'osservano, anzi molti ne abusano;

17.

Mentre in primo luogo se abusano di leggi si sane, molto più abuserebbono di qualunque umana costituzione.

E' un cattivo argomento quello, che pretende dedursi dall'abuso.

lei per diminuire, se non può togliersi affatto, il numero de' malvaggi?

38.

In secondo luogo, se son pochi, ed il sistema si riconosce per buono; si procuri dunque d'accrescere il numero di quei che l'osservino, in vece d'inveire contro di esso.

XXXVIII. Ma si dirà, che troppo pochi sono coloro, che bene intendono la Religione Cristiana; e quindi appunto quella seconda verità scaturisce, la qual dissi dover-si inferir dalla scusa. Se questi tali son pochi, e sarebbe bene che fosser molti, e perchè dunque voi, talenti sublimi, luminari dell'umanità, enti benefici, amici dell'uomo, padri della patria, apostoli della pubblica felicità, non impiegate i vostri ragionamenti, i vaghi racconti, le gagliarde invettive, la lingua in somma, la mente, e la penna per fare intendere all'umanità desolata, ed oppressa, che la *Religione Cristiana* è pronta a darle non men sicuro, che valido risorgimento? Ma oh Dio! voi non fate che inferocire i figli contro la madre pietosa, aizzandogli a lacerarne le carni, e ad intridersi nel sangue d'innocente agnello le mani, a scherzar sulle altrui miserie, a confondere il vero col falso, a farsi beffe di tutto, ed in tal guisa accelerate, e compite a segno la corruzione del cuor dell'uomo, ch'egli odia se stesso, ha in abominio la sua natura, e vorrebbe pur essere una di quelle fiere selvaggie, sulle quali ebbe il pregio di dominare.

39.

Rilevare la forza dell'unità voluta da Gesù Cristo, si passa a parlare del dono dell'Infallibilità intrinsecamente immedesimato, e connesso coll'unità.

XXXIX. Ma non è in mia mano il correggere lo stravolto filosofismo di questo secolo; debbo anzi appunto, come parte del tutto, procurar io d'eseguire a comun vantaggio quel, ch'è in mio potere, quantunque altri il trascuri, e lo sprezzino. Proseguo pertanto il mio ragionamento, e rilevata la forza dell'unità voluta da G. C., propongo a considerare immedesimato in essa, e compreso il dono della sicurezza della dottrina proposta dall'unità, o sia l'*infallibilità*.

40.

Si prova in genere.

XL. Senza testa metafisica, e senza mente assuefatta a lunga serie di raziocinj, si ravvisa a colpo d'occhio indivisibile il nesso di queste due verità. Cristo ha voluto unione fra tutti i suoi seguaci; dunque Cristo deve aver concesso a questa unione, a questo ceto de' suoi seguaci il privilegio di credere ciò, ch'è vero, e di non proporre a credere similmente se non ciò, ch'è vero, o sia l'*infalli-*

bilità (1). S'avverta poi di passaggio, che si dee per obbligo della santa unità non solamente proporre a credere il vero, ma dee procurarsi eziandio di proporlo in modo facile a percepirsi ancor dai men culti, anzi ancora dai prevenuti ( benchè non da quelli, che sono determinati di non voler conoscere il vero, perocchè di costoro è disperata la cura ).

XLI. Per ben dunque sviluppare le idee, e rendere in certo modo sensibile l'unione, e il nesso di queste due verità, mi faccio a proporre brevemente per ora, che non si può dare *unione* nella dissonanza, o sia fra i dissonanti in quella dottrina, che si creda annunciata da Cristo. S'avverta ciò bene; I Cattolici possono aver certamente fra di loro union vera, quantunque in un infinito numero di opinioni discordino, e ciascun pensi a suo modo. Sanno eglino, che fino a quando sulla questione, o opinione la legittima autorità non decide, niuno può risguardare il dissenziente, come nemico di Cristo, niun può riprendere il suo fratello, niuno può dire all'altro: tu non ascolti la voce del divin nostro Maestro, tu sei simile al gentile, all'eretico.

XLII. Pur troppo è vero, che tra i cattolici, e dai cattolici contro i cattolici si proferiscono vicendevolmente nella disputa di punti opinabili ingiurie gravissime d'eresia, e di scisma. Son queste ingiurie per altro, siccome quelle imprecazioni, che il cattivo abito, o l'impeto della collera fa proferir contro l'amato figliuolo alla Madre, che se però colpito il vedesse dal menomo di quei mali,

(1) Si distingue dai Teologi l'infallibilità in *passiva*, ed *attiva*. La prima consiste nel creder bene, nel credere il vero: la seconda nel proporre a credere il vero. Tutti convengono, che la prima specie d'infallibilità sia propria de' fedeli; non così la seconda, in quanto che l'insegnamento non spetta ad essi, ma ai soli sacri pastori. Noi non pretendiamo di decidere questo punto, ma soltanto in

generale consideriamo il corpo, e ceto de' fedeli in astratto, e diciamo, che ad esso conviene l'infallibilità *attiva*. Gli convenga poi, o perchè in questo ceto vi sono coloro, che sono investiti del dono di questa infallibilità, o gli convenga immediatamente, non è nostra intenzion di deciderlo, e non è punto interessante la nostra questione, e le nostre presenti ricerche.

47.

Per intendere il vincolo necessario, che passa fra l'*unità*, e l'*infallibilità*, che non possono andar disgiunte, si propone a riflettere per ora, che, se si tratti d'una dottrina, che credasi annunciata da G. C., coi dissenzienti da noi in questa sorta di dottrina non può esservi *unione*;

A diversità della dottrina, e dei punti opinabili, e non decisi, nei quali ciascuno può pensare a suo modo, senza che s'alteri l'unità.

48.

Abuso di proferire, e scegliere ingiurie contro coloro, che dissentono da noi in punti opinabili, e non decisi.

L'infallibilità divisa in attiva, e passiva.

vorrebbe anzi, che lui sofferirgli ella stessa. In fatti parlando senza prevenzione, e colla dottrina, che dev'essere la nostra regola, s'egli è fra i cattolici principio fondamentale, e se appunto fu singolarissimo tratto di provvidenza lo stabilire una voce sensibile, che decidesse; (altrimenti i privati raziocinj degli uomini, e le loro osservazioni particolari, gli avrebbon fatti sempre ravigliare entro quei ventosi vortici di dottrine varie, e pellegrine, nelle quali aggiravansi innanzi la Redenzione; ) come poi seriamente, e con riflessione potran taciar taluno d'eretico, non con altra regola, non per altra suggestione, che per quella del privato, e particolare loro spirito; quell'istesso, che fu prosritto, e subordinato alla voce sensibile d'una regolatrice autorità? Se v'ha chi tanto sia temerario, non è cattolico; è usurpator di quel dono, che Dio solo può dare, e che non dette al privato.

43.  
Si prosegue a  
spiegare la medesi-  
ma verità.

XLIII. Tutto ciò appartiene, com'io diceva, ai punti opinabili, e non decisi; ma nella dottrina, che si credeva annunciata da Cristo, se vi è dissonanza, cessa subito l'unità, e non è possibile, ch'esser vi possa in quel grado, che Cristo la volle. Tanto accade ai dissonanti in questo genere di dottrina. Potrà certamente, e dovrà compatirsi l'errante, potrà, e dovrà procurarsene la correzione, e l'emenda, ma non potrà unirsi l'uno coll'altro, e dirsi scambievolmente „ noi siam fratelli in Cristo „ noi riconosciam Lui egualmente per nostro capo „ siamo membri del medesimo corpo „ siamo egualmente partecipi del suo sangue „ preghiamo unitamente, e la mia preghiera opera la vostra salvezza, siccome l'orazion vostra opera, e produce la mia „. Se credo, che sia nemico di Cristo, se penso, che dica a Cristo „ non ti credo „ se lo conosco per pecorella, che non ascolta la di Lui voce; come potrò aver con esso quella specie di unione, che G. C. tanto espressamente ha voluta?

44.  
Gli Acattofici  
non intendono la

XLIV. Parmi, che gli acatolici non intendano bene questa distinzione, o sia gradazione di unità, e carità (1),

(1) S. Paolo ai Galati c. 5. Ergo num ad omnes, maxime autem ad dum tempus habemus, operemur bo- domesticos fidei.

che dee per altro bene , e a fondo capirsi . Il Cristiano dev'esser con tutti amoroso , e benefico , e non può escludere dalle viscere della sua carità nè l'ebreo , nè il gentile , nè l'ateo . Fino allor quando egli alza la voce , e impiega l'autorità per punire i traviati , dee farlo , affinch'essi , o non volendo essi , almen gli altri ricevano salutare emenda . Lungi dal cristiano l'operar per vendetta , per ira . O corregga , o prieghi , o s'adiri , deve esser sempre la di lui mente serena , e deve il cuore avvampare di puro , e dolce zelo di carità . A costo ancora dei proprj travagli , e di soffrir traversie , e persecuzioni , egli dee dar le prove più chiare , e più sensibili della verità della sua Religione . La perversità de'traviati non puole alterarlo , nè indurlo a contese , perchè non vede in essi il nemico , essendo il nemico vero la stessa malvagità delle ree passioni , egualmente per natura esistenti in lui , che ne' traviati . Vede però in essi il fatale abuso della lor libertà , ed ammira i giusti imperscrutabili giudizi di Dio , che non usò verso quegli sventurati di quella singolar beneficenza , che ha usato con esso lui illustrandolo colla luce ammirabile della verità . Non s'insuperbisce per tanto , memore , che ogni bene discende dal Padre de' lumi , e ch'esso è , che discerne l'un fratello dall'altro . Sapendo poi il cristiano , ch'ei ricevè questi doni , non per nascondergli , e per tenergli inoperosi , e sepolti , ma per impiegargli anzi a vantaggio degli infelici ; all'aspetto quindi di questi , sien pur maomettani , od altri allucinati miscredenti , non può sentire impetuosi movimenti di sdegno , ma dolci moti di compassione , e timore di non divenire egli stesso , quello , che forma ora l'oggetto della sua compassione medesima . Sà poi , ch'esso appunto lo diverrà , se indolente il rimira , se come può non ne procura l'emenda , se non gli dà le prove più decisive di vera carità d'opere , e di fatti , e però tutto s'infiamma per insegnamento , e per istimolo di Religione a beneficiarlo .

XLV. E qui incidentemente si noti , come l'intolleranza teologica , o sia la credenza , che chi è reo in fede non

gradazione di questa unità , e carità .

Doveri , che ci corrono verso i dissenzienti da noi nella dottrina annunciata da G. C. e maniera di contenersi con essi .

45.

L'intolleranza, Trovata non rende

il Cattolico Cittadino perturbatore di qualunque società perversa, ed Eretica.

46.

Caratteri dell'unione, che dobbiamo aver coi fratelli, cioè con quelli, che con noi s'uniformano nella eredenza della dottrina annunciata da G. C.

47.

Questa è l'unione di cui tante volte si parla nella Sacra Scrittura.

possa salvarsi, non rende il cattolico cittadino perturbatore di qualunque società perversa, ed eretica.

XLVI. Tutta questa carità poi universale non basta con i fratelli, e verso quelli, a' quali ci si comanda di stare uniti, e con i quali dobbiam formare un sol corpo. Con questi, siccome dissi, dobbiamo aver tale unione, in vigor della quale, crediamo d'essere scambievolmente ajutati colle orazioni, teniam per fermo, che unite le nostre preci alle loro son grate a Dio, sappiam, che Cristo gli riconosce per figli, gli ravvisiamo ancor noi suoi coeredi, e suoi figli; unione in somma, che ci fa tenere, e creder per certo esser dessi coloro, che per avere ascoltata la voce di Cristo in terra, e per essere stati seguaci della verità nel credere, e nell'operare regneranno un giorno con esso Lui nella beata eternità.

XLVII. Questa specie d'unione si trova espressa evidentemente, ed in mille luoghi nelle sacre scritture. In fatti la Chiesa adunata in Gerusalemme non avea, che un cuor solo, e un sol animo (1); perciò l'Apostolo alla chiesa Filippense efficacemente inculcava quest'unione di sentimenti (2), ed informato, che nella chiesa di Corinto insorgevan discordie, che disunivan gli animi dei fedeli, gli esortò a parlar tutti il linguaggio della concordia cristiana, guardandosi dagli scismi, e procurando d'esser perfetti nella stessa mente, e nella stessa dottrina (3). E non per altro, quantunque innumerevoli, e disperate sieno le Chiese ne' diversi paesi fondate, una non ostante fù appellata la Chiesa (4) anche negli antichissimi simboli compilati innanzi al Concilio Niceno, e riguardata un sol corpo (5), se non perch'ella ha per base fondamentale una stessa fede, ed una sola dottrina degli Apostoli, e de' Profeti (6), la quale affidata al di Lei magistero, gelosamente si custodisce da essa, e si predica da tutti i sacri Pastori delle varie chiese con una perfetta uniformità, quasi abitassero, a dir così, concordemente la-

(1) Act. iv. 32.

(2) Ad Philipp.

(3) I. Corinth. 10.

(4) S. Siric. Ep. 10.

(5) Act. iv. v. 3.

(6) Ibid. v. 20.



stessa casa , e non avessero , che una sola favella (1) . Quindi tutte le opere de' primi Padri ad altro non mirano , d'altro non parlano , che di questa *unità* ; quindi i sommi Pontefici , non men , che i Concilj , e tutti i sacri Pastori , riconoscendo , come un essenzialissimo capo di Religione questa *unità* , rivolsero sempre le vigilantissime sollecitudini a conservarla , e a prevenire , o a sedar le discordie , che tentavan di scinderla , e di sconvolgerla .

XLVIII. Ma non ho neppur bisogno di tutto questo per ora . Si rammenti , ch'io mi contento , che tengasi per punto immobile , che non può darsi , non puol'esservi unione nella dissonanza di quella dottrina , che si creda annunciata da Cristo , o sia , che non può darsi , e non possiamo aver quell'unione , che Cristo ha voluta con i nemici , e contrarj a Cristo medesimo .

XLIX. Affinchè dunque esser vi possa questa specie d'unione , sarà indispensabilmente necessario , che vi sia un principio qualunque , nel qual sia sicuro , che non v'è dissonanza di tal dottrina ; questo principio poi debb'esser tale , che possa opporsi , e tener lontana la dissonanza , scuoprirla , prevenirla , manifestarla , affinchè sempre intatta , e vigente si conservi l'unione . In qualunque miserabil casa privata a volere , che regni una perfetta uniformità di pensare , che non si turbi la pace , e che non sien tanti i voleri , e le pretensioni , quanti son gl'individui , che la compongono , egli è assolutamente necessario quell'accennato principio , che possa tener gli animi uniti , e la dissonanza lontana . E non sarà poi necessario un principio consimile nella chiesa , che pur dev'essere sede inconcussa di verità , regno , e sorgente doviziosa di pace ? Mi sembra inutile l'insistere di vantaggio sulla inevitabile

48.

Se dunque non può esservi questa *unità* coi dissonanti , e nella dissonanza della dottrina , che si creda annunciata da G. C. e se è necessario per serbar questa *unità* uniformarsi , ed esser concorde in questo genere di dottrina

49.

Nessuno , che dovrà esservi un principio , nel qual sia sicuro , che non v'è dissonanza di tal dottrina .

(1) S. Ireneo lib. 1. c. 3. pag. 46. edit. Ernesti Græbii Hanc praedicationem cum acceperit , & hanc fidem . . . Ecclesia , & quidem in universum mundum disseminata , diligenter custodit quasi unam domum in-

habitans , et similiter credit his , videlicet , quasi unam animam habens , et unum cor , et consonanter haec docet , et praedicat , et tradit , quasi uno ore loquatur .

Si conviene ancor dagli Eretici sulla necessità di tale astratto principio.

50. Questo principio debb' esser chiaro, preciso, e semplice.

51. Per discoprire qual sia questoprincipio s'incomincia dal negativo escludendo i principj immaginati contro il sistema Cattolico.

52. Vi fu chi stabilì risiedere questo principio nella Sacra Scrittura di per se sola;

53. Si mostra quanto sia inefficace, ed assurdo questo sistema sostenuto fra gl'altri dal Calvinisti, e dagli Arminiani.

necessità di tale astratto principio, dappoichè sin quì se ne conviene ancor dagli eretici.

L. Questo principio poi, affinchè sia proporzionato a produrre il fin dell'unione, e non adattato piuttosto a distruggerla, fa di mestieri, come ognun vede, che sia chiaro, preciso, semplice, e non dipendente dalla meditazione, e dal raziocinio, giacchè i raziocinj anche semplici lungi dall'aver avuta giammai la sorte d'esser conservatori d'unione, e mediatori di concordia, e di pace, hanno anzi sempre aperto il campo alla varietà ben'anche contraddittoria delle opinioni, e per conseguenza alla discordia, e alla disunione (1).

LI. Potrei senza più far vedere quì subito qual sia questo necessario inevitabil principio conservator dell'unione; ma per inoltrarmi gradatamente, incomincio dal negativo, ossia dall'escludere quei principj, che si sono ideati contro il sistema Cattolico.

LII. Non mancò chi pretese di collocarlo privatamente nella divina scrittura, ma con infelice pensiero, a dir vero, unicamente diretto a favorire, e ad alzar lo spirito privato, ed a sottrarsi al carico d'ascoltare, e di porre in pratica la divina parola, annunciata da quelle labbra, che custodiscon la scienza. Con tutto questo specioso ritrovamento, sempre a sciogliersi rimarrà la questione, come possano tutti i ceti dei fedeli rendersi in guisa consenzienti, e uniformi, che tutti interpretino la divina scrittura nel modo istesso, affinchè la dottrina sia una; e dieno alle espressioni di Lei una spiegazione conforme alla verità, ed al genuino significato, affinchè la dottrina sia retta, e scevra d'errore, il quale non sarebbe in conto alcuno evitabile, se l'interpretazione della scrittura fosse più coerente al capriccio dell'interprete, che alla verità della medesima (2). La falsità di questo sistema

(1) Ne conviene ancor Filippo a Limborch Theologia Christiana lib. 1. c. 6. e generalmente tutti i Sociniani.

(2) Un'altra ragione s'adduce dai

SS. PP. a provare, che non può essere la scrittura di per se sola la regola dell'insegnamento, ed è, che quando ancor non vi fosse, dovrebbe pur non ostante aversi l'insegnamento, e cre-

sensibilmente si manifesta da se , purchè si voglia alcun poco esaminarne i principj incoerentissimi, coi quali imprendono a sostenerlo i Calvinisti, e gli Arminiani principali fautori, e patrocinatori di esso per ricuoprire, e palliare la mostruosità de' strani lor pensieri.

LIII. Sostengono costoro, esser due le spezie di dogmi, che nella rivelazione si racchiudono; che la prima consiste in un ristrettissimo numero di massime, che denno credersi da tutti i cristiani, e che non credendosi, ne deriva ad essi l'eterna irreparabil condanna; queste massime, a parer loro, sono sì chiaramente, ed evidentemente enunciate nelle divine scritture, che non possono non intendersi rettamente, e in egual modo da tutti, ed escludono per conseguenza la necessità d'altra infallibile, e indefettibile autorità, che concilj, e mantenga l'uniformità della loro credenza. L'altra spezie di massime poi consistenti in quelle verità, che non s'intendono a prima vista, e non deduconsi chiaramente dalla divina scrittura, giudicano, non essere necessarie a credersi dai fedeli, e poter esser anzi soggetto d'opinione, e di disputa, senza, che il menomo pregiudizio ne soffra la Religione, e le anime dei fedeli.

LIV. Lode all'ingegno degli avversarj, e alla novità della distinzione: ma di grazia, sarà egli lecito domandar loro sul bel principio, d'onde abbian mai sì chiaramente de-

53.  
Sostengono, che la giustificazione si ottenga colla credenza di pochi dogmi espressi chiaramente nella Sacra Scrittura; giudeau poi, che la credenza di altre massime non sostanziali espresse con minor chiarezza nella Scrittura sia superflua.

54.  
Questa distinzione non ha altro fondamento, che il capriccio di chi

e credersi tutto ciò, che è necessario a salvarsi, consultando, e ritenendo le tradizioni Apostoliche; in prova di che, molte rozze nazioni, che credono in G. C. quantunque non abbian veduto giammai il frontispizio della scrittura, non mancano nullameno della necessaria istruzione, apprendendola appunto dalla ecclesiastica tradizione fino a loro tramandata. S. Ireneo adv. haeres. lib. 3. c. 4. non oportet apud alios quaerere veritatem, quam facile est ab ecclesia sumere; quum Apostoli, quasi in

depositarium dixer, plenissime in eam contulerint omnia, quae sunt veritatis: uti omnis quicumque velit sumat ex ea potum vitae. . . . *Quid autem, si neque Apostoli quidem scripturas reliquissent? Nonne oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant Ecclesias? Cui ordinationi assentiunt multae gentes barbarorum, eorum, qui in Christum credunt sine charta, et atramento, scriptam habentes in cordibus suis salutem, et veterem traditionem diligenter custodientes.*

D

l'intento: non è  
dedotta dalla scrit-  
tura, non è chiara,  
e non è possibile  
adattarla allo capa-  
cità del volgo,

dotta questa decisiva proposizione, che basti, cioè la credenza di pochi dommi, e che gli altri non appartengano alla sostanza della cristiana credenza? Forse dalla scrittura? I cattolici per verità non sepper giammai rinvenirla, e gli Arminiani, e i Calvinisti medesimi la provano, e la difendono con diversi, anzi opposti argomenti. Laonde per essi medesimi non è chiara la deduzione di tal principio dalla scrittura; e s'ella è involupata per essi, quanto men sarà chiara pel volgo, che pure è compreso nella partecipazione delle divine promesse, ed ha gli stessi diritti alla salvezza, e alla gloria? Si vorrà forse obbligare a meditare, ed a ragionare su d'un libro chi sa leggerlo appena? A qual partito s'appiglierà questo volgo, a chi dovrà prestar fede? Non sarebbe ella ridicola la stranezza di chi volendo insegnare ad un bifolco la via, che guida ad un paese, volesse obbligarlo a fare una seria applicazione sulla carta geografica? o di chi volesse insegnare le arti, e i mestieri non con principj facili, e meccanici, ma con una tessitura di filosofici raziocinj? Il volgo ha bisogno di chiarezza massima, di guida facile, e sicura; e il raziocinio anche semplice gli confonde la mente, lo aliena dalla indagine d'una verità, che l'annaja, e fa sì, che non sappia nemmeno ridursi a cercarla, ove comprenda, che dee costargli della fatica di mente, e che di tanti dotti, e maestri, ch'egli consulterà, ciascuno l'istruirà a suo modo, e tutti il confonderanno (1).

LV. Ci si dica di fatti fra questi dommi quai sieno i necessarij, quali gl'indifferenti. S'imprenda pur l'opera di questa essenzialissima divisione; ma da chi mai? I novatori, e tutte le varie lor sette la fanno per verità, ma ciascuna diversamente, ed a suo capriccio, e sono sì *nel genere, che nella specie* totalmente fra loro stessi discordi sulla determinazione di tale affare. Stabiliscono alcuni, come dicemmo, che i dommi fondamentali sien quelli, ch'evidentemente, ed a chiare note espressi si trovano

55.  
Gli stessi Calvinisti, ed Arminiani, quando s'accorgono, che stabilire, quali sieno fra i dogmi i sostanziali, e quali gl'indifferenti, non van d'accordo tra loro, ne nel genere,

(1) Monsignor Bossuet sviluppa magistralmente quest'argomento nelle sue variazioni.

nei sacri libri: altri sono d'avviso, che tutti i dommi di necessaria inevitabil credenza risiedano nel solo Simbolo: Piacque pure a taluno di sostenere, non essere necessario, se non di credere in G. C., sull'Apostolico insegnamento, che nessuno può stabilire altro fondamento, fuor di quello, ch'è stato già stabilito, cioè G. C. (1): Immagino finalmente qualcuno, per tralasciarne tanti altri, che la caratteristica, e il principio d'*individuazione* dei dommi fondamentali, non altra sia, se non l'annessa promessa ai credenti dell'eterna salvezza, e la minaccia dell'eterna morte a quei, che gl'impugnano. Ognun vede pertanto, quanto immensa ella sia la discordia dei sentimenti nella generica determinazione d'un punto, che pure è sostanzialissimo, e che debb'esser deciso con sicurezza, quando non voglia dirsi, che G. C. fondò in maniera la Chiesa, che quei, che se le aggregavano, non avesser potuto sapere con sicurezza, e con precisione ciò, che creder doveano per esser salvi.

LVI. Ma se discordano in genere nella determinazione dei caratteri, che debbon distinguere i dommi fondamentali, come potranno esser fra loro uniformi nella specie di tali dommi? Egli è manifestamente impossibile: all'opposto, quando anche evidente, e chiara si leggesse nella scrittura la generale assertiva della sufficienza d'alcuni dommi, quand'anche fosser determinati i caratteri individuanti di essi, a che servirebbe egli mai tutto ciò, se non vi si trovasse precisata l'idea, e con egual chiarezza determinato quali sieno ad un per uno questi dommi fondamentali, in guisa, che la loro espressione non dasse luogo a spiegazioni diverse, e contraddittorie?

LVII. Si supponga a cagion d'esempio per ora, che sia vera l'opinione di coloro, che stimano dommi fondamentali quei soli, che son distinti dalla promessa di vita eterna ai credenti, e dalla minaccia d'eterna morte agl'increduli; anzi si finga, che tutti i novatori in questa opinione convengano. Vi sono certamente tai dommi in que-

56.  
Nè nell'individua-  
specie di questi do-  
gmi

57.  
Si prova, e si  
esemplifica questa  
verità.

(1) Corintb. m. 12.

sta guisa enunciati, ed espressi colla maggior precisione; e chiarezza: ognun-sà, doversi ammettere dai fedeli, che *chi crede nel Figlio conseguirà la vita eterna, e chi in esso non crede non vedrà questa vita, e sopra di esso risiederà gl'indnazione divina* (1), come pure; *in questo l'eterna vita consiste, che riconoscan te solo vero Dio, e Gesù Cristo da te mandato* (2), e similmente; *credi nel Signor nostro G. C., e sarai salvo* (3). Può essere espresso con più chiare, e lampanti parole questo sostanzialissimo domma? Vi sarà dunque una perfetta concordia di sentimento frà i novatori su questo domma: Nulla meno; nè può esservi certamente, ove s'apra, e si lasci libero il campo al ragionamento particolare, indipendentemente dalla guida sicura d'un'infalibile autorità. In fatti i cattolici, illustrati dalla luce di questa stella regolatrice, allorchè leggono le parole accennate, comprendono, e sanno con sicurezza, che G. C. è vero Dio non diverso nella natura dall'eterno suo Padre, e dall'eterno Paraclito; Ma gli Arianî abbandonati all'abuso fatale del privato loro spirito ardiscon di sostenere, che il Verbo esisteva bensì prima del mondo, ma ch'egli è un Dio minore, e d'una natura dissimile da quella del Padre; I Cerentiani poi, i Fotiniani, e i Sociniani l'asseriscon null'altro, che un uom rispettabile da Dio mandato ad operare il riscatto dell'uman genere.

LVIII. Se poi non si voglia, che il distintivo dei dommi fondamentali sia la promessa d'eterna salvezza, o la minaccia di perdizione, ma solamente la chiarezza, e la precisione, con cui sono enunciati, e similmente si finga, che i novatori tutti convengano in tal principio, qual domma può darsi più chiaramente, e con più precisione enunciato di questo? „ *questo è il mio corpo* ? „ Eppure nulla meno di ottanta opinioni diverse si noverano sull'intelligenza di questo domma (4). I Calvinisti non riconosco-

(1) Joann III. 36.

(2) Ib. XVIII. 3.

(3) Actor. XVI. 31.

(4) *Autorité de deux puissances. Tom. 3. p. 17. edit. Strasbourg. 1781.*

no, che simbolica quella presenza, che i cattolici sostengono reale, istruiti dall'autorità di quell'insegnamento, che gli regge, e gli guida: Tutti gli altri tanto in questo, che in altri dommi, benchè con egual chiarezza enunciati, leggendo, pronunciando, od ascoltando pronunciar le parole medesime, che ascoltiam noi, danno loro un significato non sol dissimile al nostro, ma diametralmente contrario (1).

LIX. Ov'è dunque la decantata chiarezza, specialmente ammettendosi, che gli argomenti di tutte le sette, e specialmente di quella degli Ariani sono astrusi, complicati, e di qualche difficoltà, tanto che le risposte, che si dan loro, sono anch'elleno ragionate, molteplici, e non lisce, superficiali, e tali da potersi comprendere ad una semplice intuizione. Tutto questo denota ben'altro, che chiarezza, ed ognun vede piuttosto, che in questa guisa, se voglia prestarsi fede alle mostruose invenzioni di questa gente maligna, saranno sempre accese le faci della discordia; saranno innumerabili le questioni; la verità non potrà discuoprirsi giammai, e ciascheduno autorizzato a ricercare nella scrittura gli oggetti della credenza, accrediterà coll'autorità della scrittura medesima il suo sentimento, come pur troppo infinite volte addivenne, siccome oltre i Padri (2) notò Bossuet nelle variazioni, e come

59.  
Nel sistema di costoro la verità non potrà mai rinvenirsi, e le dissensioni saranno interminabili.

(1) *S. Ireneo ad. haeres.* Haeretici similia loquentes fidelibus, non solum dissimilia sapiunt, sed et contraria.

(2) *S. Augustin. lib. de Genes. ad litt. cap. 9 n. 3.* neque enim non omnes haeretici scripturas catholicas legunt, nec ob aliud sunt haeretici, nisi quod eas non recte intelligentes suas falsas opiniones contra earum veritatem perveraciter asserunt. *S. Ilar. ad Constantium Aug. lib. 2. n. 9.* memento neminem haeticorum esse, qui se nunc non secundum scripturas praedicare ea, quibus blasphematur. Hinc enim Marcellus ver-

bum Dei cum legit nescit; Hinc Fotinus hominem Iesum Christum cum loquitur, ignorat; Hinc et Sabellius, dum, quod ego, et Pater unum sumus non intelligit, sine Deo Patre, et sine Deo Filio est; Hinc et Montanus per insanas saecinas suas Paracletum alium defendit; Hinc et Manichaeus, et Marcion legem audit, quia littera occidit, et mundi Princeps Diabolus est. Omnes scripturas sine sensu scripturae loquuntur, et fidem sine fide praetendunt. Scripturae enim non in legendo sunt, sed in intelligendo; neque in praevericatione sunt, sed in charitate.

contestano le infinite eresie, che insorsero nella chiesa per la privata capricciosa interpretazione della scrittura; eresie pur sostenute con varie, e diverse prove, e confutate con varie, e diverse risposte.

60.

Non vi sarebbe più nella Scrittura la decantata chiarezza, e converrebbe anzi confessare, ch'ella in vece d'essere il più sacro dei Libri, fosse anzi un libro perniciosissimo.

LX. Ecco dunque, torno a ripeterlo, la vantata chiarezza, di cui si parla, risultante cioè dalla lettura della scrittura medesima, e tale, che servir possa d'istruzione, e di luce anche al volgo. Il volgo, essi dicono, basterà, che gelosamente custodisca, ed osservi le tradizioni, e le consuetudini antiche, e che consulti nel resto il ceto dei dotti: Ma in questo caso la regola del costume, e la privata sorgente della dottrina non sarà più la scrittura di per se sola, ma lo saranno piuttosto altri principj alla medesima estrinseci, e di questi a suo tempo si parlerà. Basti per ora l'osservazione, che, se dovesse abbracciarsi un sì debole, e incoerente sistema, il più santo dei libri, l'ispirato da Dio, il prezioso deposito della dottrina diverrebbe perniciosissimo, e sorgente seconda di controversie, e d'ambiguità (1); ciò, che mostra ad evidenza la neces-

Ragione, per cui non possono sussistere le sette eretiche, e i Protestanti, e perciò gli Eretici vanno a diventare tutti increduli.

(1) Ed ecco precisamente la causa, per cui oggi giorno i Protestanti son divenuti tutti increduli. Rousseau, Voltaire, e tanti altri antesignani d'incredulità hanno distrutto il fondamento delle loro sette, dicendo loro: e come mai può essere ispirata da Dio autor di pace la Scrittura suscitatrice, e cagione di tante controversie, e litigi? Costoro con tale argomento, senza avvedersene, hanno provata trionfantemente la verità della cattolica Religione; Ma il Protestante è rimasto convinto, e non ha avuto, che rispondere; giacchè è certissimo, che, siccome in qualunque setta si esclude l'autorità della Chiesa, e si dà campo libero al raziocinio particolare, alla privata interpretazione della Scrittura; così egli è egualmente certo, che in qualunque setta le dissensioni, ed i litigi sulla

Dottrina ricavata dalla Scrittura col privato ragionamento non possono non essere immensi, ed interminabili. Il Protestante perciò convinto di questo dal proprio fatto, non può persuadersi, che la Scrittura sia ispirata da Dio, e capace di dar la norma sicura della credenza; ed ecco distrutto il fondamento della sua setta. Quanto meglio sarebbe a dare all'incredulo la vera risposta all'obiezione col fatto, abbracciando la Cattolica Religione, che sola somministra il trionfante scioglimento dell'obiezione! In essa l'autorità irrefragabile della Chiesa, come diremo in appresso, e non il ragionamento particolare regola l'interpretazione della Scrittura, ed ecco l'uniformità, la concordia, e la pace; ecco lontana ogn'ombra di litigio, e di dissensione; ecco, che la Scrittura ha in se quel-



sità d'un infallibile interprete, e l'ingiuria grandissima, che alla divina Sapienza, e bontà recherebbersi, se s'ammettesse, ch'ei ce n'ha lasciati sforniti.

LXI. Quando poi si concedesse eziandio, che nella determinazione sì generica, che speciale, e individua dei decantati dommi fondamentali, vi fosse tra i novatori tutti un perfetto consenso, ed una somma uniformità di pareri, saria forse trionfante, e plausibile il lor sistema? Ma dove mai sognaron costoro di leggere, che il precetto evangelico riguardante l'insegnamento si restringa al sol domma, e non abbracci ben'anche la regola del costume, e delle opere, che coerenti esser denno alla fede, e senza le quali non è che morta la fede istessa, ed a nulla giova la specolativa credenza dei dommi? Dovevan essi avvertire: I. che la sola promulgazione fatta senz'ordine, e forma è una promulgazione alla filosofica, che non ebbe mai alcun effetto, perchè non diretta nel modo, non avvalorata dall'esempio, non sostenuta dal buon'ordine. II. dovean parimenti riflettere, che l'insegnamento esser doveva *diretto*, e congiunto colla giustificazione, e colla remission de' peccati. Or siccome la generica, ed astratta credenza, per conseguire la remission de' peccati non basta, ma vi si richiede la credenza speciale, concreta, e pratica; quindi l'insegnamento doveva esser anch'egli concreto, e pratico, e non potea solo aggirarsi sull'astratta, e nuda promulgazio-

quella proprietà, e quel carattere, ch'è proprio del più santo dei libri, dell'ispirato da Dio autore, e fonte di pace. Ma pur troppo il protestante in vece di dar quest'unica risposta all'obietto, cede all'incredulo, e diviene incredulo anch'esso. Una religione vendicatrice di quei disordini, e di quei vizi, che fomentano troppo le malnate loro inclinazioni, quantunque conosciuta da essi per vera, si rigetta, e si sfugge perchè inconciliabile col loro pessimo impasto. Che del resto, in breve tempo, mi sembra, che svanir debbano, e dileguar-

si tutte le false sette degli eretici, sicchè più non vi sieno, se non cattolici, o increduli, mentre in qualunque setta io trovo l'accennato carattere, e assurdità troppo evidente, e notoria; e questo carattere è impossibile, che calmato il fanatismo, e dato luogo all'esame, e al ragionamento, in un secolo, in cui sù di tutto, e da tutti si vuol filosofare, e poco manca a vedere.

*Seder tra filosofica famiglia*  
i gatti, ed i cani, per così dire; egli è impossibile, diceva, che non produca il loro totale distruggimento.

61.

Am messo ancora, che i novatori con venissero perfettamente nello determinazione dei dommi sostanziali, ed indifferenti tanto nel genere, che nella specie; sarebbe non ostante meschino, ed insostenibile il lor sistema, giacchè

In primo luogo la promulgazione dei dommi fatta senz'ordine, e modo, è una promulgazione alla filosofica, inconcludente, e di non frutto;

In secondo luogo l'insegnamento ha per termine il frutto di buone opere, e la remissione dei peccati, e siccome l'insegnamento astratto non può ciò conseguire; co-

si deve ancor esso essere pratico, e non basta l'aspirato.

In terzo luogo: G. C. di fatti comandò la predicazione, e l'insegnamento dell'Evangelio, e questo non contiene i soli dommi, ma ancor la regola pratica del costume, e della vita.

ne dei soli dommi. Si dovean rammentar finalmente in III. luogo, che G. C. ingiunse agli Apostoli l'insegnamento, e la predicazione dell' *Evangelio*, e che questo Evangelio non comprende soltanto l'insegnamento dommatico, ma ancor la regola del costume, e della vita. Laonde, se l'insegnamento voluto, e comandato da Cristo non può restringersi ai soli dommi, o alla dichiarazione di essi, forza è, che comprenda eziandio gli oggetti pratici, e se l'Evangelio, di cui Cristo prescrisse la predicazione, contiene ancora la cristiana morale, e la regola del costume, ne siegue, che ancora a questa dovressi estender l'insegnamento.

62.  
Si riepiloga a.  
proposito la dot-  
trina già scileppa-  
na dell'unità.

LXII. Ed ecco, se non erro, evidente la falsità del sistema dei Calvinisti, e degli Arminiani. Non basterà dunque l'uniformarsi nella credenza di pochi dommi, ma converrà uniformarsi eziandio in tutto ciò, che appartiene alla Religione, alla Chiesa, e che concerne la pratica di quelle opere, che son proprie, e che caratterizzano il cristiano. Dovrà in somma, riepilogando il già detto, esattamente custodirsi, e praticarsi tutto quello, che mira, e conduce all'unione, all'unanimità perfettissima, giacchè questa è il carattere specifico, che distingue il cristiano, e che fu l'oggetto sostanziale, e primario delle cure di Cristo. L'uomo caduto nel morale sconvolgimento, dappoichè peccò di superbia, conservò in se il principio di corruzione, ispirato da questo vizio, ed è di tal indole, che vorria regnar solo, e terra, e celo, tutto, se gli fosse possibile, vorrebbe a se riferire. Quindi avendo ciascun uomo questa decisa tendenza, egli è chiaro, che, se le cose si lasciassero nel guasto lor piede naturale, non vi sarebbe fra gli uomini, che guerra, disunione, e discordia; e però G. C. null'altro più inculca, null'altro più vuole, ed efficacemente comanda, che la perfetta *unità*; tutto vuol uno, tutti vuol, che sien' uno; *unità* risuona tutto il Vangelo, e non può abbastanza comprenderlo chi non capisce la forza di questa tanto inculcata *unità*. Ma chi non vede la conseguenza di tutto ciò, vale a dire, che l'insegnamento non dev'essere sterile, e semplicemente specolativo, ma

ma congiunto alla pratica? Che non può restringersi alla credenza de' soli dommi, ma che dee riguardare ancora la regola della vita, del costume, delle opere, e che a nulla servirebbe l'uniformità nella specolativa credenza dei dommi, se in tutto il resto, nelle opere, e nei costumi l'uniformità cessasse, e l'insegnamento non s'estendesse a procurare questa medesima uniformità di cuori, e di massime?

LXIII. In fatti, tralasciando per un momento i delirj di quelle sette, e favellando con quei sani, e retti principj, de' quali nessuno fra noi cattolici ha mai dubitato, non basta, a dir vero, per conseguire l'eterna salvezza il non cadere nell'eresia, che nasce dalla violazione del dogma, ma convien anche esser lontano da qualunque sorta di scisma, che nasce, e si forma dalla violazione, e dalla discordia nei punti di generale, e sostanzial disciplina (1). E in realtà la Chiesa non solamente proscrisse, e rigettò dal suo seno i Sabelliani, i Cerintiani, gli Ariani oppugnatori dei più rilevanti dommi di Religione, ma reputò pur anco segregati dal suo mistico corpo, e distaccati dalla solidità dell'Apostolica Pietra i Novaziani, i Cattari, gl'Iconoclasti, e tanti altri, che in articoli di men rilevanza osarono discordare dal di lei sacro, e legittimo magistero.

LXIV. Potrebbe forse sembrare, che il fin qui detto rendesse evidente la falsità del confutato sistema, e non potesse dar luogo a coloro, che lo sostengono di soggiugner plausibili, e seducenti risposte. Resta pur nonostan-

(1) *S. Girol. c. 3. in Ep. ad Titum* Inter haeresim, et schisma hoc interesse arbitramur, quod haeresis perversum dogma habeat; schisma propter Episcopalem dissensionem ab Ecclesia pariter separet. *S. Agost. de fide, et symb. c. 10.* Haeretici de Deo falsa sentiendo ipsam fidem violant; schismatici autem dissentionibus iniquis a fraterna charitate dissident, quamvis ea credant, quae credimus (ri-

guardo al dogma). E a dir vero, a parlar giustamente, il puro scisma, che pur separa dalla Chiesa, non riguarda, che punti disciplinari, e però furon definiti gli scismi da S. Teodoro Studita „dissensiones eorum, qui propter aliquas causas ecclesiasticas, et quaestiones medicabiles inter se dissent,“. Ma costoro potranno eglino a lor talento esser seismatici, e conseguirla non ostante l'eterna vita?

E

63.  
La Chiesa fin dal suo nascere ha fatto vedere, che non basta la credenza di pochi dommi per salvarsi, rigettando dal suo seno non solamente coloro, che impugnano taluno di quei dommi, ma quelli ancora, che discordavano dal di lei magistero in punti di men rilievo.

64.  
Si obietta contro tutto ciò, che la scrittura è chiara, ed intelligibile a tutti, e che per tale di se parlando ella stessa in più d'un luogo s'annuncia. Differenza fra l'eresia, e lo scisma.

te a costoro la ritirata in una trinciera , d'onde s'avvisano di potere uscire sempre in campo, riportando un sicuro, e decisivo trionfo. L'Achille dei loro stolti vaneggiamenti risiede in ciò, che afferma di se la scrittura medesima: ella è chiara, evidente, essi dicono, e manifestissima a tutti, come quella, che comparve fortunatamente fra noi per essere una lucerna risplendentissima, destinata a dissipare le palpabili tenebre dell'ignoranza, a squarciare il velo dell'errore, e ad illuminar tutto il mondo. E come non sarà ella oltremodo chiara, soggiungono essi, evidente, ed intelligibile a tutti, s'ella stessa, di se parlando, per tale appunto in più d'un luogo s'annunzia?

65.

E si soggiunge, che il non intendersi, o il trovarsi mal'agio senza da molti con ostinazione, è già scritto, che il senso è di pochi, e che a pochi si dee stare uniti.

LXV. Insorgano pure dei perversi, e tumultuanti fedeli, che animati dalle private lor mire, e adescati dalla brama orgogliosa d'erigersi alla testa d'un ribelle partito in capi dogmatizzanti, traggino l'autorità veneranda dei sacri libri alla conferma delle loro massime. E che? L'eresie, lo scisma, la dissenzione, prevenuta, e vaticinata da Cristo stesso, recherà forse il menomo offuscamento all'illibatezza, il menomo pregiudizio all'unità dell'insegnamento, della religion, della chiesa? A fronte di tanti scismi, ed eresie, che imperversaron mai sempre, lasciò forse d'esistere, o d'esser una la Chiesa? Questa mistica nave guidata dal cielo ha trionfato, ed ha galleggiato mai sempre con sicurezza in mezzo alle burrascose tempeste, che tentaronsommergerla, e in simil guisa abbandonando a' loro travimenti coloro, che torceranno dal di lei retto sentiero, e saran ludibrio, e bersaglio d'ogni vento di nuova dottrina, si resterà fra quei pochi, che sanno dirittamente interpretar la scrittura, e ricavarne le vere massime della cristiana credenza. Saranno ben pochi; ma la scrittura stessa il predisse dicendo, che *il senso è di pochi, e che a pochi si dee stare uniti*. Fin qui gli avversarj.

66.

Risposta all'obiezione: Non basta dire, che la Scrittura è chiara, ma conviene determinare in qual senso debba intendersi, ed ella è chiara.

LXVI. Il discorso quanto apparentemente convincente, altrettanto egli è complicato; Laonde fa d'uopo di bene svilupparlo, per rilevarne l'insussistenza, e per trarne anzi delle luminose illusioni a nostro vantaggio. Or dunque ammettasi pure, che la scrittura è chiara, ed in-

telligibile; ma convien pure, che si determini, come debba intendersi, che sia chiara, e che si stabilisca il grado di chiarezza, che debbe assegnarsele; nè basta dire indeterminatamente, che è chiara, ed intelligibile a tutti, altrimenti è verissimo, per esempio, ch'ella è chiara, ed intelligibile nella lingua, in cui nacque, ma per me, che non intendo l'ebraico, la scrittura in tal lingua non è, nè chiara, nè intelligibile.

LXVII. In tre modi, a mio credere, potrebbe credersi, ed intendersi chiara la scrittura non meno, che qualunque altro libro, e trè sono i gradi di chiarezza, di cui potrebbe essere suscettibile: noi gli dichiarerem brevemente. Un libro può esser chiaro alla prima intuizione, al primo sguardo, che vi si getti, in qualunque passo, in qualunque modo, in ogni luogo; e questo grado di chiarezza, come vedremo, non può certamente assegnarsi alle sacre pagine. Può esserlo ancora, come lo sono Seneca, Cicerone, Epitteto, e tanti altri libri, dependentemente cioè da un qualche esame diligente; da una riflessione accurata, e questo è il primo grado di chiarezza, che può alla scrittura attribuirsi. Nè v'è, a parer mio, chi negar possa, che a bene intendere il vero senso di moltissimi passi della scrittura, sia necessaria l'osservazione, la riflessione, l'esame. E come no, se lo stesso Apostol S. Pietro ci dice, che in molti luoghi della scrittura, e precisamente nell'epistole di S. Paolo vi sono dei profondi concetti, che non s'intendono da tutti, e che dai perversi cristiani non possono essere sinistramente interpretati, come avveniva ai tempi dell'Apostolo medesimo (1)? Se i Protestanti istessi confessano, che a ben intendere la scrittura fa di mestieri talvolta di paragonare un testo coll'altro, perchè l'uno rende l'altro più chiaro, come a cagion d'esempio le parole di G. G. „ *mio Padre è maggiore di me* „

67.

La Scrittura, siccome qualunque altro libro potrebbe esser chiara in tre modi;

I. Al primo sguardo, che vi si getti, in qualunque passo, luogo, e modo, e questo grado di chiarezza non può certamente alla scrittura attribuirsi.

II. Può intendersi chiara dependentemente da qualche riflessione, ed esame, e questo grado di chiarezza compete alla Scrittura, ma non basta, non è il solo.

E' certo, e si prova, che a bene intendere molti passi della Scrittura è necessaria la riflessione, e l'esame.

(1) II. Petr. III. 16. in quibus (Pauli epistolis) quaedam sunt difficilia intellectu, quae indocti, et in-

stabiles depravant, sicut et ceteras scripturas ad suam ipsorum perditionem.

debbon essere interpretate dalle altre „ io , e mio Padre non siam, che una essenza sola (1) „?

68.  
si continua a  
provare.

LXVIII. Di fatto l'uomo non dirozzato non intende a prima giunta, allorchè trova fatta menzione del braccio, del dito dell'Onnipotente, del rammarico, e pentimento, che par, ch'ei sentisse d'aver tratto l'uomo dal nulla, se non che Iddio è composto anch'egli di membra, e soggetto a rammaricarsi, e a pentirsi. E' dunque indispensabile la riflessione.

69.  
Ma la riflessione,  
e l'esam. Esam. e  
per se stessa non toglie  
quell'oscurità di cui  
abbiamo parlato.

LXIX. Ma noi pur vedemmo a quali allucinamenti apra il campo, a quali precipizj conduca, ( ed ha condotti di fatto coloro, che ne abusarono ) ogni qual volta si lasci scorrere a suo talento la riflessione, non da altri guidata, che dal proprio capriccio: nè può esser diversamente, e gli avversarj stessi dovranno confessarlo, se vorranno essere ingenui. Lo provammo col fatto, ( incominciando dal num. 55. e seg. ) a dir vero, chiarissimo, ma non è men chiara la ragione del fatto istesso. E chi non vede, che dipendendo l'intelligenza della scrittura dal raziocinio, e risguardando l'agibile, tocca per conseguenza gli affetti dell'uomo, cioè il più formidabile ostacolo allo scuopimento della verità? Giacche chi legge non può farlo certamente senza la prevenzione di quegli affetti, che sono inseparabili dall'umana natura ( specialmente nel depravato stato, in cui si ritrova ), o per dir meglio, senza sentirne in leggendo la commozione, dovendo apprendere dalla scrittura ciò, che dee far per salvarsi, come regolare i costumi, quali sieno gli oggetti, e le massime della credenza, che debbono servirgli di scorta. Ora egli è certo, e ciascuno in se stesso l'esperimenta, che in ciò, che dipende dal raziocinio, e che tocca gli affetti, bene spesso la verità si dilegua, i privati vantaggi d'ognuno prendono il di lei posto, ed è impossibile, che gli uomini va-

Gli uomini è impossibile, che s'accontentino, e s'uniformino tra loro in quelle cose, che dipendono dal raziocinio, specialmente se concernono l'agibile, e toccano per conseguenza gli affetti.

Necessità molte volte di paragonare un senso coll'altro.

(1) E però S. Ilario diceva nel lib. de Synodis, o de fide orientali ed. Venet. 1750. T. 2. n. 70. „ non enim ego audio; Christus ex Maria natus est, nisi et audiam; in principio erat Ver-

bum „. Rilevando così la necessità di confrontare un testo coll'altro, e d'avvertire tutto il contesto, per venire in chiaro della verità.

dan d'accordo tra loro, perchè è impossibile, che combinino, e sieno simili gli oggetti delle passioni, e degli affetti di essi. Converrebbe non esser uomo, e spogliato perciò di quella inevitabile prevenzione, per esser sicuro di rintracciare la verità: L'uomo di per se solo la cercherà sempre indarno, e deluderà fors'anco se stesso, avviandosi d'averla trovata, senza rinvenirla giammai.

LXX. Gli avversarj medesimi deridono i solitarj, ed i mistici, apponendo loro, che sognano, e che vedono nelle sacre pagine quel, che non vi è; anzi hanno pur la temerità di riprendere Origene, S. Ireneo, S. Agostino, e molti altri Padri, perchè viddero, e diedero ai medesimi passi della scrittura tanti sensi, e tante spiegazioni diverse. Non è mio scopo l'imprendere lo schiarimento di questo fatto, e son tanto liberale cogli avversarj, che nol concedo, e nol nego; ma converrà bene, ch'essi accordino a me, che secondo i loro stessi principj, ed assertive, la scrittura ella è un libro, che lasciato alla discrezione ancora di pie, e dotte persone, le potrà far delirare.

LXXI. Sia pur dunque chiara quanto si vuol la scrittura, sia chiara, e manifesta ogni cosa ai semplici di cuore, sia pure anzi il solo spirito, che influisce sul cuor degli uomini retti, allorchè cercan la verità: il fatto è contrario; all'evidenza non si resiste, e la riflessione non basta. La Scrittura dunque non ha in se stessa il primo grado di chiarezza; il secondo non basta; le rimarrà dunque il terzo, ch'è quello appunto, che dee alla scrittura assegnarsi, tanto più, ch'ella stessa in mille luoghi il richiede.

LXXII. Ma qual è questo grado di chiarezza? Eccolo: un libro può anche esser chiaro in quanto, che accenni la chiave, dirò così, la guida, e la regola, onde vuol essere spiegato; può esser chiaro nelle annorazioni, nei lemmi, a' quali si riporta, e da cui vuol esser interpretato. Così un libro in cifra può pur dirsi chiarissimo, se s'abbia la chiave, onde comprenderne, e spiegarne la cifra istessa. Or la scrittura accenna a chiare note in più luoghi, che il suo interprete, e la sua guida sicura esser

70.  
Secondo gli Avversarj medesimi, la scrittura lasciata alla libera riflessione ed esame ancor di pie, e dotte persone, le potrà far delirare:

71.  
Dunque la riflessione, e l'esame, cioè il secondo accennato grado di chiarezza, che può competere alla Scrittura, non basta;

III. Le rimane dunque il terzo grado di chiarezza, ch'è quello appunto, che la scrittura medesima richiede, a vuole, cioè

72.  
D'esser chiara in quanto che si riporta all'oracolo, e alla spiegazione della Chiesa, ch'ella stessa accenna, e richiede per suo interprete.

debbe la chiesa (1); Ha ella dunque palesato, come dica, ed intenda di voler esser chiara, cioè in quanto, ch' ella riporti all'autorità della Chiesa, che la spieghi, e l'interpreti, come quella, ch'è la luminosa lucerna di Cristo, il Paradiso su questa terra stabilito, ed a cui fu confidata la luce della divina sapienza (2).

73.  
Si continua a  
provare questa ve-  
rità coll'esempio,  
e parità del vec-  
chio Testamento.

LXXIII Di fatto, dovendo la scrittura esser chiara, è innegabile, che questa prerogativa competer debba, a cagion d'esempio, ancora al vecchio testamento, del quale anzi principalmente parla S. Pietro, e gli altri Apostoli, allorchè dicono, che la scrittura è una lucerna risplendentissima: eppure quell'istesso vecchio testamento prescrive, che se nella di lui intelligenza qualche questione, e difficoltà fosse insorta, si dovesse ricorrere al Sacerdote (3): Suppone egli dunque oscurità nell'intelligenza diretta, immediata, e fondata solo sul proprio lume di chi legge. Se dunque è chiaro, come lo è certamente, intanto egli è

(1) S. Augustin. *contr. Crescen.* cap. 33. *Scripturarum etiam hac in re a nobis tenetur veritas, cum hoc facimus, quod universae iam placuit ecclesiae, quam ipsarum scripturarum commendat auctoritas*, ut quoniam Sancta Scriptura fallere non potest, quisquis falli metuit huius obscuritate quaestionis eandem Ecclesiam de illa consulat, quam sine ulla ambiguitate sancta Scriptura demonstrat.

(2) S. Ireneo l. 5. *adv. Haeres.* cap. 20. „Huic enim (ecclesiae) creditum est lumen Dei, et propter hoc Sapientia Dei, per quam salvat homines in exitu canitur. . . . Utique enim ecclesia praedicat veritatem, et haec est *ἐκκλησία* lucerna Christi bafulans lumen. . . . Plantata est enim ecclesia Paradisus in hoc mundo. . . Sono forti, e conformi i capi 7. e 8. de praescription. di Tertulliano.

L'argomento poi di deduzione, che non bastando cioè la riflessione, e l'esame per l'intelligenza della scrit-

tura, sia necessario ricorrere all'Oracolo della Chiesa, si espone eccellentemente da S. Vincenzo Lirinese *Com. cap. 2.* „Hic forsitan requiret aliquis cum sit perfectus Scripturarum Canon, sibi quae ad omnia satis, superque sufficiat, quid opus est, ut ei ecclesiasticae intelligentiae iungatur auctoritas? Quia videlicet Scripturam Sacram pro ipsa sua altitudine non uno, eodemque sensu universi accipiunt, sed eiusdem eloquia aliter alius interpretatur, ut poene quot homines sunt, tot illinc sententiae erui posse videantur. Aliter namque illam Novatianus, aliter Sabellius exponit. . . . atque idcirco multum necesse est propter tantos tam varii erroris anfractus, ut propheticae interpretationis illius, secundum ecclesiasticos, et catholici sensus normam dirigatur. . .

(3) *Deuteron. xvii. dal num. 8. fino al 13.*



chiaro, in quanto, che prescrive, ed accenna chiaramente l'interprete, il giudice; quindi fu detto da Malachia, che le labbra sacerdotali custodiscono la scienza; (1) qual meraviglia pertanto, se ancora il nuovo testamento, che è ben parte della scrittura, è chiaro anch'egli nel senso istesso, cioè, in quanto, che egli accenna le mille volte, che il suo autorevole interprete esser debbe la Chiesa, dichiarandosi perciò dalla scrittura medesima, che chi ascolta i sacerdoti, la chiesa, ascolta la voce istessa del Redentore, e chi la disprezza, disprezza il Redentore non meno, che l'eterno suo Padre, che il mandò in terra? (2). Quindi gli Antiocheni non già alla scrittura, ma agli Apostoli ebber ricorso per sapere, s'eran divine, ed eseguibili le parole di S. Paolo, e che cosa dovesse farsi sull'insorta questione toccante la circoncisione, e l'astinenza dal sangue ec. Gli Apostoli poi non appellarono alla scrittura, com' s'ella dovess'essere il giudice, ma ponderando fra loro la forza, e il valore delle scritturali testimonianze, formarono, e pronunciarono eglino stessi il giudizio „ *visum est Spiritui Sancto, et nobis etc.* „ (3). I primi Padri concordano anch'essi nel fare la medesima riflessione sulle operazioni degli Apostoli concernenti lo stabilimento di tal verità (4). Ecco dunque, come la scrittura s'intende chiara, e come ella stessa s'esprime, e dichiara di voler esser tale.

LXXIV. Null'altro poi più luminosamente dimostra, che nella chiesa risiede il diritto d'un insegnamento infallibile, e per conseguenza il diritto d'interpretar la scrittura sorgente feconda di tutte quelle verità, che appartengo-

74.  
Le frequenti espressioni della Scrittura, colle quali ci s'incute l'adesione alla Chiesa „ *adhe-*

(1) *Malach* 2.

(2) *Luc.* x. 26.

(3) *Act.* tutto il cap. xv.

(4) *S. Girolamo in epist. ad Augustin.* ex his ostendit (Paulus) se non habuisse securitatem evangelii praedicandi, nisi Petri, et qui cum eo erant, fuisset sententia roboratum. *Tertul.* 1. 4. *contra Marcion*: Propterea Paulus Hierosolimam ascendit ad Apo-

stolos consultandos, ne forte in vacuum cucurrisset. Non enim sufficeret ad fidem singularitas instrumenti destituta patrocinio antecessorum... Igitur si ipse illuminator Lucae auctoritatem antecessorum, et fidei, et praedicationis suae optavit, quanto magis eam evangelio Lucae exposulem, quae evangelio magistri eius fuit necessaria?

*veritas Ecclesiae*, provano egualmente, che la Scrittura vuole per suo interesse la Chiesa, e che questa Chiesa è infallibile.

no alla condotta, e alla santificazione dell'uomo, quanto le frequenti, e chiare espressioni, con cui si vuole, e s'inculca l'adesione alla chiesa; *adhaerendum ecclesiae*; soggiugnendosi, che fuor di essa non v'è salvezza, e che dee reputarsi qual eretico, e pubblicano, chi vive fuor di essa, o si distacca da lei. Che altro mai vuol ella significare l'adesione alla chiesa, se non la cieca obbedienza ai precetti, la docile conformazione di volontà ai sacri insegnamenti di lei? Quando pure non voglia dirsi, che sia inoperoso, e chimerico questo precetto di modo, che niun altro effetto produca, se non una insulsa speculativa adesione. E in verità non può stare unito alla chiesa chi preferisce alla dottrina di essa quella, che più gli piace, e che s'avvisa d'aver dedotta colla privata capricciosa interpretazione dalla scrittura; non può stare unito alla chiesa chi crede, od insegna diversamente da quel, che crede, ed insegna la chiesa.

75.  
Per non cader nell'assurdo di sostenere, che G. C. rigorosamente c'incute di stare uniti ad un ceto di persone capaci di poterci trarre in errore.

76.  
La Religione di G. C. è intrinsecamente connessa colla verità, anzi ella non è, che verità; Or siccome non vi può essere nè Religione, nè salvezza fuor della Chiesa, e senza l'adesione alla Chiesa; quindi questa adesione debb'essere intrinsecamente innestata colla verità;

LXXV. Ma sarà poi infallibile questa chiesa? E chi potrà stabilire il contrario senza far sommo torto a quel Dio, che c'impose d'essere ad essa indivisibilmente congiunti? Senza asserire, che Cristo c'ingiunse di stare uniti ad un ceto di persone, che può trarci in errore?

LXXVI. Mi si dica di grazia, che altro è mai G. C. Salvatore nostro, se non Verità, e sù qual altra base poggia ella mai la Religione, se non sulla Verità (1)? anzi qual altro fu mai lo scopo, e l'oggetto della sua divina missione, se non d'illuminar chi vivea nelle tenebre, e nell'ombra funesta di morte, come più volte s'è detto, nè si ripeterà abbastanza giammai? Or siccome la Religione intrinsecamente, e sostanzialmente è connessa, e immedesimata coll'adesione all'università, alla chiesa, ( giacchè senza questa adesione, come dicemmo, non vi può essere nè Religione, nè salvezza ) quindi egli è manifesto, che l'adesione alla chiesa è intrinsecamente, e sostanzialmen-

(1) Ego sum via, veritas, et vita Joan. xiv. 6. Sed venit hora et nunc est, quando veri adorantes adorabunt

Patrem in spiritu, et veritate Joan. iv. 23. Sanctifica eos in veritate; sermo tuus veritas est Joan. xviii. 19.

te connessa , ed immedesimata colla verità . Dunque la chiesa , quell'interprete della scrittura designato , e richiesto dalla scrittura stessa è infallibile .

e però la Chiesa esser deve infallibile.

LXXVII. Il principio è troppo certo , noto , ed ammesso dagli avversarj medesimi , che tutti accordano il precetto generico di dover'essere uniti alla chiesa ; e la deduzione , che se n'è fatta , a dire il vero , non è un argomento dedotto da astrusi raziocinj , ma piuttosto un semplice , e naturale sviluppo dell'idea del cristianesimo , formataci in mille luoghi dalla divina scrittura . L'averlo indicato dovrebb'esser bastante , ma , come già dissi sin dal principio , avendone formate gli uomini idee troppo confuse , è bene di schiarirle con maggiore estensione , e porle in aspetto più luminoso . Io rifletto pertanto , che l'adesione ad un ceto di pochi , o molti , che sieno , ma che possan fallire , non sarebbe in verità , che lasciar l'uomo ravvolto in quelle tenebre istesse , per dissipar le quali protestasi il Figliuol di Dio d'esser disceso dal cielo in terra .

77.  
Si sviluppa , e si schiarisce anche più l'argomento.

LXXVIII. E per dir vero , qual'altra appunto era mai la causa principale degli errori attuali , che trovò Cristo radicati nel mondo , se non l'adesione *alla moltitudine* , e ad una *moltitudine* trasportata dal fanatismo , e che nulla avea più , che *d'umano* ? E qual altra idea sconvolgea le menti degli uomini sino ad allontanarle dal vero lor centro , ch'è Dio , e le spingeva a venerare nelle pietre , e nei tronchi fabbricati dalle lor mani , e ad esse soggetti quella suprema Divinità , che dovean riconoscere creatrice delle mani medesime ? Il seguir ciecamente la *moltitudine* , ed il far ciò , che si vede far dalla maggior parte , fu il principio seduttore del mondo , e lo rese irreligioso , superstizioso , idolatra . Qualche Socrate , che tentò mitigare alcun poco lo scellerato delirio dovè soccombere all'infamia di morte , e morte legalmente a lui decretata da quel medesimo Areopago , che presiedeva alla *moltitudine* per frenarne le stravaganze , e gli eccessi (1) .

78.  
L'aderire , e seguir ciecamente la *moltitudine umana* , e fallibile fu il principio seduttore del mondo , e la cagione di tutti i mali.

Socrate fra gli altri , che tentò ripargli , opponendosi , e riformando la *moltitudine* dovè esser vittima del furor di essa .

(1) Non so , se ad altr'uomo mai più , che a Socrate ( favellando di quei , che vissero nella superstizione del paganesimo ) comunicasse la Divini-

Schiarimento del fatto di Socrate . e riflessione eccellent. di s. Giustino M.

74.  
Il Popolo Ebreo  
per la stessa ragione

LXXIX. Ma lo stesso popolo Ebreo perchè mai camminava nelle tenebre, e non sapea nudrir altro, che pen-

vinità quei sorprendenti raggi di luce, che influirono nella dottrina, e nella vita di questo grand'uomo, chiamato perciò antonomasticamente il santo della ragione, il martire della religione naturale, il foriere del cristianesimo. In Atene tutto era superstizione, mal costume, e libertinaggio, perchè nessuno osava far fronte alla *moltitudine*; L' amministrazione di Pericle avea stabiliti in essa i germi d'una corruzione brillante, ed egli avea avvilito l'areopago per aderire appunto, e per corteggiare la *moltitudine*, enervando gli animi dei cittadini, che presto divennero perduti amatori della mollezza, e del vizio. Socrate fu il solo, che coraggiosamente imprendesse di resistere alla *moltitudine*: minacciato dal popolo d'essere dichiarato reo di sacrilegio, se non dava anch' egli il voto di morte ai vincitori dell' Arginuse, ricusò costantemente d'autorizzar quell' ingiusta sentenza, ed eccolo in abominio alla *moltitudine* troppo sdegnata di veder punto, e rimproverato da tal fermezza l'ingiusto suo fanatismo. Socrate predicava non sol colla voce, e colla dottrina, ma ancora col fatto, e co'suoi costumi, ch'erano illibatissimi. La tranquilla costanza, con cui soffriva le ingiurie; i saggi precetti, coi quali educava al valore, e alla gloria i giovani cittadini; l'aver preferita la morte all'infrazione della legge, allor quando la pietà del suo carceriere gli additava la via alla salvezza, e allo scampo; la pace, e la rassegnazion, con cui bebbe il nappo venefico dell'immortalità; e il lodevol'uso, che fece di 30. giorni di dilazione, che dovè avere per combinazione l'esecuzione della sua condanna, istruendo ancora

in quel tempo la gente, e confermando i suoi dommi, eran virtù, che avevano sembianza di eroismo, e non poteano incontrare, che l'aborimento, e il rancore d'una *moltitudine* troppo dissimile a Socrate. Laonde giurarono la di lui perdita, e mendicarono negli stessi benefizj, che aveva resi ad Atene, i delitti, e le cause per condannarlo. Oltre all'aver egli stabilito il dogma dell' immortalità dell' anima, avea tentato ben anche di rettificare, negli animi della *moltitudine* pregiudicata l'idea della divinità, ch'egli avea non falsa, e per cui era il suo rispetto sì grande, che dovendo talvolta giurare, non osava pur nominarla, ed avea familiare, come per enfatica interjezione, l'espressione: *corpo d'un cane*: sostituita all'indecente abuso di nominar sempre Iddio. Or tutto questo diè luogo a i suoi calunniatori d'inventare, e di spargere, ch'ei bestemiava, e che tentava di distruggere gli antichi Dei, e d'introdurne dei nuovi, e bastò per renderlo vittima dell'irritata *moltitudine*. S. Giustino Martire apolog. 11. *Venez. 1747. §. 10. p. 38.* osserva la stessa cosa. „Qui Christo secundum humanam naturam antiquiores unamquamque rem ratione investigare, aut refellere aggressi sunt, ii, ut impli, et curiosi in iudicium adducti fuer. Quorum omnium longe firmissimus hac in re Socrates in eadem ac nos crimina vocatus est: nova enim dixerunt ab ea Daemonia induci, et quos civitas existimabat Deos, ab eo non existimari. Aggiunge il Santo la riflessione, che Socrate, e qualche altro, non essendo, che puri uomini più illuminati degli altri, e non avendo missione alcuna, quantunque predicassero la verità, non ebbero segui-

to.

*s'indurò sotto i divini flagelli, e divenne ostinato, superbo, pievaticone, ed inceduto.*

sieri carnali di regno temporale, di dominio sulla terra, di vendetta de' nemici, di fasto, di gloria mondana, se non perchè *la gloria della legge s'era insinuata*, e introdotta a poco a poco negli animi della *molitudine*? Pensavan essi, che l'osservanza di più secoli esatta presso di loro delle cerimonie legali, e l'assorbimento universale dell'uman genere nell'idolatrìca superstizione dasse loro il diritto di contrastar con Dio, e d'esigere dal loro Signore, e Padrone, che versasse a larga mano sù di essi quei beni, che il guasto, e corrotto lor cuore agognava. Nulla più dei gentili avendo l'animo distaccato dalle umane bassezze, e conoscendosi dall'altra parte cultori del vero Dio, avean composto nella lor mente quel deforme impasto, per cui credeano, che l'Onnipotente Autore del cielo, e della terra, dovesse distruggere, ma per lor mano, tutto il resto dell'uman genere, ed accordare ad essi soli in retaggio tutti quei beni, de' quali avevano concetto, e brama, vale a dire, i carnali; quindi, per quanto evidenti si fossero i segni del Redentore, e per quanto grave, e pesante su di essi facesse sentirsi la man di Dio, immobili, e pertinaci si stettero nel credere la liberazione dell'assediate città, imprendendone con quella maggior resistenza, che fu loro possibile, la difesa, perchè acciecatasi le loro menti, ed ingolfate in pensieri bassi, e terreni, credeano, che dovesse in quel tempo sorgere fra loro chi dovesse stabilire l'universale temporal dominio, ed impero di tutto il mondo, torcendo a questo indegno significato le profezie, che marcavano la venuta di Gesù Cristo fondatore d'un Regno soprannaturale, e celeste (1);

to, non riuscirono a riformare la *molitudine*, e non trovarono in questa pur uno, che incontrasse la morte per essi, e per sostenere i lor domini: Laddove Cristo mandato dal Padre compì trionfalmente la grand'opera, rinnovò il mondo tutto, e un infinito stuolo di Martiri sigillò col generoso spargimento del sangue la fede da lui ricevuta, d'onde inferisce la lu-

minosa prova della Divinità della Religione, e di G. C.

(1) *Giuseppe Ebreo de bello judaic. cap. 13. lib. 7.* „ Sed quod maxime ad bellum eos excitaverat, responsum erat ambiguum in sacris litteris, quod eo tempore quidam esset ex eorum finibus orbis terrae nactus imperium, „

allorchè poi la vider distrutta, immaginandosi, che Dio, pensando com'essi, gran conto dovesse fare di quel tempio materiale, di cui predetto avea, che non saria rimasta pietra sopra pietra, in quello si trincierarono. Ma quello, che sorprende le nazioni tutte, e sarà sempre argomento sensibile della verità della Religione, e del prodigioso stravolgimento dell'umano pensare; anche, dirò così, fra la polvere, e sotto le ruinenti macerie del tempio rintanati entro le tombe, dispersi, odiati, scherniti, e divenuti l'obbrobrio di quelle genti medesime, che volean dominare, sognan pur non ostante grandezze, e ravvolgono nell'accecato pensiero trionfi, e regni.

LXXX. Ecco i bei frutti dell'adesione alla *moltitudine*, ecco la luminosa face di verità, ecco il bel lume, che l'uom ricevette dal seguir ciecamente l'altr'uomo. Or bene dunque, G. C. venuto ad illuminare, e dissipar le tenebre dell'errore, comandandoci l'adesione alla *moltitudine*, e fissando per principio costituzionale „*fac, ut hi unum sint*„ potea poi lasciare abbandonata questa *moltitudine* istessa alla sua debolezza, e quasi, dirò così, a quel naturale abborrimento dal vero, che la guasta natura suggerisce alla *moltitudine*? Egli è chiaro pertanto, che la chiesa, a cui dobbiam stare uniti, debb'essere necessariamente infallibile.

LXXXI. Ma che cosa è ella mai questa chiesa? E' forse una cosa, che debba ricercarsi studiosamente? L'ha forse lasciata G. C. alla faticosa indagine dei raziocinj? Ma come, se si trattava di base fondamentale, di guida certa, e sicura, di luminosa, e risplendente lucerna, di città santa fondata nella sublime eminenza delle sante montagne? Egli è dunque evidente, che questa chiesa dovea essere chiara, discernibile al primo sguardo, e non diversa da quell'idea, che dovea formarsi da gli uomini, allor quando ascoltavano pronunciarne la voce. Tale appunto è la chiesa cattolica; dunque, io deduco, allor quando G. C., gli Apostoli, e i Padri inculcarono l'unione, l'adesione alla chiesa, insegnarono, che fuor della chiesa non v'è salvezza, che la chiesa è la Sposa di Cristo, e pronunciarono

80.

E' impossibile dunque il persuaderli, che G. C. comandando l'adesione alla *moltitudine*, alla Chiesa non la garantisse dallo sbaglio, e non la rendesse infallibile; senza di che s'avria dato un precetto secondo di mille mali.

81.

La Chiesa dovea esser chiara, e discernibile al primo aspetto da tutti; Tale è la Chiesa Cattolica; quindi, quando G. C. o gli Apostoli favellarono di Chiesa, e ne pronunciarono la voce, dovettero denotare, ed intender per Chiesa la Chiesa Cattolica.

no altre simili proposizioni, che ad ogni passo s'incontrano nella scrittura, e ne' Padri, altro non vollero significare, ed esprimere, fuorchè la *chiesa cattolica*.

LXXXII. E' questa certamente una di quelle evidentissime verità, di cui non può dubitarsi, senza dubitare nel tempo stesso delle espressioni più comuni, e più semplici d'ogni lingua. In fatti io domando, cosa mai voglia significare questa voce *popolo*, cosa s'intenda, e quale idea concepiscasi nell'udire pronunciare le voci *Uomo*, *Francese*, *Spagnuolo*, *Italiano*, allor quando tai voci astrattamente pronunciansi, e senza alcuna limitazione espressa da chi favella, o da doversi sottintendere per le circostanze, che concorrono nel discorso? Io certamente non credo, che alcuno o dotto, o ignorante, che sia, abbia mai preso abbaglio nel non intenderle generali, e comprensive di tutti gl'individui, che compongono il *popolo*, di *tutti gli uomini*, della *Germania*, dell'*Italia* ec. nè penso, a dir vero, che chi disse: *l'uomo è soggetto a miserie*, si credesse in necessità di spiegare di più la proposizione, affinchè tutti capissero, ch'ei parlava di ciascun uomo. Io dirò per esempio, che il *popolo* ama il sollievo; e che altro mai dovrò aggiugnere, perchè s'intenda, che se non tutti i singoli, risenton però quasi tutti il trasporto al sollievo? Chi sarà quello, che sentendo affermar, che il *Tedesco* è *robusto*, non comprenda al momento, che si asserisce la robustezza nella nazione presa generalmente, e nella massima parte degl'individui, che la compongono? E lo stesso si dica di tante consimili innumerabili proposizioni, che s'ascoltano, o si pronunciano. Non è dunque un estratto di metafisica sottigliezza, ma una ben trita, e grossolana osservazione, che ogni qual volta si pronuncia indefinitamente una voce comprensiva di soggetti, e individui, tutti, o quasi tutti debbono intendersi in essa compresi, nè d'uopo giammai vi fu di specificare, che si parlava di tutti i singoli, quando si proferirono le voci accennate *Popolo*, *Uomo*, *Francese*, *Tedesco* ec., o altre simili a queste.

81.

Si prova questa verità cogli esempi, e parrà devante dal comun modo di favellare.

83.

S'applicano le pa-  
rità, e si conclude  
l'argomento.

Cosa s'intende per  
la parola *Cattolica*.

Ma inutile, che  
G. C. o gli Apostoli.  
Il nominando la  
Chiesa v'aggiunge-  
ser *Cattolica*; e con  
tale aggiunta non  
avrebbero schiarito,  
o dilatato d'un'api-  
ce il natural signi-  
ficato della voce  
*Chiesa*.

LXXXIII. Or questa appunto, e non altra si è quella semplicissima osservazione naturale ad ogn'uomo nell'ascoltare le altrui parole, che spiega ad evidenza il significato della voce *Chiesa* pronunciata da G. C., e dagli Apostoli. Chiesa altro non è, che adunanza, o sia ceto d'uomini convocati: Parla il divin Salvatore di Chiesa, cioè, d'un' adunanza, e d'un ceto adunato, e convocato da lui; dunque di tutti quelli ei favella, che compongono questa adunanza, questa convocazione, questo ceto, in quella guisa medesima, che parlando il Rè del suo popolo, tutto il comprende, e ciascuno degl'individui, che lo compongono: Or noi per l'aggiunta di caratteristica *cattolica* appunto altro non intendiamo, che *universale*, o sia il comune, la totalità morale degl'individui componenti l'adunanza di quei, che credono in Cristo; Quindi, siccome l'aggiunta di questa caratteristica non accresce, nè accrebbe mai un grado di chiarezza, e di forza ai generici termini per fare intendere, allorchè pronunciavansi, che si parlava di tutti, o quasi tutti i componenti, e gl'individui; così dunque non avria Cristo, e non avrebbero gli Apostoli, e i Padri dilatata pur d'una linea l'ampiezza della natural significazione della voce *Chiesa*, se aggiunto v'avessero *cattolica*. Ella è dunque cosa assai semplice, che avendo Cristo pronunciata senza limitazione veruna la voce *Chiesa*, specificò, e determinò chiarissimamente il carattere d'*universale*, o sia di *cattolica*, cioè, di tutti i componenti di essa (1).

(1) Dopo gli Apostoli, e la primitiva fondazione della Chiesa insorsero gli eretici, i quali, come dice S. Ireneo, pretendevano di aver avuta la loro origine dagli Apostoli, i quali avessero ad essi comunicate delle arcane dottrine assai lontane dalla comune credenza, ma pretese vere, e perchè recondite, non comunicate a tutti. A un dipresso hanno avuto una pretenzione medesima tutti gli eretici, che rimproverati dai Padri di non discen-

dere dagli Apostoli, hanno avanzate, e fondate le pretese di tale origine, o sulla legittima interpretazione della Scrittura, o sulle dottrine non a tutti comunicate, ma soltanto a pochi eletti, benchè incogniti maestri, o su di altre simili arbitrarie pretese. Fù però necessario stabilire per primo cardine di ricerca, come diceva Tertulliano de *Præsumpt. cap. viii. quibus competat fides ipsa, cuius sunt Scripturae, a quo, et per quos, et quan-*  
do,



LXXXIV. Per essere ancora convinti di tal verità sino all'apice dell'estrema evidenza, si ritorni di grazia ai recati esempi del modo comune di favellare usato presso tutte le genti: qual differenza v'è mai fra l'espressione „ uomo „ e l'espressione „ tutti gli uomini? „ o quasi tutti gli uomini? „ Quale, se si dica „ popolo „ o „ tutto „ o „ quasi tutto il popolo „ se „ Italiano „ si dica, o „ tutti „ s'aggiunga, o „ quasi tutti gl'Italiani „? E se niun divario si riconosce in tali espressioni, che tutte suonano lo stesso, si confessi, e s'ammetta, che per non intendere le parole di Cristo nel loro vero, e legittimo senso, conveni prima rinunciare a quelle semplici nozioni, e concetti, che la natura medesima c'istillò dalle fascie, e ci mantiene, e conserva indelebilmente nell'età più matura.

LXXXV. Era tanto nota, e valutata la forza della caratteristica di *generalità*, d'*universalità*, dai primi Padri (perocchè dei posteriori non accade far motto, siccome di cosa notissima), che da questa sola si dicea limpida la distinzione dell'errore dalla verità tra i Cristiani; anzi da questa sola stimavasi potersi far nota la verità della Religione ai gentili medesimi. Che importa, dicea Clemente Alessandrino (1), che vi sieno, ed insorgano degli

84.  
Si sviluppano ancora più le medesime idee cogli esempi, e coll'osservazione sull'ordinario modo di favellare.

85.  
Quanto sia valutabile, e quanto conto si facesse dai primi Padri della caratteristica d'*universalità*, o sia di *cattolicità*, *generalità*

do, et quibus sit tradita disciplina, qua fiunt Christiani; ubi enim apparuerit esse veritatem disciplinae, et fidei Christianae, illic erit veritas Scripturarum, et expositionum, et omnium traditionum Christianorum. Dovettero quindi i Padri con gran precisione, e con sollecita premura fin' ne' primi tempi del Cristianesimo esprimere nei simboli, che non in qualunque modo, nè a qualunque Chiesa, ma soltanto all'*Universale*, o sia *Cattolica* G. C., è gli Apostoli comunicarono la verità della Fede, come tra gli altri appunto in seguito al cap. 12. prova eccellentemente Tertulliano. Ecco perchè nei *Simboli* si dovette esprimere la parola *Cattolica*;

quantunque non si dovesse esprimere nelle *Sacre Scritture*, nelle quali semplicemente si parlava, e non si doveva dirigere il discorso ad eccezioni posteriormente nate.

(1) *Clement. Alexandr. Stromat. lib. 7. e 15. edit. Venet. 1757. Tom. 2.* „Primum ergo hoc adversus nos adducunt, dicentes, non oportere credere propter dissensionem haeresium; distrahit enim nos, ac defatigat etiam ipsa veritas, dum alii alia constituunt dogmata; quibus respondebimus: et apud vos iudaeos, et apud eos, qui inter graecos fuere in maxima existimatione philosophos fuere plurimae haereses, neque tamen ideo dubitandum esse dicitur, quin sit philosophandum,

Come ne pensasse S. Clemente Alessandrino.

errori ( e parlava a coloro, che avean per questo difficoltà di farsi cristiani ), se la chiesa, l'universalità, la generalità gli conosce, gli proscrive, non considera per suoi figli gli autori di essi, ed insegna diversamente da loro? Una cosa buona per l'abuso di pochi non diventa cattiva; il sentimento di pochi opposto a quel della chiesa nulla ha che fare col sentimento, e colla dottrina della chiesa medesima, che è generale, è la più antica, e dalle costanti massime della quale han receduto posteriormente coloro, che insegnando diversamente da lei, non han fatto, che accrescere nuove testimonianze, e trionfi alla di lei verità. S. Ireneo rileva anch'egli eccellentemente la forza, e il vantaggio della universalità della Chiesa (1). Osservate,

Come ne pensa-  
se anco S. Ireneo.

dum, aut judaicae haerendum disciplinae propter eam, quae est inter se vestrarum dissensionem sectarum. Praeterea autem fore, ut in veritate seminentur haereses, velut in frumento zizanias, prophetice dictum est a Domino, et fieri non potest, ut non fiat id, quod praedictum est esse futurum: huius autem causa, quod quidquid est pulchrum sequitur reprehensio; ergo si quis pacta conventa non observaverit, et transgressus fuerit eam, quae fit apud nos confessionem; propter eum, qui non sterit suae professioni, abstinemus nos quoque a veritate? Sed ut oportet virum probum minime esse mendacem, et nihil infirmare eorum, quae pollicitus est, etiam si aliqui alii conventa pacta transiliant, ita nos quoque nullo modo convenit transilire regulam Ecclesiasticam, maximeque eam, quae fit de rebus maximis professionem, nos quidem observamus, illi vero transilium. Est ergo credendum iis, qui firmiter adhaerent veritati. ( cioè alla dottrina della generalità, dell'universalità ) Jam vero nobis large hac defensione licet uti, iisque respondere, quod medici quoque, quorum con-

venienter suis sectis, diversae sunt sententiae, ex aequo reipsa curant: Num ergo quispiam aegrotans, et qui ut curetur opus habet, non admittit medicum, propter eas, quae sunt in medicina haereses? Ita quoque, qui anima aegrotat, et est plenus simulacrorum vanitate, sanitati sane, et ad Deum conversioni nunquam haereses praetexat. . . Clarum est enim, quod cum veritas sit ardua, et difficilis propterea certe oriuntur quaestiones, ex quibus praenimio sui amore, et gloriae cupiditate nascuntur haereses eorum, qui non didicerunt quidem, neque vere acceperunt, sed sibi cognitionis sumptu persuationem „aggiunge quindi al cap. 16. che la Scrittura prova, ed insegna bene contro gli eretici; e al cap. 17. riferendo l'origine delle lor sette tutte posteriori alla Chiesa, conchiude, una esser la vera Chiesa, cioè la Cattolica, che è la più antica.

(1) S. Ireneo adv. haeres. lib. 5. cap. 20. edit. Paris 1710., „Omnes enim ii valde posteriores sunt, quam Episcopi, quibus Apostoli tradiderunt Ecclesias, et hoc in tertio libro cum omni diligentia manifestavimus: necessi-

Quanto sia debole, e incoherente l'argomento dedotto dall'abuso, che si fa da taluni d'una cosa buona per inventare e per prendersela contro di essa.

egli dice, qual necessario laberinto d'incertezza, e d'errore accompagnar deve mai sempre tutte le cretiche sette; la

cessitatem ergo habent praedicti haeretici, quoniam sunt caeci ad veritatem, alteram, et alteram ambulare exorbitanter viam, et propter hoc inconsonanter, et inconsequenter dispersa sunt vestigia doctrinae ipsorum. Eorum autem, qui ab Ecclesia sunt semita circumiens mundum universum, quippe firmam habens ab Apostolis traditionem, et videre nobis donans omnium unam, et eandem esse fidem, omnibus unum, et eundem Deum Patrem praecipientibus, et eandem dispositionem incarnationis Filii Dei credentibus, et eandem donationem spiritus scientibus, et eadem meditantibus praecipita, et eandem figuram eius, quae est erga ecclesiam ordinationis custodientibus, et eandem expectantibus adventum Domini, et eandem salutem totius hominis, id est, animae, et corporis sustentantibus, et ecclesiae quidem praedicatio vera, et firma, apud quam una, et eadem salutis via in universo mundo ostenditur. Huic autem creditum est lumen Dei etc. „prosiq̃ue poi al num. 2. = Qui ergo relinquunt praeconium Ecclesiae, imperitiam sanctorum praebiterorum arguunt, non contemplantes quanto pluris sit idiota religiosus a blasphemio, & impudente sophysta. Tales sunt autem omnes haeretici, & qui se plus aliq̃d praeter veritatem invenire putant, sequentes ea, quae praedicta sunt, varie, & multiformiter, & imbecille facientes iter, de iisdem non semper easdem sententias habentes, velut caeci a caecis circumducuntur, iuste cadent in subleantem ignorantiae foveam, semper quaerentes, et numquam verum inventientes. Fugere igitur

oportet sententias ipsorum, et intensius observare, nec ubi vexemur ab ipsis: confugere autem ad Ecclesiam, et in sinu ejus educari, et Dominicis scripturis erudiri. Plantata est enim Ecclesia paradus in hoc mundo „ ab omni ergo ligno Paradisi escas manducabitis „ ait Spiritus Dei, id est, ab omni Scriptura Dominica manducate: super elato autem sensu ne manducaveritis, neque tetigeritis universam haeticam dissensionem. Ipsi enim continentur semetipsos habere cognitionem boni, et mali, et super Deum, qui fecit eos jaculantur sensus suos impios; supra igitur sentiunt, quam est mensura sensationis; quapropter, et Apostolus ait „ non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad prudentiam „ ut non illorum manducantes agnitionem eam, quae plus quam oportet, sapit, projiciamur de Paradiso vitae, in quem Dominus inducit eos, qui obaudiunt praeceptionem ejus, recapitulans in se omnia, quae in coelis, et quae super terram „ Sed quae in coelis spiritualia sunt; quae autem in terris, secundum hominem est dispositio: haec igitur in semetipsum recapitulatus est, adunans hominem spiritui, et spiritum collocans in homine; ipse caput spiritus factus est, et spiritus dans esse hominis caput; per illum enim vidimus, et audimus, et loquimur = Anche nel lib. 3. e 4. dopo di aver dimostrato, che soltanto presso le Chiese, e principalmente presso la Chiesa Romana vi era la verità, conchiude non doversi questa cercare altrove, dappoichè chiaramente ci si presenta da se nella generalità della Chiesa

loro base non è, che la capricciosa dottrina di coloro, che le fondarono. Tante sono le loro teste, e tante esser dovranno eziandio le loro dottrine, l'una diversa, ed opposta all'altra, a talchè se ad una di queste talun dovesse appigliarsi, non saprebbe ove volgersi. Eglino furono tanti ciechi, che abbandonata la guida, si menaron l'un l'altro per mano, pretesero d'andare in traccia del vero, senza cercarlo, ove facea di mestieri; quindi nol rinvenner giammai, e precipitarono, come dovea pur succedere, nella fossa dell'ignoranza. All'opposto quei, che seguiron la Chiesa, e sottomisero il privato loro spirito al giudizio di lei, come poteano fallire, e non esser sicuri? Avean ben saputo tributar la loro obbedienza, e fissar i lor sguardi in un oggetto, sul quale non può mai cadere l'equivoco; Una Chiesa, che pensa per tutto il mondo nel modo istesso, in cui tutti credono i precetti, i misterj medesimi, tengon l'istessa fede, non conoscono che una stessa dottrina, che poggia sulla solidissima base d'una sola Tradizione Apostolica, come può ella non esser vera, e non annunziarsi a tutti manifestamente per tale? Tertulliano (1) anch'egli nulla meno d'ogn'altro, riconosce nella *generalità* la prova più ineluttabile, onde abbattere l'eresie, e stabilir luminosamente la verità della Religione Cristiana: al cap. 9. delle prescrizioni egli stringe l'assunto dicendo, che dove si rimarca presso di tutti la stessa verità di fede, e di disciplina, convien pur riconoscere, e

Come Tertulliano.

*cattolica* = *Tantae igitur ostensiones cum sint haec, non oportet adhuc quaerere apud alios veritatem, quam facile est ab Ecclesia sumere, cum Apostoli quasi in depositarium dives plenissime in eam contulerint omnia* =

(1) Tertulliano al luogo cit. = *Ubi enim apparuit esse veritatem, fidei, et disciplinae Christianae, illic erit veritas scripturarum, et expositionum, et omnium traditionum Christianarum* = e questa verità,

com'ei prova, risiede nella Chiesa. Aveva poi premesso Tertulliano sin da principio, esser questa la più semplice, e facil regola per confutar l'eresie = *In pugna pugilum, et gladiatorum plerumque non quia fortis est vincit quis, aut quia non potest vinci, sed quoniam is, qui victus est nullis viribus fuit... non aliter illae haereses de quorundam infirmitatibus habent, quod valent, nihil valentes, si in bene valentem fidem incurrant* =.

confessare , che ivi la scrittura , e l'esposizione di essa sia vera egualmente ; che sien vere le tradizioni ; che sia in conclusione vera la Religione ; mentre siccome non potrebbe esser cattivo , e malvaggio un codice legislativo di un popolo , che si osservasse costumatissimo in tutto ; siccome non potrebbe esser falsa la dottrina d'un precettore , quando eccellente fosse la dottrina d'un suo discepolo , che parlasse , e insegnasse colle massime , e colla scuola del precettore ; così non può esser falso l'insegnamento , la scrittura , la tradizione *d'un ceto , d'una universalità di persone* , presso le quali è vera la fede , e la disciplina . Questo principio semplice , ed inconcusso , si dà per regola da Tertulliano per combattere l'eresie , ch'egli asserisce poter talora comparir vittoriose in apparenza , non già perch'esse sien forti , o non possan soccombere , ma perchè chi s'accinge a combatterle non è forte abbastanza , e non adopra le vere armi , che possono assicurarli il trionfo .

LXXXVI. Io sò pur troppo , quanto artificiosa ella sia la volontà degli uomini in malignare ; e sò , che incrementandole la vista del vero , suol porre in opra per declinarla quelle medesime sottigliezze , che in altre occasioni deride ella stessa , ed abomina , trionfandone poi , quasi di dottrine esatte , e necessarie ai sacri Dottori di S. Chiesa . Gli eretici pertanto ad oggetto di eludere la forza invincibile di detta assertiva ( io non ho coraggio di chiamarla argomento , null'altro essendo , che una semplicissima osservazione di fatto sull'umana loquela ) si son posti ad enumerare quante volte nella divina scrittura si legge la voce *Chiesa* , e rimarcando , ch'essa tal volta il material tempio significa , talvolta una società di gente perversa , un ceto di pochi domestici , una convocazione d'un popolo ; anzi bene spesso i fedeli d'una sola città , ovvero i giusti , che regnan con Cristo , o quei , che sono *ab aeterno* predestinati a regnarvi ; ne deducen per conseguenza , che questa voce , ove assolutamente pronunciata si trovi , nulla significhi , nulla determini , dappoichè nel frasario biblico ella non apparisce , che un Pioteo di niuna

Molte eresie debbono i loro progressi non alla loro forza , ma alla debolezza , ed imperizia di qualche particolare , che s'accinge a combatterle .

## 86.

Obiezione dedotta dal vario , e molteplice significato in cui si trova enunciata nei Sacri Codici la voce *Chiesa* , donde si pretende inferire , che questa voce di per se sola non sia che un *Proter* , ed una particola espletiva senza nessun certo significato ,

determinata forma rivestito, e viene ad essere come una mera particola espletiva, di niun significato in se stessa, ma capace solo di darlo al soggetto, a cui s'applica.

87.  
Risponda presen-  
dagli esempi del  
comun modo di fa-  
vellare.

LXXXVII. Ma a che mai tanta inopportuna pompa, d'erudizione in questa inutile, e laboriosa ricerca, se con un grano di superficial riflessione sull'uso di favellare, tutte queste varietà di significato non altro divengono, che uno schiarimento maggiore dell'antecedente paragrafo, s'ei n'è pur suscettibile? Chi v'è mai, che non sappia, che le voci indeterminate allorchè s'applicano ad un soggetto particolare, e si pronunciano in circostanze determinate ricevono la loro modificazione dalle circostanze medesime? La parola *uomo*, s'io parlo d'un eroe, d'un guerriero, non altri denoterà, fuor che quegli, di cui tesso l'elogio; se dei *Romani* io favello, la voce *popolo* non comprenderà, che il *Romano*. Se ragiono di manifatture, e di artisti, la voce *Inglese* non dovrà estendersi, che ai soli artisti dell'*Inghilterra*, e se parlando degli *Italiani*, io nomino i *Letterati*, e ne rilevo la dottrina, ed i pregi, sarà pur certo, ch'io non intendo parlare, che de' *letterati Italiani*. Son pure indeterminati, e generici questi termini, *uomo*, *popolo* ec. e perchè dunque sì limitatamente s'intendono? Il rozzo, ed ignorante bifolco non meno, che il cattedratico acuto sa bene, ch'esser vi debbono le circostanze del discorso limitative, e riprenderà meritamente colui, che dicendo „ *l'uomo è perfetto* „ non dichiara di chi voglia parlare; giacchè parrà subito, ch'ei favelli d'*ogn'uomo*, ed asserisca in ciascuno quelle proprietà, che sol convengono a pochi, ed a certe determinate persone.

88.  
S' applicano gli  
esempi.

LXXXVIII. Qual meraviglia pertanto, quale insormontabil difficoltà, quale ingombro di tenebre può mai trovarsi nel leggere la voce *Chiesa* si spesso in circostanze particolari modificata a significati egualmente particolari? Senza tanto inconcludente sfoggio d'erudizione, basterebbe, che a ognuno di noi cattolici si chiedesse, se equivochiamo, o non ci spieghiam chiaramente d'aver idee diversissime, quando diciamo „ *la Chiesa insegna*, *la Chiesa è la nostra madre, e maestra* „ e

quando diciamo „ *la Chiesa debbe ribenedirsi, perche fu profanata* „. Noi facciam' uso spessissimo di questa voce in significati totalmente diversi, e non v'è mai pericolo, che vi sia confusione, od oscurità nell'intendere, che, quando assolutamente diciamo *Chiesa*, intendiamo *l'universale*; nelle diverse circostanze poi, or la particolare, ora la materiale, or la spirituale vogliamo intendere, giusta quello, ch'esigono i diversi soggetti del nostro discorso.

LXXXIX. Sia pur dunque infinitamente varia la voce *Chiesa* nella sacra loquela; siccome la varietà è relativa alle circostanze, non alla parola pronunciata senza alcuna limitazione, così manifestamente ne siegue, che avendo Cristo prescritto la necessità dell'adesione alla *Chiesa*, senza apporvi limitazione, altra *Chiesa* non potè intendere, che la *Cattolica*, *l'universale*, null'altro appunto significando quest'aggiunta, che la generalità astratta della parola.

XC. Più stravagante, ma meno incoerente mi sembra la sottigliezza inventata, o promossa da Obbes, per eludere l'insuperabil forza di questa voce, proferita senza alcuna limitazione. Se alla *Chiesa*, egli dice, si dee stare uniti; dovrà dunque aderirsi a tutti gl'individui, che la compongono, giacchè la nozion, che risulta dalla parola *Chiesa* proferita senz'altri aggiunti è *generale*, e *indefinita*; Or siccome ell'è una verità dimostrata dal fatto, che questa *Chiesa*, o sia *adunanza* è un composto d'uomini, i quali pensano in opposizione fra loro, si condannan scambievolmente, e gli uni degli altri anatematizzano i sentimenti; così, affinchè questa unione sussista, converrà, ch'ella sia fondata, e risieda in quello, in cui tutti convengono fra di loro, o sia in ciò, che si può dire essere il *ceto*, e l'*adunanza dei credenti in Cristo*; ma poichè, in mezzo all'universal dissensione accennata, non si trova in fine altra unione di sentimento, fuorchè in questa sola, ed unica verità „ *Cristo è il Messia* „, quindi il precetto dell'unione alla Chiesa, non può, secondo esso, cadere, che in questo solo punto centrale, e consiste nell'essere uniti nella credenza di questo articolo „ *Cristo è il Messia* „, lo che viene ad esser precisamente lo stesso, ch'

89.

Si conchiude, che la voce *Chiesa* intesa definitivamente, e senza limitazione pronunciata denota la *Chiesa Cattolica, universale*.

90.

Sistema di Obbes, che pretende, doversi intender per *Chiesa* il Corpo strettamente considerato di tutti, e singolarmente i credenti in Cristo, non il corpo riguardato materialmente, che includerebbe nella Chiesa anco gli eretici in vece di restringerla alla sola Cattolica.

essere unito all'adunanza dei credenti in Cristo, non in quanto ella viene rappresentata dalla massima parte, o sia dal corpo *moralmente* riguardato, ma bensì da tutti, e singoli i componenti, o sia dal corpo considerato *fisicamente*, e che risulta da tutti quegli individui, che prendono la denominazione di Cristiani.

91.  
Risposta dedotta  
al solito dalle sem-  
plici, e comunies-  
pressioni dell'ordi-  
maria favella.

XCI. La stravaganza di tal sottigliezza non può meglio, e più evidentemente ravvisarsi, e conoscersi, che pregando ad esemplificarla chi così pensa. Io non so, per dir vero, che quando si disse di doversi attenere ad un popolo, a una nazione, al pensare, e al sentimento de' savj, d'un cetò, d'un'adunanza, vi fosse mai chi non comprendesse all'istante, doversi attenere cioè alla massima parte dei membri, che compongono il popolo, i savj, il cetò, l'adunanza; Rifletto anzi, che sarebbe assai ridicolo quegli, che ricevendo il comando, o il consiglio di pensare, e di operar con i savj, si schermisse col sutterfugio Obbesiano; e siccome in molte cose, ed opinioni i savj pur disconvengono, e non v'è paradosso, che non sia da qualche savio approvato; per non seguire perciò alcuno de' dissenzienti, s'attenesse a quel principio comune *naturam sequere*, in cui certamente tutti i savj convengono; principio, che astrattamente preso da esso, e non modificato, o spiegato, sarà lo stesso, che l'impulso, l'attrazione, il meccanismo, o l'istinto, che voglia dirsi: Chi non riderebbe scorgendo, che costui crede di dover operar per istinto, perchè gli fu detto, che operasse coi savj? E quale sarebbe la ridicolezza di chi sentendo di doversi uniformare al popolo, al sentimento comun del Senato &c. non sapesse, che farsi, o sapendo esservi nel Senato, e nel popolo qualche disparità di parere in taluni, scrupolosamente facesse quelle cose, anche contraddittorie, una dopo l'altra, che da ciascuno *fisicamente* del Senato, e del popolo sa, che si fanno?

92.  
Si schiarisce an-  
che più.

XCII. Si comprende a meraviglia, nè fa di mestieri, che alcun l'insegni, che quando si parla di unione alle adunanze, ed ai ceti, non si parla di esse giammai, che, come rappresentate dalla massima parte, ch'è quel, che



appellasi *morale unità*. Ed è tanto ciò vero, che chi esprimer doveva l'unità de i sentimenti richiessa poco fa nelle Diete Polacche per l'elezione del Re, specificar doveva la differenza di queste Diete da tutte le altre, esigendosi nelle Polacche l'assenso *fisicamente* di tutti, o sia di ciascuno individuo in guisa, che se a persona non consapevole di questo particolare statuto si fosse detto, che dalla Dieta dipende l'elezione del Re, avria certamente pensato, che dipendesse dalla *massima parte* dei componenti la Dieta, e per fargli intendere, che il *veto* di un solo potea trattener l'elezione, conveniva spiegargli la costituzione particolare di questo popolo.

XCIII. Prima ch'io applichi le mie riflessioni, credo ben, che il Lettore m'abbia già prevenuto nel rilevare la forza delle proposizioni di Cristo. Egli dice in più luoghi: *Siate uniti alla Chiesa, state in essa, ascoltatela, non vi distaccate da lei*. Di grazia, favellando G. C. di Chiesa, denotar forse volle un'adunanza deturpata, & infetta da' falsi fratelli, da lupi rapaci travisati colle spoglie di pacifici agnelli, dall'eresia, dallo scisma? Ed è mai possibile, che G. C. abbia potuta comandar l'adesione ai falsi apostoli, ai falsi profeti, all'eresia, allo scisma, quando anzi prevedendo, che sarebbon pur troppo insorti questi perniciosi insidiatori della sua sposa, efficacemente c'inculca di ben guardarcene, e di non mischiarci con essi, addittandoci pur anco i segni caratteristici, onde possiam ravvisargli, e scuoprirgli? (1) Costoro pertanto, egli è fuor di dubbio, che rappresentar non possono la Chiesa, nè appartenere, od esser membri di essa. Laonde parlando Cristo in generale di Chiesa, egli è manifesto, che, volse comprendere in questa voce il *corpo morale*, che esistette mai sempre, come vedremo in appresso nella *Comunione Romana*. L'unione però, il ceto, la *Chiesa*, di cui Cristo parlò, fu quella, che moralmente rappresentò sem-

93.  
Applicazion degli  
esempi, e conclusio-  
ne della risposta.

G. C. non potea  
comandarci l'unione  
ai falsi fratelli, dai  
quali c'incutea anzi  
di guardarci.

Costoro non pos-  
sono, e non poteran  
mai rappresentare la  
Chiesa.

Qual sia questa  
Chiesa, e quali sa-  
ranno capaci di rap-  
presentarla.

(1) Matth. c. 7. Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus au-

tem'sunt lupi rapaces, et a fructibus eorum cognoscetis eos =.

pre il ceto Apostolico, l'università dei credenti; e questa lungi dall'esser composta di eretici, e di scismatici, non comprese anzi giammai se non un ceto, un gregge, una plebe aderente, e congiunta al suo Pastore legittimo (1); Ed è indubitato altresì, che siccome quel Dio, che il fin si propose di voler l'adesione alla Chiesa, cioè alla colonna, allo stabilimento di verità, non è men potente nel porre in opra quei mezzi, che sono opportuni al conseguimento del fine ideato; così saprà ben egli far sì, che gli eretici, e gli scismatici non possano appartenere alla Chiesa, e rappresentarla.

94.  
Confutazione dell'opinione di quei, che dicono, dover prevalere il senso, e l'opinione di pochi a quella della Chiesa, e che a pochi si dee stare uniti.

95.  
In primo luogo questa opinione fa violenza manifesta alle parole di G. C., che sempre favella di moltitudine, di adunanza.

96.  
In secondo luogo le sette sostenute da pochi hanno due notorj caratteri distinti; il primo cioè

XCIV. Io vengo adesso a confutar brevemente l'altra opinione di quelli, che con altro estremo non men pernicioso di quel di Obbes, vorrebbon, che prevalesse l'opinione, e la dottrina di pochi a quella della Chiesa, producendo le note parole „ che il senso è di pochi, e che a pochi si dee stare uniti, come notammo al §.65.

XCv. In primo luogo, se dovesse seguirsi questa regola, ed interpretare in tal guisa queste espressioni, converrebbe far violenza manifesta ai comandi, e alle parole del Salvatore, che in mille luoghi, come accennammo, chiaramente favella di moltitudine, d'adunanza, di ceto moralmente considerato, ed a questo dirige, e vincola la nostra adesione.

XCvi. In secondo luogo io rifletto, che se per pochi mi viene in mente d'intendere taluna delle tante eretiche sette, quasi tutte sostenute dai pochi; gli Anabattisti, i Sociniani, i Sabelliani, e tanti altri; io sono tosto respinto

(1) S. Ciprian. Epist. ad Pupianum = Christus dicit ad Apostolos, et per hos ad omnes Praepositos, qui Apostolis vicaria ordinatione succedunt, qui vos audit me audit; qui vos rejicit me rejicit... Ecclesia, etsi contumax, et superba obaudire nolentium multitudo discedat, tamen a Christo non recedit, illi sunt Ecclesia, plebs Sacerdoti adunata, pastori suo grex adherens.

unde scire debet, si qui cum Episcopo non sit, in Ecclesia non est, et frustra sibi blandiri, qui pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes obrepunt... quando cum Ecclesia, quae Catholica, et una est scissa non sit, neque divisa, sed sit utique connexa, et cohaerentium sibi invicem Sacerdotum giutino copulata =.

dall'abbracciare qualunque di queste sette, e dall'attenermi al di lei sentimento, giacche trovo, (1) che la Chiesa esisteva prima di tutte queste sette, le quali, dividendosi dal vero gregge, e distaccandosi dal Pastore legittimo, portano scolpito, ed impresso nell'epoca stessa del tardo lor nascimento il luminoso carattere della loro riprovazione; E rifletto poi, che tutte queste sette sono in contraddizione fra loro, anzi non van tra loro d'accordo nemmeno i seguaci di ciascheduna di queste sette, di sorte, che i Luterani hanno riformata la professione, e le massime di Lutero, e la dottrina di Calvino non andò pur esente dalle riforme, e dalle correzioni dei Calvinisti. Laonde ravvisando in tutte, due caratteri, che notoriamente, ed a colpo d'occhio ne annunziano la falsità; il primo, cioè, il loro posterior principio, ed origine, il secondo la contraddizione, che osservo non solo fra le sette diverse, come diceva, ma fra' i seguaci ben anche di ciascheduna di loro, egli è impossibile, ch'io possa determinarmi per qualcheuna di esse: La loro stessa moltitudine mi convince della lor falsità (2),

la loro posteriore, e recente origine; il secondo l'opposizione di esse l'una coll'altra, anzi gli uni d'una Setta cogli altri della medesima.

(1) S. Cipriano = Haereses, et schismata postmodum nata sunt: dum conventicula sibi constituunt unitatis caput, atque originem reliquerunt =.

(2) Questi due caratteri di falsità notoriamente inerenti a tutte le sette sono evidentemente rilevati da tutti i Padri, specialmente i più antichi. Per il primo non dee tralasciarsi di leggere oltre il citato S. Cipriano, S. Ireneo nel terzo libro adv. haereses, e Clemente Alessandrino lib. 7. Stromaton c. 17. dove dice, esser evidente, che la Chiesa Cattolica è la più antica, e che tutte l'eresie son posteriori, e riferisce l'origine delle sette, dopo la quale conclude = quae cum ita se habeant, clarum est ex antiquissima, & verissima Ecclesia has re-

centiores... tempore fuisse innovatas adulterinae notae haereses. Ex iis quae dicta sunt manifestum esse existimo, unam esse veram Ecclesiam, quae vere est antiqua = R. guardo poi al secondo carattere di falsità risultante dall'opposizione, in cui sono le sette l'una coll'altra, anzi una porzione degli individui dell'una con una porzione degli individui della medesima, io non posso dispensarmi di recar qui disteso un superbissimo passo di S. Ilario, che ad evidenza dimostra essere l'accennata contraddizione delle sette un trionfo il più splendido della Chiesa Cattolica. Il passo mi sembra sopra ogni credere ingegnoso, e sublime. Dice dunque S. Ilario lib. 7. de Trinitate num. 4. pag. 917. edit. Paris. 1693. = Magna enim vis est

S. Clemente Alessandrino rileva il primo carattere accennato al num. 96.

S. Ilario eccellenzientemente e con sommo ingegno rileva il secondo, no-

97.

In terzo luogo, prescindendo ancora dai due nomi caratteri; la stessa loro molteplicità, e la pretensione di ciascuna di esse di esser buona, fa sì, che un' uomo non sappia a quale appigliarsi.

XCVII *In terzo luogo* io voglio esser liberale cogli avversarj sopprimendo in me stesso quella forte impressione, che mi fanno questi due manifesti caratteri di falsità, io gli pregherò solamente ad accennarmi in compenso di questa mia generosità, quali sieno questi pochi sì felici, e sapienti, che dirittamente interpretano la scrittura, ch' io potrò consultare con sicurezza, senza temer d'ingannarmi, e ch' abbiano il diritto d'esigere la mia perfetta adesione? Mi proporranno eglino forse taluna di quelle sette? Ma quale? Tutte quant' elleno sono mi s' affolleranno d'intorno giurando, e spergiurando ciascuna di sostenere la verità, e d'interpretare la scrittura dirittamente: A chi dovrò cedere fra tante? L'errore egualmente, che la verità non è mai evidente, quando dipende dal raziocinio: la verità non è che una sola, e, di due opinioni contraddittorie, una dev' esser vera, e l'altra falsa; per una conviene, ch' io mi determini: Gli uomini impegnati a regolar la mia

urando il trionfo, che ridonda alla Chiesa dall'opposizione di tante Eretiche sette.

veritatis, quae cum per se intelligi possit, per ea tamen ipsa, quae ei adversantur elucet, ut in natura sua immobilis manens firmitatem naturae suae quotidie dum attentatur acquirat. Hoc enim Ecclesiae proprium est, ut tunc vincat cum laeditur, tunc intelligatur, dum arguitur, tunc obtineat, cum deseritur. Omnes quidem illa tecum, atque intra se vellet manere, nec e tranquillissimis sinibus suis, aut abjicere, aut perdere, dum indigni sunt tantae matris habitaculo, sed discedentibus ex ea haereticis, vel abjectis, quantum amittit occasionis largiendae ex se salutis, tantum adsequitur ad fidem expetendae de se beatitudinis. Cognosci enim hoc ex ipsis haereticorum studiis promptissimum est; nam cum Ecclesia a Domino insoluta, et ab Apostolis confirmata una omnium sit, ex qua se diversarum impietatum furens error abscedit; nec negari possit, ex vi-

tio malae intelligentiae fidei exitisse dissidium, dum quod legitur sensui potius aptatur, quam lectioni sensus obtinetur; tamen dum sibi partes singulae adversantur, non solum suis, sed adversantium est intelligenda doctrinis; ut dum adversum unam eam omnes sunt, implissimum tamen errorem omnium per id quod sola est, atque una confutetur. Haeretici igitur omnes contra Ecclesiam veniunt; sed dum haeretici omnes se invicem vincunt, nihil tamen sibi vincunt; victoria enim eorum Ecclesiae triumphus ex omnibus est, dum eo haeresis contra alteram pugnat, quod in haeresi altera Ecclesiae fides damnetur, (nihil est enim, quod haereticis commune est) et inter hoc fidem nostram, dum sibi adversantur, affirmant = Esemplifica poi nei seguenti numeri questa prova in una maniera mirabile, e degna del suo profondo, penetrantissimo ingegno.

scelta col raziocinio, egli è impossibile, che tutti collimino nel medesimo sentimento. Fra tutte dunque le sette, che mi si proponessero, io non potrei saper mai quale abbracciare. Si vorrà forse generalizzare anche più questa idea?

XCVIII. Si vorrà, ch'io m'unisca al sentimento de' savj? All'erudito nella scienza, e nella cognizion delle lingue? Tornerà sempre in campo la stessa incertezza. I savj, e così tutti gli altri, come potranno farsi ai miei occhi discernibili con sicurezza? Mi potrà sembrar savio chi non lo è, e chi pure è savio in alcune cose, in molte altre non lo sarà. Taluno si reputerà da me savio, che ad altri non parrà tale; l'impostore, e l'ipocrita usano bene spesso di travisarsi colle spoglie de' veri saggi, e siccome la saviezza non è annunziata dalla natura con alcun certo visibil carattere, nè può leggersi nelle fronti degli uomini, quindi facilmente correrò rischio di tributare la docilità della mia sommissione ad una truppa di gente malvaggia, ch'io senza colpa crederò savia. E sarà pur possibile, che il divin Redentore fra noi a bella posta discesse per illuminar tutto il mondo, e per recarvi la pace, esiga poi con espresso comando l'*uniforme adesione* di tutti ad un oggetto, che ciascun forma a suo modo, e che non ha in natura una manifesta caratteristica? qual pace mai, quale schiarimento di tenebre saria mai questo, quale uniformità?

XCIX. In quarto luogo finalmente, qual sorta di canone ci si dà mai dai nostri avversarj, allor quando ci si prescrive, che dee prevalere il sentimento, e la dottrina di pochi, e che a pochi si dee stare uniti? La ragione si è, perchè il vero senso è di pochi, e perchè pochi conoscono la verità, non è egli vero? Ma, se ben si rifletta, egli è anche incontrastabile, che pochi egualmente sbagliano. Non solo le verità, ma gli errori eziandio hanno questo di proprio, d'esser seguiti, e sostenuti sul principio da pochi; anzi egli è ciò proprio in modo particolare, ed è il natural periodo delle false opinioni, e delle sette malvaggie, di nascere con picciol numero di pros-

H 2

98.

Senza, che possa concludentemente risponderci, che si dee: sù di ciò consultare il sentimento dei Savj, dei Periti nelle lingue, o di altri ceti di persone. Futilissima di tale asserzione.

99.

In quarto luogo si osserva, quanto sia falso, e pericoloso anche considerato in se stesso il canone di dover essere uniti, e d'attenerci al sentimento di pochi.

seliti, di giugnere al punto del loro accrescimento, e di dileguarsi quindi a poco a poco, e svanire con un numero egualmente picciolo di seguaci (1). La verità in generale ha sempre vantati molti sostenitori, dove all'opposto non v'è paradosso, o stranezza, che da pochi non sia sostenuta, e difesa. Quindi ognun vede, che questa regola non solo ci lascerebbe in una perfetta incertezza sull'oggetto della nostra adesione, ma quando mai avvenisse, che ce ne additasse qualcuno, ci spingerebbe anzi al precipizio, e all'inganno, che alla verità, e ad una guida sicura.

C. Sempre dunque da tutto ciò risulterà ad evidenza, che si dee stare uniti alla Chiesa cattolica, come provammo di sopra. 1. perchè G. C. parla di *ceto*, e di *molitudine*, e tale appunto è la Chiesa. 2. perchè qualunque altra setta ha caratteri troppo evidenti di falsità. 3. perchè l'adesione ai pochi, qualunque sia il genere d'uomini, che si comprenda sotto questa parola *pochi*, non potrebbe determinarsi giammai con certezza. 4. perchè piuttosto ci guiderebbe al paradosso, e all'errore.

CI. Per ultima riflessione poi si confrontino tutte le sette (riassumendo le idee sviluppate) colla Chiesa cattolica: quelle, oscure per lo più, e non cognite a tutti, acefale, posteriori, anzi ribelli alla Chiesa, innumerabili; converrà dunque, ch'io apprenda prima a conoscerle tutte, ad esaminarle, e a paragonarle, e dopo tutto questo resterò sempre incerto: laddove la Chiesa cattolica è una, è la più antica in origine, è congiunta ad un sol pastore legittimo, ed è pubblica, notoria, discernibile, e si manifesta a tutti da se con caratteri chiari, ed incontrastabili. La mia adesione pertanto, quando a questa rivolgasi, ell'è subito determinata senza bisogno d'esitazione, o d'esame; Il raggio rischiaratore della sua luce, e il peso della sua irrefragabile autorità sarà solo capace di dileguare dalla mia mente perplessa le dubbiezze, che la sgomentano. Egli è chiaro pertanto, che G. C. non po-

107.  
Epilogo di tutto-  
cio.

108.  
Tutti i dubbj va-  
niscono, e resta so-  
lito convincente-  
mente, e con faci-  
lità determinare la  
nostra volontà, quan-  
do per oggetto del-  
la nostra adesione si  
fissi la Chiesa Cat-  
tolica.

(1) Cir. = Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confir-  
mar. 1.

tea volere l'adesione ai pochi, ma alla moltitudine, e al ceto, e però alla Chiesa cattolica: nè i cattolici per verità, quantunque sien pochi relativamente al numero de' viventi, lo sono poi, se si risguardino in relazione a quel dei credenti. Che se poi la maggior parte delle nazioni prevaricasse, tralignando dall'antica credenza, e in realtà a pochi la chiesa si restringesse, non avrò certo difficoltà d'affermare, che il senso vero è di pochi, e che a questi pochi si dee stare uniti, perchè in questi pochi risiede il prezioso deposito della fede.

CII. Ed ecco come debbono intendersi quelle parole della scrittura, regolandone sempre l'interpretazione colle idee naturali, che verisimilmente si forman dagli uomini allorquando le ascoltano. S. Agostino in poche parole lo accenna: si dee credere, che il senso è di pochi, ed ai pochi si dee stare uniti, se pochi sieno coloro, la di cui legittima autorità regga, e governi la moltitudine (1). Si potrebbe anche aggiugnere un'altra verisimile spiegazione: pochi sono gli Eletti, ed intanto son pochi, perchè pochi sono coloro, che dirigono le loro operazioni a norma de' divini precetti: ed ecco come il vero senso è di pochi; e se per unione, per adesione si voglia intendere la conformazione delle nostre opere sul modello degli altri Cristiani, siccome le opere d'eterna vita, che meritano d'essere imitate non son, che di pochi, così sarà in questo senso verissimo, che a pochi si dee stare uniti.

CIII. Stabilito evidentemente, se mal non m'appongo, che risieda nella Chiesa il diritto d'un magistero, e d'un insegnamento infallibile, io ben comprendo, che pochi, o forse niun mi contrasterà, ch'ella *infallibilmente* l'eserciti sù quella parte, che concerne i sacrosanti dommi della cristiana credenza. La regola della profession della fede stabilita dai Concilj, e dai Papi, le eresie fulminate, gli errori proscritti dalla stessa irrefragabile autorità, l'unanime tradizione, e consenso di tanti secoli, le testimonian-

102.

In qual senso debbono intendersi le parole, che il senso è di pochi, e che a pochi si dee stare uniti

103.

Si riassuma l'infallibilità della Chiesa: Più non si parla dell' insegnamento domestico rapporto al quale dopo il già detto non par possibile supporre chi contrasti che veda l'infallibilità della Chiesa; ma bensì del disciplinare.

(1) S. August. de utilitate credendi c. 7. t. 8. op. Paris. 1598. =

si pauci sint, qui auctoritate suam multitudinem teneant =.

ze, ed il fatto de' medesimi magistrati civili, e di tanti pij, e religiosi Monachi, oltre la natura stessa di quella parte di religione, che abbraccia il domma, e ch'è in sostanza il nervo più sostanziale della religione medesima, rendono, siccome ognun vede, questo principio troppo evidente, ed ineluttabile.

104.  
Anco in questo  
infallibil la Chiesa;  
si prova.

CIV. Ma sarà poi certo egualmente, per quella parte d'insegnamento, che riguarda la disciplina? Parlo, non già di quella parte di disciplina tanto intrinsecamente connessa col domma, che si regola cogli stessi principj di esso, ma di quell'altra parte di disciplina, che può variarsi, come posson variarsi le costumanze, e i bisogni dei popoli, a cui debb'essere opportunamente adattata. Or nell'insegnamento, che la riguarda, sarà ella infallibil la Chiesa? E perchè nò? Di grazia, dopo, che G. C. ha comandato *indefinitamente* agli Apostoli, che insegnino, dopo, che ha detto loro, che lo spirito di verità avria insegnato ad essi *ogni cosa*, dopo, che ha loro inculcato, che pubblicassero fin sopra i tetti ciò, che avea lor detto all'orecchio, dopo, che avea loro *indefinitamente* promessa quella perpetua assistenza, che gli avria resi *infallibili*, chi sarà mai quel temerario commentatore, che imprenda a restringere al solo *domma* le divine promesse? quasi che l'amoroso Redentor nostro, che si è protestato di voler'esser perpetuamente colla sua Chiesa, si discosti poi, e ritiri da essa il suo braccio amichevole, abbandonandola all'errore, e allo sbaglio, quando si tratta di *disciplina*.

105.  
Si conceffa forse al-  
la prova della per-  
fetta uniformità vo-  
luta da G. C.

CV. Si richiami di grazia quel gran principio di uniformità perfettissima, voluta da G. C. per base fondamentale nella sua Chiesa. Se dobbiam stare uniti, e se questa unione consiste nel dovere uniformarci, e piacere al *ceto*, allorchè questo *ceto* prescrive uno stabilimento, una protesta, una pratica per avvivar appunto questo spirito d'unità, per significarlo, o per custodirlo, converrà necessariamente, che sappia il Cristiano, che quello stabilimento, protesta, o pratica è *conforme alla verità*; altrimenti se sa, che può esserne aliena, non ha più l'obbligo d'uniformarvisi; Se sa, che può essere abusiva, potrà



forse persuadersi, che di fatto lo sia, e persuaso, ch'ei n'è, crederà anzi suo dovere il resistere.

CVI. E potea dunque voler G. C. che gli uomini ricevessero lume di verità per regolare i loro giudizj sulle opinioni della Divinità, ma chè nel protestar quindi coi fatti il culto ad essa dovuto, l'insultassero, e la disonorassero con pratiche indecenti, superstiziose, ed inette? L'intelletto dunque doveva esser chiaro, secondo questo sistema, sino al punto dell'astrazione, ma discendendo poi ad insegnare, quali opere fossero convenienti a mantenere l'esattezza delle idee, o a renderla palese ad altri, dovea perder la sua chiarezza, e nuovamente ingolfato nelle tenebre antiche doveva strascinare i mortali al primiero abisso delle profanazioni, delle ridicolezze, de' sregolamenti, e de' vizj? Se G. C. promise alla sua Chiesa la sua divina assistenza, ragion vuole, che intendesse prestargliela in tutto quello, che concerneva la piena costituzione, il perfetto regolamento di essa.

CVII. E in verità qual maestra mai regolatrice de' nostri costumi, e del culto ci avria G. C. lasciata, se il di lei magistero potesse deviar dalla verità, ed allontanarci dal retto sentiero della salute? Le nostre operazioni, benchè guidate, e regolate da Lei, potranno dunque esser non buone, e contrarie al di lei fine medesimo? Un rito, che da lei medesima si prescrive per conciliar negli animi de' fedeli una venerazion più profonda al Divin Sacrificio, potrà dunque essere men, che decente, ed analogo alla natura, e alla maestà del sacrificio medesimo? E nel dubbio, che insorga, se sia buono, e accettabile, o se sia indecente, e da rigettarsi un qualche rito, un qualche punto d'insegnamento disciplinare, ch'è potrà disgombrarlo? A ch'è, fuor della Chiesa, potrà ricorrersi per esserne assicurati, e per ricevere una guida più sicura, e più certa (1)? Tertulliano allorquando invita gli eretici a

106.  
Si continua a provare la medesima verità sino al n. 108.

(1) Non vi sarebbe a dir vero ch'è potesse giudicare con sicurezza della bontà, od erroneità della disciplina della Chiesa = quis enim hominum scit quae sunt hominis,

nisi spiritus hominis, qui in ipso est, ita, et quae Dei sunt nemo cognovit, nisi Spiritus Dei = 1. Corinth. 11.

consultare la dottrina, e la tradizione delle Chiese Apostoliche; gli richiama dunque ad una erronea pericolosa sorgente? Gli Apostoli, quando fondaron le Chiese (se non vogliam dire, che le fondassero imperfette, e mancanti) convenien certo credere, che vi stabilissero la disciplina comprensiva della regola del costume, del culto, e dei riti (1). Or nell' insegnamento, che concerne tali cose oserà taluno affermare, che gli Apostoli poteau fallire? e che la dottrina disciplinare di quelle Chiese Apostoliche, che dovea poi trasmettersi ad altre Chiese, e che dovea esser la regola di tutte le successive fondazioni da farsi (2), potesse esser men retta, e soggetta ad errore? E se non vi sarà per avventura, chi porti sì temeraria opinione, in che cosa, io domando, son' eglino i successori degli Apostoli ad essi inferiori (per ciò, che all'ordine spetta) sicchè ammettendosi, che non fosser questi soggetti ad errare nel disciplinare insegnamento, voglia poi contrastarsi ai successori di essi lo stesso divin privilegio?

CVIII. Provata in genere l'*infallibilità* della Chiesa in tutto ciò, che concerne l'insegnamento disciplinare, resta ora a provarsi, o, per dir meglio, a spiegarsi, in che cosa ella s'aggiri precisamente, e come, e in qual senso intender si debba, o sia, in chè veramente consista questa ammirabile prerogativa concessuta da Cristo alla sua Sposa, per ciò, che riguarda l'insegnamento disciplinare (perocchè dell'*infallibilità* della Chiesa nella dottrina dom-

108.

Si passa a spiegare cosa sia, ed in che consista l'*infallibilità* della Chiesa nell' insegnamento disciplinare.

(1) *Card. Bona rerum Liturgicar. lib. 1. cap. 6. §. 2.* = Divisis enim provinciis inter Apostolos ad Evangelii praedicationem, credibile est unumquemque eorum, gentibus, quas fide imbuerant, modum quoque lyturgiae tradidisse ad eorum mores, et consuetudines, quibus ante susceptam fidem vivebant accommodatum = e al cap. 8. §. 1. = Ecclesias ab Apostolis institutas, formam aliquam, et ritum offerendi sacrificium ab illis accepisse, ne-

mo, opinor, inficias ierit, cui nota sit sacrificii cum religione inseparabilis, et intrinseca connexio =.

(2) *Tertullian. de praescript. cap. 20.* = Apostoli Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt, a quibus traducem fidei, et semina doctrinae caeterae exinde mutantur, ut Ecclesiae fiant; ac per hoc, et ipsae apostolicae deputantur, ut soboles Apostolicarum Ecclesiarum: omne genus ad originem suam censeatur necesse est =.

matica, siccome da niun contrastata, non intendiam favellare). Io lessi poco fa con infinita soddisfazione un dotto, e ragionato libretto intitolato „ *Li principj della Fede sopra il governo della Chiesa in opposizione alla costituzione civile del Clero di Francia, o sia confutazione dell' Analisi dell' opinione di Mons. Camus &c.* „ stampato in Roma 1791. „ Oltre l' intrinseco merito della robusta operetta, che la renderebbe plausibile in ogni tempo per la solidità dei principj, de' quali è tessuta, ella ha l' altro pregio d' essere oltremodo opportuna alle lacrimevoli circostanze di questi tempi, e di mostrare evidentemente l' incoerenza, e gli assurdi di quel Francese. Per quello peraltro, che si appartiene alla presente questione, avrei bramato (sarà forse un dubbio, ed uno scrupolo di sofistico, ed indiscreto Aristarco) un' analisi più precisa, ed esatta dei principj chiarissimi, ed evidenti, da' quali dipende lo sviluppo della questione medesima: Ardirei dire, ch' ella è toccata dal dotto autore, ma non disciolta, e le solide prove del suo discorso non fanno quel colpo deciso, che far dovrebbero, perchè par, che manchino del necessario risalto, non altrimenti, che ancora un bel quadro si resta talvolta inosservato, e negletto, perchè non è collocato al lume più vantaggioso, e più adatto a discuoprirne le perfezioni, ed i pregi.

CIX. E vaglia il verò: dopo avere stabilita l' autore l' *infallibilità della Chiesa* alla pagina 35. nella general disciplina, esemplifica alla pag. 196. nella nota contrassegnata colla lettera c questa medesima verità colle seguenti parole:

„ Il Signor Camus sarà forse imbarazzato per conciliare un tal principio con l' opinione, in cui egli è, cioè, che una Chiesa particolare possa ricusare un punto di disciplina generale stabilito da un Concilio ecumenico. Per esempio, dirà egli, il Concilio di Trento non è stato ricevuto in Francia circa la disciplina: come dunque conciliar tal rifiuto coll' *infallibilità della Chiesa*? Convien trar fuori d' intrigo il Signor Camus. Io penso, com' egli, che la Chiesa Gallicana, e qualunque altra Chiesa

S' esamina su questo punto la spiegazione, che s' enuncia in un libretto stampato in Roma 1791. in contravversione delle opinioni di Mons. Camus.

109.  
Si prosegue ad esaminar detto libretto.

possa non ricevere , ed ammettere un punto di disciplina anche generale decretato da un Concilio ecumenico ; ma credo altresì , che la Chiesa , ed il Concilio generale , che la rappresenta sia infallibile sulla disciplina general , e niente più facile il conciliare . La disciplina può variare secondo i tempi , luogo , e circostanze ; Può dunque accadere , che una Chiesa particolare giudichi , che un punto di disciplina generale non le convenga riguardo ai tempi , luogo , e circostanze ; questa lo rappresenterà alla Chiesa universale ; La Chiesa , che è sempre diretta dallo Spirito Santo , e che per conseguenza si regola sempre con prudenza , non insisterà punto , nè farà premura per l'esecuzione dei suoi decreti : ma la Chiesa particolare non crederà per questo , che la Chiesa non sia infallibile sulla disciplina generale ; essa crederà non esser possibile , che la Chiesa ordini un punto di disciplina opposto alla fede , o ai costumi , perchè allora evidentemente le porte dell'inferno prevarrebbero contro la Chiesa . Se essa dunque ricusa questo punto di disciplina , egli è solamente , perchè prevede , che per ragioni locali , e secondo le particolari cognizioni , ch'essa ha , codesto punto di disciplina , quantunque prudentissimo in se stesso , non le converrà , e forse ancora le sarà di nocumento a cagione delle circostanze ; ma finalmente , se la Chiesa universale insiscesse forte , e costante sotto pena di scomunica , come appunto ha ella fatto riguardo ad alcune chiese particolari relativamente al giorno della celebrazione della Pasqua , e della comunione sotto una sola specie , converrebbe conchiudere , che questa Chiesa particolare sarebbe in errore , perchè ella può errare , e non già la Chiesa universale , ch'è infallibile , ed in questa ipotesi la Chiesa particolare cederebbe senza dubbio = .

CX. Resterà sempre luogo , s'io non m'inganno , al Signor Camus di cavillare , e di persistere nel suo maltalento ; perocchè sempre soggiugnerà : se può una Chiesa particolare ricusare un punto di general disciplina , e se la Chiesa universale , a cui la Chiesa particolare rappresenta , che quel punto di disciplina non gli conviene , tace , e s'astiene dall'insistere ulteriormente sull'esecuzione della legge proposta , anzi bene spesso , conosciuto il vero sta-

110.

In esso non sembra , che chiudasi ogni adito di risposta all'Avversario .

to delle cose la cangia con opposizione ai primi stabilimenti, ella manifesta col silenzio, o col fatto di avere ignorato il vero stato delle cose, in cui la legge si conveniva; come la Chiesa stessa particolare palesa assai chiaramente nel sospendere l'esecuzione, ch'ella non crede infallibile la Chiesa universale ne' decreti disciplinari, dappoichè ricusa d'assoggettarsi ai decreti di lei. Se poi all'opposto la Chiesa universale può fulminare contro quella particolare Chiesa l'anatema, allorquando ostinatamente persista nell'indicato rifiuto; non è dunque vero, che la Chiesa particolare abbia il diritto di ricusare indeterminatamente un punto di general disciplina; ma il di lei rifiuto allora solo sarà legittimo, quando approvato, e canonizzato sarà dalla Chiesa universale, e questa in ultima analisi potrà sempre rendere questo preteso dritto di rifiutare i punti di general disciplina chimerico, e inesercibile. In una parola il Signor Camus ci opporrà sempre il dilemma: o la Chiesa universale nel proporre la disciplina è veramente infallibile, e tutti dovran senza replica a lei sottomettersi; o possono a buon dritto le Chiese particolari ricusar d'adempirne i comandi, e ciò coll'acquiescenza, ed approvazione della stessa Chiesa universale, ed è chiaro perciò, ch'ella falli nel proporgli.

CXI. Affinchè dunque chiaramente s'intenda, come, e in ch'è cosa precisamente consista l'*infallibilità* dell'ecclesiastico insegnamento, convien, che dal bel principio due cose si distinguano nelle leggi, che lo riguardano: Perocchè ciascheduna di queste leggi due cose incontrastabilmente racchiude, e sono: la *dottrina*, e il *puro, e semplice fatto*, o sieno le circostanze, alle quali si adatta.

CXII. Così nella legge ecclesiastica, che prescrive la recita d'alcune parti del Divin Sacrificio a voce bassa, quello, che alla dottrina appartiene, si è, che il celebrare il Sacrificio incruento pronunciandone alcune parole a voce bassa, ben lungi dall'esser contrario alla natura del Sacrificio istituito da G. C., abbia anzi una relazione sicura, e contribuisca alla santità, ed al decoro del sacrificio, della religione, e del culto. Che poi tali sieno le

xxx.  
Acciò questo succeda, e la questione si metta nel suo giusto lume, conviene, che quando trattasi d'insegnamento due cose distinguansi nelle leggi, che lo riguardano; 1. la *dottrina*, e 2. il *puro, e semplice fatto*, cioè le circostanze alle quali s'adatta.

xxx.  
S'osservi, che la distinzione.

circostanze de' luoghi , delle persone , e dei tempi , che , promulgendosi questa legge ; possa sperarsi , che gli uomini apprendano , e percepiscano la di lei relazione al decoro del culto ; o che sien tali per lo contrario , onde sia da temersi , che in vece d'una tal relazione , vi si apprenda anzi , e vi s'apponga da essi una relazione a qualche cosa d'alieno dalla Religione , ed a lei repugnante ; questa per verità non è dottrina , nè insegnamento , ma applicazione di essa , e varietà tanto grande di circostanze , quanto varj , e molteplici sono i pensamenti degli uomini , a' quali s'applica la dottrina , e l' insegnamento .

113.

Si mette in chiaro con altri esempi.

CXIII. In simil guisa nella legge , che vieta in certi determinati tempi la solenne celebrazione delle nozze ; che tale astinenza non repugni alla natura del sacramento istituito da Cristo , che sia anzi buona in se stessa , ed abbia una conveniente relazione alla santità della Religione ; questo è l'articolo di dottrina , ch'essenzialmente in quella legge racchiudesi : Che poi qualche nazione in qualche tempo possa apprendere per buona tal legge , o che taluni piuttosto in qualche tempo sieno per percepirla contraria alla Religione , e possan perciò frà di essi seguir da tal legge sconcerti , e disordini ; questo , torno a ripeterlo , non è dottrina , ma è solo applicazione di essa ; non è che situazione particolare , costumi , e circostanze di popoli , e di nazioni ; e puro , e semplice fatto umano .

114.

In quel , ch'è dottrina la Chiesa è infallibile ; in quel , che non è , se non puro fatto , e situazione , indole , circostanze di popolo , e di nazione la Chiesa non pronuncia , e non decide giammai ; suppone bensì tali cose , e però in esse non può calare la di lei infallibilità .

CXIV. Ora in ciò , che spiegammo appartenere all'insegnamento , egli è fuor di dubbio , che la Chiesa è infallibile , che in questo appunto precisamente consiste la prerogativa dell' *infallibilità* ricevuta , e ch'ella non potrà mai proporre un *insegnamento* non buono ; e se il potesse , quel Dio , che ci comandò l'adesione alla Chiesa , avria voluto l'adesione all'errore , e non avria garantita bastantemente la Chiesa dall'insidie delle porte infernali ; ma in quel , che notammo non esser , che pura applicazione di dottrina , situazione , indole , e circostanze di popoli ; su queste la Chiesa non ha sognato mai di pronunciare ; queste cose non si asseriscono , nè s'insegnano dalla Chiesa , ma si *suppongono* ; Or' esse si cangino , e prendano diver-

so aspetto le circostanze, e la situazione de' popoli, cessa ancor la supposizione senza il menomo pregiudizio della verità, senza il menomo offuscamento della purità dell' ecclesiastico insegnamento.

CXV. Ed in fatti, quanto era assolutamente necessaria l'*infallibilità* per l'*astratto*, altrettanto non ne faceva di mestieri per ciò, che si vede, e che *cade sotto de' sensi*. Nell'insegnamento pertanto era l'*infallibilità* indispensabile, e la Chiesa ne ricevè perciò la preziosa prerogativa da Cristo; ma l'applicazione della dottrina alle diverse circostanze dei popoli, siccome ella e tutt'altro, che *insegnamento*, così, qual meraviglia mai, se l'*infallibilità* non può cadervi; qual conseguenza mai potrà trarsene in disvantaggio del *magistero infallibile* della Chiesa? Un maestro, un pubblico professore avrà fra quei, che l'ascolteranno non pochi, che non giungeranno ad intenderlo, ne avrà degli altri, che corromperan le sue massime, torcendole a false, e cattive interpretazioni; Per questo dunque potrà concludersi, che sbaglia il maestro, che non son buone, e sicure le sue dottrine? Egli medesimo spesse volte, adattandosi in quanto può alla maniera di pensare de' suoi scolari, al gusto del secolo, alle circostanze de' tempi, dopo d'aver sperimentato, che prima le sue dottrine non si capivano, osi traevano a pravo senso, cangerà la maniera di esporle, le varierà; eran dunque cattive le prime?

CXVI. Quindi, a cagion d'esempio, ognun sa quanto sia stato sempre a cuore alla Chiesa, e quanti decreti abbia ella promulgati mai sempre per ordinare, che in ogni Chiesa, anzi sotto ogni altare riposassero le preziose spoglie de' martiri; eppure hà tralasciato talvolta, che si prescindesse da tal costumanza, e vi sono state delle chiese consacrate senza reliquie, come apparisce dal Canone 14. del Concilio V. Cartaginese (1), e come si rileva da S. Gregorio di Tours per qualche Chiesa di Francia (2): anzi per

115.  
L'*infallibilità* era necessaria per l'*astratto*, non per quello, che *cade sotto de' sensi*.

Si spiega con un esempio questa medesima necessità.

116.  
Cangiamenti di disciplina fatti opportunamente dalla Chiesa, quando gli hanno richiesti le circostanze.

Chiese consacrate senza Reliquie.

(1) Questo canone ha per titolo = De Basilicis, quae sine martyrum reliquiis dedicatae sunt. =

(2) Riferisce il Santo, che a'

tempi del Rè Clodoveo furon collocate delle reliquie nell'altare della Chiesa Novicense, ove niun sacro pegno era stato mai posto sino a quel

gli Oratorj privati, e rurali proibì espressamente il Pontefice S. Gregorio, ch'eglino si consacrassero solennemente, e con riporvi le sacre reliquie (1). Quindi le leggi della pubblica penitenza, la comunione sotto due specie, la forma, e la disposizion della Liturgia, e tanti altri ecclesiastici stabilimenti, parte riformati, parte cangiati, e parte furono affatto aboliti dalla Chiesa medesima, ch'ebbe la cura di sostituire ad essi altre leggi adattate alle nuove circostanze, e alla cangiata costituzione degli uomini. Eran forse cattive le prime leggi, o conteneano delle relazioni contrarie alla natura, e alla maestà della Religione? Non già. Eran santissime, e sempre pur lo saranno, e l'insegnamento in esse compreso era, e sarà sempre conforme ai principj di Religione; ma dappoichè si cangiaron le circostanze, facea d'uopo cangiare ancora le provvidenze, e le leggi.

L'abolizione d'antiche leggi, e la sostituzione di leggi nuove punto non pregiudica alla Santità delle antiche, benchè sopresse.

117.

Quando ancora la Chiesa supponesse le circostanze d'un popolo diverse da quel che sono, ciò punto non offenderebbe, anzi nulla avrebbe, che fare colla di lei infallibilità.

118.

Si spiega questa verità.

CXVII. Ma dunque la Chiesa universale immaginando, e credendo tali le circostanze d'una Chiesa particolare, ch'esigano una tal provvidenza, quando in realtà non l'esigano, e proponendo ad essa quella tal provvidenza, non dovrà forse dirsi, ch'ella errò nell'insegnamento proponendolo a chi non doveva?

CXVIII. Rammentiamoci di grazia, che la Chiesa non pronuncia, non asserisce, non insegna quel, che non è se non *situazione, indole, circostanza* d'un popolo; ma tutto ciò non fa, ch'è *supporlo*, e perciò non aggirandosi in questo la dottrina, e l'insegnamento di lei, quando ancora non si verificasse, o si cangiasse la formata supposizione, ciò non potrebbe in minima parte alterare, o recare il menomo danno all'*infallibilità* dell'insegnamento di essa. Supponga pure la Chiesa le circostanze d'un popolo diverse da quel, che sono; immagini, che una legge disciplinare sia per produrre edificazione, e buon frutto, quando al contrario tale sia l'indole, e la maniera

a quel punto. Per le Chiese consacrate in Francia senza reliquie oltre il P. Martene si veda Grancelas an-

ciennes Liturgies t. 1. c. 10. edit. Paris. 1699. pag. 48.

(1) S. Greg. l. 1. ep. 9.



di pensare di quel popolo, ch'egli sarà forse per torcerla ad un significato men retto, e per apprenderla repugnante, e contraria ai principj di Religione; ma che? la Chiesa, che ricevette da Cristo il prezioso dono dell'*infallibilità*, ricevette forse ancor quello di render sinceri, infallibili, ed impeccabili tutti coloro, che rappresentano a lei qualche fatto? Perchè la Chiesa è *infallibile*, più non vi saranno le false rappresentanze, i testimonj bugiardi, e perch'ella è sede, e regno di verità, questa oltre al rimanersi nella Chiesa, si diramerà in guisa fra tutti gli uomini, che fra di essi non si conosca più la menzogna? Come mai potrà essere responsabil la Chiesa delle operazioni de' suoi figliuoli, ed esser sicura, ch'eglino ciecamente abbracciando uno stabilimento santissimo da lei promulgato, non lo rivolgano con una sinistra interpretazione ad un senso malvaggio, ciò, che dipende unicamente dal capriccio, e dall'indole perversa degli uomini, e dalla loro maniera di pensare infinitamente varia, e difforme in ciascheduno di essi?

XCIX. In fatti la Chiesa nel proporre colle sue leggi disciplinari l'insegnamento, non pronuncia giammai, che le circostanze della nazione, a cui le applica, sieno in una guisa più, che in un'altra; non pronuncia, e non decide giammai, che sempre, a tutti, ed in tutti i casi possibili sia quella legge applicabile, ma supposte in un determinato stato le circostanze, propone la sua dottrina, e in questa sicuramente non erra, ne sarà mai possibile, ch'ella s'opponga ai principj di Religione, a' quali anzi sarà sempre perfettamente, ed invariabilmente conforme indipendentemente dalla situazione, e dalle variabili circostanze degli uomini.

CXX. Così non comanda ella dappertutto, nè sempre pur comandò, che alcune cose nella santa Messa a voce bassa si pronunziassero, ma esprime così il suo insegnamento; „ *se alcun dirà, che il rito della Chiesa Romana di pronunziare a voce bassa una parte del Canone, e le parole della consacrazione sia da riprendersi . . . sia scomunicato* „ (1).

(1) *Conc. Trid. sess. 24. Can. II.*

La Chiesa ha ricevuto il dono dell'*infallibilità*, ma non quello di rendere sinceri, e impeccabili tutti i suoi figli.

119.

Coerentemente a tutto ciò la Chiesa non *definisce* già, che le circostanze d'un popolo sono in uno stato più che in un altro, ma *sopporta* le medesime in uno stato determinato propone la sua dottrina, ed in questa è di fede, ch'ella non *erra*.

120.

Si spiega questa verità con esempi.

Così parimenti non stabilisce la Chiesa, che sempre in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e in qualunque possibile circostanza debba essere interdetta, e vietata la solenne celebrazione delle nozze in certi determinati tempi dell'anno, ma concepisce, e propone così quest'articolo di dottrina: *se alcun dirà, che la proibizione della solennità delle nozze in certi determinati tempi dell'anno sia una superstizione tirannica, derivata dalla pagana superstizione, o condanni la benedizione, e le altre cerimonie usate dalla Chiesa in tal sacramento, sia scomunicato* (1). In simil guisa non vietò ella sempre, che si celebrasse nella lingua vernacola il Divin Sacrificio, ma condannò bensì sempre, ed ovunque colui, che asserisse, doversi sempre nella lingua vernacola celebrare il mistero. Nel modo istesso la Chiesa Romana, e la Latina tutta, che conferisce il Battesimo per *aspersione*, non comanda per tutto, che si faccia lo stesso, e non riprende i Greci, che il conferiscono per *immersione*, ma prescrive bensì, che se taluno oserà d'affermare, che nella Chiesa Romana, Madre, e Maestra di tutte le Chiese non risiede la vera dottrina sul Sacramento del Battesimo, sia scomunicato (2). I riti finalmente, le vesti sacre, e l'esteriorità tutte del culto, e precisamente del Sacrificio, non furono, nè sono per tutto, e presso di tutti perfettamente le stesse: la Chiesa ha approvata questa medesima varietà, anzi n'è stata talvolta l'autrice, cangiandole, abolendo le antiche, e surrogandone delle nuove, e nonostante è certissimo, che tanto le prime esteriorità del culto, i primi riti, quanto i riti nuovamente sostituiti furono, e sono in se stessi eccellenti, e santissimi, nè la Chiesa potea errare nel prescrivergli tali, quando fossero stati men che retti, o decenti, e però parlando di tutti questi riti, e volendo, che da noi si confessi la loro bontà, e la di lei *infallibilità* nel proporgli, ella scomunica chi dicesse, che tali riti, e cerimonie sono anzi lacci, ed allettamenti di superstiziosa empietà, che venerabili officj di Religione, e di culto (3).

(1) Conc. Trident. sess. 24. Can. 11.

(2) Sess. 7. Can. 3.

(3) Sess. 22. num. 7.

CXXI. Fu sempre questa la mente, e l'intenzion della Chiesa nel promulgare, e proporre ai Fedeli le sue leggi. Era troppo alieno dallo spirito di quella santa semplicità, ch'ella vanta, e di niun vantaggio spirituale per i Fedeli, il definire certe inutili, ed astratte questioni; a cagion d'esempio, se sia possibile un'altra legge migliore, se fossero migliori le leggi antiche, se le particolari costumanze di qualche Chiesa sien pur migliori: giacchè ella a pronunciar non imprende, che la sua legge è buona con un giudizio, dirò così, *esclusivo* della possibilità di qualunque altra legge diversa da quella, e promulgata forse nei tempi indietro, o da promulgarsi in appresso, se le circostanze il richiedano: (mentre con tal giudizio esclusivo ella contraddirebbe manifestamente al fatto proprio, ed ai cangiamenti innumerabili, che ha pur fatti, e non tralascia di fare, quand'uopo ne sia) ma solo intende di definire assolutamente, e con un giudizio, diciam così, *positivo*, e vuole, che inviolabilmente si creda, che i di lei stabilimenti son buoni, e perfettamente conformi alla santità della Religione.

CXXII. Ne dichiarò in tal guisa la chiesa questa sua mente ne' soli precetti, coi quali insegna ciò, che dee farsi, ma in quelli ancora coi quali ci addita il linguaggio, e le parole adattate ad esprimere il domma. Si prenda di grazia la famosa parola *consustanziale*. Prima del Concilio Niceno la Chiesa certamente non prescrisse l'uso di questa voce; nè si usa ella sempre, giacchè la chiesa latina propone ai Catecumeni il Simbolo degli Apostoli, ch'è mancante di questa voce. Ora egli è certo, ed appartiene alla sostanza dell'*infallibilità* della Chiesa, ch'ella debba essere perfettamente conforme, e coerente alle divine scritture, e ai dommi rivelati, ed adattata a spiegare l'una, ed individua natura del Padre, e del Figlio; nè potrebbe affermarsi il contrario senza alterare, e distruggere l'*infallibilità* della Chiesa; altrimenti converrebbe dire, che ci obbligasse ad esprimer l'errore: ma che poi l'uso di questa voce sia stato, e sia sempre per essere presso di tutti, ed in qualunque tempo commendabile, e buono, che

K

121.

Quindi la Chiesa asserisce la bontà della sua legge con un giudizio *positivo*, *assoluto*, non con un giudizio *esclusivo* di qualunque altra legge possibile, e da promulgarsi forse in appresso, quando richiedano le circostanze.

122.

Questa è la mente, e la condotta della Chiesa non solamente in comandarci quello, che dobbiam fare, ma ancora in prescrivere le parole, e formule, che usar dobbiam per esprimere il domma.

La parola *consustanziale* non fu sempre in uso.

E' di fede, ch'ella debba essere coerente alle Scritture, ai dommi rivelati, e perfettamente adattata ad esprimere il domma,

tali sieno talvolta le circostanze, e le controversie nascenti, che il comandar l'uso di questa voce possa prevenire, distruggere, o discoprir nuovi errori, o che sieno tali all'opposto, che l'uso della medesima si tragga ad un pravo, ed erroneo significato: tutto questo, a dir vero, la Chiesa non l'ha pronunciato, e non potea pronunciarlo, perchè non è questo lo scopo, e l'oggetto del suo insegnamento, perchè dipende tutto ciò dal molteplice fatto, dal cavilloso ingegno, e dalla perfidia degli uomini, e perchè repugnerebbe una tal definizione alla qualità, e alla natura di tutte le parole, fra le quali non ve n'ha forse pur'una, che non sia suscettibile di molti significati, e che quantunque buona, e santa in se stessa, non possa esser tratta a senso malvaggio dall'umana malizia. Questa istessa parola, di cui favelliamo, egli è fuor di dubbio, ch'è coerentissima al domma, ed adattata oltremodo ad esprimerlo; ma egli è certo altresì, che può darsi ad essa una interpretazione fraudolenta, e contraria alla fede (1). Di fatti alcuni eretici, giusta il riflettere di S. Ilario, sostenevano non esser, che una sola persona il Padre, e il Figlio, ed alcuni altri asserivano, che il Padre avea da se stesso resecata, e smembrata una parte, e che questa era il Figlio: Tutto nasceva dall'abuso, ch'essi faceano, e dai pravi significati, che davano alla parola *consustanziale* (2).

Ma egli è certo  
altresì, che questa  
voce medesima può  
trarsi dall'umana ma-  
lignità a senso op-  
posto alla fede.

(1) S. Ilar. Lib. de Synodis, si-  
ve de fide orientali edit. Venetiis  
1750. T. 2. n. 67. = Multi ex no-  
bis... ita unam substantiam Patris,  
et Filii praedicant, ut videri possit,  
non magis id pie, quam impie praedi-  
care: *Habet enim hoc verbum*  
(*consubstantialis*) *in se, & fidei*  
*conscientiam, & fraudem paratam*.

(2) Al num. 68. nota il Santo  
l'abuso della voce *consubstantialis*,  
spiegata, ed intesa dagli eretici,  
quasi che il Padre, ed il Figlio,  
benchè con tali diversi nomi appel-  
lati, non ostante non fossero, che

una sola persona „ sub significatio-  
ne duorum nominum unus, ac so-  
lus sit „ ed in questo stesso nu-  
mero accenna pur l'altro abuso  
„ ut divisus a sese Pater intelli-  
gatur, et partem exsecuisse, quae  
esset sibi filius „ Di costoro sog-  
giugne = his multum pie confes-  
sionis nostrae sermo blanditur, ut  
cum hoc verbum (*consubstantialis*)  
indefinita brevitate dubium est, pro-  
ficiat ad errorem „ al num. 39. poi  
fa press' a poco le medesime rifles-  
sioni sull' altra non men famosa pa-  
rola *Omission*.

La Chiesa pertanto con quelli, che negavano l'idea della cosa asserita nella parola, cioè, che realmente una sia, e indivisibile la natura del Padre, e del Figlio, fù sempre invincibilmente costante nel credergli assolutamente eretici, come neganti il puro domma; coloro poi similmente, che pretendevano questa voce malamente determinata nel Concilio Niceno, e degna perciò di proscrizione, furono, e saranno sempre considerati, come eretici, in quantochè suppongono capace la Chiesa di condur gli uomini ad erronea assertiva (1); Quindi i Semiariani vengon sempre ripresi precisamente, perchè contradicenti al gran Concilio Niceno, ai 318. Padri, alla Chiesa universale, che avea decretata tal voce; nè si volle mai condiscendere, nè s'usò mai connivenza con quelli, che sopprimevan la voce, sedotti dai capi fazionieri Semiariani, o Eusebiani, perchè costoro appunto volevano, col sopprimer la voce, dichiarare errante il gran Concilio di Nicea, e la voce malamente stabilita per tessera della *Cattolicità*. E' notabilissima tal differenza, e rilevasi in tutte le impugnazioni de' Padri contro gli Eusebiani, e Semiariani, i quali pur protestavano di confessare, e di credere la sostanza del domma definito (2); E' vero, che talvolta gli riprendevano ancora per questo titolo, quasi

La Chiesa pertanto ha considerata come eretici tanto gli *Ariani*, che negavano il domma, e la verità espressa dallo *scoto homousion*, quanto i *Semiariani* che rigettavano la voce pretendendola cattiva, e malamente determinata dal Concilio Niceno.

Notabilissima differenza fra gli *Ariani*, e i *Semiariani*, ed *Eusebiani*, e sistema tenuto dai Padri nel confutar gli uni, e gli altri.

(1) S. Ilario nel Lib. de Synodis = Displacet cuicumque in Synodo Nicæna *Homousion* esse susceptum? Hoc si cui displicet, necesse est placeat, quod ab Arianiis est negatum . . . Si propter negantium impietatem pia tum fuit intelligentia consentium, quaero cur hodie convellatur, quod tum pie susceptum est, quia impie negabatur? Si pie susceptum est, cur venit constitutio pietatis in crimen, quae impietatem pie per ea ipsa, quibus *impiabatur* extinxit =

(2) S. Ilario Lib. de Synodis n. 85. „ Male sanctis rebus praedjudicatur, si quia non sanctae a quibusdam habeantur, esse non debent. Non ergo gloriemur cruci Christi, quia

scandalum mundo est? „ S. Atanasio nella Lettera agli Affricani = Quod si post haec tanta, post testimonium scilicet veterum Episcoporum, postque subscriptionem suorum Patrum, quasi ignari simulent, se exhorreere vocabulum *Homousion*, dicant, et sentiant simpliciter, et vere filium naturae esse filium, et anathemate, ut imperavit Synodus, eos feriant, qui dicunt: filium Dei facturam, aut creaturam . . . itaque fugiant haeresim Arianam, & nulli dubitamus, quin postquam haec ingenue, et candide anathematizaverint, statim confessuri sint, filium de substantia Patris, Patrique consubstantialem esse =.

che impugnassero il domma stesso della *Consustanzialità*; ma questa impugnazione avea per oggetto la conseguenza, che era ben chiaro, volersi dai Semiariani, dopo fatto il primo passo, d'asserire cioè *assolutamente riprensibile l'uso di quella voce*. Ben si capiva, che non era possibile, supposta la convenzione nell'idea espressa colla voce *Homousion*, di non convenire ancora nel di lei uso legittimo, e perciò, affaticandosi tanto coloro per condannarlo, e riprenderlo, manifestavansi assai chiaramente nemici della medesima verità asserita, e contenuta nella voce accennata. Quindi i Padri trattando ancora con questi eretici, si facean carico di provare insieme la verità contro gli altri eretici asserita, cioè contro i *propriamente detti Ariani*. Ma meglio rilevasi lo spirito, e la forza della condanna, e il ragionar dei Padri dai fatti, e dalle espressioni dei medesimi (1). Vi furono molte volte santi, esemplarissimi Vescovi Cattolici, i quali sottoscrissero delle formule sopprimenti la parola *Homousion*, e perchè costò, che avevan ciò fatto, non solo senza intenzione

Salvo per altro il senso buono positivo di quella voce, siccome non fu mai definito, eh' Ella non fosse suscet-

(1) S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione funebre di suo Padre, che è la XIX. dell'ediz. di Billio = Cum a ferventiore Ecclesiae parte ob eam causam (della voce *Homousion*) seditio in nos excitata est, quod scripto quodam, & artificiosis verbis circumscripti in pravam societatem pertracti fuisset, solus ipse illaesam mentem minimeque simul cum atramento (cioè colla sottoscrizione) infectam animam haberet creditus est, tametsi . . . per animi simplicitatem abreptus fuisset, dolumque ob animi simplicitatem ab omni dolo alienam minime cavisset = e nella celebre Orazione in lode di S. Atanasio, che è la XXI. = Ea res (l'editto di levar la voce *Homousion*) per multos et nobis invictos atque viros in fraudem impulsi qui quamvis mente haudquaque prolapsi fue-

rint, subscriptione tamen transversa acti sunt atque cum illis, utroque nomine improbis (cioè a dire coi Capi della fazione rei, e per l'eresia, e per la cassazione della voce) consenserunt, ac si non flammae, fumi certe participes fuere = S. Ilario nel lodato libro de Synodis n. 77. = Exposita, charissimi, unius substantiae, quae graece *Homousion* dicitur, et similis substantiae, quae *Homoeusion* appellatur, fidei, ac pia intelligentia . . . Reliquis mihi sermo ad Sanctos viros Orientales Episcopos dirigendus est, (che aveano sottoscritto la formola Sirmiese, nella quale sopprimevasi semplicemente la voce *Homousion*) ut quia jam de fide nostra *nihil* inter nos suspicionis relictum est, ea, quae adhuc in suspicionem *ex verbis* veniunt, purgentur =

di negare la verità, ma ancora senza voler pregiudicare all'autorità venerabile del Concilio Niceno, e unicamente, perchè pensavano, che attese le nuove circostanze, fosse bene astenersi da quella voce, furono per tai riflessi considerati sempre Religiosi Cattolici, ed al più incauti, e troppo facili a lasciarsi sedurre dai capi partitanti scoperti nimici del Concilio Niceno; Quindi essi non furono privati delle loro Chiese, anzi molte volte nemmen soggetti ad alcuna penitenza, e bastò solo ch'eglino ripristinassero nel suo decoroso posto la voce rimossa (1). I Padri poi più famosi, ed insigni debellatori dell'Arianismo, protestarono espressamente, che quando si fosse solamente, e semplicemente trattato non di rigettare la voce ( che questo non si poteva, nè mai si potrà, come avvertimmo ) ma di economicamente sopprimerla, come alle nuove circostanze, e al ben della pace vantaggiosa a tacersi, con questi tali dovea trattarsi come con amici, e pacificamente discorrerla senza taccia veruna, o prevenzione di eretici, di refrattari di prosuntuosi dommatisti, che attribuissero alla Chiesa lo stabilimento d'una voce indottiva all'errore; e perciò altamente protestavano i Padri (2) di venerare la proscrizione fatta della medesima.

ribile ancor di gravi significati, e che fosse sempre utile il farne uso.

Così trattandosi del doveri, o non doverli ella usare, secondo le circostanze; ha ciò potuto pacificamente dibattersi, e taluno, che ha stimato bene, ch'ella andasse racchiusa non fu considerato per eretico, anzi.

(1) Basta per tutti il grande Atanasio nella lettera dei Sinodi Riminese, e Seleuciense = Qui omnia Synodi scripta recipiunt, de solo autem consubstantiali ambigunt, non ut adversus inimicos affici nos decet. . . Sed veluti fratres cum fratribus disceptamus, ut cum quibus nobis eadem sit sententia, controversia autem de verbis =

(2) Sopra tutti è degno di esser qui riportato ciò che dice S. Atanasio nel luogo citato = Si quis igitur culpatur Nicaenos, quod non dixerint omnia, quae ipsorum antecessoribus placuerunt, idem quoque pari jure reprehenderit septuaginta Episcopos, (del Sinodo Antiocheno contro Samosateno) quod ea, quae antecessorum suorum erant, non observaverint. . . Verum neque illos fas est culpare: Omnes enim, quae Christi sunt curare, studique sua contra haereticos intenderunt, & hi quidem Samosatensem, illi vero Arianam haeresim condemnarunt, recte autem, & praeclare, et hi, et illi pro subjecta materia scripserunt = Concorda perfettamente il gran S. Basilio nella lettera 300. = Vocem illam *homousion* sinistre a nonnullis acceptam, sunt qui nondum admisserunt, quod jure quis dignos reprehensione dixerit, et eosdem item jure excusandos. Patrum enim vestigiis non insistere, et quam ipsorum excogitatam sententiam, velut potiore, voci illorum anteferre, tam-

orum suorum erant, non observaverint. . . Verum neque illos fas est culpare: Omnes enim, quae Christi sunt curare, studique sua contra haereticos intenderunt, & hi quidem Samosatensem, illi vero Arianam haeresim condemnarunt, recte autem, & praeclare, et hi, et illi pro subjecta materia scripserunt = Concorda perfettamente il gran S. Basilio nella lettera 300. = Vocem illam *homousion* sinistre a nonnullis acceptam, sunt qui nondum admisserunt, quod jure quis dignos reprehensione dixerit, et eosdem item jure excusandos. Patrum enim vestigiis non insistere, et quam ipsorum excogitatam sententiam, velut potiore, voci illorum anteferre, tam-

tam-

I Padri stessi hanno venerata la pronunzia fatta della stessa voce ( siccome dicevsi ) dal Concilio Antiocheno.

Conclusioni di vertucio.

voce *Homousion* precedentemente ( sia, o nò vera la condanna, del che si disputa fra gli eruditi, poichè noi ora parliamo del senso dei Padri, i quali supposer vera questa condanna ) dal Concilio Antiocheno contro Paolo Samosateno, poichè conoscevan benissimo, potersi dare a quella voce altri significati opposti al cattolico, e degni perciò di condanna in altri tempi, e circostanze. Dalle quali cose tutte risulta, che la Chiesa nel definir quella voce, non pretese giammai di definire, che fosse soltanto suscettibile di senso buono, e non potesse amichevolmente, e senza il minimo torto alle decisioni già fatte questionarsi sull'uso della medesima voce, e facendo d'uopo, interdirti. Salva è così l'*Infallibilità* della Chiesa, che *positivamente* insegna esservi senso buono nelle poposizioni, e voci da essa stabilite, e vuole, che, adattatamente ai tempi, a questo solo-s'abbia riguardo, ma lascia poi, che salva la debita obbedienza, si esamini la convenienza, e l'applicabilità alle diverse circostanze, e tempi, nei quali, o sia, o si rappresenti alterato l'uso delle medesime voci, o proposizioni. Mi sembra d'essermi con chiarezza spiegato, e d'avere bastantemente esposta la mente della Chiesa in questa sola voce *homousion*; Or siccome io non pretendo di far quì trattato su di ciò, ma di solamente determinare, e provare il punto della controversia, così non parlerò dei tanti altri stabilimenti, e decreti sopra la parola *Ipostasi, persona, natura &c.* e sopra le celebri propo-

tamquam praesumptionis plenum, reprehensione dignum est; eandem vero rursus a nonnullis accusatam, suspectam habere, videtur aliquatenus illos a culpa liberare. Nam revera qui conveniant in causa Pauli Samosatani, vocem hanc, ut minus congruam accusatam, ejecerunt = Quindi Eusebio Cesariense ( dicasi ciò, che si vuole della di lui sincerità combattuta, e difesa da Cattolici critici, ed eretici ) nella sua celebre lettera alla sua Chiesa di Cesarea riferita da Socrate lib. I. Stor.

C. VIII. dice sulla renitenza mostrata ad ammettere la voce *Homousion* = Quod recte, atque ordine, primum quidem ad extremam usque horam restitimus, quamdiu nonnulla aliter, quam oportuit, scripta nos offendeabant; Tandem vero ea, quae nihil offensionis habebant sine contentione amplexi sumus, postquam nobis *verborum Sententiam* candidè examinantibus apparuit, ea prorsus cum illis convenire, quae nos ipsi *in fide* primum a nobis exposita confessi fuimus =.



sizioni „ *unus de Trinitate passus* „ e „ *qui passus es* „ aggiunto al Trisagio, e sulla condanna dei tre Capitoli.

CXXIII. Domanderà forse taluno, perchè la Chiesa non spiega con esattezza il senso positivo da Lei inteso, ma *indefinitamente* prescrive l'uso, o la condanna delle voci, e proposizioni? Per verità la condotta della Chiesa è stata sempre uniforme: ella ha sempre proceduto così: proponendo cioè in chiari, e semplicissimi termini la sua dottrina, ed avendo principalmente la mira d'adattare la provvidenza al bisogno, senza curarsi d'estenderla ad altri casi estranei alla circostanza attuale. Che se maturamente si esamini la natura, e lo spirito di tal condotta, converrà confessare, ch'ella non può esser più giusta, più necessaria, e più saggia.

CXXIV. In fatti la spiegazione esatta delle voci, e proposizioni, ch'ella prescrive, o condanna, porterebbe, che interloquisse sull'innumerabili significati, dei quali son'elleni suscettibili, rimuovendogli tutti, ed astringendoci determinatamente al senso inteso da Lei. Una espressione, una voce può, come avvertimmo, ricevere, ed esser suscettibile di moltissimi sensi, e fra questi bisogna ben convenire, che molti ponno esser buoni, e cattolici, e molti eterodossi, e da rigettarsi. I sensi buoni, e cattolici perchè proscrivergli? Le parole, a cagion d'esempio „ *ricevete lo Spirito Santo* ; i *peccati di quelli* , ai quali voi gli *rimetterete* , *saran rimessi ec.* „ egli è indubitato, che intendere si debbono della potestà di rimettere, e di ritenere i peccati nel sacramento della Penitenza; ma se taluno ammettendo, e confessando quest'istesso, interpreti non ostante talvolta in diverso senso quelle parole, riflettendo per esempio su di esse alla forza trionfatrice derivata agli Apostoli da quelle parole „ *ricevete lo Spirito Santo* „ forza, che gli rendeva costanti nelle tribolazioni, e gli disponeva a stancar colla loro invincibil fermezza, e colla imperturbabile ilarità del sembiante l'ingegnosa crudeltà dei tiranni; questo senso perchè dovrà condannarsi in chi servendosi come d'un senso accomodatizio, riconosce però il senso proprio, e confessa, che quelle parole debbo-

133.

Perchè la Chiesa non spieghi con esattezza il positivo senso da lei inteso, ma *indefinitamente* prescrive l'uso, o la condanna delle voci, e proposizioni.

134.

Si dà la ragione di questa condotta della Chiesa.

Una voce può essere suscettibile d'innumerabili significati, parte ortodossi, Cattolici, e parte malvaggi, e da rigettarsi.

I buoni, quando direttamente non oppongonsi al significato inteso dalla Chiesa non si debbono proscrivere in quel che usano, come di sensi accomodatiz, non negano, e non escludon il senso principale inteso dalla Chiesa.

Esempi.

no intendersi principalmente della potestà di rimettere, e di ritenere i peccati nel sacramento della Penitenza? S. Cirillo (1), e S. Agostino (2) applicarono le accennate parole alla remission dei peccati, operata dall'amministrazione del bat-esimo, ed alla predicazione Evangelica, come quella, che ritraendo dall'obliquo sentiero del vizio, ne riconduce alla pratica di quelle virtù, di cui propone l'imitazione; ma questi, ed altri sacri Dottori, che diedero a tai parole questi diversi significati, ben lungi dall'impugnare il principal significato dato ad esse dall'irrefragabile autorità della Chiesa, eglino stessi stabiliscono in più d'un luogo l'istituzione della sacramental potestà della Penitenza nelle mentovate parole: La Chiesa pertanto, a cui non manca la dialettica, vedendo, che tai significati, benchè diversi, non sono però contraddittorj al senso da lei positivamente fissato, anzi intatto religiosamente lo lasciano (3), ha sempre usato di non opporsi a tai diverse interpretazioni, e di condannar solamente coloro, che negassero di riconoscere in quelle parole la concessione della potestà di disciogliere, e di ritenere i peccati, e contro il sacramento, e la potestà medesima le ritorcessero (4).

CXXV. In simil guisa nelle altre note parole del Salvatore „*quaecumque alligaveritis &c.*„ credon replicata taluni l'istituzione della sacramental potestà; altri sono di sentimento di riconoscere in esse piuttosto una predizione della futura istituzione del Sacramento; S. Agostino (5), e Teofilatto (6) interpretano tai parole per la condonazio-

125.

Altri esempj.

(1) Nel commentario sulle accennate parole nel cap. 44. d' Isaia.

(2) Trattato 121. in Joannem.

(3) A proposito scrive il dotto storico del Tridentino = *Quis ab ipso tum commodus ad oppugnandum, aditus adversariis reseratur? in quam dialectica traditum est, affirmationem unius esse alterius diversi, sed non contrarii infirmationem?*

(4) Sess. 14. cap. 3. Can. 3. = *Si quis dixerit, verba illa Domini Salvatoris, accipite Spiritum Sanctum,*

*quorum remisistis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt, non esse intelligenda de potestate remittendi, et retinendi peccata in Sacramento Poenitentiae, sicut Ecclesia catholica semper intellexit, detorserit autem contra institutionem huius sacramenti ad auctoritatem praedicandi Evangelium, anathema sit =*

(5) *Sermo 16. de Verbis Domini num. 7.*

(6) *In Matth. pag. 206. edit. Morel.*

ne reciproca delle ingiurie, che si ricevono, in guisa, che, se si condonano in terra, intender debbasi, che venga ratificata anche in Cielo dal Sommo Iddio la caritatevole condonazione. Questi diversi significati contrarij non sono al significato dato dalla Chiesa alle parole „ *quorum remiseritis ec.* „, nelle quali gli autori di quei varj sensi riconoscono principalmente stabilita l'istituzione del Sacramento: Perchè dunque proscrivergli, (1) essendo buoni, e cattolici, e non destruttivi del senso della Chiesa fissato?

CXXVI. Ma se poi i significati applicati alle voci, e alle espressioni dalla Chiesa proposte sono eterodossi, e malvaggi, dovrà certo far sentir la sua voce, e fulminar contro di essi la sua condanna. E chi sarà mai, che vorrà contrastarlo? Non può dispensarsi la Chiesa dal farlo, senza tradir quei sacri doveri, che incombono a chi dee conservare illibato il deposito della fede. Ma quando dovrà ella farlo, ed in quale occasione? Quando il bisogno lo chiegga, quando risappia, che dalla prava interpretazione d'una voce da Lei prescritta si deduca un errore, quando si tratti di dovere smascherare la novità, quando sia d'uopo far argine alle aggiunte pericolose. Fuori di questi casi ella non usò mai di definire, e di propor nuove voci (2), e molto meno, allor quando determinò il positivo senso di qualche voce, praticò di proscrivere tutti i possibili erronei significati, che potessero attribuirsi a tal voce, perchè questa sarebbe stata una impresa difficile, lunga, pericolosa, ed aliena, come dicemmo dalla semplicità, e dalla maestà della Chiesa.

CXXVII. E a dir vero, chi potrà mai indovinare, e tutti esaurire, e comprendere i pravi significati, che as-

126.

I significati estivi, ed eterodossi debbono dalla Chiesa proscriversi, ma allorché il bisogno lo chiegga. E non già con una prevenzione inopportuna innanzi, ch' essi sieno pensati, e adottati dagli uomini.

La Chiesa fuori del caso di proscrivere l'errore, di smascherare la novità, di far argine alle aggiunte pericolose, non usò mai di definire nuove voci.

127.

Ragioni di questa condotta della Chiesa.

(1) Estio dice eccellentemente su tal proposito, che la Chiesa, il Concilio = non adversatur quibusdam SS. Patrum expositionibus, *essimius propriis* =

(2) Laonde il Concilio Calcedonese nell' allocuzione a Marciano T. 4. Concil. col. 821. saggiamente

diceva = *neceesse nobis est veritatis eos (haereticos) inventionem convertere, commenta quoque eorum... refutare, non ut novum ad pietatem, quasi fidei desit semper aliquid exquirentes, sed ut contra ea, quae ab illis innovata sunt, excogitantes quae salubria judicantur* =.

L

Nelle cose astratte, se si preleva dall'autorità, e dall'asserzione v'è sempre luogo al cavillo;

segnar si possono dall'ingegnosa malignità degli uomini a una proposizione, a una voce? Qual necessità v'è egli mai di prevenirne moltissimi, che forse non saran mai sognati, e ai quali può dar forse eccitamento, e principio una prevenzione inopportuna? Si sa di certo, che nelle cose astratte, quando prescindasi dall'asserzione, e dall'autorità, v'è sempre luogo al cavillo; che gli uomini facilmente abusano delle parole; ammettono agevolmente la generalità; ed hanno poi l'ingenita vanità d'opporre una resistenza ragionata ad un ragionato comando: perchè dunque dar campo con una enumerazione pericolosa, ed inutile al cavillo, all'abuso, all'indocilità d'una resistenza, che diverrebbe invincibile? L'infallibilità della Chiesa esercitata in tal guisa produrrebbe, come ognun vede, dissensioni, e contese, ed appena, o certo malagevolmente, conseguirebbe il suo fine.

118.

E però la Chiesa non curando una pericolosa spiegazione, e una superflua enumerazione di tutti i sensi possibili d'una voce da Lei proposta, o proscritta, non di proscrivere gli estremi in mezzo ai quali trionfa più semplice, e più nitida la verità.

CXXVIII. La Chiesa perciò si guarda da tai dettagli, quando il bisogno non ve la chiami, determina il positivo senso di qualche voce, senza far motto delle possibili eterodosse spiegazioni, che potrian darsene, e nello stabilire le sue dottrine condanna genericamente gli estremi, proscrivendo a cagion d'esempio tanto tutto ciò, che deprime la grazia, come ancor tutto quello, che annienta la libertà dell'arbitrio, togliendo in tal guisa la possibilità dell'errore, e facendo sì, che in mezzo agli estremi proscritti si manifesti, e trionfi la verità della sua dottrina in quella primitiva semplicità, che sortì nel suo nascere, e che inviolabilmente ritenne nell'esser fino a noi tramandata colla tradizione, che rimonta sino agli Apostoli in mezzo al vortice di tante sinistre vicende, e di tanti pensamenti strani, ed erronei.

119.

Astratta, e privata l'infallibilità in tutti i suoi rapporti nella Chiesa astrattamente considerata, si passa ad esaminare se questa prerogativa compete ad essa, o sia dispersa pel mondo, o con-

CXXIX. Asserita ora, e provata nella Chiesa l'infallibilità del di lei magistero, convien precisare, a cui determinatamente aggiudicarsi debba tal qualità, giacche la Chiesa può considerarsi raccolta nei *Concilij* ecumenici, dispersa nelle innumerabili Chiese stabilite nelle varie provincie, e nazioni, e può ben anche considerarsi nel visibile capo di essa, che tutta la rappresenta, o sia ella ra-

dunata in Concilio, o dispersa. Or noi intendiamo, che in tutti e tre questi diversi aspetti, e modificazioni debba ad essa accordarsi la mentovata prerogativa; ch'ella godrà sempre dell'*infallibilità*, che ha ricevuta da Cristo nel tenore dei suoi decreti d'*insegnamento*, o sien derivati dalla definizione, ed autorità del Concilio, o dall'unanime consenso di tutte, o presso che tutte le varie Chiese disperse, o dall'irrefragabile oracolo del supremo Gerarca.

CXXX. Quanto ai Concilj ecumenici, la cosa è troppo evidente. La Chiesa non pronuncia mai in una maniera più solenne i suoi sacri decreti, che quando ell'è radunata in concilio: mancherebbe in essa l'*insegnamento* pubblico della fede, e il popolo non avrebbe più il modo di conoscere con sicurezza la cristiana dottrina, se i Concilj fosser soggetti ad errare. Converrebbe far violenza alle chiare parole, e alle immancabili promesse del Redentore, il quale, poichè protestò di voler essere ove son due, o tre congregati nel nome suo, colla sua divina assistenza, tanto più egli è indubitato, che la Chiesa ne goda i benefici influssi, quando, seguendo i sagri comandi di esso, tutta insieme si riunisce per invigilare al saggio regolamento, e all'utilità de' suoi figli.

CXXXI. Nè gioverebbe rispondere, chè non tutta la Chiesa concorre nelle sacre Assemblée, quantunque ecumeniche, non essendo giammai possibile, ch'elleno vantino la presenza di tutti quanti sono i Pastori della Cristianità; perocchè i Pastori, che son presenti al Concilio giudicano, e definiscono non solo in proprio lor nome, ma in nome ancora, autorità, e rappresentanza ben anche degli altri Vescovi delle provincie. In qual repubblica mai, ove il comando o presso il popolo risieda, o presso i magnati, s'intese, che i pubblici affari si disbrighino in radunanze comprensive di tutti gl'individui del popolo, o dei magnati? Ciò non ostante, siccome quel numero di popolari, o magnati, che insiem si raduna, rappresenta ancora tutti quegli altri, che non concorrono all'adunanza; così non lasciano d'essere obligatorj, ed inviolabili i decreti di questa, come se fossero stati fissati,

gregata in generali adunanze, o rappresentata dal R. Pontefice capo di essa; che sono i tre aspetti ne quali può considerarsi la Chiesa. Si osserverà che in tutti, e tre questi aspetti ell'è sempre costantemente infallibile.

230.

Si prova brevemente l'*infallibilità* della Chiesa in general Concilio raccolto.

231.

Si risponde a coloro, che obiettano, non concorrere nei generali Concilj la presenza di tutti quanti sono i Pastori delle varie Chiese sparse pel mondo.

e pubblicati da tutti, e singoli gl'individui del popolo, o dei magnati.

132.

Quindi i giudizj dei generali Concilj sono stati sempre considerati celesti Oracoli, e l'aderenza, e sottomissione al medesimo è stata sempre una marca di Cattolicità, che la Chiesa ne' suoi figli ha richiesta, specialmente, se gli ha creduti sospetti in fede, od infetti di qualche errore;

CXXXII. Perciò fino dai primi tempi della chiesa nascente diceano i Padri nell'epilogare le conciliari sanzioni „*visum est Spiritui Sancto, & nobis*„. Perciò S. Atanasio chiama parola di Dio i decreti del Concilio Niceno, S. Cirillo gli dice celesti oracoli, e tutti i Padri annunziano le decisioni dei Concilj ecumenici, come giudizj sommi, ed irrefragabili: Perciò Costantino medesimo, che gli appella pure divini comandi, minaccia l'esilio a chi tentasse di rifiutargli (1); quindi S. Leone dichiara non doversi annoverar fra i cattolici quei, che ricusan di sottomettersi al Concilio Niceno, e a quello di Calcedonia; quindi vuol S. Basilio, che quelli, che son sospetti sugli articoli della cristiana credenza s'astringano a sottoscrivere al Concilio Niceno, e coerentemente a tai provvidenze Martino V. fece un decreto nel 1418., in cui stabilì, che per discuoprire l'erroneo pensar degli Eretici, degli Ussiti, dei Wiclefisti ec. s'interpellassero, se pensavano, che fosse da credersi giudizio, e definizione di tutta la Chiesa cattolica tutto ciò, che si definisce, e si giudica nei Concilj ecumenici; lo che fu fissato eziandio dal Concilio Senese sotto Martino V. medesimo. In una parola i Concilj ecumenici hanno sempre regolata la professione di

(1) Sono molte, ed edificanti le occasioni, nelle quali quel pio Monarca esternò tali religiosissimi sentimenti: nella lettera alla Chiesa Alessandrina presso Socrat. lib. 1. cap. 9. parla così del Concilio Niceno = quod tercentis placuit Episcopis, nihil aliud existimandum est, quam Dei sententia, praesertim cum in tantorum virorum mentibus insidens Spiritus Sanctus divinam voluntatem aperuit; quocirca nemo vestrum ambigat, nemo differat = presso Rufino al Lib. II. = defertur ad Constantinum Sacerdotalis Concilii sententia: ille tamquam a Deo

prolatam veneratur, cui si quis tentasset obniti, veluti contra divina statuta sentientem, in exilium se protestatur acturum = Similmente nella lettera a tutte le Chiese, e Vescovi, che non vennero a Nicea, presso Euseb. de vit. Constantini Lib. III. cap. 20. = Quod enim in Sanctis Episcoporum Conciliis agitur, id omne ad divinam referendum est voluntatem = E nella lettera ai Vescovi dopo il Concilio di Arles presso Enrico Vales. not. ad Euseb. al luogo citato = Dico enim: Sacerdotum iudicium ita debet haberi, ac si ipse Dominus residens iudicet =

fede, e tutte le incidenti questioni spettanti non meno al domma, che all'ecclesiastica disciplina, e tutti i buoni Cattolici hanno anatematizzato, e proscritto coloro, che sono ostinatamente rimasti nei loro errori, dopo che questi erano stati riconosciuti, e condannati per tali dall'autorità dei Concilj ecumenici.

CXXXIII. Or, se il doversi uniformare ai conciliari stabilimenti, è stata sempre una *marca necessaria* di *cattolicità*, e se la resistenza ai medesimi è stata caratterizzata per eresia, e per un sicuro tipo d'errore; d'uopo è confessare, che negli stabilimenti suddetti risieda *infallibilmente* la verità, giacchè ammessa per ipotesi in essi la possibilità dell'errore, avrebbe torto la Chiesa in esigere sì scrupolosamente la sommission dei fedeli a quelle sanzioni, che non potessero servire ad essi di norma certa, e sicura.

CXXXIV. Basti per ora dei Concilj. Compete egli alla Chiesa dispersa il diritto d'un insegnamento *infallibile* in guisa, che quelle massime d'insegnamento, che vantano l'uniforme consenso di tutte, o presso che tutte le Chiese, e l'approvazione del capo universale di esse non sien soggette in conto alcuno ad errore? Egli è indubitato: G. C. lasciando la prerogativa d'insegnamento *infallibile* alla sua Chiesa, dovea certo intendere principalmente per la voce *Chiesa* quel, ch'era analogo all'idea, che tutti dovean formarne: Or siccome questa Chiesa era allora abitualmente, e fu per qualche tempo quasi sempre dispersa (specialmente sotto gl'Imperatori pagani), quindi altra idea formar non poteasi, che di quella Chiesa, che allora si conosceva, cioè, della Chiesa dispersa, e perciò di questa principalmente dovè Cristo parlare, allor quando lasciò alla Chiesa il diritto dell'*infallibile* insegnamento.

CXXXV. Di più: volendo G. C., che la sua Chiesa durasse sino alla fine del mondo, promettendo agli Apostoli di prestar loro la sua divina assistenza tutte le volte, che avessero esercitato l'ecclesiastico magistero, e non limitando questa promessa ad alcuna circostanza di luogo, o di tempo, ma estendendola anzi ad ogni giorno,

237.  
Ciò, che prova essere il general Concilio *infallibile* ne' suoi decreti, mentre in caso diverso sarebbe ingiusta la Chiesa pretendendo la nostra adesione ai medesimi per una necessaria *marca di Cattolicità*.

234.  
Alla Chiesa dispersa compete egualmente il dono dell'*infallibilità*. Prove generali.

235.  
Prova dedotta dalla perpetua assistenza promessa da G.C. alla sua Sposa,

a tutti i momenti sino alla consumazione de' secoli; ne siegue, che non essendo, nè potendo esser sempre la Chiesa riunita in Concilio, le promesse del Salvatore debban necessariamente applicarsi, e credersi fatte anche alla Chiesa dispersa.

136.  
Precisgue. Assur-  
di che nascerrebbero  
nel caso contrario.

CXXXVI. E in verità, se deve esister sempre, e in ogni momento la Chiesa, egli è pure evidente, che debbano esistere sempre quegli essenziali caratteri, che sono i costitutivi essenziali di essa, e senza de' quali ella sarebbe distrutta. Facciamo per un momento, che l'insegnamento non risiedesse, o (ciò, ch'è il medesimo) non avesse il carattere d'*infallibilità* presso la Chiesa dispersa, ma solo quando ella è raccolta in generale adunanza: Ciascuno allora potrebbe impunemente ricusar d'accettarne i decreti, e d'eseguirne i precetti, supponendogli, o fingendo di supporgli mal sicuri, ed erronei, finchè un Concilio generale non gli approvasse. Qualunque spirito superbo, ed indocile potria dunque esigere, che ad ogni istante si fosse in grado di convocare quelle generali assemblee, che radunarsi non sogliono se non per gravi cagioni, e con sommo incommodo, e difficoltà: altrimenti faria di mestieri contentarsi, che chiunque volesse impugnare i decreti e le pratiche della Chiesa dispersa, e adottare massime erronee, avesse pur diritto di farlo, sino alla futura definizione d'un Concilio, soffrendo intanto, che gli errori dei superbi, e traviati fedeli s'insinuassero dappertutto, gettassero le più profonde radici, ed acquistassero quel carattere d'insuperabile ostinazione, ch'è proprio dell'errore invecchiato, e che renderebbe pur anche il Concilio medesimo inefficace, o almen certo più difficilmente operoso.

137.  
Conclusione del  
sin qui detto.

CXXXVII. Quindi, o i termini si ponderino delle divine promesse, o si riguardino della Chiesa le circostanze, e i bisogni, a' quali tutti è di fede, ch'estender debbasi la divina assistenza di G. C. egli è necessario, che l'insegnamento della Chiesa sia sicuro, e *infallibile* ancora, quando è *dispersa*, dappoich'ella ha in tutti i tempi bisogno d'un' autorità, che serva di guida alla fede dei po-



poli, che vegli sul deposito della dottrina, che fulmini l'eresia, ed insegni ai fedeli ciò, che oprar debbano, e ciò, che debbano credere, tanto nelle materie dommatiche, che nelle disciplinari, oggetti tutti, e doveri, ai quali in danno si lusingherebbe la Chiesa di poter corrispondere in tutte le circostanze, e momenti, se il di lei insegnamento, quando si trova dispersa, fosse soggetto ad errore.

CXXXVIII. A questa Chiesa, cioè alla Chiesa dispersa, alludea Tertulliano (1), quando invitava gli eretici a consultare le tradizioni Apostoliche, e di questa pur favellava, oltre molti altri sacri Dottori, S. Ireneo (2), quando dicea, che per quanto innumerabili, e disperate nel mondo fosser le Chiese, era ciò non ostante perfettamente uniforme, e concorde la fede, la tradizione, e la dottrina di esse, non altrimenti, che il sole, il quale, quantunque sia uno solo, diffonde tuttavia sovra tutte le nazioni del mondo i raggi benefici della sua luce.

CXXXIX. Per confermare anche più la verità, che andiam divisando, si rifletta per un momento alla natura della *Chiesa dispersa*, e si paragoni alcun poco colla Chiesa radunata in Concilio. Che cosa è egli mai un Concilio ecumenico, in vigore di che pronuncia, ed agisce, e perchè sono di tanta forza, ed autorità le sue decisioni? Non per altro, se non perchè rappresenta appunto tutta la Chiesa dispersa, come dicemmo di sopra. Se i Concilj nazionali hanno acquistata talvolta l'autorità degli ecumenici, ciò non è stato, che in conseguenza dell'adesione delle varie Chiese disperse, i di cui suffragj, trasmessi ai Sinodi nazionali per lettera, o in altra maniera cogniti, hanno impresso in essi il carattere dell'*infallibilità*, di sorte, che, come in un corpo politico i rappresentanti

138.

Alla Chiesa dispersa molte volte alludevano i Padri favellando di Chiesa.

139.

Si riassume l'*infallibilità* della Chiesa dispersa, e nuovamente si prova col paragone tra essa, e la Chiesa adunata in Concilio.

L'autorità del Concilio generale è somma, ed obbligatoria appunto perchè il Concilio rappresenta tutta la Chiesa dispersa.

(1) Prescriz. cap. 36. = Percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsae adhuc Cathedrae Apostolorum suis locis praesident, apud quas ipsae authenticae litterae eorum recitantur =.

(2) Adversus haereses lib. I. c. 2.

= Sicut sol creatura Dei in universo mundo unus, & idem est, sic, & lumen, praedicatio veritatis ubique lucet, et illuminat omnes homines, qui volunt ad cognitionem veritatis venire =.

di esso non agiscono, e non formano una generale inappellabile autorità, se non in conseguenza dell'autorità confidata loro da tutto il corpo; così i Pastori del Concilio ecumenico intanto pronunciano infallibilmente le loro decisioni, perchè oltre l'autorità delle sacre loro persone, rappresentano ancora quelle di tutti gli altri Pastori della Chiesa dispersa, a cui quel carattere fu originariamente concesso.

140.

L'adesione, e i suffragi di essa hanno resi talvolta Ecumenici, e generalmente obbligatori dei Concilj, che per se stessi non erano se non nazionali, e particolari. Esempi.

CXL. In questa guisa fu terminata la famosa questione sulla celebrazione della Pasqua: Furon cioè convocati per ordine di Papa Vittore varj particolari Sinodi in Palestina, in Roma, nel Ponto, nelle Gallie, in Osdroena, e in varie altre Chiese: Molti Vescovi poi, fra quali Bacchillo Vescovo di Corinto, scrissero sol delle lettere per manifestare il lor sentimento, e tutti animati dalla stessa fede, e dalla stessa dottrina, perfettamente combinarono nel medesimo sentimento (1).

141.

Altri esempi. Captivazione.

CXLI. In simil foggia pur anco fu terminato, e consumato il giudizio di Paolo Samosateno, che impugnava la divinità di G. C. Egli fu discacciato dalla Chiesa per giudizio del Concilio, e di tutti i sacri Pastori (2). Il Concilio peraltro, ( qualunque esso si fosse nel numero de' Concilj Antiocheni, quello, in cui Paolo fu condannato, e per ultima definitiva sentenza deposto ) quantunque ci si dica da Eusebio (3), che fu composto „ innumerabilium fere Episcoporum „ questo numero nondimeno si restringe da S. Atanasio (4) a settanta, e da S. Ilario ad ottanta (5): ed in fatti, se si dee prestar fede alla sinodica lettera con-

(1) Euseb. lib. v. cap. 23. = Omnes eandem fidem, eandemque doctrinam promentes unam edidere sententiam =.

(2) Alexand. Episc. Alexand. ad Alex. c. P. de Ario T. 2. Concil., e presso Teodoreto Stor. Eccl. lib. 1. c. 4. = Concilio, & iudicio omnium ubique Episcoporum = Fu tale il giusto impegno dei Padri per discacciar dalla Chiesa questo figlio

ribelle, che implorarono a tal'effetto l'autorità dell'Imperatore Aureliano; e noi abbiamo di lui il famoso rescritto recato da Eusebio lib. 7. c. 30. col quale, pregatone dal Concilio Antiocheno „ Paullum Samosatenum e domo Ecclesiae expelli iussit „.

(3) Lib. 8. c. 20.

(4) Lib. de Synodis.

(5) Ep. de Synodis.

servatoci dal medesimo Eusebio (1), scritta dai Padri del Concilio a Dionisio Romano, a Massimo Alessandrino, e ad altri Pastori, si raccoglie manifestamente da essa, che non andarono in Antiochia al Concilio, se non i Vescovi delle vicine Provincie, e Città: Laonde egli era in se stesso nulla più, che un Concilio Provinciale, ma divenne, diciam così, *ecumenico*, ed *infallibile* per l'adesione di tutti gli altri Vescovi da Alessandro enunciati, i quali non essendo intervenuti, doverono verisimilmente esternare colle lettere, o altrimenti, il loro sentimento. Acquistarono in simil modo il *carattere*, e l'*infallibilità* d'*ecumenici* il Concilio Costantinopolitano I., quel di Sardica giusta l'opinione più plausibile, e il secondo d'Oranges, che senza l'adesione della Chiesa universale dispersa non sarebbero stati, che Provinciali. In conseguenza di tutto ciò, sarebbe, come ognun vede, uno strano, e mostruoso assurdo il contrastare il carattere d'*infallibilità* a quella Chiesa dispersa, che lo comunica anzi, e l'imprime all'istesso Concilio non per altro *infallibile*, se non perchè rappresenta, e riunisce in se stesso i suffragj, e l'autorità della Chiesa dispersa.

CXLII. E in verità, oltre che il pensare uniforme, l'unità, e l'*infallibilità* della Chiesa poco importa, che si manifesti in un modo, o in un altro, poichè ella sempre è la stessa Chiesa, che definisce, e pronuncia, sia pur ella in un concilio raccolta, o dispersa pel mondo; se ben si rifletta, l'esser ella adunata in concilio non è il suo stato, e la sua situazione naturale, ma uno stato bensì straordinario, ed accidentale derivatole dalle circostanze più urgenti, e dai maggiori bisogni de' popoli. Se un Monarca intimasse, che tutti i capi d'ordine del suo regno si riunissero in una piena straordinaria adunanza, niuno certamente direbbe, che la situazione ordinaria, e naturale di quel regno fosse d'esser governato con leggi emanate da quella assemblea, mentre rifletterebbe, che ancor prima della convocazione di essa esisteva, e si governava quel

141.  
L'essere la Chiesa adunata in Concilio non è il suo stato naturale, ma bensì uno stato straordinario, ed accidentale. Si spiega ciò con una parità.

(1) Cap. 30.

regno . Comprenderebbe dunque all'istante , che lo stato natural di quel regno si è d'esser regolato , e diretto dal Re , e da quei medesimi capi d'ordine , che ripartitamente , e ciascuno nella sua classe promulgano opportunamente i necessarj decreti , e niun'altra ragione assegnar saprebbe alla convocata assemblea , se non le circostanze più urgenti del regno , che indussero il Principe ad un esame più noto , ad una più matura discussione , a rendere più sensibile al popolo la giustizia , necessità , e forza del decreto emanato da sì rispettabile unione , e ad impegnare i convocati a sostenere anche per motivo di particolare privato interesse i decreti , come emanati ancora da essi medesimi .

CXLIII. S'applichì lo stesso alla Chiesa : Iddio l'ha investita della preziosa prerogativa dell'*infallibilità* , ma colla concessione di tal dono non ha preteso esentarla , e renderla non curante , e trascurata nella scelta opportuna de' buoni mezzi adattati a fare ben percepire le verità , quando essa creda opportuno il servirsene : S. Paolo sapea benissimo , che niuno saria perito di quelli , che seco navigavano , perchè n'era stato assicurato dal Redentore ; ma ciò nondimeno si protestava , che se quelli , ch'erano al timone della nave ne escivano , ella avrebbe patito naufragio . Egli è ben vero , che in qualunque caso la Chiesa non potrebbe giammai adottar l'errore , o insegnarlo , perchè sono immancabili , ed assolute le divine promesse , ma queste sono appunto immancabili , non perchè la divina mano regolatrice si renda visibile con prodigj , ma perchè occultamente la dirige , e conduce , come alla verità , così alla scelta de' mezzi opportuni per discuterla , sostenerla , e proporla . Il mezzo certamente riconosciuto molte volte dalla Chiesa per il più sicuro , ed efficace per discuoprire la verità , per esaminare con maggior diligenza , e maturità le questioni d'alta indagine , per esser informata con sollecitudine , e con sicurezza del vero stato , e delle attuali circostanze dei popoli , degli abusi introdotti , e degli errori suscitati fra di essi , fu quello di convenire nelle sacre adunanze , essendosi in quella circostanza cono-

343.

S'applica la parità.

G. C. rendendo *infallibile* la sua Chiesa non ha preteso di renderla trascurata nella scelta di buoni mezzi adattati , secondo le circostanze , a ben percepire la verità , e a riparare i disordini ;

Quindi essendo uno di tali mezzi quello del generali Concilj , i R. Pontefici , quando lo han creduto expediente , gli han convocati .

sciuto, che insieme confabulando i sacri Pastori, ed esaminandosi *binc inde* le controversie, tutto cospirava favorevolmente a far risplendere più facilmente la verità, e a ravvisare nel suo vero aspetto l'errore (1).

CXLIV. E però la Chiesa ha tante volte usato di celebrare queste sacre assemblee, ed i Papi, che non hanno avuta altra mira giammai, se non il bene, e l'edificazione della Chiesa, hanno molte volte voluto, che varj articoli, sì dommatici, che disciplinari si discifrasero nei *Concilj*, per quanto avessero anch'eglino l'autorità, e il diritto di definirgli; nè v'è chi non debba in ciò commendargli oltremodo, e riconoscergli per religiosi, e fedeli imitatori dei SS. Apostoli. Se questi venerandi campioni, che gettarono i primi fondamenti di S. Fede, quantunque, per ciò, che il governo concerne della Chiesa, fossero stati pienamente istruiti dal vivo oracolo del Divino Maestro, non vollero pur non ostante definire certe questioni, se non insiem congregati, e confermando ciascuno il suo sentimento coll'autorità delle sacre pagine (2); si vorrà ritorcere poi a mancanza di potestà, od a biasimo nei Pontefici, che non hanno in terra conversato con G. C. l'aver giudicato espediente, che molte, talvolta cla-

144  
Pretensione di chi  
ricorre a mancanza  
di potestà nel Pon-  
tefici l'aver essi vo-  
luto, che molte  
questioni s'esaminas-  
sero, e si definis-  
sero nel Concilio.

(1) = Certo costituito, (son parole del V. Concilio generale) quod in communibus disceptationibus, cum proponuntur, quae ex utraque parte discutienda sunt, veritatis lumen tenebras expellit mendacii = Anche Barlaam Vescovo di Ieraclea dice, che i Concilj si radunano per la sola ragione, che alcune questioni incidenti, essendo difficili, e d'alta indagine, esigono quella matura discussione, colla quale, per sentimento della S. Sede medesima, difficilmente potrebbon essere esaminate fuor del Concilio = NON ENIM, EO QUOD SIT MAJORIS AUCTORITATIS, ET MAGIS POSSIT GENERALE CONCILIUM, QUAM APO-

STOLICA SEDES GENERALIA AGUNTUR CONCILIA. SED QUIA INCIDENTES QUAESTIONES DIFFICILIORES SINT, ET MAJORIS INDIGEANT DISCUSSIONIS. =

(2) Il mentovato V. Concilio generale così si esprime = Licet Spiritus Sancti gratia, & circa singulos Apostolos abundaret, ut non indigerant alieno consilio ad ea, quae agenda erant, non tamen aliter voluerunt de eo, quod movebatur, si oporteret gentes circumcidi definire, priusquam communiter congregati, divinarum Scripturarum testimoniis unusquisque dicta sua confirmarent =.

morose, e pertinaci, altre volte sottili, ed intralciate questioni si esaminassero ne' *Concilj*? (1)

145.

In molti casi poi, nei quali si è stimato superfluo di convocargli, gli errori sono stati proscritti, e i disordini riparati dalla legittima autorità nel luogo, e tempo medesimo, in cui cominciavano a germogliare.

CXLV. Che se poi gli affari della Chiesa, gli errori, che germogliano in essa, i bisogni, e le analoghe provvidenze si conoscono dalla medesima Chiesa, o dai Romani Pontefici assai manifeste, e chiare, o da viepiù rendere pertinaci gli erranti, che si conoscano disposti al disprezzo, e resistenza a un *Concilio*, perchè dovrà mettersi allora il mondo cattolico in iscompiglio, lasciarsi tante Chiese prive dei lor Pastori, turbarsi lo stato natural della Chiesa, ed intimarsi i *generalì Concilj*?

146.

Si spiega ciò con una parità: ci si recano esempi d'errori proscritti senza la convocazione dei Concilj dai Romani Pontefici, e dipendentemente da essi, dalla Chiesa dispersa.

CXLVI. Un ladro insidioso, e sospetto, che si conduca con circospezione, e cautela, pone in avvertenza colui, che ne teme i delitti d'invigilare sulla sua condotta, d'esaminarla, e di riferirla ai legittimi Tribunali, affinchè, verificata, ch'ella sia per fraudolenta, e malvaggia si punisca in seguito, come merita, e se ne arrestino i perniciosi progressi; ma un ladro sfacciato, sorpreso col corpo del delitto sul fatto, un ladro, che m'aggredisca, e che m'insidj scopertamente la vita, io lo caccio immediatamente di casa, io ne respingo con egual forza gl'impeti violenti, perchè non ho bisogno di ricorrere ai tribunali, affinchè scuoprano l'oggetto delle sue trame, nè posso sospendere la mia difesa, per implorare il soccorso di quelle leggi, che giugnerebbero troppo tarde, e mi sarebbero inutili, dopo che il disordine avesse compiuto il suo cor-

(1) Anche Tertulliano accenna, che i più gravi affari ecclesiastici si soglion trattar nei *Concilj* ancora, perchè in tal guisa si celebra con gran venerazione la rappresentanza di tutto il nome Cristiano. *De jej. c. 13.* „Certis in locis Concilia ex universis Ecclesiis aguntur, per quae, & altiora quaeque in commune tractantur, & ipsa repraesentatio totius nominis Christiani magna veneratione celebratur „ Il Card. Bona spiega queste parole „*de reb. Ljurg. c. 7. lib. 1.* così „ Altiora

enim, quae in iis tractantur nemo est qui ignoret. Ad ea enim pertinent non solum de dogmatibus fidei agere, sed ritus etiam in sacris functionibus servandos praescribere, succrescentibus malis remedia afferre, extortas controversias componere, collapsam disciplinam reparare: Ideo sancitum fuit, ut frequenter in unum convenirent Episcopi, ut si quid alienum a fide, et ab ecclesiasticis observationibus diabolica fraude obrepsisset, communi consensu corrigeretur „.

so, dopo la perdita della vita. Non altrimenti l'errore, quand'è egualmente dannoso, che manifesto, quando si sa, che dal tempo prende forza, quando è scoperta la frode di volere il giudizio di tutti per burlarsi di ognuno; In queste, e simili concorrenze saviamente da' Romani Pontefici si reprime all'istante, nè se ne riserba la condanna ai Concilj (1). Quindi Leone Papa all'Imperator di tal nome scrivea, non far di mestieri di convocare un Concilio, perchè Eutiche si condannasse, la di cui causa chiara, e manifesta per se, non dovea più rivedersi dopo la concorde sentenza di Leon Papa medesimo, di Flaviano, e d'altri Prelati (2). Quindi molte eresie prima del Concilio Niceno, e molti eretici, fra' quali gli Gnostici, i Marcionisti, i Valentiniani, i Sabelliani, i Manichei, furono dalla Chiesa dispersa solennemente proscritti, senza che alcuno sognasse mai d'impugnare, come illegittima, e soggetta ad errore la loro condanna (3).

CXLVII. Dopo d'aver parlato della Chiesa tanto raccolta in Concilio, quanto dispersa pel mondo, richiede l'ordine prefissoci, che favelliamo ancor più estesamente di quella del Romano Pontefice. Abbraccia l'autorità del Romano Pontefice, ed è immedesimata per una intrinseca sostanzial connessione con quella della Chiesa non men congregata, che dispersa. Se il Papa è il capo visibile della Chiesa in ogni aspetto considerata, non posson le membra discordare dal capo, nè può esser difforme la credenza delle pecorelle, e l'insegnamento dei Pastori dalla dottrina, e dall'insegnamento di esso. Se il Papa è il cen-

147.

Si passa a parlare  
del R. Pontefice.  
Prove generiche  
della di lui autorità,  
e infallibilità, e  
Primazia.

(1) S. Agostino lib. 4. ad Bonifac. C. 12. n. 24. T. 2. = Numquid congregatione Synodi opus erat, ut aperta perniciēs damnetur, quasi nulla haerēsis aliquando sine Synodi congregatione damnata sit, cum potius rarissimae inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit, multoque sint, atque incomparabiliter plures, quae ubi extiterunt, illic improbari, damnarique

meruerunt, atque inde per caeteras terras devitanda innotescere potuerunt =.

(2) Concil. Calcedon. p. I. ep. 4. T. 4. p. 15. la centesima fra le lettere di S. Leone.

(3) Tratta magistralmente quest'argomento il preteso Monsig. Bossuet nella difesa della 4. proposizione del Clero Gallicano parte 3. lib. 9.

tro, e l'operoso conservatore di quella perfetta *unità* tanto raccomandata da Cristo, e se questa *unità* si turba, e si viola cogli errori, e colle dissenzioni fraterne, ne siegue, che dal *Papa*, come da prima, e suprema sorgente dipartir debbesi la generale ispezione, ed autorità, che concerne l'insegnamento sì dommatico, che disciplinare, e che in esso principalmente per conseguenza risieder debba la preziosa prerogativa dell'*Infallibilità*. Nasce, e deriva tutto ciò da quel *primato di giurisdizione* dato a S. Pietro, e ai di lui successori in *bonum unitatis*, come avverte S. Cipriano: primato perciò tanto contrastato, e bersagliato dagli empj, e tanto validamente difeso, e sostenuto dai buoni.

CXLVIII. E' notissimo il passo di S. Matteo „ *tu sei Pietro ec.* „ sul quale, come sovra solidissima base questo primato si fonda. La malizia, e l'ignoranza degli uomini non ha tralasciato d'accozzare innumerabili spiegazioni, per eludere la forza trionfatrice delle semplici parole di Cristo; ma i Padri, i Concilj, e sulle venerabili tracce di essi, tanti uomini illuminati, e dottissimi, fra i quali a di nostri, gli *Zaccaria*, i *Mamachi*, i *Bolgeni*, nomi destinati dal Cielo all'immortalità, e di tanto terrore, e confusione ai malvaggi, quanto son di consolazione, e d'onore ai buoni, e fedeli cattolici, hanno vittoriosamente annientati i sofismi dell'empierà, e stabilita solidamente, e nell'aspetto il più luminoso la verità limpida del cattolico domma.

CXLIX. Io non saprei per verità cosa aggiungere alle loro erudizioni, e dottrine, e trattando nuovamente le prove sì bene schiarite da essi, io non sarei, che un fanciullo temerario, ed imbecille, che armato dello scudo, e delle frecce d'Achille, ardisse accingersi ad un difficile, e faticoso conflitto. Eviterò dunque l'evidente pericolo d'eccitare più compassione, che plauso, e solo mi farò carico di cogliere gli avversarj in quegli agguati, e in quella rete medesima, ch'essi ci tendono, per contrastare il *primato* non meno, che la suprema autorità, e l'*Infallibilità* di colui, che ne ricevé l'ineestimabil dono da Cristo.

148.

Passo di S. Matteo, sì cut si fonda il Primato del R. Pontefice.

Insogni Scrittori anche ai di nostri hanno annoverati i «sofismi» prodotti dell'empierà per eludere la forza di questo passo.

149.

Tralasciando le vie sì gloriosamente calcate da essi, noi imprendiamo a difendere, e a sostenere il Primato, cogliendone la prova dagli Avversarj medesimi.



CL. I nostri avversarj spiccano bene spesso un salto maligno dalle parole dette da Gesù Cristo a S. Pietro „ *tu sei Pietro ec.* „ a quelle dette da Cristo stesso agli Apostoli „ *in quella guisa, che mio Padre vivente ha mandato me, ancor io mando voi* „ . Questo parallelo gl'insuperbisce, su questo si fanno forti, e s'avvisano d'avvalorare, e di stringere i loro obietti con geometrica dimostrazione. Tanto è, essi dicono, che un padrone, un principe, un committente, affidando i suoi affari a taluno gli dica „ *su di voi stabilisco, e ripongo tutti i miei interessi; voi siete ora il sostegno, sul quale voglio, che la mia casa poggi, e si fondi* „ ( ciò, che corrisponde alle parole dette a S. Pietro „ *tu sei Pietro ec.* „ ) quanto è, che dica rivolto a molti „ *quello ch'io sono sopra gli affari miei lo siate ancor voi; io vi costituisco* ( secondo la solita formola ) *alter ego*, ciò, che equivale alle parole dette agli Apostoli „ *sicut misit Sc.* ). In quale dei due mandati di procura, essi ripigliano, si danno mai facoltà più estese, più principali, più ampie?

CLI. Che se questi due mandati non esprimono facoltà alcuna più rilevante l'uno dell'altro, potere d'uno dell'altro più esteso; qual sarà, dicono, la prerogativa più speciale data da G. C. a S. Pietro quando gli disse „ *su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa* „ se insieme disse a tutti gli Apostoli ancora „ *come mio Padre ha mandato me, così ec.* „ ? Sono questi due mandati similissimi d'estensione, e di forza, e non essendovi differenza alcuna, prosiegguono, tra facoltà, e facoltà, fra mandato, e mandato, non potrà intendersi data a S. Pietro alcuna cosa di più, che agli altri, ma semplicemente una certa speciale predilezione nell'accordare anche singolarmente a S. Pietro quel, che accordava a tutti egualmente.

CLII. S'inoltrano ancor di più nel confronto delle cose dare, e dette a S. Pietro con quelle date, e dette agli Apostoli. Se G. C. gli disse, che avea pregato, affinchè non avesse giammai mancato la di lui fede, disse, e promise anche a tutti gli Apostoli, ch'egli medesimo si saria rimasto con essi fino alla consumazione de' secoli; Chiamò il Principe degli Apostoli „ *Pietra* „ e tutti gli Apostoli

156.

Fondano questi i loro argomenti, sul paragone delle parole dette a S. Pietro „ *tu sei Pietro Sc.* „ con quelle dette a tutti gli Apostoli „ *sicut misit me Pater Sc.* „

157.

D'onde inferiscono, che nulla a S. Pietro fosse concesso da Cristo più, che agli Apostoli.

158.

Procurano di dar forza a tal parallelo, esaminando il contesto dell'Evangelio, ed avvisandosi di trovare una perfetta eguaglianza tra le cose date, e dette a S. Pietro, e quelle date, e dette agli Apostoli.

son pur chiamati *pietra*, e *fondamento* della mistica Città di Dio, ch'è la *Chiesa*; Affidò G. C. a *S. Pietro* l'ufficio di *pascere* gli agnelli, e le pecore del suo gregge, ma si dice egualmente di *tutti i Vescovi*, che lo Spirito Santo gli costituì per regolare, e per *pascere* l'ovile di Cristo.

153.

Questo discorso a prima vista può far non picciol colpo, e perchè?

CLIII. Non può negarsi, che un tal parallelo faccia a primo aspetto un gran colpo, e tanto più forte, perchè sembra nascere dalla più intima sostanza, e da *quel tutto*, che ci si dice dalla Scrittura in proposito di Primato, e d'autorità. In un secolo, nel quale appunto per sodisfare al genio di saper molte cose, è comparsa fra le altre la moda di giudicare giusta le prime, e più gagliarde impressioni, ed in cui questo metodo (su tal questione) si legittima col dire, che trattandosi d'interpretazione, si dee stare a quel, che risulta da tutto il contesto delle proposizioni, egli è troppo naturale, che un tal parallelo vibrato, e raccolto nella sua forza, accresca deplorabilmente il numero di coloro, che animati già dall'ingenuo spirito d'indipendenza, son ben contenti di giustificare in qualche modo la ribelle lor resistenza all'autorità irrefragabile del supremo Gerarca. Noi però non ci serviremo, che dei loro principj medesimi per rendere più chiaro il lor torto, obbligandogli a servire di luminosa prova di verità.

154.

Ma si distrugge agevolmente la forza di tal discorso colla semplice, e trivial distinzione tra facoltà date a un corpo, e dato di persone, e facoltà date a un solo.

CLIV. E qual'è mai questa prova? Non altra, se non la semplice distinzione, non ignota ai fanciulli, tra facoltà date a un corpo, a un ceto di persone, e facoltà concesse, a un solo. Voi, che impugnate, e che negate il Primato, sostenete, che quella medesima autorità data da Cristo a *S. Pietro* fu data da Cristo stesso ancora a tutti gli *Apostoli*: io non vel contrasterò certamente, ma solo vi pregherò a fare un poco di riflessione sulla parola *tutti*, Certe parole, benchè semplicissime, son soggette ben spesso a diversissimi significati: Io vi richieggo perciò, se intendete per *tutti*, ciascuno, o *singoli* in guisa, che le parole di Cristo agli *Apostoli* „*sicut misit me Pater, Et ego mitto vos &c.*„ equivalgono a queste „*mitto te Andream*„ *mitto te Jacobum*„

e poi ripetute singolarmente a ciascuno; „*mitto te, Johannes, &c.* „

CLV. Quando in tal guisa vi piaccia interpretar le parole dirette a *un ceto*; io vi pregherò nuovamente ad accennarmene un solo esempio in tutte le concessioni, od indulti sacri, o profani, che furon fatti dal principio del mondo sino al dì d'oggi. Niuno a dir vero avvisossi, che ciascun Senatore di per se solo, ed abbia, e possa esercitare la facoltà di giudicare, amministrare, e governare, perchè di tal facoltà fu rivestito il Senato. La cosa è sì ovvia, nota, e comune, che se ricchieggiasi a un rozzo figliuolino d'un terrazzano; chi stabilisce i prezzi alle grascie nella tua terra? egli subito mi risponde: la Comunità, i Priori. Che se m'inoltro colle richieste dicendogli: dunque Francesco, ch'è uno de' Priori, e de' Comunisti, stabilisce, e determina il prezzo? insiem cogli altri non ve n'ha dubbio, egli replica, ma solo ei non può farlo. M'avanzo anche di più nelle istanze, e soggiungo: se solo Francesco fissasse il prezzo, dovrete voi stare, ed acquietarvi a tal prezzo? ei mi risponde, non senza ridersi della stravaganza, e della sciocchezza delle dimande: poich' io v'ho detto, che un Priore di per se solo, e disunito dagli altri, non può fissarlo, s'egli lo fisserà, ci rideremo della sua determinazione, nè questa avrà maggior forza di quella, che avrebbe se fosse stata fatta da me.

CLVI. Può darsi, io domando, idea più chiara, più semplice, più universalmente ben capita di questa? Nell'applicarmi allo studio del Foro, ho dovuto acquistar qualche pratica delle tante cautele, e formole, che accompagnano qualunque atto legale: ho rimarcato pur'anco, ch'esse sono moltissime, e minutissime nello specificare le persone, e i modi delle concessioni, e donazioni: ho pur veduto, che sono infinite le sottigliezze, che soglionsi porre in opra, per eludere la semplicità delle donazioni, e di tutti i contratti; ma non m'accadde giammai di trovare, che alcun Notaro, dovendo stendere una donazione da farsi a *un ceto*, ad *un corpo*, pensasse mai ad inserirvi premurosamente la cautela, e l'espressa dichiarazione, che

155.  
Se mai volessero  
intendersi le parole  
dette agli Apostoli  
„*mitto missi &c.* „  
per dette, e da do-  
versi riferire al sin-  
goli, e non al cor-  
po, o ceto Apostolico,  
si prega chi così  
pena a recarne un  
solo esempio in rue-  
te le donazioni con-  
cessioni, od indulti  
sacri, e profani.

Si porta una pa-  
rità.

156.  
Si prosegue a  
dimostrare, che le  
parole di Cristo non  
possono riferirsi a  
ciascuno in particola-  
re, ai singoli Apo-  
stoli, ma bensì al  
corpo, al ceto Apo-  
stolico.

tal donazione non s'intendea fatta a *ciascun individuo del corpo*; nè, che alcun'onorato caudidico abbia giammai sostenuto le pretensioni di *alcun'individuo*, che volesse aver per se solo il privilegio, o la robba donata *al corpo*, come tale considerato.

157.  
Si comincia a  
provare.

CLVII Parla Cristo agli Apostoli, e parla sempre in generale, dicendo „ voi „. Erano tutti insieme radunati, e dice a tutti in termini sempre plurali „ voi „. Come dunque è possibile l'inferire da tal concessione diretta al solo *ceto* Apostolico, che ricevesse per se solo *ciascun* del *ceto* questa concessione medesima? Si paragonino le parole di Cristo con tutte quante si vogliano le concessioni sacre, e profane, non sarà mai possibile immaginar probabile una tale illazione; ciascuno anzi, o dritto, o ignorante, ch'ei sia, inferirà bene al contrario, che niun degli Apostoli in particolare, quanto è in vigore di questa generalità di concessione, ebbe alcuna potestà, come niuna può averne *ciascun* de' singoli Senatori, perchè in generale fu concessuta alcuna cosa *al Senato*.

158.  
Si comincia ad  
esaminare, che cosa,  
e qual sorta di fa-  
coltà e diritti ri-  
cevesse ciascun de-  
gli Apostoli in vi-  
gore delle conces-  
sioni di Cristo: Si  
riassume la parità  
recata sotto il nu-  
mero 155.

CLVIII. Ma dunque, mi si dirà, se così è, gli Apostoli *in singolare* non ebbero alcuna autorità, alcun potere? Mi si permetta di grazia, che seguendo l'esempio della sacra Scrittura, che ha sempre usato di dilucidare, e schiarire le verità più sublimi cogli esempi i più semplici, e talvolta ancor vili agli occhi della gonfia superbia mondana, io torni a proporre al mio candido contadinello lo scioglimento della questione. Chi riceve, io gli chieggo, i dazj pagati da vostro Padre, e dagli altri? ei mi risponde: la comunità: ma dunque, io soggiungo, viene ella la comunità in vostra casa ad esigere il paolo, il grosso del testatico, della gabella; se la comunità deve, ed esiger vuole il denaro, converrà bene, ch'abbia la sofferenza di venire a risquoterlo non è vero? Ma voi delirate, replicherebbe il fanciullo; quali inezie, e sortigliezze son queste? Come volete, che tutta la comunità si rechi in mia casa? A che serve, ch'ella s'incomodi? Ella per conseguire il suo intento, non ha, che mandare a risquotere un esattore, che riceva il danaro, e ne renda a

lei conto. Or bene, io soggiungo finalmente, questo esattore avrà poi l'incombenza d'esigere tutte le specie dei dazj, ed avrà pure la libertà d'assolverne talvolta, o di risquotergli come, e quando gli pare? nè l'uno, nè l'altro, francamente mi replica: giacchè siccome egli esige per la comunità, ella talvolta gli dà più esteso l'incarico, or più ristretto, ora un termine da osservar gli prescrive, ora un' altro.

CLIX. E' troppo evidente, che son ridicole queste interrogazioni, e stranissimi questi dubbj, ma fuori della diversità più nobile del soggetto, sù cui la question nostra s'aggira, non son eglino forse del tutto simili i delirj di sì ridicolo interrogante a quei de' nostri avversarj? Ma potrà forse dirsi: G. C. concesse una pienissima autorità al *ceto Apostolico*: se dunque non debbe intendersi fatta tal concessione anche ai *singoli*, converrà dire, che questi *nulla* in realtà ricevessero:

CLX. Falso, io rispondo, e ridicolo, poich' egli è certo, che avendo G. C. insignito il *ceto* dell'ammirabile facoltà di rappresentar le sue veci, dee quindi necessariamente intendersi, che quando insequibili, e inutili sarebbero queste veci, se dovessero rappresentarsi *dal ceto* come tale considerato, utili poi, e di facile esecuzione, se far si dovessero da *ciascuno*; in tali circostanze determinate s'intende appunto affidata, e commessa ai *singoli* la facoltà: Così appunto la facoltà di portare una veste singolare, o di sedere in luogo distinto nelle adunanze, niun insensato potrà intendere non data ai *singoli*.

CLXI. Inutile sarebbe stata ai fedeli la facoltà di rimettere, e di ritenere i peccati, se ad ogni colpa, che si commettea da un fedele, doveva attendersi, che tutto il *ceto Apostolico* si congregasse, per dargliene l'assoluzione. Inutilissima quella di conferire l'estrema unzione ai moribondi, che ne rimarrebbero tutti privi: inutile finalmente la facoltà d'istruire, di predicare, e di far leggi per uomini abitanti in diverse, disparatissime terre, se per ogni paese doveva attendersi il comun sentimento, e la determinazione del *ceto* insiem radunato; ma non chè

159.  
Dell'opposto sistema non siegue, che nulla in realtà ricevesse ciascun degli Apostoli in vigore delle concessioni di Cristo;

160.  
Giacchè, quando le facoltà concesse al *ceto* sarebbero inutili, se si esercitassero dal *ceto* stesso; still poi se si esercitassero dai *singoli*; in tal caso s'intendon' esse ai *singoli* concesse,

161.  
Si siegue, e si schiarisce l'idea.

Risulta da tutto ciò, che le facoltà dei singoli sono soggette, e subordinate all'estensione, limitazione, subordinazione ecc. del *potere Apostolico* primariamente investito delle medesime.

162.

Si comprende da tutto ciò la falsità del raziocinio di quei, che sostengono, non potersi dal R. Pontefice limitare le facoltà dei vescovi per la ragione, che questi nelle persone degli Apostoli le ricevettero immediatamente da Dio:

163.

Giacechè in primo luogo non è detto, se i vescovi abbiano ricevuta immediatamente da Dio la lor potestà. Distinzione fra potestà d'ordine, e di giurisdizione.

164.

Questa seconda richiede l'affidamento d'un gregge, e questo gregge sembra, che ai vescovi dagli altri affari non si possa far del Romano Pontefice a cui l'uni-

inutile certamente, egli è anzi evidentemente un'economia, ed un provvedimento giovevolissimo, e necessario, che tali facoltà *esercitate* bensì dai singoli, fossero però tutte, e ciascuna di esse soggette all'*estensione, limitazione, subordinazione*, e dirò così, *rendimento di conti*, per giustificare, se son bene, o male usate, *al ceto, ed al corpo*, che n'è *principalmente* investito.

CLXII. Quindi indegno rilevasi, e disconveniente ad uomini di erudizione, e di senno quel raziocinio, che si propone, specialmente al dì d'oggi, con apparato magnifico d'eloquenza, e con isfoggio di mendicata erudizione, dicendosi: Tutti i Vescovi riceverono nelle persone degli Apostoli *immediatamente* da Cristo l'autorità di fare tutto quello, che sembra loro espediente all'utilità dei Cristiani: l'uomo non può più di Cristo; non poterono dunque i Romani Pontefici restringere, e limitare tai facoltà.

CLXIII. In primo luogo, ell'è una questione non peranco decisa, se i Vescovi abbiano ricevuta *immediatamente* da Dio la lor potestà. Due specie di potestà voglionsi distinguere nei Vescovi per diversità di natura nella collazione. L'una è quella, che dicesi potestà d'*ordine* secondo la quale, in vigor dell'ordine ricevuto, possono amministrare i Sacramenti, toltene le limitazioni, che le sono intrinsecamente connesse, per la complicazione dell'altra potestà; e questa, cioè la seconda è quella, che riguarda l'ufficio del predicare, ed invigilare particolarmente al regolamento degli affari della lor diocesi, potestà, che propriamente s'appella di *giurisdizione*. La prima considera il Vescovo, come ministro di Cristo destinato a dispensare ai fedeli i suoi doni: l'altra come un Pastore il riguarda incaricato del regolamento, e della difesa del gregge a lui confidato, e della di lui direzione nella via dell'eterna salvezza.

CLXIV. Tale essendo pertanto la natura di questa seconda potestà, chiaramente si scorge, esiger essa l'affidamento d'un gregge da governare, su cui possa esercitarsi *giurisdizione* dal Vescovo; quindi è ben valutabile, e da prezzarsi la sentenza opposta ai nostri avversarj, quella cioè, con cui si sostiene, che i Vescovi, come successo-

ri degli Apostoli, abbiano immediatamente ricevuta da essi la *potestà ministeriale*; non però così la *pastorale di giurisdizione*, la quale comprendendo il regolamento del gregge, par, che da altri conferir non si possa, se non dal Successor di S. Pietro, a cui solo fu da Cristo commessa la cura del gregge universale con quelle parole „ *pasce oves meas* „. Questa sentenza è ricevuta, e sostenuta da uomini illustri, e distinti per la loro dottrina, ed è certamente la più plausibile, e la più probabile, come quella, che spiega meglio d'ogn'altra la necessità di quella dipendenza, che sottopone l'autorità dei membri ad esser limitata dal Capo.

CLXV. Ciò non ostante non è decisa, e lo stesso regnante immortal Pontefice PIO VI. nel suo dottissimo Breve diretto agli Arcivescovi di Germania al Capo IX. della prima sessione afferma, favellando di tal questione, ch'ella non fu mai definita da alcun Concilio, e tali esser le ragioni arrecate per l'una, e l'altra sentenza, che i Padri del Tridentino stimaron meglio lasciare intatta la controversia; quindi protestandosi il S. Padre di voler seguire il loro esempio, e quello del suo Predecessore Pio IV., che pur s'astenne dal definirla, anch'ei fa lo stesso, dicendo = *quaestionem hanc relinquemus ancipitem, & incertam* =.

CLXVI. Ora, a che fine ho io premesso tutto ciò, se non per fare intendere agli avversarj, che il loro edificio poggia su d'un fondamento non bene ancora stabilito? Allorquando eglino fissano per maggiore del raziocinio; che tutti i Vescovi nelle persone degli Apostoli ricevettero immediatamente da Cristo l'autorità di fare tutto ciò, che sembra loro espediente all'utilità dei fedeli, non propongono, che un'idea non esatta, indigesta, e che involve una questione non ancor definita; peccano quindi contro tutte le buone regole, facendo dipender la prova d'una verità da un principio controverso, e incominciando da una questione lo stabilimento del loro assunto (1).

versal governo di tutto il gregge fu concesso da CRISTO.

165.

Ciò non ostante detta questione non è decisa, e tale ha pur voluto lasciarla il Regnante immortal Pontefice Pio Sesto.

166.

Tutto questo s'è detto per far vedere, quanto sia debole il raziocinio degli avversarj esposto al num. 162. fondandosi su d'un principio controverso.

(1) Cap. 6. de reg. juris = In ipso causae initio non est a quaestionibus inchoandum =.

167.

In secondo luogo ammetto ancora, che i vescovi abbiano ricevuta immediatamente da Dio la lor potestà, nulla non dimeno potranno a proprio favore concludere gli Aver-sarj, quando egli è certo che da chiunque la ricevessero, la ricevono subordinata al ceto Apostolico.

168.

Con questa subordinazione dei singoli al ceto, come di membri al corpo ottimamente s'intende l'eccellenza del regolamento di S. Chiesa: Vantaggiose conseguenze che ne derivano, e inconfutabili, che nasce-rebbe, s'ella mancasse.

CLXVII. Noi però vogliam'essere liberalissimi: abbian pure ricevuta i Vescovi come *singoli immediatamente* da Cristo, come più loro piace l'autorità di disporre di tutto; e che perciò? quando egli è palpabile, ed evidente, che da chiunque l'abbian'eglino ricevuta, l'hanno ricevuta però *dipendente, subordinata, e limitabile dal ceto, e dal corpo* di essi, al quale solo G. C. concesse l'*assoluta, e generale* facoltà di rappresentar le sue veci? Se però il *ceto* dei Vescovi fa una legge, limita il modo dell'amministrazione d'alcun sacramento, se impedisce, che ciascun Vescovo dispensi, o se prende altra consimil risoluzione, egli è un falso supposto, che limiti le native facoltà primigenie dei Vescovi: non esisterono mai queste native primigenie facoltà *dissaccate, e non immedesimate*, dirò così, colla subordinazione perfetta *al corpo, al ceto Apostolico*.

CLXVIII. Con questa subordinazione dei *singoli* Vescovi al *ceto*, come di membri al corpo, ottimamente s'intende, e s'ammira l'eccellenza del regolamento di S. Chiesa, poichè da quella ne nasce, e si forma quell'*unus Episcopatus Episcoporum multorum concordis numerositate diffusus*, come espresse S. Cipriano, scrivendo al Pontefice S. Stefano *ep. 13. lib. 3. edit. Basileens.* Per quest'uno Episcopato conoscono, ed hanno i fedeli la regola sicura, e pratica di conoscere gli errori dei lor Pastori: Comprendon così, che la loro unione, e soggezione al Pastore essenzialmente dipende dalla soggezione ed unione del medesimo al *rimanente della Chiesa*; S'egli siegue l'*unità* della Chiesa, lo sieguono; se ne distaccano però s'egli, si separa dall'*unità*. Quest'*unità* si distruggerebbe poi totalmente, se mancasse la dipendenza di *ciascun individuo* dal *ceto*; mentre quale *unione* potrebb'esservi, e di cuori, e di massime, se ciascun Pastor da se solo fosse *assoluto, indipendente* regolatore della sua diocesi? qual glutine, qual vincolo sostanziale congiungerebbe tanti sacri, supremi Monarchi a formare quell'*uno* tanto voluto, e raccomandato da Cristo? Quanto ell'è semplice la forza di questa risposta, altrettanto è invincibile. La natura medesima la suggerisce più, che l'arte, o lo studio. Non vi è certamente pericolo,



che avendola ben presente si trovi ostacolo, o dubbio alcuno nella storia, nella tradizione, nella Scrittura: per tutto anzi si troverà più luminosa, e più limpida la verità. Ci si dica di grazia, fu più libero *ciascun* degli Apostoli nella pratica in generale delle osservanze legali dopo la limitazione solennemente fattane dal lor *ceto* nel Concilio di Gerosolima? Fu più libero ai *singoli* Vescovi di dare indefinitamente l'assoluzione secondo, che ciascuno stimasse bene dopo, che stabilite, e promulgate furon nei *Sinodi* leggi limitative, che regolavano il tempo, e il modo della penitenza?

CLXIX. Si fondò ella mai la Chiesa, ed i Padri nell'opinione d'un solo Vescovo particolare, e non piuttosto nel general consenso di essa per opporsi alle insorgenti eresie? Se i Vescovi non ascoltarono docilmente la voce autorevole della Chiesa, se refrattarj, ed indocili a lei non si sottomisero, dubitò ella un momento di scomunicargli, deporgli, considerargli finalmente segregati dal suo mistico corpo, nulla valutando l'autorità loro divisa, e separata dal *ceto*? S. Cipriano per verità, per tacer di tanti altri, quel desso, che citasi, come autore di quella potestà, che non riconosce, che Cristo Giudice, tralasciate tutte le altre ragioni, per le quali accusa di reità, e di Vescovado informe Fortunato nella sua lettera a Cornelio (55. dell'ediz. di Baluzio) dice; = *Concilio frequenter acto, non consensione sanctorum nostra, sed et communicatione, decrevimus, ut poenitentiam agerent fratres...* & *illicite* (Fortunato, e compagni) *contra Deum sacrilegi, contra Sacerdotes Dei impio furore temerarii, miserorum poenitentium mendaciorum suorum fraude corrupti* = e poco dopo = *Pax vera falsae pacis mendacio tollitur, salutaris sinus matris, noverca intercedente, praecluditur* = frasi assai bene esprimenti la scolastica voce di nullità.

CLXX. Potrei recar, se volessi su questo punto altri innumerabili esempi; ma quanto ho detto sin qui parmi bastante a persuadere, e convincere ad evidenza, che in vigore delle divine concessioni, dalle quali dipende l'idea dell'autorità data al *ceto*, e non ai *singoli* Vescovi, che ai *singoli* non fu dato, se non quello, che non può inten-

L'esercizio delle facoltà dei Vescovi è stato sempre limitabile, anzi in realtà limitato dal *ceto* Apostolico sino dai primi tempi.

169.

L'opinione d'una, o di pochi Vescovi non prevalse giammai a quella della Chiesa, e questa anzi non ha esitato giammai di proscrivere, e di segregare dal suo seno uno, o più vescovi refrattarj, ed indocili.

Sentimenti di San Cipriano.

170.

Si conclude, che ai *singoli* Vescovi nelle più volte citate parole non fu dato, se non quello, che sarebbe inutilmente dato quando non da essi, ma dal *ceto*.

a *ceto Apostolico* dovessero esercitarsi.

171.

Da tutti questi stabiliti principj discende la prova luminosissima del Primato. Si spiega.

dersi vantaggioso al ben della Chiesa quando non sia esercitato dai *singoli*, e perciò tutto *subordinato*.

CLXXI. Or tutto questo egli è insieme la prova ineluttabile del *Primato*. Voi, che negate il *Primato*, può dir ciascuno senza aver uopo di libri, di testi, e di notizie recondite, m'andate sempre sino alla nausea sussurrando all'orecchio, che tutte le concessioni fatte a *S. Pietro* furono fatte in egual modo agli *Apostoli*; che a *questi* fu data la stessa identifica autorità, che fu data a *S. Pietro*: ma voi vedeste evidentemente, che se le concessioni fatte a *S. Pietro* furono comuni agli *Apostoli*, e se l'autorità, che fu data a *S. Pietro* fu data ancora agli *Apostoli*, le concessioni però non furon comuni agli *Apostoli*, come *singoli*, ma al *ceto*, al *corpo*, all'*unione* di essi, e l'autorità data agli *Apostoli* non fu loro data; che in un grado *subordinato* al *ceto*, *limitabile*, *dependente*, *modificabil* da esso: Voi pur siete stretti a confessarmi, e di buon animo il confessate, che a questo *ceto* fu data potestà generale, e assoluta di rappresentar le veci di Cristo, di provvedere, e d'invigilare ai bisogni di tutta la Chiesa, d'istruire, di regolare, di pascere: Voi dunque siete, che m'obbligate a dedurre la gran conseguenza, „Dunque *S. Pietro*, ricevuta avendo da Cristo l'identifica autorità, che fu ricevuta dal *ceto*, ricevè COME SOLO il privilegio, e l'investitura di potestà generale, e assoluta di rappresentare le veci di Cristo; potestà, che niun degli *Apostoli* in *singolare* ricevette, ma la ricevette bensì il *corpo*, il *ceto* di essi (1).

CLXXII. Ed ecco, ch'io v'ho convinti servendomi dei vostri stessi principj, senza neppur curarmi di rilevare la preponderanza, e l'ampiezza maggiore delle espressioni dirette da G. C. a *S. Pietro* di quelle indirizzate, e dette

172.

Senza, che vista d'uopo inoltrarsi a rilevare la preponderanza delle parole, ed espressioni

(1) Esprime eccellentemente tal verità il Pontefice S. Celestino, che solo comandando la condanna di Nestorio al Sinodo Efesino, siccome leggesi al T. 3. Concil. Labb. edit. Ven. 1728. col. 1143. dice; = Ad omnes in commune Sacerdotes mandata

praedicationis cura pervenit: haereditario jure in hanc sollicitudinem jure constringimur. . . quia accepimus generale mandatum omnes, etiam nos id agere voluit, qui illi sic omnibus in commune mandavit officium. =

agli *Apostoli*, ciò, che avrei potuto agevolmente ancor fare, mostrando a cagion d'esempio, che nè ad *alcun* degli *Apostoli*, nè al *ceto* di essi fu mai detto da Cristo, che dovesse confermare i fratelli, come fu detto a *S. Pietro* (1); ed altre simili più chiare, e lampantissime prove.

CLXXIII. Non v'è qui bisogno di metafisica, non fa di mestieri d'osservazioni, e sono inutili tutte le profonde acutezze, e le ricercate dottrine. Si lasci pure agli avversarj, che oppugnano il supremo *Primato*, la cura di mostrare, che le parole dirette agli *Apostoli* escludono tutti i non *Vescovi*, che includono estensione, ed autorità divina. So certo, ch'essi lo fan di buon'animo, e bene; ma si rammenti loro, chè si parla di *ceto*, e non di *singolari persone*, e si sfidin pur quindi a mostrar la menoma differenza, la menoma minorità di energia, la più piccola ristrettezza di estensione nelle promesse, parole, e proposizioni, che importano facoltà date da Cristo stesso ad un solo, cioè a *S. Pietro*, confrontate con quelle, che importano facoltà conferite al *ceto* Apostolico, e poi si richiegga lor francamente, se han più coraggio di contrastare a *S. Pietro* una simile suprema, assoluta, universale, irrefragabile autorità.

CLXXIV. Sentono assai bene la forza invincibile di questo ragionamento i nostri avversarj, e pentiti quasi del confronto, e del *parallelo*, che han messo in campo, vorrebbero richiamarlo. Io però voglio anzi a dispetto loro confermarlo viepiù, perchè da questo tanto vantato loro confronto medesimo troppo luminosamente discendono tutte quelle splendide conseguenze appartenenti al *Primato*, e all'irrefragabile autorità di *S. Pietro*, ch'essi vorrebbero incoerentemente impugnare. Tolga il Cielo per altro, ch'io tanto rigidamente sostenga il confronto tra *S. Pietro*, ed il *ceto*, che niuna superiorità riconosca nel primo al secondo, non solamente *straordinari*, ma ancora *ordinaria*. Questa asserzione repugnerebbe, come vedremo, alle voci, e all'idee, che comprendonsi sotto le parole *ceto*, e *S. Pietro*: Laonde quando noi diciamo *eguaglianza*, l'intendiamo

(1) *Luc. XXII. 32.*

dirette a *S. Pietro* nè di quelle dirette agli *Apostoli*.

173.

Questa prova è la più semplice, e la più adattata a pienamente convincere i neganti al *Primato*.

174.

Ne sentono già avversarj la forza, e vorrebbero richiamare il vantato loro *parallelo*; ma noi vogliamo anzi proseguirne anzitutto.

sempre in quel modo, ch'è compatibile con dette idee, ciò, che non fanno i nostri avversarj; ma noi anche nella loro viziosa ipotesi ci ridiamo di essi, e vogliamo anzi, ( tanto poco ne abbiain paura, ) confermar sempre più il vantato lor *parallelo*.

175.  
Dicono dunque, per richiamarlo, che dall'eguaglianza delle due autorità del *ceto Apostolico*, e di *S. Pietro* potrà nascere agevolmente opposizione, e contrasto.

176.  
Si prova in genere quanto sia falso.

CLXXV. Egliun dunque per richiamarlo mi dicono, che posta questa eguaglianza di autorità nel *ceto Apostolico*, ed in *S. Pietro*, ne verrà per conseguenza, che il *Rom. Pontefice*, potendo comandar delle cose contro gli stabilimenti fatti dal *corpo Episcopale*, due quindi saranno i supremi regolatori della Chiesa; che però non vi sarà più la perfetta *unità*, anzi potrà esservi fra due eguali, ed egualmente supreme autorità del contrasto.

CLXXVI. Tutt'altro inconveniente, a dir vero, potrà nascere da tale eguaglianza, fuor che lo sconvolgimento dell'*unità*, il *contrasto*. Il raziocinio degli avversarj è fiacchissimo su questo punto. Come potrà mai mancare, e svanir l'*unità* in due potestà, che, benchè eguali, emanate però dallo stesso Dio, cospirano entrambe ad un fine medesimo, ed a procurare questo solo unico fine furono insieme costituite? Che ha egli che fare l'eguaglianza d'autorità coll'unione stabilita, e voluta da quel Dio, ch'è l'autore di quella stessa eguaglianza d'autorità? Egli è certo, ch'ei non potè aver voluta quell'eguaglianza, se pur la volle, in guisa, ch' s'opponesse a quell'*unità*, ch'ei pure tanto efficacemente volea. Sono eguali le autorità del *ceto*, e quella del *Principe degli Apostoli* dunque non vi puol'essere contrasto, e ciò sol basterebbe per sviluppare poi nei fatti le confusioni, che può pretendersi di desumere dalla Storia ecclesiastica; ma sarà bene quì schiarire ancor più le idee per bene intendere quest'eguaglianza nel suo vero senso, e non in quello degli avversarj; e da quanto io dirò, pretendo, che il lettore inferisca, come io pensi su questo articolo, in che maniera, e fino a qual punto io intenda questa eguaglianza; lusingandomi, che agevolmente si scorgerà, ch'io non ammetto quell'eguaglianza, se non quale può esservi fra il *ceto*, e *S. Pietro*,

considerati entrambi giusta le idee, che se ne hanno, e che debbono aversene.

CLXXVII. S'esamini dunque di grazia che cosa è *ceto*, che cosa è *S. Pietro*. Io non ravviso nel *ceto*, se non un *corpo*; ma questo corpo dee pure avere il suo *capo*, e questo appunto è *S. Pietro*: qualunque *unità*, e perciò ancora l'*unità* della Chiesa dee far capo ad un *centro*. Intanto la Chiesa ell'è *una*, perch'è un *corpo solo*; un corpo dee pur costare e di *membra*, e di *capo*, e in questo corpo non potrà esservi unione giammai, se non saranno le *membra* unite al lor *capo*. Ma il *ceto*, che cos'è mai, se si consideri segregato dal *capo*? Ei non è, che un aggregato di *membra*: dunque queste *membra*, cioè i singoli Pastori, siccome, o raccolti in concilio, che sieno, o dispersi pel mondo, son sempre *membra*, così dovranno essere sempre uniti al lor *capo*, affinchè possano formar *corpo*.

CLXXVIII. In fatti analizzando ancor più queste idee, conviene avvertire, che le parole dirette da G. C. a S. Pietro „*oravi, ut non deficiat fides tua*„ riguardano singolarmente la persona di *S. Pietro* indipendentemente dal *ceto* degli altri Apostoli, di modo, che *S. Pietro*, allorchè parla, benchè di *per se solo*, e decide sù i sacrosanti dommi di S. Fede non può fallire; ma non così le promesse dirette, e fatte agli *Apostoli*: queste, egli è indubitato, e nessun cattolico, anzi nessun uom di buon senso lo negherà, che comprendono ancor *S. Pietro*, e son fatte agli *Apostoli* con correlazione a *S. Pietro* non per altra ragione, se non perchè essendo *S. Pietro* il *centro dell'unità*, e il *capo* visibil del *ceto*, dovea anzi comprendersi primieramente, diversamente non vi sarebbe stata *unità*.

CLXXIX. Le promesse dunque fatte al *ceto* degli Apostoli includono la condizione dell'unione a *S. Pietro*: questa unione poi non debb'essere unione di *nome*, e di *voce* superflua, senza significato, ma *unione sostanziale di fatti*, e d'*opre*; quindi, se il *ceto*, o disperso, o congregato receda dal sentimento, e dalla decision di *S. Pietro*, se si raduni contro il di lui divieto, e distaccato da esso; se

177.

Come, e sino a qual punto noi intendiamo di sostenere, ed ammettere l'eguaglianza, o sia il parallelismo fra le due auctorità menate in campo dagli avversarj.

178.

Prosegue la medesima spiegazione sin' al num. 180.

179.

radunato che sia s'opponga alla di lui voce autorevole ; ecco svanita l'unione , ed ecco distrutta perciò la *condizione* , che accompagna le promesse fatte da G. C. al *ceto Apostolico* . In tal contrasto però converrà dire , che San Pietro non sbaglia ( poichè nemmeno allorchè solo parla , e decide , può , come dicemmo , cadere in errore ) ma che ( nella falsa ipotesi di tal sognato contrasto ) sbaglia il *ceto* , che ricusa d'assoggettarsi a quel vincolo d'unione a S. Pietro , che G. C. gl' impose per *condizione* , e per *fondamento* delle sue divine promesse .

ada.

CLXXX. Ecco in qual senso io son di avviso d'abbonare il *confronto* , e d'ammettere l'eguaglianza . Son contentissimo , ch'ella si tenga purchè per *ceto* , e per S. Pietro s'intenda ciò , che vuol denotarsi da queste voci , purchè *ceto* non sia , che un *corpo* congiunto , unito , e subordinato al suo *capo* , e questo *capo* , centro , e conservatore d'unità sia , siccome lo è di fatti S. Pietro .

as.

A quel, che s'è detto dal num. 177. sino al presente si riducono i fondamenti della superiorità del R. Pontefice ai G. Concilj: questione, sulla quale, come non appartenente strettamente al nostro soggetto noi c'astieniamo dall'interloquire. Si veda la nota.

CLXXXI. Questi sono press'a poco i fondamenti della superiorità del *Romano Pontefice* ai *generali Concilj*: questione, sulla quale noi non entriamo, sì perchè estranea al soggetto del nostro ragionamento, come ancora, perchè un intero volume si richiederebbe a bene esaurirla, e moltissimi valenti scrittori, ai quali ci riportiamo, lo han di già fatto . Bastin perciò quelle poche nozioni, che ne accennammo di volo (1).

Giunta idea di  
Corpo Episcopale, e  
Pontefice sviluppata  
dal Padre Petit-  
dier.

(1) Il Padre Petit Didier esprime magistralmente le idee da noi accennate nella dissertazione Istoricò-Teologica, ove si esamina, quale sia stato il sentimento del Concilio di Costanza, e de' principali teologi &c. intorno l'*autorità*, ed *infallibilità* del Papi cap. 7. traduzione stampata in Roma l'anno 1731. La prima cosa, che mi viene in mente, ( egli dice ) si è, che l'autore sostiene in più d'un luogo, che ogni Concilio generale indipendentemente dal Papa, quantunque indubitabile, e riconosciuto da tutta la Chiesa, gode del privilegio dell'*in-*

*fallibilità*, ch'egli è governato dallo Spirito Santo, e finalmente, che G. C. vi presiede, come capo essenziale. Fonda un tal principio sulla rappresentanza, che fa il Concilio della Chiesa universale, e sulle promesse fatte da G. C. a tutta la Chiesa: ma io domanderei volentieri a costoro, che sostengono una siffatta proposizione, ove trovasi nella Scrittura, ovvero nella tradizione, che un' assemblea, sia numerosa quanto si voglia, allorchè non v'interviene il Papa, rappresenti tutta la Chiesa? Io vi ravviso il *corpo*, ma non già il *capo*: vi ravviso la

greg.

CLXXXII. Che se a fondo s'esamini l'obiettato caso del conflitto, e dell'opposizione fra la potestà del Pontefice, e quella del ceto, e corpo episcopale; sarà ben facile il

greggia, ma non già il Pastore. Egli è ben vero, che G. C. è essenzialmente il capo, e il Pastore invisibile della sua Chiesa; tuttavia il corpo della Chiesa è visibile; laonde è di necessità, che anche il capo sia visibile. La greggia altresì è visibile; sicchè il Pastore dev'esser visibile. Ed in fatti il Salvatore, volendosi egli rendere invisibile alla Chiesa, ha avuta la cura di sostituirvi un capo, e un Pastore visibile, dicendo a S. Pietro principalmente sopra tutti gli Apostoli: „*pasci oves meas*“, e siccome secondo lo stesso Salvatore non dev'esser vi, che una sola greggia, ed un solo Pastore; resterebbe quella vagabonda, e dispersa, e senza la guida d'un Pastore visibile, nel medesimo modo, che dicesi mostruoso un corpo, se si vede disunito dal suo capo. Domanderei inoltre, se le promesse fatte dal Salvatore alla sua Chiesa, e nella persona degli Apostoli per essi, e per i loro successori furono fatte senza correlazione a S. Pietro, e indipendentemente da lui, oppure se S. Pietro, e i di lui successori vi furono compresi come capi della Chiesa. Niun buon cattolico certamente oserà affermare la prima proposizione; quindi è, che bisogna accordare assolutamente ancor la seconda: Come dunque si vorrà dire, che le promesse del Salvatore fatte a S. Pietro con modo speciale debbano avere il suo effetto *indipendentemente* da lui, e da suoi successori? Se Dio avesse promessa una felice navigazione a un vascello, non sarebbe egli vero, che l'effetto d'una

tale promessa dipenderebbe dall'assistenza particolare, che Dio desse al pilota? &c. = Quindi Papa Gelasio alla testa d'un Sinodo di 90. Vescovi pronunciò, che il Concilio Ariminense, perchè mancante dell'autorità del Pontefice, aver non poteva forza alcuna = neque enim praejudicium aliquod fieri potuit per numerum Ariminio congregatum, quando constat, neque Romanum Episcopum, cujus ante omnia decebat expectare decretum, neque Vincentium, qui tantis annis Episcopatum inviolabiliter custodivit, neque alios talibus praeuisse consensum = Quindi anche Papa Liberio cassò il decreto di Rimini; quindi l'approvazione di S. Damaso terminò la causa de' Macedoniani giudicata nel Concilio Costantinopolitano, come rilevasi da Natale Ales. intorno al Conc. CP. I. dist. 36. sec. IV. quindi pria del decreto del Concilio Efesino S. Celestino prescrisse il termine a Nestorio per ritrattar l'eresia, siccome abbiamo dalla sua lettera scritta a S. Cirillo, e premessa agli atti del Concilio Efesino *Labbé T. 3.* quindi una lettera decretale di S. Innocenzo spedita agli Africani decise della sorte dei Pelagiani giusta la scriver di S. Agostino *Serm. II. de verb. Apost.*, e di S. Prospero nel Poema de ingrat. e quindi finalmente, per tralasciare tanti altri fatti, una lettera di S. Leone a Flaviano regolò la definizione del Concilio Calcedonese. Noi, come si disse, su ciò, che spetta alla superiorità del Papa ai Concilj c'asteniam dal diffonderci, considerandola una questione aliena dal nostro tema.

181.  
Si riassume l'obiettata possibilità del contrasto fra le due autorità, e se

ne mostra la falsità, anche ammettendo la loro eguaglianza nel danno sceso degli avversarj.

ravvisare, che questo caso è chimerico, e metafisico, e non dipende sicuramente, nè può prodursi dall'eguaglianza di quelle due autorità: e questo ancora non solo nel sentimento da me espresso, e nel caso della spiegazione, e dichiarazione, colla quale ho protestato doversi intendere in senso cattolico l'accennato *confronto*, ma ancora nella dannata ipotesi degli avversarj, che porta una generale *illimitata* eguaglianza.

183.  
Si continua a provare, recando una prova.

CLXXXIII. Mi si dica di grazia: ha la Scrittura eguale autorità della tradizione divina? Non ve n'ha dubbio, mi si risponde. Potrò dunque inferirne, che son due i regolatori della fede, che l'una potrà distruggere ciò, che dall'altra si edifica, e che i fedeli non sapranno a qual delle due uniformarsi, e obbedire, allorché accada, ch'entrambe si contradicano, e si trovi in esse opposizione, e conflitto? Che stravaganze, che fantasmi son questi? Se Dio è l'autore d'ambidue queste regole della fede, come possono mai contradirsi? Or io quando dissi, essere universale, e suprema l'autorità del ceto Episcopale, apostolico, da chi dissi, che derivava? (accordando ancora agli avversarj per vera la contrastata, e non definita sentenza riguardo ai singoli, che compongono detto ceto §. 167.) *Da Cristo*. Da chi stabilii proveniente l'autorità di S. Pietro, egualmente universale, e suprema? *Da Cristo*. Ma se *Cristo* è l'autor d'ambidue, se il fine, s'aggiunga, d'ambidue, (come dicemmo di sopra,) è lo stesso, cioè la pace, l'unità, il bene, e l'edificazione della Chiesa, come può mai immaginarsi il contrasto?

184.  
La Storia Ecclesiastica non ci presenta giammai immagine di vero contrasto fra Corpo Episcopale, e Pontefice; Tutti quelli, che per tali vorrebbero obiettare così sono contrasti accaduti nell'esame, nel discutimento, non mai nella decisione d'una questione.

CLXXXIV. Forse che la Storia Ecclesiastica ci presenta alcune volte immagine di vero contrasto fra l'autorità del corpo episcopale, e quella del Romano Pontefice? In tutti quelli obiettiati contrasti non posson certo rimarcarsi vere, e sostanziali scissure, senza aver perdute affatto le idee di ceto Episcopale, di Romano Pontefice, di trattati, di decreti interini, e di decisioni, e stabilimenti definitivi. Bisogna distinguere ciò, che non appartiene se non all'esame, alla preparazione, e al discutimento d'una questione, da ciò, che spetta alla sentenza, alla decisione d'un



punto di fede, d'una questione. Tutti i *contrast*i, che si obiettano, non appartengono, che al primo caso, e però non sono proprj, e veri contrasti tra le due autorità; per il secondo caso io sfiderò gli avversarj a produrne un solo esempio, sicuro, che nol potran rinvenire.

CLXXXV. Sento, che mi si dice sovente, e assai volentieri: I decreti dei *Romani Pontefici* non sono stati talvolta ricevuti da una buona parte di *Vescovi*; I *Concilj* qualche volta gli han rigettati; alcune cose, benchè contenute nei lor decreti definitivi, e ricevuti universalmente, non sono state ricevute, e riconosciute come appartenenti alla fede; i *Vescovi*, ed i *Concilj* si sono alle volte aspramente battuti coi *Papi*, sono stati di diverso sentimento da essi nell'esame, che han voluto fare delle loro costituzioni. Tutto questo si va in oggi generalmente abbajando per realizzare il *contrasto* fra le due autorità; ma, se non erro, sono inutili, e insussistenti tutti questi apparati di prove corroborate dai fatti, che si desumono dalla Ecclesiastica istoria.

CLXXXVI. Per discernere con occhio puro, e imparziale il valore di certe contese, io rivolgo l'oggetto, al mio solito, in esemplare, che non altera la fantasia, e domando subito agli avversarj: I *Concilj generali*, i loro decreti sono forse stati tutti universalmente ricevuti? Quante Chiese non hanno osservato i decreti disciplinari del Tridentino! Tutto quel, che dicono i *Concilj generali*, anche in fatto di dottrina, è stato sempre riconosciuto per articolo di fede, e di necessaria credenza? Chi non sa, per esempio, che le *ragioni* addotte dai *Concilj* per decidere, e per pronunciare definitiva sentenza, non sono di fede, e che lo è solo la *sentenza* medesima, dove i *Concilj* hanno apposto il comando, l'*anatema*, come può vedersi tra gli altri in Melchior Cano? I tanti contrasti, le contese, i trattati, le congregazioni, le dispute accadute talor nei *Concilj* tra i Padri, che gli componeano, alcuni de'quali erano tante volte di sentimento contrario agli altri, e alcuni altri erano dapprima d'un sentimento, che poi cangiarono, e riformarono, snervano, o diminuiscono

185.

Si obietta dagli avversarj, che i *Concilj* non sono aniani ben spesso d'accordo coi *Papi*; che i decreti di questi talvolta da buona parte di *Vescovi* non furono ricevuti; che alcune cose contenute anche in quei decreti, che furono accettati, non furono ricevute, ed abbracciate.

186.

Si risponde, che le stesse cose accadde ben spesso nei *Concilj* stessi, che alcuna sognasse per questo di detrarre al essi la menoma forza, ed autorità.

Le *ragioni* addotte dai *Concilj* per decidere non son di fede, ma lo è solo la *sentenza*, e la *decisione* medesima, ov'è apposto l'*anatema*.

forse tutte queste cose l'autorità dei *Concilj generali*, e ci danno idea di vero *contrasto*, e scissura nei *Concilj medesimi*?

187.

Gli avversarj non soffrirebbero certamente, che per questo si stimassero meno autorevoli, e sacrosanti i *Generali Concilj*, perchè ci direbbon benissimo, che lo sceggonne, vicende non sono veri contrasti del *Concilio*.

CLXXXVII. Nò ceramente, voi mi rispondete. E'un cattivo argomentare quello, con cui pretende diminuirsi la forza dei generali *Concilj* dal non essere stati in qualche parte ricevuti alcuni stabilimenti di essi. Voi mi dite, che se alcune cose contenute nei decreti dei *Concilj* non son state ricevute, come lo son stati i decreti stessi; ciò non infievolisce la forza, e l'autorità dei decreti, e de' *Concilj*, perchè volete ( e meritamente il volete ), ch'io faccia la distinzione tra quello, ch'è *incidente*, diponente, e preparatorio alla decisione, e sentenza, dalla *sentenza*, e *decisione* medesima, soggiungendo, che in questa propriamente risiede la *marca dell'infallibilità*, l'ispirazione dello Spirito di verità, l'assistenza di Gesù Cristo. Voi pur mi dite, e mi provate benissimo colla medesima distinzione, che i contrasti, le dispute, la varietà de' sentimenti, le congregazioni, i decreti interini fatti nei *Concilj*, non alterano punto la forza, e l'autorità dei medesimi. Che importa, mi dite, che, per esempio, nel Tribunale della Rota, o altro qualunque vogliasi, vi sia stato fierissimo dibattimento fra i giudici, che alcuni sieno andati al Tribunale con un sentimento, e poi, meglio esaminato l'affare, l'abbian cangiato? Che importa, che tutti quanti sono i giudici del Tribunale non sieno stati del medesimo sentimento, e che alcuni anzi sien partiti dal Tribunale con sentimento diverso? Scema forse tutto ciò la forza, ed autorità della decisione, somministra forse al soccombente il diritto d'impugnarne la legittimità, la validità? Lo stesso discorso voi l'applicate ai generali *Concilj*, e giungete a dirmi persino, che quando ancora in essi vi fosse un piccol numero di Vescovi dissenzienti, refrattarj ( come pochi Vescovi refrattarj vi sono stati in ciascun Concilio, cominciando dal Niceno, senza che possa dubitarsi perciò della loro legittima autorità ), e che ostinatamente restassero in un sentimento diverso; ciò non

diminuirebbe d'un apice la suprema irrefragabile autorità dei generali Concilj.

CLXXXVIII. Or bene queste istesse risposte s'applichino a tutti i fatti, che in contrario si recano per realizzare il *contrasto* tra *corpo Episcopale*, e *Pontefice*, e per subordinare l'autorità Pontificia a quella dei generali Concilj, ed al primo colpo d'occhio facilissimamente si ravviseranno tutti frivoli, e inconcludenti a provar questo assunto, e se ne dedurrà naturalmente, non esservi stato mai l'immaginato *contrasto* fra *corpo Episcopale*, e *Romano Pontefice*.

CLXXXIX. Io ho tanta fiducia nell'evidenza di tal confronto, che quando potessi assicurarmi dell'amor della verità ne' miei lettori, non avrei difficoltà di pregarli a riscontrare ad uno per uno tutti i fatti schierati su tal questione per ordine, e desunti dalla storia ecclesiastica dal Signor Tamburini nell'opuscolo „ *Cos'è un appellante?* „ Piacenza 1784. in tutti gli articoli del Capo III.; si sostituiscano a norma di quanto si disse a tutti quei fatti altrettanti esempj di generali Concilj, e si rimarrà ad evidenza convinti della lor frivolezza, ed insussistenza.

CXC. Si esemplifichi dunque; I Concilj Niceno I, e Costantinopolitano I. avean fissato, che il primo luogo dopo il Romano Pontefice fosse occupato dal Patriarca d'Alessandria, e che quindi venisse l'Antiocheno; nondimeno nel Concilio Calcedonese s'intestarono gli Orientali di voler concedere il primo luogo al Patriarca di Costantinopoli. Resistè S. Leone, e sino a Papa Innocenzo III. sostennero dal canto loro i Pontefici gli antichi privilegi di quelle Sedi; ma gli Orientali persisterono pure nel riconoscere il Patriarca Costantinopolitano per primo dopo il Romano. Pregiudica tutto ciò forse alla validità, alla santità di quei due Concilj? Evvi alcuno, che per questo ricusi di riconoscerli per ecumenici?

CXCI. Nell'Efesino furono approvati gli anatematismi di S. Cirillo contra Nestorio, i quali in seguito *pro bono pacis* furon soppressi; Il Concilio V. dai Vescovi dell'Istria fu rigettato, e (ciò, che fa al caso nostro) non

P

188.

Or tali appanno non tuoi quelli, che vorrebbero contrari fra *Corpo Episcopale*, e *Romano Pontefice* con animo di subordinare l'autorità di questo a quella dei Generali Concilj.

189.

E però, se si rammenti fatti a tal fine recati da molti, e fra gli altri dal Signor Tamburini si sostituiscono altrettanti fatti, ed esempj di Generali Concilj si rileva a colpo d'occhio la lor frivolezza.

190.

Esempj: del Concilio Niceno I., e Costantinopolitano I.

191.

Dell'Efesino, e del Concilio V.

si riconosceva da tutti gli Occidentali per ecumenico.

192.  
E del Concilio  
VII. Conclusione.

CXCII. Il Concilio VII. che definì il culto delle sacre immagini non fu per un buon secolo ammesso in Francia, e n'è testimonio Anastasio bibliotecario nella Prefazione alla Traduzione del Concilio VIII., eppure la Chiesa Gallicana non fu in quel secolo eretica. Dunque la mutazione delle leggi, il tardo ricevimento, e l'inosservanza, e la soppressione de' decreti, e accaduta ancor nei Concilj, e in quei Concilj medesimi, che tutti conoscon per ecumenici, nè tutto questo ha mai scemato la loro forza. Qual conseguenza dunque trar si potrà da fatti consimili per iscemare la forza delle due autorità di *Corpo Episcopale*, e *Pontefice*; e qual peso dar si potrà a quell'apparente contrasto, ed opposizione, in cui sembrò, ch'elleno fosser talvolta?

193.  
Si riassume il parallello prodotto dagli Avversarij, e da noi sin'ora spiegato.

CXCIII. Mi si permetta adesso di riassumer per poco l'accennata *parità* voluta, e prodotta dagli avversarij, ed a loro dispetto, posto ancora l'illimitato senso, in cui essi l'intendono, mi si conceda di farvi quella riflessione, che merita l'importanza, e la nobiltà del soggetto, rilevando quanto spicchi, e trionfi nell'ammirabile costituzione, ed economia della Chiesa la profonda sapienza di chi la fondò.

194.  
Quanto sia necessario l'Oracolo, e l'autorità d'una prima Cattedra. Dissordini, che non darebbon la Chiesa, se non vi fosse: Non basterebbono i Generali Concilj, e la Chiesa di pessa per riparargli.

CXCIV. Se non potesse ricorrersi all'autorità della prima Cattedra, come ad un magistero supremo, autorevole, e non soggetto ad errore, se non potesse il Romano Pontefice modificare, e restringere i diritti, e le facoltà dei Pastori, se non potesse con suprema giurisdizione invigilare al governo di tutte le Chiese, e trasmetter loro quei decreti sì dommatici, che disciplinari, ch'egli stima opportuni, qual disordine mai non ne deriverebbe? Insorgerebbero degli scandali nella Chiesa; germoglierebbono degli errori, s'altererebbe per avventura in qualche chiesa talun punto di tradizione, s'introdurrebbe qualche prava consuetudine, s'avria bisogno di far qualche nuovo stabilimento sostanziale; il Vescovo non essendo infallibile di per se solo potrebbe adottare l'errore, potrebbe aderire all'alterazione della tradizione, all'abuso; i suoi stabili-

menti potrebbero esser non buoni: In tali casi chi riparebbe a tali sconcerti, se il *centro dell' unità*, l'operoso conservatore di essa, il Pastor de' Pastori non fosse, che un Idol muto, e un Primate di cerimonia piuttosto, che di supremo diritto? I generali Concili? ma questi non s'adunano, che di rado, e con sommi incomodi, e difficoltà. La Chiesa dispersa? Ma qual' immenso tratto di tempo non vi vuol' egli per raccorne i suffragi? (1) E intanto si lascerà, che l' errore serpeggi baldanzoso, impunito, e faccia nell' ovile di Cristo le stragi più sanguinose? Cristo dunque lasciò la sua Chiesa imperfetta, e mancante?

CXCV. So bene, che qualche moderno, non sò poi, se più dotto, o maligno soggiunge, che l'errore deve, e può esservi nella Chiesa per breve tempo, per quel tempo cioè, che s'impiega ad esaminarlo, per il tempo della ricerca, e che, senza ledersi l'unità, può attendersene la condanna dal *Concilio* in vece d'implorarla dal *Papa*.

CXCVI. Pur pure, se ancora dalla parità mentovata (in qualunque modo s'ammetta) non risultasse, che il *Papa* ha per lo meno l'istessissima autorità del *Concilio*; ma poichè è così, perchè differire, perchè frapporre un' indugio pericoloso in un affare di tanta importanza? Ma sarà poi breve un tal tempo? Vi vuol poco a comprendere, che nol sarebbe, se dovesse aspettarsi la decisione della Chiesa *congregata*, o *dispersa*. Accaderebbe sovente che l'autor dell' errore preverrebbe la condanna colla sua morte.

CXCVII. Sarà poi combinabile l'opinione di questo moderno colla perpetua assistenza promessa da Cristo *indefinitamente* alla Chiesa, o dispersa, o congregata, che sia? G. C., ci risponde, assisterà sempre immancabilmente la Chiesa, ogniquale volta la maggior parte dei suffragi del corpo Episcopale s'uniranno a decidere, a proscriber l'errore; ma G. C. ha promessa questa assistenza alla Chiesa *omnibus diebus usque ad consumationem saeculi*, e non già in modo *vago*, *astratto*, *indefinibile*, ma nella forma di re-

195.  
Obiezione di alcuni, che sostengono, potervi essere nella Chiesa l'errore per breve tempo, e potersene attendere la proscrizione dal Concilio, senza implorarla dal Papa.

196.  
Risposta.

197.  
L'opinione di coloro non è combinabile colla perpetua assistenza promessa da G. C. alla sua sposa *omnibus diebus*.

(1) Si veda su questo punto il Cardinal' Orsi nella parte II. T. II. de' Romani Pontefici.

lamento, che esso medesimo stabilì, e s'impegnò di mantenere, e di proteggere perpetuamente esente da errore. Devesi pertanto nell'ordine medesimo, e costituzione della Chiesa cercare, quali sieno i mezzi stabiliti per resistere all'errore, o toglierlo nella sorgente in tempo opportuno; Se s'idea uno stabilimento di Chiesa incapace a toglier *opportunitamente* l'errore, dee dirsi: questo non è lo stabilimento di Cristo: quello bensì lo è, in cui l'ordine si ravvisa adattato, e proporzionato alla confutazione più sollecita dell'errore; Vi vuole dunque un bel coraggio per limitare l'assistenza di Cristo a certi lunghi intervalli di tempo, e a certe condizioni determinate a capriccio.

198.  
2. perchè?

CXCVIII. E' dunque certo, che, se sempre *omnibus diebus* debb' esservi, chi possa legittimamente proscrivere l'errore, ed arrestarne i micidiali progressi, debba insieme esser tale lo stabilimento della Chiesa, che si conosca bene organizzato a questo, di presto toglier di mezzo lo scandalo, e mantenere stretto il *vincolo dell'unità*. I *Concili* non s'adunano, che di rado; il sentimento della Chiesa dispersa non si raccoglie, che con fatica, e con molto tempo; resterebbono dunque delle lagune, in cui mancherebbe quell'assistenza, che non può mancar mai. E' necessaria dunque l'esistenza d'un altro oracolo, ch'è per l'appunto il *Romano Pontefice*.

199.  
E' un principio destruttivo d'ogni subordinazione il declinare l'accettazione d'una legge col pretesto di volere attenerne la conferma, e l'esame del Concilio Generale.

CXCIX. Non importa què il fermarsi a provare, che le di lui decisioni sono irreformabili, e che non può rifugiarsi il carico d'assoggettarvisi col pretesto di voler attendere la *decision* del *Concilio*. Basti riflettere, che lo stesso discorso potria rivolgersi contro le decisioni de' *Concili*, i quali, in vigor della *parità* messa in campo dagli avversarj, non hanno maggiore autorità de' Romani Pontefici, e basti riflettere in generale, che se si legittimasse questo pretesto per declinare l'accettazione della legge, si distruggerebbe, e si renderebbe elusoria la legge stessa, qualunque ella fosse.

200.  
Spirito di conseguenza, che nasce

CC. Son questi, ed altri di simil tempera gl'insensati delirj di chi travede la verità, e fugge, e si cuopre gli

occhi a bella posta per non esser colpito dalla sua luce . Ammessa ancora , e rilevata la parità tra *corpo Episcopale* , e *Pontefice* , in qualunque modo , torno a ripeterlo , voglia ammettersi , nulla si può da *quello* , che non si possa in egual modo da *questo* : infallibili , irreformabili sono le decisioni di *quello* ; infallibili , irreformabili sono pure le decisioni di *questo* : Può *quello* restringere le facoltà dei Pastori , e perciò appunto anche a *questo* fu affidata la cura di pascere non solo gli agnelli , ma ancora le pecorelle , e fu sollevato al grado sublime di Pastor dei Pastori . In somma , per dir tutto in una parola , chi vuol conoscere , ed esaurir pienamente quant'ella è grande , e molteplice l'autorità del *Successor di S. Pietro* , non dovrà , che mirarla , quasi in uno specchio , nell'autorità dei *generali Concilj* .

CCI. Quindi siccome nessuno si meraviglia dei magnifici elogi , delle frasi sublimi , con cui s'annunziano i decreti , e stabilimenti dei Concilj , e se ne asserisce irrefragabile l'autorità , egli non dee recar meraviglia , se lo stesso praticato si trova dai Santi Padri , allorchè parlano dei *Pontefici* , e degli stabilimenti di essi , e siccome parimente nessuno trovò mai incoerente , ed assurdo , che i *generali Concilj* regolassero coi lor decreti tutti gli affari , sì dommatici , che disciplinari , che al governo della Chiesa appartengono , così sarebbe manifestamente ingiusto chi trovasse incoerente , ed assurdo , che lo stesso abbian fatto i *Pontefici* colle lor leggi .

CCII. Qual meraviglia pertanto , che il *supremo Gerarca* sia stato appellato dall' Ecclesiastica antichità Vescovo de' Vescovi , Vescovo universale , Pastore ecumenico , e la di lui Sede la prima , la suprema , la regolatrice di tutte le altre , che termina , e definisce ogni insorta questione , contro il di cui divieto non fu mai lecito il radunar le sante assemblee , dopo la cui decisione s' intende terminata ogni causa , nè fa di mestieri attenderne ulterior discussione ? (1) Se si leggono tutti i moderni scritti dei nostri

no dal *parabola* degli avversarj loro malgrado , in qualunque senso voglia esso ammettersi .

207.

Come ninno degli avversarj tacetò mai d' esagerate , ed enfatiche le sublimi espressioni , che riguardano l'autorità dei Concilj , e ninno trovò pure assurdo eh' essi regolassero secondo le circostanze il domma , e la disciplina ; così forse è , che facciano la grazia loro malgrado di pensare in egual modo intorno al *R. Pontefice* .

208.

Sublimi encomj del Pastor dei Pastori , e della di lui autorità . Si veda la nota .

(1) E' un' ingiustizia il pensare , che tali espressioni dei Papi , e de' Padri sieno esaggerate , e lonta-

ne dal vero . S. Leone al *Sermone 3. de Assumpt. sua* così parla della dignità Pontificia = De toto mundo

avversarij, vi si trovano subito in mille luoghi le più sublimi espressioni in favore de' *generali Concilij*. Noi siamo

*unus Petrus* eligitur, qui, & universarum gentium vocationi, & omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiae Patribus praeponeatur, ut quavis in populo Dei multi Sacerdotes sint, multique Pastores, omnes tamen propriae regat, & *Petrus*, quos principaliter regit et Christus = S. Bernardo de consid. = Cui non dico Episcoporum, sed etiam Apostolorum sic absolute, et in discrete totae commissae sunt oves? si me amas, Petre, pasc oves meas. Quas? illius, vel illius populi, civitatis, aut regionis, aut certi regni? oves meas, inquit; cui non planum, non designasse aliquas, sed assignasse omnes? = S. Celestino Ep. 4. = In speculis a Deo constituti, ut vigilantiae nostrae diligentiam comprobantes, & quae coerenda sunt resecemus, et quae observanda sanciamus = Innoc. I. *rescript. ad Conc. Carthag. Labb. Conc. T. 2. col. 1284.* = Patrum instituta sacerdotali officio custodientes non censetis esse calcanda quod illi non humana, sed divina decrevere sententia, ut quidquid quavis de disjunctis, remotisque provinciis ageretur non prius ducerent finiendum, nisi ad hujus Sedis notitiam perveniret, ut tota hujus auctoritate iusta quae fuerint, pronuntiatio firmaretur; indeque sumerent ceterae Ecclesiae (velut de natali fonte aquae cunctae procederent, et per diversas totius mundi regiones puri capitis incorruptae manarent) quid praecipere, quos alluere, quos velut in coeno inmundabili sordidatos mundis digna corporibus unda manaret = S. Agostino *Serm. 2. de verb. Apost. c. 10. edit. vet. Serm. 172. de verb. Evang. Joan. edit. nov. T. 5. col. 645.* = Jam de hac causa duo Concilia mis-

sa sunt ad Sedem Apostolicam; inde etiam rescripta venerunt; causa finita est: utinam aliquando finiatur error = Il Conc. Calced. all'az. I. = Lucentius Vicarius Sedis Apostolicae dixit, iudicii sui necesse esse, eum (Dioscoro) dare rationem, quia cum personam iudicandi non haberet, praesumpsit, & Synodum ausus est facere sine auctoritate Sedis Apostolicae, *quod nunquam licuit, nunquam factum est.* = Lo stesso all'az. 3. = Sanctissimus, et Beatissimus Archiepiscopus magnae, et senioris Romae Leo per nos, & per praesentem sanctam Synodum una cum ter beatissimo, & omni laude dignissimo B. Petro Apostolo . . . nudavit eum (Dioscoro) tam Episcopatus dignitate, quam etiam, et ab omni sacerdotali alienavit ministerio = Lo stesso all'az. I. = Beatissimi, atque apostolici viri Papae Urbis Romae, quae est caput omnium Ecclesiarum praecepta habemus prae manibus, quibus praecipere dignatus est ejus Apostolatus, ut Dioscorus non sedeat in Concilio, sed audiendus intromittatur = Giulio Papa *Epist. ad Orientales extan. in Apolog. 2. S. Athanas.* = An ignari estis hanc consuetudinem, ut primum nobis scribatur, ut hinc quod justum est definiri possit? Quapropter si isthic ejusmodi suspicio in Episcopum concepta fuerat, id hoc ad nostram Ecclesiam referri oportuit . . . Quae accepimus a B. Apostolo Petro, ea vobis significo, non scripturus aliqui, quae nota apud vos esse arbitror, nisi facta ipsa nos conturbassent = *Epist. Gelas. sive tract. apud Labb. Conc. T. 4. col. 1215. 1226.* = *Tu es Petrus &c.* Ego rogavi pro te, *Petre*, Et tu aliquando conversus &c. Quare



ben lungi dal ricusarle. E chi non sa, che la santità, e l'irrefragabilità de' supremi stabilimenti di essi corrisponde a quella del divino Spirito, che gli dettò, la di cui speciale assistenza, ed ispirazione fu promessa a quelle sacre assemblee? Sappiamo, che come l'Eterno Padre parlò nell'antica alleanza col ministero degli Angeli, e per bocca de' Profeti, come parlò per bocca dell'unigenito Figlio, dacchè il concedette agli uomini per Redentore, così incominciò a parlare fin dal Cenacolo col mezzo dello Spirito consolatore, che illumina, regge, ed anima colla sua missione la Chiesa di Dio, e ne guida i Pastori insieme adunati nelle determinazioni, che prendono. Sappiamo in conseguenza, che i sacri Canoni dei Concilj sono lo schiarimento de' Profeti, degli Evangelj, e delle Apostoliche lettere. Tolga il cielo, che alcuna cosa osiamo detrarre alla santità di tali adunanze. I sommi Pontefici sanno ancor meglio di noi tutto questo, e le lor leggi, le loro lettere, i lor decreti non contengono, che i più luminosi attestati del lor profondo rispetto per i Canoni dei Concilj, nei quali ebber essi la prima rappresentanza.

CCIII. Ma se nessun se la prese contro tali espressioni, torcendone sinistramente la forza, se nessun disse esser' elleno esagerate, e di puro *complimento*, ed *onore*, anzichè di *vera autorità*, e *diritto*; quale stravaganza ell'è mai di prendersela contro tutte le tante espressioni egualmente forti, e sublimi, colle quali si enuncia l'autorità del Sommo Pontefice, e gli stabilimenti della prima Apostolica Sede? Non sono eguali, secondo essi, le autorità? Non

203.

Queni per conseguenza in forza del parallelo avrebbon torto interpretandoli per complimenti, per titoli vani, ed enfatici, per generalità.

Quare igitur ad *Petrum* tam frequens Domini sermo dirigitur? Nunquid reliqui Sancti, et beati Apostoli non erant simul virtute succincti? Quis hoc audeat affirmare? Sed ut capite constituto schismatis tolleretur occasio, & una monstraretur compago corporis Christi, quae ad *unum caput* gloriosissima dilectionis societate concurreret = Athanas. in *Ep. ad Felicem Papam* = *tues Petrus*, & super

fundamentum tuum Ecclesiae columnae, id est, Episcopi sunt confirmati = Greg. Nazian. *L. de moderat. servand. in disp.* = *Petrus* Petra vocatur, atque Ecclesiae fundamenta fidei suae credita habet = Non v'è Concilio, non v'è Santo Padre, non v'è libro, dove non si trovino facilmente queste espressioni, e prove a migliaia, e noi ne abbiam recate anche troppe.

sono egualmente forti le testimonianze della tradizione in favor degli uni, e degli altri?

204.  
Si prova ciò ac-  
cidentally.

CCIV. In fatti per rilevare, quanto sia strana, e maligna la pretenzione di quelli, che non potendo negare le testimonianze chiarissime di tanti sacri dottori in favore del Pontefice, e della Sede Apostolica, s'avvisano di snervarne la forza dicendo, che sono titoli, generalità, proposizioni incidenti, encomj entusiasti, basta rilevar bene la forza di queste istesse espressioni, ed assertive comuni dei Padri in altre occasioni. Io domando perciò agli eruditi, qual forza aveva nell' antichità il dire, e l'asserire d' una Sede di Provincia, che fosse la prima, la principale? Cosa intendevano i Padri, e i Concilj col dire, che il Vescovo di Antiochia, d' Alessandria, di Arles avevano autorità sopra i Vescovi residenti entro i limiti del rispettivo Patriarcato, Esarcato &c.?

205.  
Si promiguet.

CCV. Chi non sa, che intendeasi con questi titoli una vera autorità, un vero potere, una vera giurisdizione, e tale anzi, che per verità tenea i Vescovi in una dipendenza strettissima? Vadan pure quei, che ignoran la storia antica della soggezione dei Vescovi ai Metropolitani &c. ad osservare per tutto l'Oriente, e per le Chiese più tenaci dell' antichità, qual sia l' obbedienza, la soggezione, la subordinazione dei Vescovi, e vengan poi a darmi ad intendere, che i Padri, e i Concilj nei titoli, e nelle espressioni benchè generali di capo, di fondamento, di Gerarca, di Successore del Principe degli Apostoli &c. non hanno inteso, che fare al Papa un complimento d'urbanità nulla significante.

206.  
Dal parallelo des-  
ta pure al Pontefi-  
ci facoltà piam-  
ma d'abrogare, can-  
giare, riformare, e  
far nuovi Canoni in  
edificazione della  
Chiesa.

CCVI. Dalla parità mentovata, sempre ancora nell' illimitato significato, con cui s'intende dagli avversarj, risulta pur chiaramente, che i Papi possono legittimamente abrogare, cangiare, riformare i Canoni dei Concilj, ( parlando dei mobili ) e dispensare, quand' uopo ne sia. I Canoni sono emanati dalle determinazioni, e dall'autorità del corpo Episcopale: Il Papa ha la medesima autorità, che quel corpo; può dunque cangiare, modificare, riformare, quel, che fu fatto da esso, sempre in edificazione della Chiesa.

CCVII. Quì per verità tutti i nostri avversarj fanno a gara a schierarci un esercito di testi, e d'autorità degli stessi *Romani Pontefici*, che protestan l'opposto. Il Signor Tamburini nel citato opuscolo alla pag. 118. &c. fa pompa sù questo punto della sua erudizione obiettrandoci Papa Zosimo, che asserisce non poter discostarsi dalle traccie della venerabile antichità; S. Leone, che parla col più profondo rispetto degli stabilimenti del Concilio Niceno; Gelasio, che dice non esservi Sede, che sia obbligata più della prima a procurare, e ad inculcar l'osservanza degli statuti di qualunque Concilio (1); S. Gregorio (2) il grande, che sulle traccie di Papa Silvestro (3) rispettava i quattro primi Concilj, come i quattro Evangelj, e dichiarava d'esser pure sommessò al quinto Concilio, e di ricevere tutte quelle persone, che questi Concilj ricevevano, e di rigettare, ed anatematizzare quelle, che i medesimi avevano condannato, e varj altri, soggiungendo molte altre cose poco concludenti sù tal proposito, che ciascun potrà leggere, quando il bami, al luogo citato.

CCVIII. Le obiezioni son vecchie, e furon prodotte in origine da Launojo, d'onde le ha prese, e poco fedelmente trascritte ancora Quesnello nell'opera „ *la discipline de l'Eglise tirée des Evangils, et de quelques anciennes Conciles* „.

CCIX. Il Signor Tamburini s'è vestito di tali armi ancor egli, ed ha saputo maneggiarle per avventura nella nostra Italia più leggiadramente d'ogni altro; ma la causa non era buona, e il cavillo può ben nascondere per alcun poco, ma non distruggere la verità. Il Signor Tamburini suppone in tutta la sua opera, e fa tutti gli sforzi per dimostrare maggiore autorità nei *Concilj*, che nei *Pontefici*, e stabilisce non essere supremi, ed irreformabili, se non gli stabilimenti, e le decisioni dei *Concilj* medesimi. Io, senza immergermi in tante luminosissime prove, che soglion portarsi, non dipartendomi dall'argomento dell'accennato confronto, ho dimostrato il contra-

207.  
Suole obiettarsi contro di ciò, che i Papi stessi hanno protestato le mille volte di non poter fare sù i canoni la menoma innovazione.

208.  
Launojo, Quesnello, e molti altri producono questa vecchia obiezione, e

209.  
E sulle traccie di cui il Sig. Tamburini.

(1) *Gelas. ad Ep. Dardaniae ep. 13.*

(3) *Lib. I. Epist. 3. ad Signin. Archiepisc. Senon.*

(2) *Lib. I. Epist. 8. et lib. 4. ep. 22.*

*ep. 28. & ep. 20. ad Eulog. Alex.*

rio: egli ne dimostri l'insussistenza con egual forza, ed io allora mi sottoscriverò alle dottrine di lui.

210.

Non è buona l'illustazione « i Papi han ricusato talvolta di fare qualche cambiamento in i canoni; dunque non avevano l'autorità, e il diritto di farlo »? Si prova =

CCX. Sebbene è egli poi un buon argomento di deduzione per escludere nel *Pontefice* l'autorità di mutare, di abrogare i canoni, e di dispensare dall'osservanza di essi quello, che risulta dal sapersi, che talora han ricusato d'esercitar tal potere, e han protestato di non poter conculcare i decreti dei generali Concilj? Se l'argomento fosse buono, varrebbe ancora per i *Concilj* medesimi, relativamente agli *antecedenti Concilj*, e per gli stessi *sommi Pontefici* relativamente alle leggi dei loro antecessori. I Concilj hanno parlato con egual venerazione, e rispetto dei canoni degli antecedenti Concilj. Il Concilio d'Efeso, e di Calcedonia dopo d'aver riportate le formule del Concilio Niceno, e di quello di Costantinopoli, dichiararono, ch'è non poteano in alcuna cosa cangiarle. I susseguenti Concilj tennero lo stesso linguaggio, e proibirono sotto pena d'anatema d'aggiugnervi, o di torne, qualunque cosa. Dunque tutti i Concilj tenuti dopo il quarto secolo erano sforniti del dritto, ed autorità di cangiare, o riformare i canoni di quei Concilj, se il bisogno l'avesse richiesto? Quella parte di disciplina di sua natura mutabile, che è contenuta nei canoni, da chi potrà mai legittimamente cambiarsi, se a farlo non s'estende nè l'autorità d'un *Concilio*, nè quella d'un *Papa* (1)? Anche i *Papi* han protestato soventi volte il più profondo rispetto, per le leggi de' loro antecessori, dichiarando di non poter recedere da esse; Sarà dunque vero, ch'eglino non ne avevano il dritto?

(1) All'opposto il Cardinal Bona scrive *rerum liturgicarum* c. 6. §. 4. = quidquid vero praeter fidem, agitur nihil obstat, si ad iudicium revocetur = e S. Agostino al lib. 2. contro i Donatisti parlando appunto dei *Concilj* dice: = ipsa *Concilia*, quae per singulas regiones, vel provincias fiunt *plenariorum Conciliorum* auctoritati quae fiunt ex universo orbe Christia-

no sine ullis ambagibus cedere: ipsaeque *plenaria* saepe *priora posterioribus* emendari, cum aliquo experimento rerum aperitur quod clausum erat, & cognoscitur quod latebat sine ullo typo sacrilegae superbiae, sine ulla inflata cervice arrogantiae, sine ulla contentione lividae invidiae, cum sancta humilitate, cum pace catholica, cum charitate Christiana =

CCXI. In che senso dunque, si chiederà, intender debbesi ciò, che dissero i Papi nelle autorità mentovate? Son eglino veramente *soggetti* ai così detti *canoni mobili*? E'vero, che non possan cangiarli? In che senso vi son soggetti, obbligati? In che senso eglino stessi ne giurarono l'osservanza? Eglino vi son soggetti per quell'istesso principio, che astringe ogni Principe all'osservanza de' proprj stabilimenti, per quell'istesso, che insegna ai *Concily* a rispettare i *Canoni* degli altri *Concily*, per quello, onde i *Papi* medesimi s'astengon bene dal conculcare i proprj decreti, o quelli de' loro *predecessori*.

CCXII. Questo principio poi non nasce dalla forza d'un dritto umano *coattivo*, ma da una forza, per dir così, *direttiva*, e da quel principio di naturale, e di divino diritto, che prescrive, che nelle cose ordinate, e stabilite per il pubblico bene il Superiore debba precedere coll'esempio, e debba guardarsi dall'aprire la strada all'infrazion della legge; ciò, che in grande scandalo della società sicuramente ridonderebbe (1); questo principio, come ognun-

(1) Non è mia la spiegazione, ma dei dottissimi Ballerini lib. de potestate Ecclesiae c. 3. §. 1. pag. 40. Giova qui riferirla distesamente = At hujusmodi obligatio non provenit ex humano jure, cui Summus Pontifex subsit. Concurrent enim in statuendi hujusmodi canonibus, & Summus Pontifex, et Concilii Patres. Obligatio autem humani juris, quod in subditos, et inferiores tantum vim habere potest, summos Pontifices afficere nequit; neque ex jure Patrum Concilii, neque ex jure ipsius assentientis, aut confirmantis Pontificis: non ex jure ipsius Pontificis, neque enim is in se, aut successores suos habet imperium: non ex jure Patrum Concilii; hi siquidem per se etiam collective accipiuntur, cum subditi, et inferiores sint Summo Pontifici, (uti superius demonstravimus) nullam in ipsum superiorem

sum jurisdictionem proprie dictam obtinent, aut obtinere queunt. Solum iis canonibus, quibus Summi Pontifices adsensu sunt, ita obstringuntur, ut suis, & praedecessorum regulis obligantur, quas aequae, ac sacros canones servaturos olim in solemnibus professionibus, etiam jurjurando firmatis pollicebantur. Id autem non juri humano coactivo tribuendum, sed vi *directivae*, ut ajunt, id est, altiori juri naturali, atque divino, quod exigit, ut in iis, quae bono publico constituta sunt superior praecedat exemplo, nec aliis violandarum legum viam aperiat, quod in magnum scandalum cederet: Bosuetus in sermone ad celebria comitia cleri Gallicani habito Parisiis anno 1681. distinguens inter potestatem *Apostolis*, et *Petro* traditam, illam, quam super omnes sine restrictione S. Petro a Christo colla-

311.  
Si comincio a spiegare in qual modo sieno i *Prep. reg. gati* et *canoni*, ed in qual senso conferarono eglino stessi una tal soggezione.

312.  
E' un Principio direttivo derivante dal divino diritto quello, che esurge i *Papi* a custodire i *Canoni*; giacchè in quelle cose, che sono ordinate al pubblico bene, prescrivere quel principio, che il superiore preceda, gli altri coll'esempio, e non dia occasione alle violazioni della legge.  
Dottrina eccellente dei Ballerini in questo punto.

Questo principio  
è generalissimo, ed  
ha per oggetto il  
pubblico bene.

vede, egli è generalissimo, perchè astringe i *Concili* a rispettare, e a non conculcare i decreti dei *precedenti*, astringe i *Papi* a rispettare egualmente gli stessi *canoni*, anche diciam così, per proprio interesse, avendo avuta la principale influenza nello stabilimento di essi, ed obbliga pure gli stessi *Papi* a rispettare le proprie non meno, che le leggi de' loro *predecessori*; e però questo protestato rispetto dei *Papi* ai *canoni conciliari*, da' quali dissero di non voler discostarsi, non può certo interpretarsi per mancanza d'autorità, e di diritto, senza, che ne discendanò evidenti, e palpabili assurdi. Sarebbe lo stesso, che ritorcere, ed imputare in un uomo a mancanza di libertà il non poter esso commettere un delitto, ciò, che rettifica, e perfeziona, anzi che inievolire o distruggere la di lui libertà.

tam confessus est, nullos alios terminos habere adfirmavit, nisi quos praescribit, regula. „Elle n'a des bornes, que celles, que donne la regle „. Haec autem regula, cui suberat idem S. Petrus, qui super omnes sine restrictione praefectus fuerat, nulla lex humana esse poterat, sed naturalis tantum, ac divina, quam indicavimus. Hac de causa Gelasius scripsit ep. 13. ad Dard: &c. „ uniuscuiusque synodi constitutum, quod universalis Ecclesiae probavit assensus, non aliquam magis exequi sedem prae caeteris oportet, quam primam, quae et unamquamque Synodum sua auctoritate confirmat, et continuata moderatione custodit. ( Il Signor Tamburini sull'esempio di Quesnello ha avuto il pensiero d'omettere queste ultime parole nel recare l'autorità di Gelasio: Chi leggerà la sua opera comprenderà subito, ch'esse rovesciano buona parte dei raziocinj ond'è tessuta, e il Signor Tamburini non ha voluto peccare d'incoerenza. ) alla similia aliorum Pontificum leguntur.

Nullus est Princeps, qui licet nulli humano juri coactivo subsit, eodem tamen directivo, et naturali, ac divino jure suis quoque legibus non obstringatur, ne dextruat exemplo, quod in bonum publicum statuit. Quare S. Ambrosius ( ep. 32. ad Valentin. ) „ quod praescriptisti aliis, praescriptisti et tibi: „ leges enim fert Imperator, quas primus ipse custodiat, et Teodosius, et Valentinianus ipse ( l. 1. c. tit. 14. de leg. et constit. ) „ digna vox est majestate regnantis legibus obligatum se profiteri „, quin tamen idcirco se iisdem, aut praedecessoribus suis sibi aequalibus, vel sibi met ipsi coactivo jure subesse dici possit. Hoc ergo sensu cum Romani Pontifices se obnoxios affirmarunt sacris disciplinae canonibus, non idcirco conciliorum quandoque etiam non generalium, in quibus dicti canones fuerunt constituti, et ab Apostolica Sede recepti jus in ipsos exinde deduci potest, cum ad eorum observantiam non humano, sed naturali, ac divino jure obligentur. =

CCXIII. Se poi l'accennato principio di divino, e naturale diritto ha per base il pubblico bene, a cui son dirette tutte le leggi, e per conseguire il quale, interessa, che non apprenda il suddito a trasgredirle sull'esempio del Principe; ne siegue, che ancor la detta obbligazione del Pontefice di custodire, e di non distruggere i canoni avrà ancor ella per base, e dovrà regolarsi dal *pubblico bene*. Or se, cangiandosi le circostanze dei tempi, e le costumanze dei popoli, questo *pubblico bene* si cangerà, ed esigerà una nuova legge contraria all'antica, allora egli è manifesto, che l'obbligazione del Papa si rivolgerà a distruggere l'antica, e sostituire la nuova legge; e sù questa si trasporterà l'obbligazione derivante dal principio di dover precedere gli altri nell'osservanza di essa. Imperocchè quel principio, che astringe i Papi a precedere ogn'altro coll'esempio nelle leggi di mano in mano vigenti, non prescrive loro in egual modo di mantener sempre le stesse leggi; altrimenti non avria più per base il *pubblico bene*, che può variare, ed esige perciò leggi proporzionate, e diverse.

CCXIV. Ed ecco, come, richiedendolo la *necessità*, o l'evidente *utilità* della Chiesa, i Pontefici han cangiati, han riformati, abrogati i canoni dei Concilj, e il fanno tuttora meritamente, quand'uopo ne sia (1) con quella suprema autorità, che, secondo il confronto degli avversarj, noi dimostriamo non essere inferiore d'un apice a quella de' Concilj medesimi. Ecco pure, come ancor questi cangiano talvolta gli stabilimenti dei Concilj, che gli precedettero, ed ecco, come i *Papi* medesimi contribuiscono similmente talora a far sì, che i *Concilj* cangin pur

213.

E siccome questa può variare secondo le circostanze; così esige in caso di variazione un proporzionato cangiamento di providenze, e di leggi, sulle quali si trasporterà l'obbligazione dei Papi derivante dall'enunciato principio di divino diritto, di precedere cioè gli altri nell'osservanza di esse.

214.

Ed ecco, come i Papi hanno potuto cangiare, e riformare, ed hanno in fatti bene spesso riformate, e cangiate le leggi canoniche, richiedendola *necessità*, o l'evidente *utilità* della Chiesa.

(1) Innocenz. III. c. 8. *de consanguin.*, et *affin.* = non debet reprehensibile judicari, si secundum varietatem temporum, statuta quoque variantur humana, praesertim cum *urgens necessitas*, vel *evidens utilitas* id exposcit = E Gelasio nell' ep. decretale ad Episc. per Lucaniam, &

Brutios, & Sicilliam constit. c. 9. asserisce, non doversi cangiar quei decreti = quare, nec ulla *necessitas*, nec ecclesiastica prorsus extorquet *utilitas* = Si veda su questo Charlasio de' *libertas Eccles. Gallicanae* l. 2. c. 9. edit. Leod.

anche gli stabilimenti dei *Papi*. Il *pubblico bene* ha cangiato, si son variate le circostanze; quindi anche una legge d'un *Papa* può ben'andare in disuso, ed esser cangiata dal *Papa* istesso, o dal *Concilio*, nel quale il *Papa* pur gode la prima rappresentanza. Tutto cospira, e si dirige al bene, al vantaggio, all'unità, e all'edificazione della Chiesa; e quel Dio, ch'è sempre ad essa presente, ha ben egli la cura di tener lungi dalle due autorità, ch'egli stesso a procurar quel fine stabili, ogn'ombra di dissensione, o contrasto.

215.  
Si ricorre alla seconda parte del numero, 201. e si comincia a parlare delle *leggi dei Papi* sulle quali gli avversari in forza del *periculis*, che han messo in esampon han diritto di promettere nelle cose deestimatorie loro luvative; dappoi ch'è non han coraggio di parlar in opposizione alle leggi emanate dal *Corpo Episcopale*, dal *Generali Concilj*.

216.  
Leggidiverse promulgate in varj tempi dal *Papà Vittore I.*, *S. Zefirino*, *Cornelio*, *Luceo*, *Siricio*, *Imocenzo I.*, *Zosimo*, *S. Celestino*,

CCXV. Osservammo al §. 201., quanto sia naturale, che, come i *generali Concilj* hanno sempre avuto il diritto, e l'autorità di far tutti quegli stabilimenti, che all'istruzione, e al regolamento della Chiesa appartengono, così in vigore della *parità* tante volte indicata, non potrebbe senza manifesta ingiustizia contrastarsi al *Pontefice* la medesima autorità. Io sarei troppo lungo in una cosa assai nota, se tutte recar volessi le leggi santissime, che i *Pontefici* han promulgate, quando il dovere del loro apostolico ministero lo richiedea; mi contenterò quindi d'accennarne brevemente qualcuna.

CCXVI. Vittore I. fece la legge della celebrazione della Pasqua nell'anno 165., in cui ne spedì la sinodica lettera ai Vescovi d'Asia. S. Zefirino nell'anno 211. promulgò il perentorio editto, con cui per legge proibiva il rigore usato sino a quel tempo da alcune *Chiese* ai fornicatori, e agli adulteri, a'quali si negava la riconciliazione, e il perdono. Papa Cornelio nell'anno 251. con suo decreto confermato da Papa Lucio ordinò, che coloro, ch'eran caduti in tempo della persecuzione fossero colla penitenza emendati, e curati. Papa Siricio stabilì nell'anno 385., che, toltone il caso di necessità, non potesse in altro tempo amministrarsi il battesimo, se non in quello di Pasqua, e di Pentecoste, comandando, che tutti indistintamente osservino questa regola quei, che non vogliono distaccarsi dalla solidità dell'Apostolica Pietra (1):

(1) Presso il *Constant Ep. 1. ad Hincmar. col. 524. 2. 1.* = Hactenus praeftam regulam omnes teneant Sa- cer-



nella Lettera x. ai Vescovi delle Gallie prescrisse, che fosse lecito ai Sacerdoti, ma non ai Diaconi d'amministrare fuor del tempo di Pasqua il battesimo, e decretò, che bastasse una sola unzione d'olio esorcizzato, o di crisma, *qua in extremo scrutinio baptizandis adhibeatur*. Egli fece oltre a ciò la legge, onde i chierici maggiori alla continenza astringeansi, e dichiarò, ch'ella doveva estendersi a tutte le Chiese (1). Il Pontefice Innocenzo I. nell'anno 404. confermò la Legge promulgata da Papa Siricio al Vescovo di Roano, e v'aggiunse pur anco altri molti decreti, ch'egli appellò „ *digestas vita, & morum probabiliū disciplinas* „ (2). Volle in oltre, che il libro, che contenea queste regole fosse comunicato alle Chiese vicine „ *quasi didascalicum, & monitorem* „, affinchè in esse si praticasse ciocchè praticavasi nella Chiesa Romana (3). Ristabilì finalmente la corrotta disciplina delle Spagne con altri opportuni decreti, e tuttociò con espressioni manifestamente indicanti la ferma persuasione, che avea d'esser fornito d'universal podestà legislativa sù tali affari. N'era tanto intimamente convinto Innocenzo, che solea appellar facoltà di leggi la Sede Romana „ *conturbatio procella barbarica facultati legum intulit casum* „. Il caso egli era, se un marito, che tolta avea la seconda moglie per esser caduta la prima in schiavitù, redimendosi questa, dovesse accettarla, o sivero restarsi colla seconda. Zosimo circa l'anno 417. ordinò, che niun ecclesiastico dalle Gallie si dipartisse, senza averne prima ottenute dal Metropolitano di Arles le lettere facoltative (4) sotto pena d'esser segregato dalla comunione del Pontefice. S. Celestino nell' ep. 4. ai Vescovi di Vienna, e Narbona, ordinò, che i chierici, e i Sacerdoti vestiti di Pallj, e precinti i lombi ministrar non potessero ai divini misterj.

cerdotes, qui nolunt ad Apostolicæ Petrae, supra quam Christus universalem construxit Ecclesiam soliditate divelli =

(1) = Quid ab universis posthac Ecclesiis sequendum sit, quid vitandum generali pronuntiatione decernimus =.

(2) Epist. 2. Coustant col. 746. Tom. I.

(3) Loc. cit. = ut in illis partibus istiusmodi, quam tenet Ecclesia Romana, forma servetur =.

(4) Ep. 1. col. 935. e 936.

217.

E S. Leone. Celebre lettera del medesimo diretta al Vescovi della Campagna, del Piceno, della Toscana, e di tutte le provincie;

218.

Fede di Febbronio nel riferire l'intestatura di questa lettera.

Costumanza antichissima intorno al trasmettere le lettere ed ai Pontefici.

219.

Conclusione.

CCXVII. S. Leone Magno fece innumerabili leggi, che troppo lungo sarebbe qui riferire. Nella lettera da lui diretta ai Vescovi della Campagna, del Piceno, della Toscana, e di tutte le Provincie, parecchie providenze rinvengonsi sulle ordinazioni dei servi, e sulle usure dei chierici, concludendosi la lettera con intimare, che i trasgressori saran rimossi dai rispettivi loro gradi, ed officj, e saran privati della comunione coll'apostolica Sede, in pena d'aver ricusato d'accettarne la disciplina (1).

CCXVIII. Questa lettera non è diretta ai soli Vescovi d'Italia, come pretende Febbronio, che v'aggiunge di netto la voce *Italia* mancante in tutti i codici sì stampati, che manoscritti, ma a tutte bensì le Provincie. E' nota la costumanza antichissima di comunicarsi le lettere dei Pontefici ai Vescovi più vicini, da questi ai più lontani, da questi ad altri, da altri ad altri, finchè elleno alla fine in tal guisa alle Provincie tutte si rendean note. Il Coustant, ed i Ballerini ne parlan diffusamente, e la provano ad evidenza (2), e precisamente per ciò, che risguarda questa lettera, pensano, (3), che i Vescovi della Campagna, del Piceno, e della Toscana comunicassero a tutti gli altri quella lettera ad essi principalmente diretta, e che perciò, laddove l'originaria intestatura di essa diceva „*Leo Episcopus Urbis Romae universis Episcopis per Campaniam, Picenum, Tusciam*„ fosse poi finalmente aggiunto, „*& universas Provincias constitutis*„.

CCXIX. Egli è inutile il di più, che potrebbe aggiungersi sù questo punto, essendo assai difficile l'aprire in

(1) = Hoc itaque admonitio nostra denuntiatur, quod si quis fratrum contra haec constituta venire tentaverit, & prohibita fuerit ausus admittere, a suo se noverit officio submovendum, nec comunione nostrae futurum esse consortem, qui socius noluit esse disciplinae. Ne quod vero sit, quod praetermissum a nobis forte credatur, omnia decretalia constituta, tam beatae recordationis Innocentii, quam omnium decessorum

nostrorum, quae de ecclesiasticis ordinibus, et canonum promulgata sunt disciplinis, ita a vestra dilectione custodiri mandamus, ut si quis in illa commiserit, veniam sibi deinceps noverit denegari =.

(2) Coustant Tom. I. Ep. R. P. col. 653. e Ballerini T. 3. op. S. Leon. col. 1005.

(3) Coustant ibid. praefat. pag. LI. e Ballerini nella nota a questa lettera di S. Leone T. 2. col. 1292.

qualunque luogo ogni libro d'ecclesiastica istoria, senza rinvenir subito infinite savissime leggi promulgate dai *Romani Pontefici*. Noi rammentiamo ai nostri avversarj, che siccome noi siam ben lontani dall'impugnare, e dal disputare in qualunque modo sù gli stabilimenti santissimi dei *generalì Concilj*, così debbon'essi riconoscere la validità, la forza, e la santità delle leggi dei *Papi*. Stimiamo poi cosa inutile l'avvertire i lettori, che, sebbene nel decorso di quanto abbiain detto intorno al *Romano Pontefice*, non abbiain, che di rado specificatamente parlato d'*insegnamento*, egli è per altro una conseguenza legittima di quanto abbiain detto il supremo diritto dei *Papi* di promulgarlo, di regolarne gli oggetti, e di conservarne l'uniformità, e l'illibatezza con quei decreti, che sembran loro opportuni. Si sono stabiliti i luminosi, ed ineluttabili principj, onde questa verità naturalmente discende. Tor-  
no a ripeterlo; Hanno forse difficoltà d'accordare quest'istesso diritto ai *Concilj* i nostri avversarj? Quando non l'abbiano, non possono aver diritto di muoverla per contrastare ai *Pontefici* questa medesima autorità.

CCXX. Non mi resta, che un'ultima più comune obiezione a disciorre, quantunque di per se stessa frivola, e inconcludente, prima di conchiudere questa materia. Si oppone per tanto esser bene strano, che la volontà d'un sol' uomo tutto tragga a se quello, che per il ben comune da molti potrebbe distribuirsi, modificando le facoltà dei Vescovi con una limitazione opposta alla suprema regola dell'*equità*. Si esagerano quindi gli abusi, che da tal suprema autorità posson nascere, e s'inaspriscono così gli animi dell'umanità pur troppo insofferente di subordinazione, e di obbedienza contro la legittima autorità del *Pontefice*.

CCXXI. Quando ancora si supponesse molta verità in tutto questo discorso, per altro egli è facile il ravvisare, che non si propone così l'obiezione al *diritto*, ma al *modo di esercitarlo*, sapendosi bene, che dalla possibilità dell'abuso, e dal dover essere le leggi, e gli stabilimenti dei *Papi* ragionevoli, e giusti, non si puole inferire ad esclu-

220.

Ultima triviale obiezione, che questa suprema autorità del *Papa* s'opponga alla regola dell'*equità*, non dovendo ad solo tutto a se trarre quello, che per il ben comune potrebbe distribuirsi da molti: s'esagerano quindi gli abusi, che da tal suprema autorità posson nascere.

221.

Quand'anche si supponesse vero il discorso; questa non è obiezione al *diritto*, ma bensì al *modo d'esercitarlo*.

dere, ed a negare la competenza legittima dell'autorità, e del diritto di fargli (1).

323.  
Il fine dell'edificazione della Chiesa, e del pubblico bene, che deve avere in vista dalle ecclesiastiche leggi è comune a tutti gli stabilimenti, che si fanno in qualunque genere, ed è un dovere di tutti i legislatori l'averlo sempre presente.

CCXXII. Or la ragionevolezza delle leggi ecclesiastiche, il fine, che tutte aver denno, cioè il vantaggio, e l'edificazione della Chiesa, il retto in somma, savio, e discreto esercizio della podestà da Dio ricevuta, non è sol proprio di quella del Romano Pontefice, ma ancor di quella del ceto, e corpo episcopale, apostolico, a cui fù detto „ *chi è maggiore tra voi, si faccia, e divenga, come il minore* „. Non ai soli Pontefici, ma a tutti indistintamente lasciò G. C. l'esempio d'esser venuto al mondo, non per dominare da despota, ma per illuminare, ed accendere un fuoco d'ardentissima carità. Debbono pertanto ancor le leggi ecclesiastiche del ceto avere i mentovati caratteri. Io bramerei però, che i nostri avversarj, quella norma, che sieguono nell'interpretar ragionevoli i decreti dei *generali Council*, non abbandonassero poi nell'esaminar quelli dei *Papi*.

(1) I Ballerini lo confermano coll'autorità di S. Bernardo de *potestate Eccles.* c. 3. 44. = *quae conditio jure suo naturali, ac divino imposita (di preceder cioè gli altri nell'osservanza delle leggi; e di dover esser queste ragionevoli, giuste, e tendenti al pubblico bene) summos Pontifices non canonibus Conciliorum, seu humano juri, sed naturali, ac divino subiectos adstruit. Hac de causa etsi multa possint Romani Pontifices pro summa ipsorum potestate in universam Ecclesiam, si tamen non expediat, animadvertenda erunt illa Apostoli (Cor. 6. 16.) „ Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt; „ ex quibus S. Bernardus sermonem faciens de quibusdam privilegiis, quae non omnino nec universim expedire judicabat, non dubitavit modeste scribere ad laudatum Eugenium Papam lib. 3. de considerat. c. 4. „ sic facitando potestatis, vos habere plenitudinem potestatis, sed*

*justitiae forte non ita: Facitis hoc quia potestis, sed utrum, et debeat ista quaestio est. „ Qui potestatem non negat, sed adesse profitetur, et solum ejus exercitium, et usum contineri vult intra justitiae limites, ne ad id excedat, quod non expedit, eandem non canonum juri subesse, ceaset, sed naturali, atque divino, quod supremam quoque potestatem principum non absimiliter obstringit. Ita etiam, cum S. Irenaeus in quaestione de die Paschatis S. Victoris Papam removere studuit a ferenda excommunicationis sententia contra Asianos, ni Romanam, ac ceterarum Ecclesiarum consuetudinem amplecterentur, non negavit illius potestatem, sed ostendens non expedire eos hac de causa separare a corpore Ecclesiae, usum tantummodo potestatis intra eosdem limites non humano sed naturali, divinoque jure cuique supremae etiam potestati praefinitos coercendum indicavit. =*

CCXXIII. Che forse questo *pubblico bene* calcolar si dee dai singoli particolari? manca egli forse, perchè comodo non riesca a taluno? diminuisce di forza, perchè v'è per avventura, chi non l'intende? E chi non sà, che non dalle lagnanze d'alcuni *pochi individui*, ma dalla *stima comune*, e dal più general sentimento deve in fatto conoscersi la ragionevolezza delle ecclesiastiche leggi? Questa regola pratica non soggetta ad equivoci, e che prescinde dall'infinita varietà dei raziocinj degli uomini, questa ha in ogni tempo seguita la Chiesa nel sostenere, o cambiare la sua disciplina. Quindi n'è venuto, e ne viene, che la Chiesa soffre la mutazione delle sue leggi dopo la generale consuetudine contraria, e non la soffre, sinchè la generale osservanza si conserva in un sufficiente vigore. Cessin pertanto i moderni zelanti encomiatori dell'antichità di sparger lacrime sulla sognata desolazione della città di Dio, e di fare con declamatoria rettorica tanto frequente menzione de' primi aurei secoli della Chiesa: quella pratica misura sulla convenienza della legge, che i censori de' *Papi* promuovono per i decreti de' *Concilj*, quella io pretendo, che assumano per i decreti de' *Papi*, e come a *quelli* protestano di non dar sottili eccezioni, e li ravvisano bensì buoni, se più comunemente ben'applauditi, ed accettati, così debbono confessare il medesimo di quei de' *Papi*.

CCXXIV. Conosceranno allora, che quella massima di ragionevol piacevolezza, da loro stessi rimarcata in quei tempi, de' quali invidiano la felicità, di non percuoter di fronte le consuetudini ec., quella stessa ebbero sempre in vista i Pontefici nel tollerare l'inosservanza delle antiche leggi, e nel sistemare, e dirigere tutta la loro sacra legislazione. Saran pertanto costretti a confessare, se vorran'essere ingenui, che ogni dubbio si dissipa, che tutte le obiezioni svaniscono al semplice, e chiaro confronto tra l'autorità *data al corpo*, e *quella concessa al capo*, secondo i loro stessi principj, tra i decreti del *Romano Pontefice*, e quelli *del ceto*: questo confronto è sì facile, che può farlo egualmente l'ignorante, ed il dotto; questi non

R 2

229.  
Il pubblico bene, per altro non si dee calcolare secondo il capriccioso giudizio di pochi individui, ma secondo il sentimento universal della Chiesa. E' decidibile, che gli avversarj per giudicare della ragionevolezza delle leggi de' *Papi* non abbandonino giammai quella regola, di cui si servono per esaminar quelle de' *generali Concilj*.

234.  
Così facendo non stenteranno certamente a ravvisare nelle leggi de' *Papi* quella ragionevolezza, e santità, che essi dicono di bramare.

potrà oscurarlo giammai con una pompa superflua di erudizione pellegrina, e col turgido apparato d'un'insidiosa eloquenza; quegli potrà sempre dire, anche usando del lor linguaggio „ se non può il *Papa*, perchè puole il *ceto*? „ Se questa è irragionevolezza nel *Papa*, come non la è in egual guisa nel *ceto*? „ In somma non vi sarà caso, in cui questa ineluttabile conseguenza possa non aver luogo.

215.

Non si reca alcun torto, ma bensì somma gloria ai *Pontefici* coll'asserire, che la loro legislazione debb'esser dolce, caritatevole, secondo lo spirito di G. C., e diretta all'edificazione della Chiesa. I *Papi* sono stati sempre persuasi di tal principio, e son sempre stati

CCXXV. Risguardo ai *Romani Pontefici*, s'egli è proprio di qualunque savio, e prudente superiore il farsi carico di quell'umana fragilità, che aliena gli animi degli inferiori dalle idee di forza, e d'autorità per ottenere colla *persuasione* ciò, che potrebbe esigere col *comando*, quanto più si converrà questo a colui, che sostiene le vici di Cristo in terra, per imitarne la piacevolezza, e la mansuetudine? E forse che possiamo noi temere di trovarci imbarazzati, e confusi nel sostenere, che i *pontifici* diritti debban essere appunto, quali li vuole l'Apostolo, in *edificazione* cioè, e non in *destruzione*, ciocchè costituisce non già *diminuzione*, ma bensì *perfezione* di diritto, di qualunque profana, od ecclesiastica autorità? E non son eglino i *Papi* istessi quelli, che sono stati mai sempre persuasi di questo principio, ed hanno sempre operato colla scorta di esso?

216.

Ben lontani dallo sconvolgere, e turbare i diritti dei lor fratelli,

CCXXVI. Si temeva forse talora, che si turbassero dai *Pontefici* i dritti de' Vescovi? ma quanto panico si ravvisava poi tal timore, quando s'udia protestar dai medesimi, che avrebbon creduto di far ingiuria a *se stessi*, sconvolgendo i diritti dei lor *fratelli*! (1) Presentavano i *Papi*, che qualche prava suggestione potesse aver avuta influenza nella promulgazione di qualche loro decreto? Ed ecco, che i *Papi* dichiarano di tollerarne in tal caso pazientemente l'inosservanza, (2) rimettendosi alla discreta prudenza dei Vescovi.

(1) *S. Giulio lett. 1. agli Orientali c. 4. = mihi injuriam facio, si fratrum meorum jura perturbo =*

(2) *C. Si quando de rescriptis = Si quando aliqua fraternitati tuae di-*

*rigimus, quae animum tuum exasperare videntur, turbare non debes, quia patienter sustinebimus, si non feceris, quod prava nobis fuerit insinuatione suggestum =*

CCXXVII. Si vuol forse parlare delle cerimonie, delle costumanze, dei riti custoditi dalle varie Chiese del mondo? ella è una preta, e disdicevol calunnia l'asserire, che i *Papi*, senza gravi cagioni abbian giammai pensato di sovvertirli, e d'insinuarvi quelli della *Chiesa Romana* (1). Roma medesima, ove tutte le nazioni, che godono la cattolica comunione posseggono sotto gli auspicj del supremo governo Chiese, e Monasterj; e i Monasterj, e le Chiese, e gli ordini regolari pacificamente custodiscono le varie antiche, ed approvate loro consuetudini. La stessa Basilica Vaticana, e la Chiesa Lateranense, anzi la stessa Pontificia cappella non sieguono in ogni cosa i riti delle altre Chiese, per questa sola ragione, che da antichissimo tempo han costumato di fare ciò, che oggi fanno: nè i *Romani Pontefici* han mai voluto senza urgentissima necessità, o evidente vantaggio introdur cambiamenti, persuasi dell'aurea massima di S. Agostino, che le mutazioni, quando non sieno dalla necessità, o dall'evidente vantaggio giustificate, benchè buone in se stesse, sono nulladimeno disapprovabili, perchè *novitate perturbant*. Chiunque sà leggere un poco troverà nelle Bolle di S. Pio V. e di Clemente VII., che nel proporre il Messale, e il Breviario Romano da loro con molta cura emendati, permettono tuttavia a qualunque Chiesa l'usare gli antichi libri, quando costasse il possesso di 200. anni, e molto più si convincerà della verità, che andiam divisando, se leggerà le costituzioni dell'immortal Pontefice Benedetto XIV., che avendo espressamente parlato de'varj riti degli Orientali, non solamente gli approva, ma proibisce l'abbandonarli, anche col titolo di passaggio al rito Latino; d'onde chiaramente apparisce, che la *Chiesa Romana* si fa anzi carico

227.  
 Alieni dal distruggere le cerimonie, e le costumanze custodite dalle varie Chiese (quando buone le ravviavano) per faru levi quelle della Chiesa Romana.

(1) Usci alla luce nell'an. 1787. un infelice libretto di poche pagine, ma di spropositi innumerabili accozzati per sostenere quest' assurdo. E' intitolato „ *Ingiustizia del preteso diritto di Roma di assoggettare le altre Chiese agli usi, e alla disciplina*

*na della sua* „. L'oblivione seppellì nel suo seno questa ciarlata sconnessa; solito destino dei libri di coloro, che privi di capitali per farne, mendicano inutilmente la celebrità da un frontispizio applaudito dal fanatismo.

di custodire, e difendere gli usi di tutte le chiese, opponendovisi sollecitamente, e con forza allora solo, quando ravvisa insinuarvisi la *corruttela*, e l'errore (1).

118.

Pronti solo a cangiare, e a recedere dalla legge quando la necessità, o l'evidente vantaggio lo richiedea, e quando sarebbe stata nociva, e crudele l'insistenza nella medesima.

CCXXVIII. Circa poi le abrogazioni, i cangiamenti, o le dispense dai canoni, n'erano alienissimi i Papi, e si protestavano di non poter far tali cose, quando non le chiedea la *necessità*, o il *vantaggio*, come abbiamo osservato di sopra. Che se il *pubblico bene* richiedea talor cangiamento in un caso, nel quale la legge stessa, se preveduto l'avesse, l'avria prescritto, allora facevano il cangiamento, perchè sarebbe stato crudele, ed irragionevole l'insistere sulla legge, ove l'osservanza di essa si rendea *pregiudiziale* alla Chiesa; essendo che le leggi sono ordinate al giovamento, e non al danno degli uomini (2).

119.

Ed è però una manifesta ingiustizia il dire, che i Papi abbiano usato dei diritti del lor Primato con arbitrio di *despoti*, e non con carità di *Padri*, e *Pastori*.

CCXXIX. Ella è però cosa indegna di questione, ciò, che si asserisce da molti aver cioè sempre i *Romani Pontefici* procurato di scanzare l'accusa d'irragionevolezza nei lor decreti col solo esporre, senza altro curare, l'assoluto titolo d'autorità. Ognun, ch'abbia letto tali decreti senza fermarsi ad un solo, dovrà convenire, ch'eglino hanno sempre, e con ragione voluto darsi la gloria di non usare del lor *Primato* con autorità, e con arbitrio di *despoti*, ma con carità di *Padri*, e *Pastori*, presiedendo agli altri in maniera, che sembrin questi presiedere alla sede, e alla cattedra del maestro (3): dovrà convenire, ch'essi han-

(1) Niccolò I. ad Hincmar. Metropolit. ep. 47. = Mala consuetudo, quae non minus, quam perniciose corruptela vitanda est, nisi citius evellatur in privilegiorum jus ab improbis assumitur, et incipiunt praevaricationes celerrime non compressae pro legibus venerari, & privilegiorum more perpetuo celebrari =.

(2) Papa Simmaco ep. ad Avitum = Quod fit praeter regulam, modo sit ex *justa causa* non infringit regulam, quam sola pervicacia, et antiquitatis contemptus laedit. Nam quamvis a Patribus statuta diligenti

observatione, et observanti diligentia sint custodienda, nihilominus propter aliquod bonum de rigore legis aliquid relaxatur, quod et ipsa lex cavisset, si praevidisset, & saepe crudele esset insistere legi, cum observantia ejus esse praepjudicabilis Ecclesiae videretur, quoniam leges ea intentione latae sunt, ut proficiant, non ut noceant =.

(3) S. Greg. M. ad Eulogio d'Alessandria lib. 5. ep. 9. = Ego sedi discipuli praesidere videor propter Magistrum, et vos Sedi Magistri propter discipulum =.



no cercato di dimostrare così, che non temevano di garantire in fatto la ragionevolezza delle loro costituzioni, sicuri, che fuori d'una prava insinuazione, come abbiain detto, nulla poteva mai distogliere l'animo loro dal cercar sempre il vantaggio spirituale del gregge, che conoscevano a quest'unico oggetto esser loro affidato.

CCXXX. Ben lontani pertanto dall'escludere nelle leggi dei *Papi* quelle salutevoli qualità, delle quali i *Papi* medesimi si son sempre gloriati, noi ve le ammettiamo anzi di buona voglia, e consideriamo *ingiurioso* piuttosto alla S. Sede l'adottare in favore degli stabilimenti di essa un modo di difesa, che i *Papi stessi* han sempre avuto in orrore, conchiudendo questa materia con Melchior Cano, che scrive „ *Non eget Petrus mendacio nostro, nostra adulatione non eget* „ ed è indubitato anzi, come poco dopo asserisce, che „ *Qui summi Pontificis omne de re quacunque judicium, temere, ac sine delectu defendunt, hi Sedis Apostolicae auctoritatem labefactant, non foveant, evertunt, non firmant* „ (1).

CCXXXI. Dopo d'aver stabilito sin'ora, che tutto quel, che appartiene al regolamento, e all'amministrazione della Religione spetta alla Chiesa, che uno dei più sostanziali, e rispettabili dritti di essa si è la promulgazione dell' *insegnamento sì dommatico, che disciplinare*, come quello, che dissipa le tenebre dell'ignoranza, ed illumina le menti degli uomini, ciò, ch'è appunto l'oggetto della venuta di Cristo, e della sacra mission degli Apostoli: dopo d'aver manifestamente mostrato, che quest' *insegnamento* dev'essere *sicuro, e infallibile*, e che debb'esservi in esso una *uniformità* perfettissima, affinchè le diverse private opinioni non vi frammischino degli errori, e non distruggano quella pace soave, che pur fu l'oggetto della venuta di Cristo, e della mission degli Apostoli: dopo d'aver similmente provato, che tutti i sacri diritti, e precisamente quel dell' *insegnamento* risiede nella *Chiesa Cattolica, o congregata, o dispersa, o rappresentata dal Romano Pontefice* supremo capo, e regolatore di essa; chi potria mai sognare, che talun-

(1) *Lib. V. c. V.*

130.

Chi volesse nel difendere i *Pontifici* stabilimenti scanzare di provarne, e giustificarne la ragionevolezza, adorerrebbe un modo di difesa, che i *Papi* stessi han sempre avuto in orrore.

131.

Si riepiloga quanto s'è detto nel decorso del libro prima di passare all'ultima parte di esso.

V'è chi pretende di stabilire la competenza dei dritti, che concernono il

regolamento di san-  
ta Chiesa a persone  
non volare, e non  
nominare nel tenore  
delle Concessioni di  
Cristo.

s'avvisasse di stabilire in gran parte la competenza di que-  
sti sacri diritti a persone non considerate giammai, e non  
nominated per l'affatto in tutto il tenore delle concessioni  
di Cristo?

232.

Quanto sia strana  
una tal pretesione.

CCXXXII. Egli è questo veramente, se ben si riflet-  
ta un delirio stranissimo, di cui non si vede a primo as-  
petto la causa, tanto più, che coloro, che pretendono  
stabilire tal competenza, lo fanno con una sì stravolta  
maniera di ragionare, ch'eglino stessi, se si trattasse di  
qualunque altra questione, non potrebbero a meno di non  
rigettarla, e di non riconoscerla inconcludente, e viziosa.

233.

Si prova quest'  
istesso recando del-  
le parità, e deducen-  
done la conse-  
guenza;

CCXXXIII. Parla Cristo, e conferisce agli Apostoli,  
e ai successori di essi il diritto d'impor le mani, e di con-  
sacrare colla sacra ordinazione i Pastori; ognun sà, che  
questo diritto fu concesso da Cristo ai Vescovi con ter-  
mini chiari, e precisi bensì, ma non tali, che nominata-  
mente escludessero tanti altri ceti di persone, ex. gr. i  
*Laici*, i *Diaconi*, i *Tonsurati*; eppure (trattine i Presbite-  
riani confutati eccellentemente dagli episcopali Inglesi,  
oltre tanti cattolici) non vi fu alcuno, che per questo  
sognasse, potersi eseguire la sacra imposizione delle ma-  
ni dai *Laici*, da' *Diaconi*, o dai *Tonsurati*; e lo stesso En-  
rico VIII. allor quando s'eresse in capo della Chiesa An-  
glicana non giunse a tanto. Nessun laico similmente eb-  
be mai l'ardimento d'assidersi sul tribunale della Peniten-  
za per rimettere colla sacramentale assoluzione le colpe  
de' suoi fratelli, nemmeno quando un caso di necessità  
potea sembrargli, che lo giustificasse: nessun *laico* osò  
d'accostarsi ai tremendi altari per chiamarvi dal cielo col-  
la formula della consecrazione eucaristica l'unigenito Figli-  
uol di Dio; molto meno ardì mai di far tutto questo una  
*donna*; mentre, quantunque Cristo nel conferire la facoltà  
di rimettere, e ritenere i peccati agli *Apostoli*, e nell'in-  
giunger loro, che rinnovassero in commemorazione di lui  
il sacrificio incruento, non pronunciasse mai nominata-  
mente „ *i laici*, e le *donne sieno esclusi dall'esercizio di tali  
diritti* „ sapevan però benissimo e gli uni, e le altre, che

l'avergli Cristo concessi nominatamente agli *Apostoli*, importava incontrastabilmente la *loro esclusione*.

CCXXXIV. Ella e questa una idea semplicissima, e naturale, che ha luogo in ogni fondazion d'adunanze, di ceti, in tutte le concessioni sacre, o profane, che sieno. S'io stabilisco una aggregazione di determinate, ed individuate persone, non temerò certamente di vedere, ch'essa contro la mia intenzione in infinito s'aumenti, perchè allorquando la stabilii, non mi feci carico d'escludere nominatamente tutti coloro, ch'io non voleva comprendervi; Basta, che chiaramente abbia espresso quelli, ch'io vi voleva. Se il Principe deputa una congregazione di più soggetti, e ad essa confida qualche ispezione, avrà forse il diritto d'essere ammesso, e d'ingerirsi in tal congregazione chiunque, perchè non fu nominatamente escluso dal Principe, che la l'intimò? Lo stesso si dica di qualunque vogliasi concessione. Non sarebbe egli matto chi volesse andar vestito da Cardinale, perchè il Papa, che accordò ai Cardinali un certo abito determinato, e distinto, non escluse dall'usarne nominatamente qualunque altro?

CCXXXV. Ma l'*insegnamento*, che dee servire per rischiarare le tenebre dell'umanità, e guidarla al culto da prestarsi a Dio *in spirito, e verità*, è forse una prerogativa, un dono, un privilegio, una abilità, la quale sia comune agli uomini, o possa intendersi connessa colle prerogative, delle quali, o dalla *natura*, o dagli *uomini* sono forniti *taluni* fra essi? E chi non vede, che nè il Principato, nè il Trono, nè la Magistratura, anzi neppur lo studio indefesso ha mai dato, o darà all'uomo l'essenzone da quella cecità, che contrasse dalla natura? Sempre l'uomo sarà soggetto ad errori, sempre sarà in pericolo di prendere abbaglio, sempre il savio confesserà di esser soggetto ad inganno. Il solo Dio con dono speciale poteva esentar l'uomo da questa sventura, e solo esso poteva renderlo partecipe della propria *infallibilità*: non v'è dunque presunzione per alcun soggetto insigne quanto si voglia, ne v'è diritto in alcun potente della terra a questo dono così singolare, e proprio del solo Dio. Chiunque pertan-

234.  
Si continua a  
provare.

235.  
Il dono d'un insegnamento sicuro, e non soggetto ad errore, quale debb'esser quello destinato a dissipar le tenebre dell'ignoranza, e a squarciare il velo dell'errore non è in natura; Dunque non può darlo, che *Idio*; Resta a vedere a chi si deggano concederlo.

to non trovasi espressamente incluso nella gran donazione fattane dall'Altissimo, non può ardire di affacciar le sue pretenzioni, non solo ad averlo, ma neppure a presumerlo: quegli solo potrà, e dovrà goderlo, che ne conseguì la preziosa investitura. Vediamo dunque, chi fu *nominato* nella gran donazione, e chi non fu *nominato*. Del primo diremo con sicurezza, che ne gode l'uso; dei secondi direm con certezza, che non possono nè godere, ne pretendere di godere di questa prerogativa.

236.

G. C. fondando la Chiesa concesse nominatamente agli *Apostoli*, e ai lor successori tutti quei diritti, che concernano il regolamento di essa, e agli *Apostoli* promise la sua perpetua assistenza;

Però qualunque altro ceto di persone, benchè nominato, non escluso da Cristo la tal concessione, rimane escluso dall'aver dichiarato specificamente il Salvatore chi voleva comprenderli.

237.

G. C. nel tenore delle sue concessioni non nominò giammai i Principi Laici. Questa è una verità di fatto, e S. Teodoro Studita la rileva nei suoi precisi termini.

CCXXXVI. Parla Cristo, fonda la sua Chiesa, e la premunisce di concessioni, e di dritti, assicurandola colle sue divine promesse della sua perpetua assistenza: ma sovra chi fonda questa Chiesa? Sovra *S. Pietro*. A chi concede i diritti, che il regolamento della Chiesa risguardano? Agli *Apostoli*. A chi dirige le sue promesse? Agli *Apostoli*: ma come dunque inserire, e frammischiare in questi oggetti i Principi laici, e la loro temporal potestà, non ostante, che per quanto da capo a fondo si svolgano i sacri Evangelj, non si trovino nominati giammai nel tenore delle concessioni, e delle promesse di Cristo? Forse perch'eglino nominatamente non sono esclusi? Ma non basta, che Cristo chiaramente spiegasse la qualità delle persone, a cui confidar volea la sua Chiesa? non basta, che dirigesse sempre ai soli *Apostoli* le sue promesse su questo punto, le sue istruzioni, i suoi comandi? Egli non si fe neppur carico d'escludere nominatamente i Principi pagani, che dominavano allora la terra, gl'increduli Ebrei, le tante sette contrarie, e divise dai medesimi Ebrei: avrebbon dunque potuto produrre tutti costoro lo stesso dritto, risultante dal non leggersi negli Evangelj espressamente spiegata la loro esclusione?

CCXXXVII. Io non credo per verità, che alcun sia d'avviso di contrastarmi, che Cristo nel fondar la sua Chiesa, e nel fornirla di concessioni, e di dritti, giammai non nomina i *Principi laici*, e si rivolge unicamente agli *Apostoli*. Questa è una verità di fatto, la di cui prova non dipende, che dall'oculare ispezione del Codice evangelico. S. Teodoro Studita risponderebbe in tal caso

per me coll' autorità dell' Apostolo , che alcuni furon posti da Dio nella Chiesa per governarla , in primo luogo gli Apostoli , in secondo i Profeti , quindi i Pastori , e i Dottori ; ma in niun luogo giammai si sà , ch'ei favellasse *dei Rè* , la di cui potestà non abbraccia , che la civile amministrazione dello stato (1) .

CCXXXVIII. In fatti analizzando ancor più questa in-contrastabile verità , io osservo , come diceva , che G. C. rivolto agli Apostoli gl' incarica di pascere le sue pecorelle : si sà dunque , che gli Apostoli , e i successori di essi ( perchè la Chiesa durar dee fino alla consumazione dei secoli ) sono i Pastori . Ora io domando , tutto il resto degli uomini , che non sono nè Apostoli , nè successori di essi , qual rappresentanza terran'eglino in questo precetto , in questo incarico , in questo stabilimento ?

CCXXXIX. Egli è evidente , che tutti questi non hanno , che la rappresentanza di *pecorelle* , destinate , non a pascere , ma bensì ad esser pascolate dagli *Apostoli* , e dai lor successori , ai quali espressamente ne fu confidato l'incarico . I *Principi laici* non sono nè *Apostoli* , nè *successori di essi* , dunque non sono anch'eglino , che *pecorelle* ; e si opporrebbe direttamente a questa loro passiva rappresentanza qualunque dritto , che se gli desse sù gli affari ecclesiastici . Questa è per l'appunto la causa , per cui protestavasi l'Imperador Basilio di non poter mischiarsi sù tali oggetti , (2) ed è quella istessa , che dava dritto a San

138.

I soli Apostoli , e  
lor successori furono  
incaricati di pas-  
cere .

139.

Dunque tutto il  
resto degli Uomini non  
posson avere , che  
la passiva rappre-  
sentanza di pecorelle.

(1) Presso il Baronio all' an. 814 , tom. 5. n. 17. = Ne tentes nunc , o Imperator , ecclesiasticum statum dissolvere . Ait enim Apostolus : quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia ; primum Apostolos , deinde Prophetas ; tertio Pastores , & doctores ad perfectionem Sanctorum , non dixit *Reges* . Tibi quidem , o Imperator , civilis status , et exercitus commissus est : Haec igitur cura ; Ecclesiam autem Pastoribus , & doctoribus , ut ait Apostolus , derelinque = .

(2) Basilio presente all' VIII. Si-

nodo nella sua allocuzione riportata all' az. 10. così si esprime = Laico cuicumque nulla ratione de Ecclesiasticis causis disputandi , aut universam Ecclesiam , Oecumenicamque synodum oppugnandi fas esse dico . Haec enim excutiendi , et in utramque partem agitando Patriarcarum , & Sacerdotum , & doctorum est officium , quibus a Deo potestas ligandi , & solvendi est concessa ; Nam laicus etsi omni pietatis , & sapientiae laude praestet , tamen laicus est , et ovis non Pastor = .

Gregorio Nazianzeno di distogliere; e di rimuovere i Principi dall'ingerirsi negli affari del Santuario, e d'appellarli soggetti al suo governo, e al suo tribunale in ciò, che appartiene alla Religione, e alla Chiesa (1).

140.  
I 12 Apostoli, e  
loro successori furono  
incaricati d'insegnare, e d'ammaestrar tutto il mondo; quindi chi non è di quel ceto non può vantare che la passiva qualità di docile, ed obbediente discepolo.

CCXL. In simil guisa io rifletto, che Gesù Cristo rivolto agli Apostoli gli incaricò d'ammaestrar tutte le genti, e di predicare ad ogni creatura il santo Evangelo „ *docete omnes gentes, & praedicate Evangelium omni creaturae* „. Si sà qui, che gli Apostoli sono i maestri, gli annunziatori della parola di Dio, e siccome niuno in tutto il resto degli uomini può rifuggire il carico d'ascoltarla, perchè l'annunziamento di essa dee farsi a tutte le genti, ad ogni creatura; così chiunque fuor degli Apostoli, e de' successori di essi s'avvisasse arrogarsi il diritto d'insegnarla, e di predicar l'Evangelio, contraddirebbe apertamente alle intenzioni di Cristo, che preponendo a tal'ingerenza gli Apostoli, e comandando loro di annunziarla a tutto il resto degli uomini, chiaramente manifestò, che fuor degli Apostoli, tutti gli altri gli destinava ad essere nulla più, che discepoli. Or siccome questa indefinita generalità d'espressioni „ *tutte le genti, ogni creatura ec.* „ comprende anche i Principi; quindi ancor eglino non posson essere, che discepoli: e sarà sempre mostruoso, ed assurdo, che si erigano nella rappresentanza d'istruttori, e maestri, riserbata, e concessa solo agli Apostoli, e ai successori di essi: mostruosità rilevata, in questi precisi termini da S. Ambrogio, come opposta direttamente, e distruttoria dell'ordine, e della costituzione santissima della Chiesa (2).

(1) Parlava il Santo dinanzi ad uno de' principali ministri dell'Imperatore con queste espressioni figlie di quel libero ecclesiastico zelo, che l'animava: = An me libere loquentem (o Principi, o Prefetti) equo animo feretis? Nam vos quoque imperio meo, ac tribunali lex Christi subicit. Imperium enim nos quoque gerimus: addo etiam praestantius, ac perfectius, alioquin carni spiritum, et terrenis caelestia ce-

dere oportebit: Omnino te libertatem illam meam accepturum in bonam partem scio; *sacri mei gregis ovis es, sacra, et alumna magni Pastoris* =.

(2) S. Ambrog. lib. 5. epist. 35. = quando audisti, clementissime Imperator, in causa fidei laicos de Episcopis iudicasse? Ita ergo quadam adulatione curvamus, ut sacerdotalis juris simus immemores, et quod donavit mihi, hoc ipse aliis putem esse cre-

CCXLI. Se vogliamo ancora rimaner più convinti di tal verità, non dobbiamo, che gettare uno sguardo all'origine della Chiesa, alla maniera, com'ella fù stabilita, ai progressi, e alla rapida propagazione, con cui crebbe, e divenne signora del mondo intero.

CCXLII. Richiamando la cosa da' suoi più rimoti principj, convien riflettere, che quantunque sia indelebilmemente scolpito nelle nostre anime il sacro dovere di riconoscere quella suprema divinità, che ci trasse dal nulla, di conformarci interamente ai voleri di essa, e di prestarle culto, venerazione, e obbedienza; e quantunque per l'adempimento di tal dovere non vi debba esser uopo d'eccitamenti, e di stimoli, sì perchè son troppo evidenti quei stretti vincoli, che lo producono di sorte, che non è degno in conto alcuno di scusa chi ardisce di trascurarlo; sì perchè il culto, e l'obbedienza, che a lui si presta, benchè nostro indeclinabil dovere, pur tuttavia cede, e ridonda in nostro temporale, e spirituale vantaggio (così disponendo quel Dio, ch'è dovizioso nelle misericordie) (1); Non ostante tutto ciò, egli stesso facendosi carico, e compassionando negli uomini quel seme di corruzione, che gli allontana da tutto quello, ch'è spirito, e cielo, e gli tien fissi, ed immersi nel fango di questa terra, senza lasciar loro alzar gli occhi giammai colassù, d'onde ogni bene discende, ed ove tutto si dispone, e si regola quello, che accade in terra; ha sempre usato di richiamarci con argomenti i più strepitosi alla cognizione, e al culto di se, caratterizzando le sue più interessanti, e nobili azioni con marche, e con segni, che ci colpiscano, e ci facciano bene spesso esclamare „ questa non può esser opera che di Dio „, qui v'è il dito regulator dell'onnipotente „ in questo si ravvisa evidentemente la provvidenza, il volere, l'onnipotenza di lui „.

credendum. Si docendus est Episcopus a laico, quid sequetur? Laicus ergo disputer, et Episcopus audiat; Episcopus discat a laico: at certe, si vel scripturarum seriem divina- rum, vel vetera tempora retracte-

mus, quis est, qui abnuat in causa fidei in causa, inquam, fidei. Episcopos solere de Imperatoribus Christianis, non Imperatores de Episcopis judicare? =

(1) = Sabbata propter homines = . S. Marco c. 2. v. 27.

246.  
Venendo al Principi Lami, si chiama la cosa da' suoi più remoti principj.

243.  
Idio ha sempre usato di caratterizzare le sue azioni più interessanti con marche luminose, che annunzassero la sua destra onnipotente operatrice di esse.

343.  
Così disportosi,  
quando gli piacque  
di liberare Israele  
dalla schiavitù di  
Faraone,

CCXLIII. Così per esempio, quando a lui piacque di sottrarre il suo popolo al pesantissimo giogo di Faraone, potea scegliere certamente una deputazione de' più facondi Israeliti, incaricandola di far palese a Faraone il suo supremo volere; potea quindi disporre, che Faraone convinto permettesse ad Israele la sortita dal regno: ma se sceglieva persone già conosciute per eloquenti, e adattate a convincere; se Faraone si persuadea, e condiscedeva, senza poi pentirsi, all'istanza; il popolo di Dio non avria ravvisato per avventura nella sua liberazione, che una natural conseguenza dell'insistente facondia di chi l'aveva apparentemente ottenuta, obliando l'immediata azione di quel Dio, nelle cui mani stanno i cuori dei Re. Quindi Mosè pastore, Mosè balbettante, e che sembrava il meno adatto a tal'uopo, si manda a Faraone; il cuor di questo s'indura; un nembro di strepitosi flagelli strappa dalle di lui labbra l'assenso; il pentimento d'averlo dato lo trascina ad inseguire Israele; ardisce calcar la via aperta dall'Onnipotente fra l'onde, e l'onde si riuniscono, e lo sommergono. Ad una serie di tanti prodigj come non esclamare, ch'essi son opra di Dio? come mendicarne in altri le cause?

344.  
E dal Gigante  
Filisteo per tacere  
varii altri fatti con-  
simili.

CCXLIV. In simil guisa, allorchè volea togliere la desolazione dal suo popolo, opprimendo quell'*incirconciso Filisteo di sei cubiti*, che minacciava d'esterminalo, potea destinare a combatterlo uno dei più valorosi guerrieri, potea opporgli riunita la resistenza, e la forza del popolo; ma questo allora facilmente avria ripetuto dal valor del suo braccio quella vittoria, di cui volea Dio essere riconosciuto *autore immediato*; quindi dispose, che non un prode sperimentato guerriero, non un popolo intero, ma un imbelli garzone, avvezzo a pascere gli armenti, che pareva meritare poco men, che disprezzo, e che non avea speranza di vincere, se non in quel Dio, che invocava, s'accingesse al conflitto, e riportasse il trionfo (1).

(1) = Tu venis ad me cum gladio, et hasta, et clypeo; ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel . . .  
et da-



CCXLV. Non altrimenti si condusse la divina sapienza nella fondazione della sua Chiesa. Era troppo interessante, che opponendosi alla corruzione, e alle massime allor correnti nel mondo, ella vi comparisse, e si propagasse con caratteri, che palpabilmente ne annunziassero la divinità: non dovea restare scusa anche menoma a chicchesia per negarla: dovea ciascuno colpito dall'evidenza esclamare. „ *Questa è la Religion vera, questa è la Chiesa di Dio vivente* „. Quindi potea certamente disporre, che al momento, ch'ei promulgò la legge novella, tutto il mondo, tutti i potenti del secolo piegassero a lei la fronte, l'abbracciassero, e ne divenissero all'istante i sostenitori, e i propagatori; potea anzi scegliere i Principi per l'esecuzione de' suoi divini progetti, sicuro, che il lor temuto potere, e l'inclinazione degli uomini a fare ciò, che vedon far dal Sovrano avrebbe facilitato oltremodo la dilatazione dell'Evangelo: ma in questi casi la purità, e l'illibatezza della nuova morale conosciuta in molte sue parti ancor dai gentili filosofi, la cooperazione delle persone potenti, ed altre visibili circostanze avrebbero arrestati facilmente gli sguardi degli uomini fangosi, e terreni, senza lasciar loro ravvisar chiaramente la destra operatrice di Dio.

CCXLVI. Egli però ben lontano dal destinare i Principi alla fondazione della Chiesa, sceglie a tal'uopo pochi rozzi, incogniti, ed abietti del popolo, e a questi, ch'eran ben lungi per se medesimi dal promettere una felice esecuzione di mire sì vaste confida tutto il governo della sua Chiesa. Stabilita poi questa ammirabile destinazione, non sol non dispone, che i Principi abbraccin tosto la fede, e ne divengano subito gli arbitri, o i difensori, ma permette anzi, ch'eglino a lei dichiarino una lunga, penosissima guerra, e che cospirino a questa guerra congiunte all'ira de' Principi le furie tutte delle potestà delle tenebre: ferro, scure, fiamme, persecuzioni, tormenti, ester-

245.

In simil guisa s'è egli condotto nella fondazione della Chiesa, marcandola con contrassegni evidentissimi, che non lasciassero dubitare un momento, esser' ella opera sua;

Potea quindi disporre, che i Principi Latini si fossero subito sottomessi alla Chiesa, ma in questo caso non averia trionfato per avventura contraria evidenza la divinità della fondazione di essa;

246.

E però scelto poche, ed abiette persone per fondar la sua Chiesa, e permise, che i Principi Latini congiungessero anzi con tutto il fuore possibile al di lei distruggimento. Cresciuta così, e resa Padrona del mondo la Chiesa, come non confessarne la divinità?

*et dabis te Dominus in manu mea est Deus in Israel = Libr. 3. Reg. c. 17.*  
 . . . ut sciat omnis terra quia

minio, tutto questo fu la parte, e l'influenza, ch'ebbero i Principi nella Chiesa di Cristo. Ella intanto vieppiù cresceva in mezzo al contrasto delle terrene potenze; il sangue de'martiri era seme di novelli Cristiani, e la violenta opposizione non era, che quella picciola quantità d'acqua, che alimenta, e dilata un incendio, in vece di estinguerlo. Chi sarà mai sì insensato, che non riconosca, e non tocchi con mano in una Chiesa in tal guisa fondata, e cresciuta le marche evidenti della di lei incontrastabile divinità? Or questo appunto era il disegno, e la mira di Dio, di manifestarsi cioè chiaramente a tutti gli uomini per fondatore, e regolator principale di quella Chiesa, a cui c'è invitava.

347.

Resulta de tutto ciò, che i Principi non hanno alcun dritto sul regolamento di essa nè per titolo di numi, che in favor loro non esiste, nè per titolo di fondazione, nè per l'equitativo riflesso di favoriti, e propagatori di essa essendone essi i persecutori impacciabili.

348.

Obiettano, esser vero questo discorso per i primi secoli della Chiesa, in cui gl'Imperatori erano idolatri; ma non poterli applicate al tempo susseguente, in cui essendo gl'Imperatori divenuti Cristiani, si pretendono, che riprendono il attivo loro dritto di regolare la Religione, e la Chiesa.

349.

Si confuta generalmente l'obiezione.

CCXLVII. Ora io domando: in una Chiesa fondata da Dio, non col mezzo de' Principi, ma d'uomini rozzi, ed abietti; non propagata coll'influenza, e coll'ajuto de' Principi, ma contro il loro volere, e malgrado la loro fierissima opposizione, qual parte mai potranno assumersi i Principi? Non quella di fondatori, o di ministri designati da Dio, che di lor non favella; non quella di propagatori, perchè vi s'opposero, ed ella crebbe a lor dispetto: dunque qual parte, torno a ripetere, qual dritto avrann'egli non per assumerne in tutto, o in parte il governo?

CCXLVIII. Odo io qui, chi soggiunge, che fu ben giusto escludere i Principi dall'amministrazione della Religione, e della Chiesa, finchè ne furono nemici, e persecutori implacabili; ma che divenuti poscia Cristiani non potea contrastarsi loro questo dritto. Volle Iddio, essi dicono, render sensibile la divinità della Chiesa, prodigiosamente fondandola, e dilatandola ad onta delle loro persecuzioni; e però, finchè queste durarono, egli dispose, che i Principi non potessero avervi alcun dritto; cessata la guerra, resa di già sensibile la divinità della Chiesa, e divenuti i Principi seguaci di Cristo, riprendon' essi il nativo loro dritto di disporre della Religione, e di regolare questo fondamentale principio della società.

CCXLIX. Ma io domando: è egli Cristo, o siam noi i fondatori di essa? Sono le nostre congetture, o le dispo-

sizioni , e i voleri di Cristo , che debbono dar la norma per spiegarne la costituzione , e l'economia ? Quel G. C. che istruì i suoi Apostoli sulla maniera , con cui dovean contenersi nel rispondere ai Principi , ai Prefetti pagani , avvertendo loro di non sbigottirsi (1) al furore , e alle persecuzioni di essi , disse poi forse loro , che quando fossero i Principi divenuti Cristiani , dovessero dipender da essi negli affari della Chiesa , e riconoscerli per supremi regolatori di essa ? Ma qual vestigio se ne rinvie- ne in tutti i sacri Evangelj ? Sapeva certamente Cristo , che nel 300. gl'Imperatori avrebbon cominciato ad esser suoi figli : ora in tal caso , dovendosi per l'affatto cangia- re , secondo costoro , la costituzion della Chiesa , ed es- serne i supremi regolatori non più i soli Apostoli , e i suc- cessori di essi , ma ancora i Principi , è egli mai verissi- mile , che G. C. non dasse alcuna espressa disposizione per questo caso , non pensasse a questo sostanzial cam- biamento , che prevedea , non ne dicesse in somma parola ?

CCL. Per verità io trovo predetto nei sacri Codici , che i Regi avrian piegato docilmente il ginocchio , e la fronte alla Croce di Cristo ; (2) ma non trovo predetto , che avriano assunto il regolamento della sua Chiesa : tro- vo predetto , ch'eglino sarebbon divenuti pecorelle , di- scepoli , membra , e figli , ma non Pastori , Maestri , ca- pi , e regolatori di essa .

CCLI. Nè potea essere diversamente , quando Cristo non avesse in chiari termini prescritto , e determinato il contrario . Mi si dica , di grazia , ove si lesse , ove s'in- tese giammai , che taluno ottenendo la grazia d'essere am- messo in una adunanza , in un ceto , in una cittadinan- za , o repubblica non fondata da se , stabilita con leggi particolari , che determinano specificatamente le persone , che debbono regolarla , ne divenga all'istante l'arbitro , il capo , ed acquisti la principale influenza nel governo di essa ? Ciascuno anzi comprende , che chi per grazia s'am-

350.  
si prosegue .

351.  
Si porta allo stes-  
so effetto una parità

(1) *Matth.* x. 19.

(2) *Et adorabunt eum omnes*

*reges terrae : omnes gentes servient ei* = *Is.* 71.

mette nell'adunanza, nel ceto, nella repubblica divien-  
tosto subordinato agli stabilimenti, e alle leggi di chi la  
fondò. Come dunque i Principi ammessi nella Chiesa di  
Dio, che fondolla, e dinanzi a cui son pur la cosa me-  
desima il bifolco, ed il Principe, calpestando i divini  
stabilimenti, che aggiudicano agli *Apostoli*, e ai *succes-*  
*sori di essi* il regolamento della Chiesa, si potran crede-  
re in dritto d'assumerlo, d'essere i supremi moderatori di  
essa, distruggendone l'ordine, e la costituzione, sol per-  
chè riceverono il don singolare d'essere ammessi nel di  
lei grembo?

252.  
Continuano le  
obiezioni

CCLII. S'inoltrano qui coloro, i quali fingendo di non  
sapere, che i religiosissimi Principi d'ogni tempo hanno  
sempre protestato colle parole, e coi fatti, che non ave-  
vano alcun diritto di frammischiarsi negli ecclesiastici af-  
fari, pongon mano all'adulazione la più sfacciata per chia-  
marli ciò non ostante nel Santuario, e s'avvisano di riec-  
scirvi agevolmente, persuasi, che tutto ciò, che toglie  
l'indipendenza, ed accresce giurisdizione, e comando,  
non può non trovar plauso presso dell'uomo intollerante  
di sua natura di qualunque giogo, benchè il più giusto,  
e il più sacro: egli è facile poi il ravvisare, che la spe-  
ranza di conseguir larghi premj dall'impero dilatato, ed  
arricchito di nuovi dritti, e l'anima, ed il principio mo-  
tore dei loro argomenti, e delle filosofiche loro ricerche.

253.  
Dedotte I. Dalla  
natura del Principa-  
to; II. Dal fine, ed  
oggetto di esso.

CCLIII. Promuovono a quest'effetto i loro sofismi  
fondati I. sulla *natura*, ed *essenza del Principato*: II. sul  
di lui *fine*, ed *oggetto primario*, raccogliendo da ambe-  
due queste cose alla lor foggia spiegate, che nel Principato  
risiede il diritto del supremo regolamento di Religione.

254.  
Riguardo al primo  
dicono, che la na-  
tura del Principato  
è somma, e com-  
prensiva ancora dell'  
ispezione, e regu-  
lamente della Reli-  
gione; che tal ve-  
rità fu conosciuta  
ancora dalle natio-  
ni pagane, presso  
le quali il Sovrano

CCLIV. Riguardo all'essenza, e natura del Principato,  
essi la pretendono somma, illimitata, e comprensiva per-  
ciò della suprema ispezione sugli oggetti del culto. I So-  
vrani, essi dicono, aver non possono minor dritto, di quel  
che avevano originariamente gli antichi padri di famiglia,  
i di cui dritti consolidati, e riuniti si sono ne' capi del-  
le civili società. L'antico padre di famiglia era in questa  
il Monarca non meno, che il Sacerdote. Doveano tutti

sicuramente essere animati dalla credenza del futuro Liberatore, ma tutto il resto; la preghiera cioè, la regola del costume, i sacrificj, e tutto quello in somma, che apparteneva alla Religione, ed al culto, non dipendea, che dal libero regolamento di essi. Quindi anche i Principi sono in dritto d'esercitar la medesima autorità. Quasi tutte le nazioni pagane, benchè in mezzo alla depravazione delle tradizioni primigenie, alla corruttela, e al disordine del costume, e agli errori sostanzialissimi, che le ingombravano, han conosciuta, ciò non ostante, la verità di questo principio, e il Sovrano fra di esse è stato sempre l'amministratore, il regolator supremo della Religione, e il *Pontefice Massimo*, titolo ritenuto ben anche, come ognun sa, dai Cristiani Imperatori sino a Graziano; che lo dimise, dappoich' eran cessate quelle ragioni plausibili, che aveano indotti i suoi predecessori a non isdegnarlo. Che se si voglia por mente al popol Mosaico, che deve poi dar la norma, come quello, a cui Dio degnossi di favellare, e che custodiva illibate le tradizioni de' primi Padri, chi v'è, che non sappia, essere stata anche in esso insieme riunita la sacerdotale, e la civil podestà? Sembra quindi, al parer di costoro, un opporsi evidentemente alla natura del Principato, riconosciuta sempre somma, ed illimitata, e canonizzata per tale da Dio medesimo, il voler dismembrarne la miglior parte, quella cioè, che s'aggira nel supremo regolamento della Religione, e del culto.

CCLV. Egli è incontrastabile ( per risponder con ordine a tutto ciò ), che il semplice dritto delle Genti avria potuto far sì, che i capi delle civili società, come depositarj dei dritti degli antichi Padri di famiglia, potessero in generale stabilire, e regolare l'uniformità d'un qualche culto religioso; ma, nè il dritto delle genti, nè quel di natura, nè tutto insieme l'uman genere potea mai conferirgli il dritto di regolarlo con sicurezza, di non renderlo vizioso, deforme, e falso. Intendasi una volta; la Religione è affare di verità: proprio non è, che dei soli Cristiani, e della lor Religione l'adorare Iddio in spirito, e

era insieme il *Pontefice Massimo*; titolo ritenuto ancora dagli Imperatori Cristiani sino a Graziano; e finalmente, che ancor nel Popol Mosaico era riunita in gran parte nelle stesse persone la civile, e la sacerdotale podestà.

355.  
Si risponde la prima  
loco, che  
il dritto delle genti  
sì, sinchè Dio non  
parli, potea forse  
compartire nel Prin-  
cipe una qualche  
ispezione, e rego-  
lamento di Religio-  
ne, ma ispezione,  
e regolamento salu-  
bile, e soggette ad  
errori.

*verità*: la *verità* è riserbata a Dio; quindi solo Iddio poteva stabilire il vero regolatore della Religione, ed esso solo poteva regolarne i limiti; e per conseguenza, sinchè Dio non parlò, i capi delle rispettive famiglie, e i regolatori delle umane società, poteano per avventura esercitare sulla Religione un qualche dritto, ma dritto *soggetto sempre ad errore*, come in fatti presso tante nazioni lo fu (scelto però anche in tale ipotesi un ceto di sacri ministri destinati all'esecuzione dei sacrificj, e degli altri riti, e funzioni ecclesiastiche). In questa ipotesi di religione *non sicura*, e soggetta ad esser viziata, e corrotta può ben considerarsi la potestà del Sovrano somma, illimitata, e comprensiva d'ogni diritto ancor sulla Religione, e sul culto *prima che Dio favellasse*. In questa ipotesi similmente, avrà potuto ben dire il popolo al Rè, come leggiamo presso Eschilo nella greca commedia intitolata *Supplicibus*;

*Tu res populi, tuque urbs tota es,  
Non iudiciis subditus ullis,  
Regni solio fultus, ut ara,  
Unoque regens cuncta arbitrio.*

256.

Riguardo alle nazioni pagane, avendo esse adottate le tradizioni, ed adottato un culto empio, e superstizioso, non possono quindi dar la norma per giudicare sulla competenza dei diritti di una Religione, che presto perdettero: Piuttosto dunque potrebbe ella prendersi dalla costituzione del popol Mosaiico

CCLVI. Ma questa ipotesi, questo stato d'illimitazione nella civil potestà, nella *fallibile* ispezione dell'amministrazione d'un qualche culto, quanto durò, o per dir meglio, vi fu egli giammai? Per quel tempo poi, che vi fu, ed in quelle nazioni, presso le quali vi fu, quanti disordini, quante stranezze, assurdi, empietà ne furono la fatal conseguenza? Crebbe ben presto la popolazione nel mondo, e si formarono ben presto in parti diverse società, e nazioni parimente diverse; ma non tutte però conservarono pure, e illibate le tradizioni de' primi Padri. In proporzione dell'accrescimento degli uomini, crebbero i vizj, e la corruttela. La superstizione idolatrica si fece padrona in gran parte del mondo, e la maggior parte degli uomini divenne presto la vittima dell'errore, dell'ignoranza, e della scostumatezza. Il solo popolo Ebreo rima-

se intatto nella general corruzione, conservò puro, ed immacolato il culto del vero Dio, e ne ricevè la singolarissima grazia d'esser da lui regolato direttamente col mezzo della legislazione Mosaica, in cui fu tutto particolarmente stabilito, e disposto, sì quello, che alla politica economia appartenea, come quello, che concerneva gli oggetti della Religione, e del culto. Frattanto tutte le altre nazioni ingolfate nel baratro del paganesimo, senza la luce rischiaratrice di Dio continuarono, fra gli altri immensi delirj, a riconoscer nei Principi il dritto di presiedere alla Religione, o per dir meglio, all'empia superstizione, che le signoreggiava. I Principi continuarono a custodire le prime parti nei sacri affari, e ad assumere la dignità di *Pontefici Massimi* (1). Ma qual buona conseguenza potranno da ciò dedurre i nostri avversarj? Oseran forse affermare, che per fissare i confini delle due potestà debba prendersi norma dalle nazioni pagane, e riprovate

(1) Si veda il Bosio dissert. 11. de Pontif. max. Imp. c. 2. e Spanemio dissert. de usu, et praestant. numismat. 12. tom. 11. Di Ottavio Augusto scrive Suetonio c. 31. = Postquam Pontificatum maximum, quem numquam vivo Lepido auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit . . . nonnulla ex antiquis ceremoniis paulatim aboleta restituit, ut salutis augurium, Diale Flaminium, sacrum Iupercale, ludos saeculares, et compilatios: item saecularibus ludis iuvenes utriusque sexus prohibuit ullum spectaculum nocturnum frequentare, nisi cum aliquo maiore natu propinquorum: compitales lares ornare bis anno instituit = Di *Visellio* si dice Tacito Stor. lib. 11, 91. che = Maximum Pontificatum adeptus de ceremoniis publicis xv. Kal. Aug. edixit = Di *Adriano Sparziano* c. 22. = Sacra Romana diligentissime curavit, peregrina contempsit, Pontificis Maximi officium peregit = Di *Caracalla* Lampridio c. 9. = Sacra fidei Romam deportavit, et templa

ubique magnifica eidem Deae fecit = Egli è certo, che gl'Imperatori Romani ordinavano il Calendario, come attesta Suetonio in Ottavio c. 31., pronunciavan giudizj su i Sacerdoti, ed altre sacre persone colpevoli di qualche delitto, eleggevano, e dedicavano le vestali, i di cui non infrequenti incesti si trovano in varie guise, e con severità castigati sino da Domiziano, come ce ne assicura al c. 8. Suetonio. In una parola esercitavano un supremo, ed assoluto diritto sugli affari di Religione. In un popolo sì vergognosamente tralignato dalle antiche tradizioni de' primi padri, dominato da una turpe, e ridicola idolatria, popolo non illustrato dalla divina rivelazione, qual meraviglia, che si sbagliasse nella competenza dei dritti d'una Religione, i di cui oggetti erano sì nefandi, e malvaggi? Si dica il medesimo di tante altre innumerabili nazioni pagane.

da Dio, anzichè dal popolo da lui prediletto, e favorito colla sua continuata assistenza?

257.  
( Si riserva al tempo opportuno la risposta all'obiezione, che può desumersi dall'aver ritenuto gl'Imperatori Cristiani sino a Graziano il titolo di Pontefici Massimi ).

258.  
Per il tempo, che precedè la promulgazione dell'Evangelio.

CCLVII. So, che non picciol vantaggio s'appongono di ritrarre dall'aver, come dicemmo, continuato anche gl'Imperatori Cristiani sino a Graziano a fregiarsi del titolo di *Pontefici Massimi*. Come, e perchè ciò succedesse fra poco il vedremo.

CCLVIII. Fra tanto saran certo costretti a concedermi, che sino alla promulgazione della legge Evangelica, e per quel tempo, che precedè la fondazion della Chiesa, per determinare la legittima competenza del supremo diritto sulla Religione, e sul culto convien por mente unicamente al popolo Ebreo, ed ai sacri stabilimenti di esso. Dio parlò; Dio determinò la maniera, con cui dovean regolarsi sì i sacri, che i politici affari; dunque la civil potestà non era più incircoscritta, illimitata, suprema, e comprensiva di tutti i dritti anche sacri, ma tale, qual fu determinata da Dio, e sol comprensiva di quei dritti, che a Dio piacque d'aggiudicarle.

259.  
S'esamina la costituzione del Popol Mosaico, dalla quale per altro non potrebbe prendersi norma per stabilire la competenza dei Sacri dritti nella legge Evangelica, senza recar grave danno ad entrambe le potestà.

CCLIX. S'esamini dunque brevemente l'economia, e la costituzione del popol Giudaico: si raccoglieranno agevolmente da questa le prime disposizioni date da Dio sulla competenza dei dritti sì civili, che sacri, ma si comprenderà nel tempo stesso, che quanto son esse quelle, da cui dee prendersi norma per spiegare, e sapere la competenza dei dritti sacri, e civili per il tempo, che precedè la promulgazione dell'Evangelo; altrettanto non può trarsene alcuno argomento di simiglianza per la posteriore costituzione della Chiesa; e si conoscerà a colpo d'occhio, esser tanto diverse quelle prime disposizioni date nella legge Mosaica da quelle, che promulgate furono nella nuova alleanza, che niun servizio, anzi non picciol danno ai nostri sacri ministri non men, che ai Principi laici si recherebbe, se volesse desumersi la competenza dei rispettivi loro dritti dalla costituzione del popol giudaico.

260.  
Separazione di potestà Sacra, e civile: Opinione asserita da qualche

CCLX. V'era negli stabilimenti di questo una qualche distinzione fra la sacra, e la civil potestà, e diverse eran le cure d'Amasia da quelle



di Zebadia (1). I Pontefici, i Sacerdoti, e i Leviti facevano i sacrificj, nè potea frammischiarvisi la man del Rè, senza attirarsi l'indignazione di Dio, come avvenne ad Ozia, che fu severamente punito perchè osò accostarsi all'altare, e bruciarvi l'incenso (2). I Re avevano il diritto di distribuire gli officj, e di commettere alle famiglie levitiche l'esecuzione delle cose sacre; ma tanto la potestà sacra, che si esercitava dai Pontefici, quanto la civile, che si esercitava dai Rè, non eran altro, che semplici potestà ministeriali del vero Monarca, e insieme direttore della Religione, cioè Dio medesimo, giacchè il governo giudaico fu vera Teocrazia (3); quindi dalla forma di questo governo, non può dedursi alcuna conseguenza per qualunque altro governo. V'è poi chi esclude da questa autorità regia il vero dritto di civil primazia pretendendo, che fosse soggetto alla suprema autorità, e discussione d'un gran Sinedrio composto di 71. Senatori, che, stabilito da Dio „ *reddebat divina judicia* „ e tutta in ultima analisi comprendeva insiem riunita la cura suprema degli oggetti religiosi non men, che civili. Il Rè giusta questa opinione non si ammetteva in questo consesso affinchè non frastornasse colla sua presenza la libertà de' suffragj; Era ben' a lui lecito negli affari più ardui di consultarlo, anzi non potea far nulla di rilevante, senza l'oracolo del Pontefice, e del Sinedrio; All'opposto il Pontefice per lo più s'ammettea frà gl' individui del gran Sinedrio, se la di lui sapienza l'avesse fatto reputar degno di tale ammissione; che se non lo era, portavan le regole, di non ammetterlo, ed in tal caso, ei non potea pronunciar giudizio, nè nelle sacre cose, nè nelle profane, e rimanevagli solo, per parlare col presente linguaggio, il diritto di far tutto ciò, che a *sac' ordine* apparteneva, ma non quel, che poteva importare, e concernere *giurisdizione*. Quindi chiaramente apparisce, che in questa ipotesi, nè

Rabino, ma non prova, che entrambe le potestà risiedessero primigeniamente in un Sinedrio di 71. Senatori, che giudicavano, e regolavano supremamente ogni sorta d'affari. In qualunque ipotesi per altro non erano perfettamente distinte le potestà, e vicinanzi fra esse non qualche confusione, e mistura, che non può ammettersi nella costituzione Evangelica.

Il Governo Giudaico fu vera Teocrazia.

(1) = Amasias Sacerdos vester in re Domini, et Zebadiah Israelis filius dux domus Judae in omni re regia praesidebit = *Paralipom.*

(2) *Paralipom.* 26.

(3) Si veda oltre Seldeno, e tanti altri l'Hoeck nell'opera espressamente su quest'assunto.

il Pontefice per supremo dritto di Pontificato, nè il Rè per sommo dritto di Principato, presiedeano agli oggetti alle lor cure affidati, ma entrambi bensì per diritto, che primigeniamente risiedea nel Sinedrio, e in un grado subordinato, dependente, e limitabile dallo stesso Sinedrio, la di cui suprema autorità, sì nelle sacre cose, che nelle civili era sì grande, che potea castigare anche il Re per qualche violazione di Legge da lui commessa colla privata pena di *frustatura*, che corrisponde a quel genere di penitenza conosciuta in oggi sotto il nome di *disciplina*; e riguardo al Pontefice, potea sin punirlo coll' estremo supplizio.

167.

Si rileva dall' esposto, che niun paragone può farsi fra la costituzione Mosaiica, e la legge di grazia circa alla competenza degli oggetti, e del dritti civili, che sacri.

CCLXI. Qual paragone pertanto può farsi sù questo punto fra il Regno sacerdotal degli Ebrei, e la Chiesa di Cristo? In quello le due potestà non erano, che puramente ministeriali, e delegate quanto al solo esercizio, come dicemmo, da Dio immediato regolatore del culto, ovvero, quando ancor vogliasi ammettere l'ipotesi del Sinedrio ( non certa, ma asserita soltanto, e non provata da qualche Rabino ) erano in esso riunite, e il Sinedrio medesimo promiscuamente le esercitava; in questa, elle non propriamente appartengono, e furon date alla Chiesa: In quello v'era qualche confusione, e mistura nelle due potestà; in questa esse furono perfettamente separate, e distinte: quindi non si potria desumer la regola per stabilire le competenze di esse dal Regno sacerdotale degli Ebrei, senza recare un'ingiuria, e un danno gravissimo ad ambedue. Convien dunque rivolgersi alle nuove disposizioni di Cristo, e prender da queste la norma per indagare se debban'essere veramente promiscue, e confuse, ovvero separate, e distinte le due potestà.

168.

G. C. anche prima, che cessasse affatto la sinagoga, separò nel miserabile avanzo della medesima le due potestà,

CCLXII. Ora egli è certo, che Gesù Cristo nel fondar la sua Chiesa ha in chiari termini separate, e distinte le due potestà, aggiudicando all'una gli oggetti di Religione, ed illesi serbando all'altra quelli del Principato; anzi, se si consideri in grande la storia della repubblica Ebraica, che andava di giorno in giorno diminuendo, e sformandosi, sino al punto di quel distruggimento

totale, che doveva annunziar la comparsa, e il trionfo della legge, e della Chiesa novella, si troverà, che tutti i gradi di decadenza di quella già tanto rispettabil repubblica, insensibilmente disponevano, e faceano strada a nuovi stabilimenti di Cristo. Gabinio Proconsole della Siria infievoli non poco la costituzione Giudaica, distruggendone in gran parte gli antichi stabilimenti, e togliendo parecchi dritti, che ne formavano la sostanza. La Giudea divenne ben presto Provincia tributaria di Cesare, e il popolo di Dio cominciava a non essere, che uno scheletro compassionevole, e una languida immagine di quel, ch'era stato per lo passato; La nube prodigiosa annunziatrice del favore, e dell'assistenza di Dio, incominciava a dileguarsi; si diminuiva il numero de' Proseliti, tacevano i sacri oracoli, e la moribonda autorità della sinagoga, non era già più, che una languida face, vicina ad estinguersi. G. C. intanto, già venuto nel mondo, anche in quel misero avanzo della repubblica Ebraica incominciò a separare, e distinguere le due potestà, benchè dovessero presto cessar nella Sinagoga; e trasferirsi nella Chiesa, facendo con ciò conoscere l'intenzione, che avea, e disponendo gli animi di ciascuno a quella sostanzial divisione di potestà, ch'egli era determinato di stabilire nella Chiesa medesima.

CCLXIII. Eseguì Cristo questa separazione di potestà ancor nella Sinagoga, allorquando cimentandolo gli Ebrei con quella richiesta insidiosa „ *se fosse lecito di pagare a Cesare il consueto tributo* „, per condannarlo come distruttore, e nimico della libertà, e dei diritti Mosaici se l'affermava, e come ribelle a Cesare se diceva di no; diede quella nota risposta piena di celeste sapienza „ *rendete a Cesare quel, ch'è di Cesare, e a Dio quel, ch'è di Dio* „, colla quale, come osserva il Demarca, canonizzò G. C. il temporal dominio di Cesare sulla Giudea, togliendone il dritto a quel popolo, ed interdisse a Cesare, e a qualunque civil potestà di frammischiarsi nel Santuario, negli affari di Religione, in quel, ch'è di Dio.

CCLXIV. Or questa sostanzial divisione, espressa preliminarmente da Cristo colle sue divine parole, fu poi

V

263.

E ciò colla nota risposta, *rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.*

264.

Perfezionò poi G. C. questa sostanzial divisione di po-

terrà nella fondazio-  
ne della sua Chiesa.

da lui perfettamente eseguita col fatto nella fondazione della Chiesa, mentre a Pietro, e agli Apostoli privatamente affidò tutto quello, che al di lei governo spettava, e rilasciò alle terrene potenze il diritto della civile amministrazione dello stato; e siccome non potria l'uomo separare quello, che fu congiunto da Dio, così nemmeno può riunire, e congiungere quello, che fu da lui separato, e distinto (1).

165.  
Obiettano, che G. C. non determinò precisamente quali cose appartenevano a Cesare, e quali a Dio; e che quindi, tratti gli oggetti dommatici, che chiaramente conoscesi spettare a Dio, tutto il resto non è di certa, e chiara competenza della Chiesa.

CCLXV. Io non ignoro, che da quella stessa decisiva risposta di G. C. agli Ebrei, che separa, e stabilisce i confini delle due potestà, traggono taluni argomento per nuovamente confonderle, e per aggiudicare ai Principi l'ispezione, e il governo, se non degli oggetti dommatici, almen de' disciplinari. Esclamano costoro, che chi prescrisse doversi rendere a Cesare ciò, ch'è di Cesare, e a Dio quel, ch'è di Dio, non fissò poi con una precisa enumerazione quello, che all'uno, e all'altro spettava; laonde, soggiungono, tratto quel, ch'è sostanza di Religione, e quello che manifestamente conoscesi spettare a Dio, perchè poi gli altri oggetti (che si ridurrebbono alla disciplina) dovranno appartenere alla Chiesa piuttosto, che al Principe, se Gesù Cristo ne lasciò indeterminata la pertinenza?

166.  
Si risponde.

CCLXVI. In primo luogo, quando ancor fosse vero, che G. C. lasciasse indeterminata la pertinenza di tali oggetti, a chi s'apparterrà di determinarla? ai Principi, che son soggetti ad errare, o alla Chiesa medesima, che noi provammo infallibile, ed a cui fu promessa da Cristo la sua perpetua assistenza (2)?

(1) Si veda Mr. de Marca de concord. Sacerd. et Imp. c. iv. e v. lib. 2. tit. 1. edit. Neap. 1771. Riflette su tal proposito acconciamente Facondo Erminianese l. 12. c. 13. = Christi solius esse regnum cum sacerdotio simul habere; quoniam etsi quidam reges in eius venturi figuram sacerdotio functi sunt; tamen cum manifesta lux veniret in mundum um-

bras removens futurorum nulli alteri dedit quod sibi singulare servavit, sed in diversos sua dona distribuens, sic quae propria sunt sacerdotum, regibus interdixit. Quocirca quemadmodum vir sapiens non prophetaum judicaret, hoc velle videre, quod solus est Christus = .

(2) L'Apostolo definisce perentoriamente la questione rispondendo così

CCIXVII. Domando poi in secondo luogo: evvi alcuno, che ardisca affermare, che spetta a Cesare quel, che riguarda il governo della Chiesa di Dio, il culto divino, e le modificazioni di esso, il costume de' popoli, e la guida di essi all'eterna salvezza? Or questi oggetti non abbracciano forse ogni sorta d'insegnamento, e di disciplina non men dommatica, che di pratico regolamento? E in verità, se si parli d'insegnamento, egli non può in altro aggirarsi, che in additarci quello, che dobbiam credere (ciò, che al domma appartiene), e quel, che dobbiam praticare per non errare sì nel costume, che nel culto da doversi prestare a Dio (ch'è ciò, che spetta in gran parte alla disciplina). Ed è possibile, che G. C. fondasse imperfetta, e mancante in tal guisa la Chiesa, che non si sapesse di certo, essere della competenza di lei la suprema ispezione sù questi sostanzialissimi oggetti?

CCLXVIII. Se G. C. lasciata avesse, com'essi pretendono, indeterminata la pertinenza di questi oggetti, avria lasciato un campo vastissimo di sanguinose discordie fra le due potestà, che sarebbon sempre vissute fra loro in opposizione, ed in guerra; nè questa avrebbe avuto mai fine; mentre dubbiosi essendo, indecisi, ed indeterminati i diritti, si saria tentato fissargli coll'esame, col raziocinio, e colla disputa; e siccome il fine della tranquillità, e della concordia è impossibile di conseguirlo con mezzi astratti, quali son questi, specialmente in cose, che concernon l'agibile, e che toccan gli affetti, e le molteplici mire, e interessi dei disputanti (poichè in queste, come osservammo al §. 69. e al §. 50. sul fine, è impossibile, che gli uomini convengano, e s'accordin frà loro) tanto, che neppur in una miserabil casa privata potrà mai esservi unione, e concordia, se i fratelli, se il marito, e la moglie pretendan sempre operare a punta, dirò così, di diritto, ed a forza di dire, e di stabilir sempre „ questo è mio,

267.  
Si prosegue.

268.  
Si devue un'altra risposta dal dono della pace lasciata alla Chiesa da Cristo. Suppona l'indeterminazione della competenza degli oggetti disciplinari, questo dono sarebbe stato chimerico.

così nell'Ep. I. ad Corinth. = NOS AUTEM, NON SPIRITUM HUIUS MUNDI ACCÉPIMUS, SED SPIRITUM, QUI EX

DEO EST, UT SCIAMUS, QUAE A DEO DONATA SUNT NOBIS =.

questo è tuo, questo a me spetta, di quel sin quel son io il padrone, questo appartiene a te „; Quindi la dissensione, e la guerra fra le due potestà nel caso supposto sarebbe stata perpetua. Ma l'eredità più preziosa, e più cara lasciataci dall'amoroso Salvator nostro è la concordia, e la pace, poichè chiaramente ci disse prima d'ascendere al cielo „ io vi lascio la mia pace „ ( siccome altrove sul principio notammo ): Dunque, io conchiudo, non è possibile, ch'egli lasciasse nella competenza di quegli oggetti, che potean riguardar la sua Chiesa, quell'indeterminazione, ed oscurità, che direttamente opponevasi, e distruggeva il prezioso retaggio, ch'ei ci lasciava.

CCLXIX. Prima di passare a sciogliere le obiezioni, che si desumono dagli oggetti, e dal fine del Principato conviene dir qualche cosa del titolo di *Pontefice Massimo*, ritenuto, come indicammo, dagli Imperatori Cristiani sino a Graziano. La ritenzione di questo titolo è a mio parere incontrastabile, e converrebbe rovesciare sossopra tutti i più sani canoni della critica, ed esser privo di comun senso per porla in dubbio (1). Egli è però egualmente

269.  
Si passa a parlare del titolo di *Pontefice Massimo* ritenuto ancora dagli Imperatori Cristiani sino a Graziano che comencò a ricusarlo. Questa ritenzione è avvertita da Zosimo ed è incontrastabile, ma egli è certo altresì, che riducevasi negli Imperatori Cristiani al puro cerimoniale formulario, e nulla aveva, che fare col *Pontefice Massimo* de' Cristiani.

(\*)  
Fondamenti dell'opinione, che stabilisce certa la ritenzione di questo titolo.

(\*\*)  
Esaminata una dissertazione del signor Marsella che vorria provar falsa questa opinione di Zosimo.

(1) (\*) Questa ritenzione del titolo di P. M. nei Cristiani Imperatori sino a Graziano, che il ricusò, si asserisce da Zosimo al lib. iv. c. 36. della sua storia, ed è confermata splendidamente dalle iscrizioni delle antiche lapidi, e dalle medaglie. Ha veramente i suoi contraddittori in Giulio Paciaudio, o sìvero Giacomo Gotofredo occultato sotto quel nome nell'epistola a Riveto = de interdicta Christianorum cum Gentilibus communione, deque Pontificatu Maximo, num Christiani Imperatores cum aliquando gesserint. = in Pagi nella critica all'anno 312. in Tillemont vol. 4. della storia degli Imperadori, e qualche altro; ma si sostiene validamente però da Baronio T. 3. an. 312. da Bosio ove risponde all'epistola Gotofrediana nella dissertazione, che è la seconda fra quelle del Roma-

no Pontificato pubblicate da Grevio nel vol. 5. delle antichità Romane, da Ezechiele Spanemio nell'op. de usu, et praestantia numismatum dissert. 12. T. II. da Antonio Vandalè, il quale anzi pretende il dimostrare questa ritenzione anche negli Imperatori, che succedero a Graziano sul fondamento d'una certa lapide scavata nell'Isola d'Egide, che per altro si rigetta universalmente dagli eruditi, come suppositizia, e da altri molti, la sentenza de' quali pare a me, se non erro, la più fondata, e plausibile.

(\*) Esci per altro alla luce una dissertazione del signor Marsella, del Pontificato Massimo non mai assunto dagli Imperatori Cristiani, Roma 1785., nella quale senza alcuna nuova osservazione, e senza alcun nuovo monumento si vorria provar falsa la sentenza di Zosimo; ma, se non  
sba-

fuor di questione, che niun di quei Principi, trattone l'empio Giuliano Apostata, s'arrogò il menomo drit-

sbaglio, mi sembra per avventura, che l'autore mostri di non aver ben capito sì la sentenza di Zosimo, che quella di tanti eruditi, che l'han seguito; perocchè nè Zosimo, nè gli altri, che abbracciarono il di lui sentimento, sognaron mai d'affermare, (\*) che gl'Imperadori Cristiani domandassero, ambissero, o facesser pratiche, e brighe per esser fregiati del titolo di Pontefici Massimi, ma solo, ch'eglino non ricusarono l'onore offertogli di quel titolo, e tollerarono d'esserne decorati nelle monete, nelle lapidi ec. La ricerca poi, che s'imprende a far dall'autore, se i Cristiani Imperatori agissero da Pontefici massimi esercitando quel dritto, che van congiunti allo stesso Ponteficato, mi sembra inutile, dopo, ch'egli aveva confessato, che neppure gl'Imperatori pagani esercitavano i dritti del Pontefice Massimo, paghi d'esser fregiati del semplice titolo; Perchè cercare negli Imperatori Cristiani, ed impegnarsi ad escludere in essi un' esercizio di potestà già tanto tempo prima andato in disuso sin presso gl'Imperatori pagani? (Lo che per altro non sò con quanto fondamento si possa asserire. Si veda la nota 1. alla p. 149.)

(\*\*) Quando ancora si riducesse dall'autor la questione ai suoi veri termini, e s'impredesse a mostrar contro l'opinione di molti, che i Cristiani Imperatori non vollero mai essere insigniti del titolo di Pontefici Massimi, le ragioni, ch'io trovo nella citata dissertazione, non mi sembrano le più forti a dimostrare l'assunto. Il silenzio di Socrate, e di Sozomeno su questo punto, allorchè parlano degli altri Imperatori Cristiani, e il solo rimarcarsi da essi in Giuliano

l'assunzione del Ponteficato massimo è una delle principali; ma è poi assai valutarile? Conveni riflettere, che devesi aver ragione totalmente diversa di Giuliano l'Apostata, e degli altri Imperatori Cristiani, e questa istessa diversità giustifica a parer mio il silenzio di quegli Storici, che rimarcano l'assunzione del Ponteficato in Giuliano, e non ne fanno menzione negli altri, e fa sì, che nulla possa concludersi dalla condotta dei nominati Scrittori. I religiosi Imperatori Costantino il grande, Costantino il giovane, Costante, Costanzo, Giovinniano, Valente, Valentiniano, e Graziano medesimo, non brigarono giammai, nè rivolsero il loro impegno, e la lor premura ad esser dichiarati Pontefici Massimi, nè van-tarono, od esercitaron giammai la pontifical dignità; ma solo, volendosi dai Gentili presentar loro le insegne, e decorargli del titolo, non lo ricusarono, e soffrirono d'esser salutati per tali, cogliendo occasione dall'accettazione di quell'onore per far delle leggi, che a poco a poco distruggessero, e dassero l'ultimo crollo a quel resto d'idolatria, che infettava l'Impero. Qual meraviglia pertanto, che Socrate, e Sozomeno tacesero su questo punto di tali Imperatori, e non rimproverassero loro l'accettazione d'un titolo, che sapeano non ambito, non agognato, ma sol tollerato da essi? All'opposto Giuliano dichiarò, ed appellò se stesso Pontefice Massimo gloriantosi con un fasto impudente di questo nome, ed esercitando gli uffizj annessi al medesimo, come apparisce dalla sua lettera nelle sue opere p. 1. pag. 237. edit. Par. e da un'altra ad Arsacio Sarrapa degli Armeni pub-

(\*)  
I Cristiani Imperatori non ambirono, nè cercarono, ma sol tollerarono d'esser fregiati di questo titolo di P.M.

(\*\*)  
Le ragioni, che porta il Sig Marsella per provare, che i Cristiani Imperatori non vollero soffrire d'essere insigniti di quel titolo non sono le più convincenti.

to di compiere, ed esercitare gli officj Geratici, e di diportarsi, quai *Pontefici Massimi*: per lo chè riduceasi tal

(\*) Il sapere, che un Istoricò su qualche punto è appassionato, e parziale è un motivo per sospendere il giudizio, ma non per negare subito, ed assolutamente credenza.

(\*\*) Zosimo è certamente un Istoricò di poco buon credito: I suoi sbagli sono stati notati, e corretti;

(\*\*\*) Ma vi sono delle buone ragioni, per credergli in alcune cose;

publicata dal Muratori nei greci aneddoti tratti dal Codice della Biblioteca Ambrosiana, e dal Fabricio nella Biblioteca greca vol. vii. Socrate stesso al lib. 3. c. 1. e Sozomeno l.v. c. 1. ciò, che rimarcar non potevano degli altri Imperatori ben lontani dal fasto di quella dignità, e dall'esercizio della medesima, meritamente l'avvertirono di Giuliano scrivendo „ καὶ ἰδὼν Ἀρχιερεὺς ὡς νομαζεν „ *et se ipsum Summum Pontificem appellavit* „ lo chè egli è ben'altro, che soffrire, e permettere d'esser salutato, e denominato dagli altri Pontefice Massimo: era ben giusto perciò, che gli Storici rilevassero, e condannassero la sacrilega empietà di Giuliano.

(\*) Parlando poi di Zosimo, e del grado di forza, e di verità, che può darsi alle sue assertive, in primo luogo io non saprei trovar giusto il principio fissato dal nostro autore, di non doversi cioè a Zosimo prestar fede, perchè contrario ai Cristiani; questo principio s'opponne alle regole della sana critica, e potria recar molto danno a tante altre interessanti questioni di storia ecclesiastica. Dovrà dunque secondo questo principio negarsi fede ad Eusebio, e a tanti altri, perchè Cristiani, o favorevoli al Cristianesimo? Io per verità ho sempre sentito, che le passioni d'amore, o d'odio facciano sì, che sospender si debba il giudizio, ma non ciecamente negar credenza alle assertive degli Scrittori, come ancora ho sempre creduto, che siffatte passioni apran talora il campo a discuire nel suo vero aspetto la verità, in quella guisa, che l'osservare gli oggetti illuminati da un luogo oscuro è il miglior mezzo per osservarli chiaramente, e distinti, e in quella guisa pari-

mente, che talor si conosce per vizio dominante di taluno, quello, contro del quale più spesso, e con maggiore energia inveisce, e declama.

(\*\*) In secondo luogo poi, per quello, che concerne la persona di Zosimo, noi siamo ben lontani dal voler tesserne l'apologia. Quantunque egli fosse sufficientemente culto, e non sornito di talenti, e di cognizione, egli era pagano di religione, e fu mordace, ed ingiusto quando parlò degli Imperatori Cristiani, ripresone perciò giustamente da Evagrio III. 40., e 41. da Fozio in Cod. xcviij., da Niceforo XVI. 41., e fra i moderni da Mottano Vayero in jud. de histor. graec. da Caveo in histor. litter. da Hanclicio de Script. Roman. da Bartio *ad Claudianum*, e da Fabricio nel lib. v. c. v. tom. vi. in Biblioth. graec. Quindi non pochi sbagli rinvengonsi nella Storia di Zosimo emendati presso che tutti dal Possevino nell'appar. sacr. dal Baronio negli Annali, e da Giovanni Tristano nel t. II. di quell'opera, in cui s'illustran colle medaglie le vite degli Imperatori.

(\*\*\*) Ciò nulla ostante per altro non è Zosimo un Istoricò di tanto diffamata reputazione, che niuna fede prestar se gli debba allorchè scrive di cose accadute in tempi non molto lontani da quelli, ne quali ei vivea, siccome fra gl'altri fu dimostrato da Leunclavio lib. II. *notas. juris*. Egli è certo, che Zosimo non era molto distante dall'epoca di quegli Imperatori, de' quali scriveva, e quel, ch'è più, ch'egli aveva in gran parte nella sua storia copiata, e trascritta quella di Eunapio Sardonio uom probò, ed eruditò, quell'istesso, che pubblicò le vite dei filosofi; di sorte, che Fozio, il quale aveva letta l'Istoria d'Eunapio,



ritenzione ad una onorificenza di titolo senza significato, ed è certo egualmente, che questo titolo nulla aveva che fare colla cattolica Religione, e col Pontificato Massimo de' Cristiani, mentre non era, che la continuazione del titolario di quelle dignità, che arrogavansi gl' Imperatori pagani. In simil guisa, per esempio, sotto questi medesimi Imperatori non v'erano più certamente i Comizj, nè il popolo riteneva alcun minimo dritto di sovranità; quin-

Si recano delle parità tendenti a prevenire le obiezioni di chi si fonda sulla ritenzione di

pio, che in quel tempo non era ancora smarrita, affermò in Biblioth. Cod. xcviij., che a chi leggeva la storia di Zosimo dovea piuttosto sembrare di legger quella d'Eunapio, niun'altra diversità rimarcandosi in quella di Zosimo fuor di quella d'una maggior brevità, e delle ingiurie, e improprietà detti da Zosimo contro di Stilicone, i quali mancavano nell' Istoria Eunapiana.

Quindi potria forse dedursi, che quando Zosimo si scatenò, e inveì contro di Personaggi, degni anzi di commendazione, che di biasimo, parla per livore, per astio, ed a suo proprio capriccio, ma che quando fa unicamente semplici storiche narrazioni, non scrive, che colla scorta d'Eunapio; e per conseguenza riferendoci Zosimo, che gl'Imperatori Cristiani non ricusarono il titolo offerto loro di *Pontefici Massimi*, e le insegne Pontificali, e che il primo cominciò a rigettarlo Graziano, dopo che, distrutta quasi affatto l'idolatria, non era più necessaria la ritenzione di quel titolo, non vedo, perchè non se gli debba prestar fede, specialmente trattandosi di un fatto pubblico, e che cade sotto gli occhi di tutti; (\*) giacchè l'accettazione di quel titolo portava seco l'inserzione del medesimo nelle Iscrizioni degli Archi trionfali, delle lapidi, delle medaglie, e l'esibizione delle insegne Pontifi-

cali facevasi con un atto solenne, e pubblico. ( S'osservi bene, e si rifletta su questo punto, che decide la questione, e fa distinguere dove possa aver luogo l'alterazione per voglia di esaltare, o di calunniare, e dove sia in certo modo impossibile esser tentato a mentire ) (\*\*) Ogni Scrittore per bugiardo, ed impostore, che sia, ha pur l'intenzione di non comparir tale manifestamente, e studia la maniera di far credere le sue menzogne; ma se Zosimo avesse mentito su questo punto concernente un fatto notorio, e pubblico, sarebbe stato uno storico incredibilmente insensato, asserendo una cosa, nella quale poteva essere agevolmente smentito, e convinto di falsità dagli uomini del suo tempo, anzi dal volgo istesso, che ben doveva sapere una innovazione assai sensibile accaduta in Senato. (\*\*\*) Convien dunque distinguer bene gli occulti dai pubblici fatti, i giudizj, e le interpretazioni dalle semplici narrazioni, ed aver fondamenti, e ragioni più forti per escludere negli Imperatori Cristiani sino a Graziano, e per pronunciar, che sarebbe stata illecita in essi un'assunzione, o ritenzione di titolo, che si ammette, e si sostiene lecita dai Baronj, dagli Spondani, dai Bosij, dai Du-Cange, dai Marini, dagli Orsi, e da tanti altri rinomati, e religiosi Scrittori.

(\*) Anzi su questo punto non v'è ragione per non credergli.

(\*\*) L'assunzione del titolo di P. M. era un fatto pubblico, sul quale è impossibile di supporre che Zosimo arardasse di mentire.

(\*\*\*) Conclusioni.

questo titolo per inferirne un qualche diritto nei Principi sugli oggetti di religione.

di egli era a dir vero un titolo contraddittorio quello di Tribuno della plebe, cioè sostenitore dei popolari diritti; pur nondimeno gl'Imperatori seguitaron sempre a ritenere il titolo di Tribuni anche in ultimo senza alcun fine, benchè da principio lo ritenessero con accortezza. Or chi volesse inferire dalla ritenzion di tal titolo, che gl'Imperatori riconoscano una autorità suprema nel popolo, non meriterebb'egli forse le risa degli eruditi? Tanto appunto mi sembra, che possa dirsi di chi pretendesse scrupoleggiare sul titolo di *Pontefice Massimo*, ritenuto per costumanza di antico formulario, già precedentemente reso insignificante, e senza sostanza. S'aggiunga poi a tutto ciò, che i Gentili (che molti ancora ne rimanevano) sperando forse d'allettare i Cristiani Imperatori a favorire i loro superstiziosi interessi col deferire ad essi le insegne, e il titolo di *Pontefici Massimi*, ed avvisandosi di lasciar sempre questo fil di speranza, che potesse contribuire un giorno alla restaurazione del culto idolatrico, proseguirono, finchè poterono, ad insignire gl'Imperatori di tal dignità; ma tutto ciò che cosa hai mai, che fare col cristianesimo, e come mai può servire a provare nei Principi un supremo diritto sulla Religione Cristiana, sapendosi, che i Cristiani han sempre avuto il lor *Pontefice Massimo*, che non era l'Imperatore, ed a cui anzi lo stesso Imperatore si gloriava di professare obbedienza, e subordinazione, riconoscendosi ad esso soggetto in ciò, che spetta il governo, e il regolamento della Religione, e della Chiesa di Dio?

370.  
Regioni, che rendono scusabile, anzi plausibile nell'Imperatori Cristiani la ritenzione di quel titolo di P. M.

CCLXX. Che poi non possan riprendersi gl'Imperatori Cristiani per aver continuato a ritenere la pagana onorificenza di *Pontefici Massimi* due riflessioni sembra, che lo dimostrino. La prima, che quantunque gl'Imperatori, incominciando da Costantino avessero abbracciata la fede, ciò non ostante la pagana superstizione continuava a mantenersi in vigore, e ad esser diffusa in Roma, nel Senato, nelle truppe, ed ovunque. Di qui nasceva, che per quantol'accettarlo nulla significasse, come accennammo, il ricusarlo però potea dare idea di persecuzione del gentilesimo, e di volon-

tà decisa d'esterminarlo, nell'istessa guisa appunto, ( per servirmi dell'esempio recato poc'anzi ) che se avessero gl' Imperatori apertamente ricusato il titolo di Tribuni della plebe, avrebbero avvertito il popolo di quell'assoluta sovranità, che in realtà si arrogavano gl'Imperatori, e che restava però inorpellata, e nascosta assai bene agli occhi del popolo dal formulario, e dai titoli della pristina libertà. Quindi ognun vede, che, siccome il ricusare il titolo di Tribuni, avria potuto per avventura eccitar turbolenze nel popolo nocive alla sovranità, così il ricusar quello di *Pontefici Massimi*, considerato l'immenso numero de' pagani, che infettava allora l'impero, che non aveva ancor deposta la speranza di risorgere, e che reputava quel titolo come il fondamento, l'ancora, e il nervo della pagana superstizione, sarebbe stata una cosa molto pericolosa, e capace d'inasprir troppo i loro animi, e di susciar muovimenti, e tumulti alla stessa Religion Cristiana, dannosi. Conveniva quindi aspettare per ricusarlo un tempo più opportuno, e più proprio. La seconda si è, che siccome i cristiani Imperatori in vigore del titolo assunto di *Pontefici Massimi*, si credea dai pagani, che potessero nella lor Religione far leggi, terminar controversie, e presiedere in somma a tutto ciò, che la concerneva, stimaron quindi ben fatto il ritener questo titolo, per regular quell'avanzo di superstizione idolatrca con un sistema di legislazione, che a poco a poco, e insensibilmente la distruggesse, e la sradicasse per l'affatto dal mondo. Ove poi adempito fu quest'intento, ed annientati i residui di quella empietà, cessaron gl'Imperatori dal conservare quel titolo, e Graziano il primo di tutti saggiamente lo ricusò.

CCLXXI. Egli è tempo oramai di passare alla seconda obiezione apparentemente più forte, quella cioè, che si suol desumere dall'oggetto, e dal fine del Principato. L'argomento in brevi termini concentrato egli è questo. Il supremo dovere del Principe, l'oggetto, e il fine delle sue mire, e del suo ministero si è di procurare la felicità dello Stato; ma questa essenzialmente dalla Religione dipende: dunque il Principe comprender debbe fra i

171.  
Si passa a sciogliere la seconda obiezione accennata al num. 253., e desunta dal fine, ed oggetto del Principato: Questo si dice non esser'altro, che di procurare la pubblica felicità; e siccome questa si fonda sulla Religione, e

non può ottenersi  
 azza di essa, ve-  
 ne inferisce quindi,  
 che il Principe au-  
 vendo per debito di  
 procurare il fine  
 della pubblica felici-  
 tà, debba per con-  
 seguenza regolare,  
 ed esser arbitro del  
 necessario mezzo del-  
 la Religione.

272.

Sono verissime le  
 premesse dell'argo-  
 mento *per se astratta-*  
*mente*, e si confer-  
 mano.

suoi diritti quello di presiedere, e di regolare la Religio-  
 ne; e per una ulterior conseguenza, siccome una parte  
 essenziale della Religione si è la dottrina, e l'insegnamen-  
 to, come quello, che forma il costume, ed influisce quin-  
 di direttamente nella felicità dello Stato, risieder deve per  
 conseguenza presso del Principe il dritto di regolar la dot-  
 trina, e l'insegnamento.

CCLXXII. Tutti si svolgano i libri dei Novatori, si  
 analizzino tutti i loro sistemi, e specialmente quello di  
 Obbes vero maestro di tutti i moderni scrittori, che im-  
 prendono a filosofare contro i divini stabilimenti della  
 S. Chiesa: tutto in somma si riduce, e fa capo a que-  
 sto argomento, giudicato da essi inespugnabile, e senza  
 replica. Le premesse in vero dell'argomento, è incontra-  
 stabile, che son certe: Il principale, essenzial dovere, ed  
 oggetto d'ogni politico Governante consiste nel prescrivere  
 ai popoli a lor soggetti una regola, e nel contenergli  
 in una foggia di vivere, d'onde ridondi il bene, e la feli-  
 cità privata d'ognuno, e generale di tutti. Come poi  
 conseguir quest'oggetto senza richiamare, ed eccitar gli  
 animi de' Cittadini all'esercizio della virtù, senza formar-  
 ne il cuore, senza rettificarne i costumi?

273.

L'amore, e la  
 pratica dell'onestà  
 della virtù, e della  
 giustizia può solo  
 render felice, e tran-  
 quilla la società.

CCLXXIII. Quindi saggiamente solea dire Aristotele,  
 che di niun giovanetto sarebbon mai state le leggi, se  
 non si fossero disposti i cuori dei cittadini fin dai loro  
 anni più teneri ad osservarle, istillando loro i principj, e  
 le massime d'una severa onestà (1). L'amore, e il genio  
 per la giustizia, diceva Isocrate, profondamente scolpito  
 nel cuor dell'uomo, potrà ben formarlo, e guidarlo nel  
 sentier della gloria; ma non già solo i Plebisciti, i Se-  
 natusconsulti, e le leggi, onde abbondino, e risuonino i  
 portici; perocchè gli uomini mal'educati, ed imbevuti di  
 massime prave, e malvaggie si ridono, e ardiscono di con-  
 culcare ogni legge, per quanto santa, ed eccellente ella

(1) *Arist. Polit. lib. 5. cap. 5.* prima civium aetas in republica ad  
 = nihil enim proficiunt leges, nisi honestatem institutur =

sia, e il solo uom costumato fin dalla nascita, docilmente ne accetta il giogo (1).

CCLXXIV. Ma come mai efficacemente eccitar gli animi dei cittadini all'esercizio della virtù, come regolarne i costumi, come consolidare i principj, e le massime dell'onestà, come superare la resistenza ribelle di quegli sregolati appetiti, che ad esse fan guerra, ed allontanar gli uomini dagli eccessi? come, dico, procurare la loro felicità, che in eseguir tali cose appunto consiste, senza quel sublime principio, che accenna un Dio premiatore della virtù, vendicatore del delitto, che tutto sa, regge, vede, e governa, in una parola, senza la *Religione*? Egli è certo perciò, che in questa è riposta, e si fonda, come sù d'una solidissima base la salvezza, ed il nervo della Repubblica, e che la di lei compiuta felicità dalla Religione essenzialmente dipende; tolta, e distrutta la quale forza è, che si distrugga pur'anco ogni vincolo di società, e s'apra libero il campo in guisa alle sedizioni, alle guerre, e ad ogni genere di misfatto, che gli uomini, quali selvaggie, ed indomite fiere s'armino l'un contro dell'altro, e non s'arretrino dall'idea di qualunque attentato il più barbaro, purchè favorisca il loro interesse, e le private lor mire.

CCLXXV. Questa verità luminosamente risplende nel generale, ed uniforme consenso di tutti i legislatori, e filosofi, che collocarono, e stabilirono nella *Religione* il fondamento, e la base della sussistenza, e della felicità d'ogni Stato. Il perchè reputava Plutarco (2) più facil cosa, potersi fabbricare una città senza mura, che senza la *Religione*, e Cicerone venne anch'egli ad affermare lo stesso, riconoscendo in essa la sostanziale, e necessaria forza alla sussistenza d'una Repubblica con questi nobi-

(1) *Isocrat. in Areopagitico* p. 254. *edit. Paris* = decet prudentes magistratus non porticus implere legibus, sed efficere, ut cives animis insitum habeant justitiae studium; non enim Senatusconsulta, et plebiscita, sed praeclara instituta praeclaram efficiunt civitatem: nam homines male instituti leges etiam exquisitissimas ne-

gligere audent: qui autem recte, et constanter educati sunt, illi demum bonis legibus parent = Espresse Orazio la stessa massima dove scrisse. *lib. 3. Od. 24. v. 55.* = Quid leges sine moribus vanae proficiunt? =

(2) Plutarco contro Colote filosofo Epicureo sul fine.

274.  
E questo amore, e questa pratica non può con frutto ispirarsi, e tenacemente mantenersi nei cuori degli uomini senza la Religione.

275.  
Rimane anco provata questa verità dal consenso de' più celebri Filosofi;

li, fortissimi sentimenti: = In primo luogo sia ben fisso, è radicato negli animi dei Cittadini, esser gli Dei regolatori, e padroni di tutte le cose, e che quanto in terra succede, non succede certamente, che per forza, per disposizione, e per suprema volontà loro, che eglino sono oltremodo benemeriti dell'uman genere, che conoscono, e vedono quanto vaglia ciascuno, cosa faccia, che pensi, e con qual purità di mente eserciti gli atti di Religione, e che avranno a suo tempo esatto conto, e ragione dei malvaggi, e de' giusti. Animati gli uomini da tali principj, s'asterran certamente da tutto quel, che si oppone al vero, ed utile sentimento: perciocchè, che mai può esservi di più vero, che il non dover darsi uomo sì scioccamente arrogante, che pensi mancare a chi governa, e regola il mondo quella mente, e ragione, che in se medesimo pur riconosce, e ritrova, o che creda muoversi senza ragione ciò, ch'egli appena colla più sottile acutezza d'ingegno giugne a spiegare, e comprendere? Chi vorrà mai negare il vantaggio di tali opinioni, sapendo quante cose irremovibilmente si fermano col giuramento, quanto sien utili, e salutari i riti dell'alleanze, quanti ritraggansi dai delitti pel timor de' divini supplizj, e quanto sia stabile, e santa una società di Cittadini tra loro, ove interpongano per testimonj, e per giudici dell'oprar loro gli Dei immortali? = (1)

CCLXXVI. Quindi sapendo ben tutto ciò i più celebri legislatori, Caronda, Licurgo, Jone, Deucaulione, Numa, e tanti altri, incominciarono dal fondar sulla Religione la loro legislazione, supponendola taluno ancora venuta dal cielo, (2) ed ispirata dai Numi, per accreditarla fra gli uomini, e per assicurarne l'osservanza, e l'esecuzione. Conoscevan bene tutti costoro, non esser possibile il procurare la pubblica felicità, e il far sussistere una Repubblica senza la Religione. Di fatto molti delitti, che non sono suscettibili di prova eludono l'inquisizione, e declinano facilmente la spada vendicatrice del Principe. Come evitargli, e distorgliene gli uomini, se non si presenti loro l'idea d'una mente suprema, a cui nulla sfugge,

(1) *Lib. II. de legib. cap. 7.*

(2) Si veda l'Eristo Gerbil nell'au-  
reo libro „*Introduzione allo Studio  
della Religione*“, ove da questo ap-

punto splendidamente dimostra l'an-  
teriorità di essa a qualunque legge Ci-  
vile.

276.  
È del più famo-  
si Legislatori. Ragio-  
ne intrinseca della  
medesima verità.

che tutto vede, e conosce, e che riserba nella vita futura guiderdone ai giusti, e pena ai malvaggi? Come prevenire la violazione d'un giuramento, d'un patto sfornito della solennità delle prove, che si richiedono, se non vi occorre la *Religione*? Come senza di essa rettificare le intenzioni, i pensieri, le massime, che son finalmente i principj da cui dipendono le operazioni degli uomini? Il Principe potrà punire un delitto, ma non già prevenirlo, e, dirò così, schiantarlo in radice, perchè non vede quell'*occulta catena di piccole colpe*; e di prave inclinazioni *coltivate, e fomentate*, che a poco a poco disposer l'uomo a commetterlo. La sola *Religione* può spezzare, ed infrangere questa *catena*, e rendere agli occhi dell'uomo abominevole non solo il delitto, ma l'ombra, il nome, l'idea di esso, e tutto quello in somma, che potrebbe ad esso insensibilmente condurlo.

CCLXXVII. Son queste verità pur troppo in oggi dalla funesta esperienza rese sì evidenti, e sì chiare, che diventa superfluo quel molto di più, che potrebbe aggiungersi a confermarle. Or se dunque il politico governante, riprendono gli avversarj, dee per inseparabil dovere inerente al suo ministero procurare efficacemente la *felicità* dello stato; se questa vera *felicità* dello stato essenzialmente dipende dalla *Religione* in generale, e molto più dalla *Religione cattolica*, che è la vera, e la sola acconcia ad ottenere con maggior sicurezza, e perfezione quest'intento; dovrà il Principe per conseguenza, essi dicono, presiedere alla medesima, e regolarla per supremo diritto di Principato, giacchè sarebbe stato incoerente, ed ingiusto obbligare il Principe a procurare il fine della *felicità* dello stato, escludendo poi dal dipartimento di lui l'impegno, e il regolamento dei *mezzi*, senza de' quali è impossibile il conseguimento del *fine*.

CCLXXVIII. Colla medesima ingenuità, che mostrammo nel confessare, e provare la verità, e la certezza delle premesse dell'argomento, ci sia permesso negare, o per dir meglio spiegare, e distinguere la conseguenza; Lo facciamo prima in brevi termini, perchè riunita, e concentrata appaisca la forza della risposta, e quindi con qualche

297.  
Si rianime l'argomento degli avversarj.

298.  
Quanto son vere le premesse di esso, che noi abbiamo sin' ora confermate, e spiegate altrettanto n'è falsa la conseguenza: se voglia sottrarsi con essa nel

Principi un dritto di regolamento sugli oggetti di Religione.

279.

Il Principe per la ragione accennata al num. 271. e 272. deve avere qualche influenza sulla Religione, ma tale di cui egli possa esser capace, e *ex modo*, *quo potest*; non però tale che non sia in sua mano, *ex modo*, *quo non potest*. Ora, l'autorità, che dee regolare la Religione *deus* *esse* *sicuta*, e *infallibile* per i principi stabiliti; Tale non è l'autorità del Principe, che non è *infallibile* *ne per natura*, *ne per grazia*; Dunque non può essere questa autorità la Regolatrice della Religione,

280.

Ma siccome egli è certo, che il Principe dovendo procurare la felicità dello stato, deve avere qualche influenza sulla Religione, che n'è la base; così, non potendo estendersi questa influenza a regolarla, s'estenderà conseguentemente a *regenerarla*, e a *proteggerla*.

maggior diffusione per porre la questione nel chiaro lume d'una perfetta evidenza. —

CCLXXIX. Il Principe dunque, come quello, che procurar dee la felicità dello stato, deve avere per conseguenza qualche rapporto, qualche influenza sulla religione, da cui dipende essenzialmente tale felicità. Io nol contrasto; ma dico solo, ch'ei non può avere nella Religione, se non quel rapporto, e quell'influenza, della quale è capace, e che realmente conduce al suo fine. Ora questa ispezione, quest'influenza, o rapporto, di cui possa esser capace il Principe, sarà forse quello di presiedere, d'amministrare, d'essere il capo, di regolare la religione? Non già, mentre l'autorità, che dee regolare, e presiedere alla Religione, e alla dottrina, all'insegnamento, che n'è uno dei più sacrosanti, e sostanziali diritti, dev'essere, come già dapprima notammo, sicura, e *infallibile*, ad oggetto di conservar l'unità, di prevenire, e di distruggere gli errori. Il Principe non è *infallibile per natura*, giacch'egli è uomo, e fra gli uomini quello è più saggio, che più ad errare si confessa, e si riconosce soggetto. Non lo è *per grazia*, perchè questa grazia non può farla, che Iddio, e Dio non l'ha fatta, che alla sua Chiesa; Dunque ei non può essere al caso di conservar l'unità, di promulgare una dottrina indubitatamente sicura, di prevenire, e di distruggere gli errori: Dunque non può egli avere la *regolatrice autorità* della Religione, e degli affari, che la riguardano.

CCLXXX. Ma siccome altronde è certissimo, ch'egli è in dovere di procurare la felicità dello stato, e questa è pur certo, che senza la Religione non si ottiene, resterà dunque ch'ei debba *sostenere*, e *difendere* la Religione, e la Chiesa medesima, ma non *regolarla*, e molto men disturbarla dall'esercizio libero de'suoi dritti. Questo è il dovere del Principe, e questa si è l'influenza, e il rapporto, che attribuire ad esso si dee sù i venerabili oggetti di Religione; altrimenti regolando il Principe la dottrina, e la Religione, non avrebbe più questa quei caratteri, che le sono necessarij, sarebbe varia, e diversa secondo



le varie teste dei Principi, sarebbe soggetta ad esser deturpata da mille errori, e però non sarebbe nemmeno più tale da procurare la vera felicità dello Stato.

CCLXXXI. Or noi per bene sviluppar queste idee, e per ben rilevarne la forza, e la verità, non dobbiamo far altro, che scorrer di volo quei tempi, e quelle nazioni, tuttochè culte, ed illustri presso le quali l'uomo *fallibile*, il Principe regolava per supremo diritto la Religione. Il culto esercitato da esse, e la dottrina, e le massime della loro morale strabocchevolmente ridondante di laidezze, d'assurdi, e di frivole, e ridicole superstizioni, s'io non m'inganno, evidentemente dimostra quanto sia l'uomo, e per conseguenza anche il Principe soggetto in questa parte agli equivoci più grossolani, quando non goda il privilegio di quella preziosa *infallibilità*, ch'è ben' aliena dalla sua natura, e che non può conferirsegli da alcun'uomo.

CCLXXXII. Se si parli di culto, che non sia falso, ma sia quello, di cui noi parliamo, guidato dalla verità, e perciò solo capace di perfezionar l'uomo; questo ognun vede, che non può essere accetto a Dio, se non è conforme; ed analogo alla natura, e alle perfezioni di esso, e per prestare un culto di tal natura conviene aver queste idee, per quanto il soffre la finita umana entità, della natura, e delle perfezioni di Dio. Ora perduta di vista la natura di esso, deformatane, e sfiguratane bruttamente l'idea, distruttane l'unità, ed aggravate le spalle d'Atlante col peso sterminato di tanti Dei stravaganti, riconosciuti approvatori, anzi autori primieri di delitti enormissimi, qual meraviglia, se la Religione, se il culto era turpe, superstizioso, e ridicolo? Come non doveva egli esser tale, se gli oggetti, a' quali prestavasi non erano, che un Giove libidinoso, un Bacco briaco, un Mercurio ladro, un Marte adultero, una Venere prostituita? (1)

(1) Non v'era vizio per avventura fra i Gentili, che non fosse autorizzato dalla protezione di qualche nume. V'era in fatti fra questi il

protettor della frode, e degli illeciti amori, come rilevasi dal v. 224. della Teogonia d'Esiodo; v'era della voluttà, e dell'impudenza, come

accen-

281.

Si sviluppano queste idee. Si espongono le assurdità, l'empietà, gli errori, de' quali abbondò sempre la Religione, quando fu sol regolata dall'autorità fallibile, e mal sicura degli uomini.

282.

Deturpata, e corrotta l'idea della Divinità, il culto non poteva essere, che turpe, falso, e superstizioso.

Quasi tutti i vizj erano autorizzati dall'esempio de' numi. Si spiega come potesse conciliarsi nel Paganismo una pubblica irreligione un violento fanatismo.

181.  
Inni, e canzoni  
indecensi tributate

CCLXXXIII. Gl'inni infatti, e le lodi composte in onor degli Dei, le feste, che in loro onor celebravansi scan-

accenna *Macrobi. Saturn. lib. 1. cap. x.* dove parla della Dea *Voluptas*; v'era dell'imprudenza, deità chiamata dai Latini *Caulemur*; della *Crapula*, come sappiamo da *Filostrato* nella dipintura del Dio *Como imag. 111.*, e da *Eliano Var. Histor. lib. 1. c. xxvii.* il quale parla anche d'una Dea *Ade-fagia* invocata in Sicilia, come la Dea della ghiottoneria; della *calun-nia*, e della *derisione* secondo *Esio-do Teogon. v. 214.* e *Luciano nel Concilio degli Dei*, dove parla del Dio *Momo*; del disprezzo delle leg-gi, e della menzogna secondo lo stesso *Esiodo v. 227. c. 230.* *Mur-cèa*, e *Stimula* eran'anche due Dee, che presiedevano ai due opposti vi-zij della *pigritia*, e della *soverchia pernicioso vivacità*, come rilevasi in *Festo* nella voce *Murcèa*, e *S. Ago-stino de Civitate Dei lib. 14. cap. xi.* *Ermite* era il nume, che s'invoca-va dai ladri della Grecia, e i Samj tolleravano ancora i furti, che com-metteansi durante i sacrificj, che si faceano ad *Ermite Caridota*; Fra i Latini poi è notissima la Dea *Lau-erna*, che s'invocava, e si rendo-va propizia dai ladri colle offerte d'una porzione del loro acquisti fur-tivi. Questa Dea dava il nome ad una porta di Roma chiamata *Laver-nale*, perchè vi era accanto un'ara ad essa consacrata come si sa da *Varrone de lingua latina lib. 14.*, aveva anche un bosco nella via *Sal-a-ria*, come può vedersi in *Acroni Comment. lib. 1. Epist. XVI.* e i ladri per la particolar devozione a questa Dea si chiamavano *Lau-erniones*: E' nota la preghiera d'un la-dro, che dice nella *Cornicularia* di *Plauto* = *Mibi Lauerna in furtis cel-*

*trassis manus* = „ *Rendi, o Lau-erna, agili al furto le mie mani* „ . Egli è ben facile il concepire, co-me questa Dea divenisse in progres-so la favorita, e la protettrice di tutti gli *Ipcriti*, degl'impostori, e de' pubblici venditori; Noi lo tro-viamo espresso eloquentemente in quei versi d'*Orazio lib. 1. epist. xvi.*

..... *pulchra Lauerna,*  
*Da mibi fallere, da justo, san-*  
*cioque videri;*  
*Noctem peccatis, et fraudibus*  
*objice nubem.*

e in quel frammento di *Lucilio*:

*Si versus facis, musis, si ven-*  
*dis, Lauerna:*

Nè dee recar meraviglia, che as-sumessero i numi la tutela, e il pa-trocinio d'ogni più enorme delitto, quando si sappia che la supposta se-rie delle lor gesta non era appunto, che una catastrofe di delitti in ogni genere; l'impudicizia, la crudeltà, la vendetta, ed ogn'altra pessima qualità erano lo scandaloso patrimo-nio di quegli *ensi chimERICI*, e cor-ruptori reali dell'umanità: E' notis-simo tuttociò, nè io voglio a lungo parlarne per non offendere la deli-catezza, e il buon costume de'miei lettori: Mi porrò solo a riflettere, che i Gentili medesimi altamente de-ridevano i loro numi, e gli punge-vano sovente con rimproveri mor-dacissimi, e ciò non in segreto, ed in confidenza tra loro, ma sino nei pubblici Teatri, che risuonavano bene spesso di satirici motti, e d'in-cidenti assai ridicoli, contro gli Dei

di

dalizzano ancora le spregiudicate orecchie d'un libertino : le tante vittime umane barbaramente ad essi sacrificate

ad essa. Vittime umane sacrificate a lei per piacerne la collera.

di sorte, chè sulle due commedie d'Aristofane l'una intitolata il *Pluto*, e l'altra *gli uccelli* ripiene di tai derisioni, giustamente rifletteva S. Agostino de *Civilt. Dei lib. vi. Cap. vi.* = *nec alii Dei ridentur in Theatris, quam qui adorantur in templis, nec aliis ludos exhibetis, quam quibus victimas immolatis* = Euripide in fatti nella Tragedia *Ion* pone in bocca a questo soggetto le seguenti vituperose invettive dirette ad *Apollo* : „ *perchè sedurre bellezze mortali, ed abbandonare i loro figli alla morte ? Pensate, ch'essendo Dei voi dovreste darci esempj di virtù . . . . Se voi soccombete ad inique passioni, non bisogna più accusar gli uomini ; bisogna a voi attribuirne la colpa ; essi non sono, che gl'imitatori de' vostri vizj ; voi siete i loro maestri* „ . Similmente nella Tragedia dell'*Ifigenia in Tauride* all'occasione d'un sogno, egli fa dire ad *Ifigenia* : „ *voi Greci, che chiamano sapienti, la vostra scienza non è meno vana dei sogni ; io lo veggio ; l'errore è il patrimonio de' numi, come degli uomini* „, e nell'*Oreste*, questo personaggio attribuisce ad *Apollo* il Parricidio da se commesso dicendo „ *ubbidendo a lui ( ad Apollo ) io uccisi mia madre ; prendete lui polluto, uccidetelo ; egli peccò, e non io* „ . L'Eunuco di Terenzio si v'è pur facendo coraggio a commetter delitti sull' esempio dei numi : „ *Essi gli hanno commessi, ed io miserabil mortale me ne asterrò ?* „ „ *ego homuncio hoc non facerem ?* „ (*Atto III. Scena V.*) Questi gravissimi inconvenienti oltre all'essere l'oggetto dei motteggi de' comici, e dei tragici Poeti, non poteano ancora non scuotere la vigilanza di chi pre-

siedeva al pubblico governo, e le providenze prese dai magistrati per diminuirne il numero, e per frenarne l'eccesso provano a meraviglia in qual discredito fosse presso ancora del Principato una sì assurda, e scandalosa superstizione : Ognun sa, che il Senato di Roma dovè proibire i Baccanali, e il discorso tenuto ad esso dal Console *Sp. Postumio* per ottener quest'intento prova pur troppo, che la proibizione era giusta ; (*Liv. lib. ix. Decade 1. e lib. xxxix. cap. xv. e xvi.*) dovè pur condannare il culto di Cibile colle cerimonie della Frigia, e dovè proscrivere fuori delle mura della città i templi di Venere, per evitare, dice Vitruvio *lib. 2. cap. 2.*, che i riti in essi praticati fossero occasione di corruzione ai giovanetti, ed alle matrone. Potrà forse domandarsi da taluno perchè mai a dispetto delle derisioni dei Filosofi, e de' Poeti, e malgrado la disistima dei Magistrati, che col fatto mostravano quanto ben comprendessero l'assurdità di quel sistema politeistico, ciò non ostante si vigorosamente si sostenesse in maniera, che parecchi uomini più illuminati degli altri allorquando tentarono d'atterrare il mostruoso colosso caddero vittime dello sdegno irritato del popolo ? Sembra veramente una intelligibile contraddizione : Aristofane fa ridere impunemente a spese degli Dei il popol d'Atene, e Socrate si condanna alla morte ; Non si punisce un Euripide, un Eschile, un Pacuvio, un Lucrezio, un Plauto, un Giovenale, un Luciano derisori, ed oltraggiatori scoperti, e mordaci delle pagane divinità, e si opprimono Anassagora, Aristotele, Stilpone, e tanti altri, chi per remoto

disonorano la natura (1), e le tante pratiche, strane, e ridicole fanno torto al buon senso.

CCLXXXIV. Sebbene, qual culto mai, o esteriore, o interiore potea ragionevolmente prestarsi agli Dei, quan-

284.

Errori grossolani  
intorno agli attributi

sospetto di qualche lieve, erronea opinione in fatto di Religione, chi per avere alleggerite le spalle d'Atlante dal peso d'alcuna delle tante ridicole Deità: Si conoscono gl' inconvenienti d'una Religione sì scellerata, si comprende a colpo d'occhio, ch'ella corrompe il costume, e popola di facinorosi la terra; ed allorquando comparisce poi la Religione di G. C., che non può non ravvisarsi santissima, ed apportatrice seconda d'ogni virtù, s'opprimon coloro, che la professano, e gronda da per tutto il sangue de' martiri a piè dei simulacri nefandi delle derise divinità: Come mai possono combinarsi due disordini, che sembrano opposti diametralmente, cioè una scoperta, e decisa *irreligione*, ed un *fanatismo* ostinato, e violento? Il nodo, ed il vincolo d'nnione è chiarissimo: Il Politeismo è una Religione troppo evidentemente assurda, e ridicola, niente soddisfacente alla ragione un pò dirozzata, ed ha caratteri d'incoerenza, e di falsità lampantissimi, che facilmente ne producono la derisione, e il discredito, ed ecco l'*irreligione*; Il Politeismo per altro come quello, che alimenta il religioso istinto dell'uomo senza far guerra alle malnate di lui passioni, anzi secondandole, e fomentandole, nell'atto istesso che per l'accennata ragione è assai soggetto ad esser discredito, è anche il più acconcio ad esser sostenuto, e conservato dagli uomini eziandio con furore, ed ecco il *fanatismo*.

(1) Questa orribile costumanza di sacrificare umane vittime noi la troviamo diffusa in tutta quasi la pa-

gana antichità. Anche le nazioni recentemente scoperte ci han presentato sù questo punto esempi ben deplorabili. Quella del Messico fra le altre eccedevasi in questo rito sanguinario, e funesto, come attesta Francesco Clavigero nell'istoria antica del Messico stamp. in Cesena 1780, t. 1. l. 4. §. 23. ove narrando la dedicazione d'un tempio decorata da tali sacrificj funesti = Dopo, che ( egli dice ) il Re Ahultzotl edificò il detto tempio ( il tempio maggiore dei Messicani ), e finì le guerre di 4. anni, pensò alla festa della dedicazione, per la quale invitò due Rè alleati e tutta la nobiltà di tutti due i Regni. Il concorso fu il più numeroso, che mai si vedesse nel Messico, poichè vennero per trovarsi a sì celebre funzione anche da luoghi più lontani. Alcuni autori affermano, che il numero di persone, che si trovarono a questa festa arrivò a 6. miglioni. La festa durò quattro giorni, nei quali furono sacrificati nell'atrio superiore del tempio tutti i prigionieri fatti nei quattro anni anteriori. Non sono d'accordo gli storici sul numero delle vittime. Torquemada dice, che furono 72344. altri affermano, che furono 64060. Per far con maggiore apparato sì orribili sacrificj ordinaron le vittime in due file d' un miglio e mezzo l'una. Ciò avvenne nel 1486: nello stess'anno Mozaqui Signor di Xalatlautho a imitazione del suo Rè, a cui era molto affezionato, dedicò anch'egli un'altro tempio poco innanzi edificato, e sacrificò anch'egli un gran numero di prigionj. =

Circa ai barbari  
sacrificj di umane  
vittime, le nazioni  
recentemente sco-  
perte ce ne preven-  
tano esempi orribili  
nei loro annali.

do per sentimento d'Epicuro, e de'suoi seguaci se ne impugnava la provvidenza, e si stabiliva, ch'eglino non curavano punto le umane cose? Quali petizioni analoghe alla natura della divinità, e giovevoli alla condotta degli uomini far si potevano, quando opinavasi, non doversi chiedere, che la fortuna, le ricchezze, e gli onori agli Dei, giacchè per essere uom giusto, saggio, e dabbene non v'era d'uopo della loro influenza, ma potea esserlo ciaschedun da se stesso? (1) Con qual fiducia poi d'essere esauditi si dovean porgere suppliche ai Numi, quando tutta la serie degli umani accidenti si credea dipendente dalla catena d'una fatale inevitabile necessità, (2) quando stimavansi i Numi inflessibili alle umane preghiere fin da Platone, il quale, giusta l'osservazione di S. Giustino Martire (3) riprese Omero perchè gli aveva creduti, e rappresentati pieghevoli ai voti umani? Quale scampo poi finalmente, quale speranza restava a poter toglier qualcuno di tanti errori, e chi potea sorgere a squarciarne il velo fatale, quando il principio, e la massima degli spiriti più illuminati, e più saggi si era d'accomodarsi alla Religion del paese, e di non sollevarsi a cercarne, e a mostrarne gli assurdi, e la falsità, (4) massima dimostrata da Socrate quando ordinò vicino a morire, che si sacrificasse un gallo ad Esculapio (5), da Platone quando affermò, che far si dovean sacrificj agli Dei inferiori, ai Demonj, agli

della Divinità, ed impossibilità, che vi era di squocerne il giusto per la massima dominante anche negli uomini più illuminati di addotarsi ciecamente alla Religion del Paese.

(1) Ovid. de Ponto lib. 2. Ep. 1.  
v. 53.

= *Di tibi dent annos, a te nam cetera sumes,*

*Sint modo virtuti tempora longa tuae.* =

Oraz. Ep. 18. ad Lollium in fin.

= *Sed satis est orare Jovem, qui donat, et aufert,*

*Des vitam, des opes; aequum mihi animum ipse parabo.* =

Giovenale Sat. xv. 363.

= *Monstro, quid ipse tibi possis dare; semita certe*

*Tranquilla per virtutem patet unica vitae.* =

(2) Tertullian. Apolog. c. 22. e Laert. lib. vii.

(3) S. Giustino. Cohort. ad Graec. num. 25.

(4) Cicerone II. de leg. c. 10. = *Patribus acceptos Deos placet coli = ed Epieteto cap. 38. = Litandum autem, et sacrificandum, et offerendae primitiae sunt unicuique ritu patrio &c.* =

(5) Senofonte memorabilium Socraticis lib. 1.

Eroi (1), e da Cicerone allor quando scrisse studiosamente intorno agli augurj, e non isdegnò d'essere annoverato nel collegio degli augurj; non ostante, chè, e Platone abbia dette cose sì maravigliose, e sì belle dell'Ente supremo, e Socrate abbia fatto lo stesso, e Cicerone finalmente ridesse in cuor suo, e ancora con qualche suo familiare della frivolezza di quella lepida parte di Religione. (2)

(1) Si vedano S. Agostino *de Civit Dei lib. viii. c. 12.* e il P. Balto „*defence de SS. Peres accuses de Platonisme* „ lib. i. c. 1.

(2) E' troppo imponente, e si fa troppo temere l'opinione universale, benchè pregiudicata, e gli errori quantunque i più grossolani d'una moltitudine superstiziosa; quasi nessuno oserà di combatterli per non esser vittima dell'irritato furore di essa, e se qualcuno tenterà quest'impresa dovrà pur contare di non poter riescirvi; l'uomo è troppo debole, e questa grand' opera era riserbata, e non potea compierla, che G. C. (Vedi il § 78., e la nota al medesimo p. 41. e seg.) Noi troviamo di fatti, che in mezzo alla più estesa cultura, e nei giorni più belli di Grecia, di Roma, e d'altre nazioni fioritissime, gli assurdi, e le pratiche le più ridicole benchè si conoscessero per tali, e si deridessero dai Filosofi, erano ciò non ostante sì profondamente radicate nel popolo, che i Filosofi non osavano di screditarle pubblicamente, e non di rado vi si soggettavano egliino stessi, e il Governo, e i Sovrani le sostenevano, e le approvavano sino al grado della follia. Divulgava quindi il Sacerdote nella Caldèa, che un segno apparso nel Cielo minacciava il Sovrano, e il popolo si sollevava; (Vedi Diodoro Siculo lib. II.) Spedivano i Sacerdoti di Merodè un corniere al Rè per annunciarli il decre-

to di morte apparso ne' Cieli, e il Rè si soggettava a morire; (Vedi lo stesso ove parla di questo antico popolo Etiopie). Diceva l'augure a Nicia, che gli auspici presi non approvavano la sua ritirata, e Nicia coll' esercito di Atene restava in Sicilia, ed era sconfitto; (Vedi lo stesso, e il trattato d'Economia di Senofonte). Destinavasi in Roma talvolta dal Pretore il giorno per terminare un giudizio; ma il giudizio non terminavasi, perchè il Pontefice facea saperli, che quel giorno era nefasto: s'adunava il Senato per trattar gravi negozj; ma l'Augure osservava in questo mentre qualche funesto presagio nel Cielo, e questo bastava perchè subito la concione si disciogliesse: Il Generale era pronto a partire, ma i polli sacri rifiutavano di mangiare, e l'aruspice impediva per tale incidente, ch'egli partisse: s'eleggeva un magistrato; ma l'augure asseriva essere avvenuta con cattivi auspici quella elezione, ed era subito annullata, e cassata. Questi, e simili esempj si trovano in Cicerone *Orat. pro Muræna*, e nel lib. II. *de divinatione*, in Livio *deca. I. lib. xi.* in Aulo Gellio *lib. vi. cap. ix.* in Macrobio *lib. i. cap. vi.* e nel citato trattato d'Economia di Senofonte, che ci convince della piena osservanza di tali pratiche nei tempi della maggior cultura della Grecia, e ne' bei giorni di Socrate, e di Platone. Il popolo era  
trop-

CCLXXXV. Una parte non piccola di Religione, e di culto fù diretto dalle antiche nazioni all'espiazione de' fal-

185.  
La necessità di  
riconciliarsi con Dio

troppo prevenuto per la santità di tali Religiose sciocchezze, e questo bastava per distoglier chicchesia dal pensare a svelarne l'insussistenza, o a farlo pentire ben presto della tentata intrapresa. Le disgrazie di Claudio Pulcherio furono appunto attribuite al suo disprezzo per gli Aruspici, giacchè vedendo, che i mentovati polli Sacri, i quali cominciarono a consultarsi per più non ricorrere all'espiazione talvolta inutile dell'incerto passaggio degli uccelli) non volevano marciare, ebbe lo spirito d'ordinare, che si gettassero in mare dicendo „se non vogliono mangiare, bevveranno“. La sconfitta del Romano esercito accompagnata dalla morte del Console Flaminio, per la quale fu ordinato, e praticato in Roma l'anno ab U. C. 558, il famoso sacrificio chiamato *Ver Sacrum*, (nel quale tutti gli animali nati durante quella stagione erano tolti ai bisogni degli uomini per essere consumati sull'are de' numi) fù attribuita alla precipitosa partenza dello stesso Flaminio prima della celebrazione delle Feste Latine, e all'omissione de' consueti voti, che dovean farsi nel Capitolino, come apparisce da Livio Lib. 1x, Decad. 1. Similmente nella celebrazione delle Latine Ferie, che si solennizzavano nel monte Albano, nel sacrificio d'una delle tante vittime che s'immolavano, il magistrato di Lavinio trascurò di pregare pel popolo Romano: Or siccome nel ritorno da queste feste il Console Cn. Cornelio fù assalito da fiera paralisi, e morì, ne fù subito rifiuta la causa nell'omissione mentovata, e il popolo di Lavinio dovè per decision de' Pontefici subir le spese della reiterata celebrazione di dette feste, siccome narra lo stesso Livio al

Lib. x. della Decade v. L'estinzione parimente della numerosa famiglia *Porizia* la troviamo attribuita nel Lib. 1x. Decad. 1. all'aver impiegati i suoi servi in un Sacrificio privato fatto ad Ercole. Il delitto per cui Anasagora fù coperto di catene non altro si fù, che l'aver insegnato, essere il Sole non già un corpo animato, ma una semplice lamina d'acciajo della grandezza del Peloponneso. Aristotele per aver detto, che il Solè era tutt'altro, che Apollo sulla quadriga fù accusato, costretto a fuggire, e finalmente ridotto ad avvelenarsi. Stilpone fù esiliato per aver detto, che la Minerva di Fidia non era una Deità (Vedi Stanleio Storia Filosofica). Cleante Samio fù reputato reo d'empietà, e di violata Religione da Aristarco per essere stato di sentimento, che il Cielo stasse fermo, e la Terra si muovesse, e s'aggrasse intorno al suo asse, per lo che Lucio, che verisimilmente era dello stesso parere rammenta questo fatto presso Plutarco, e prega, che non se gli appongano a delitto opinioni consimili = *tum Lucius ridens, beus tu, inquit, noli nos impietatis reos facere eo pacto, quo Aristarchus putavit Cleantem Samium violatae Religionis a Graecis debuisse postulari, tamquam universi lares, vestimque si loco movisset, quod is homo conatus ea, quae in Caelo apparenti tutari certis ratiocinationibus, posuisset caelum quiescere, terram per obliquum evolvi circum, & circa suum versari interim axem.* = Plutarch. *de facie in Orb. Lun. pag. 923. Tom. 2. Oper. Graec. Lat. edit. Paris. 1624.* e Socrate finalmente già vedemmo, come terminò sventuratamente i suoi giorni. (Vedi la cit. nota al §. 78.)

Or

ai conobbe da tutti; ma i mezzi praticati a tal'uso nella Religione regolata dal cieco arbitrio degli uomini erano anzi adatti ad inasprire lo sdegno divino, che a raddolcirlo.

286.

Le abluzioni, ed altre pratiche, eh' eran buone presso gli Ebrei, erano inefficaci, e superstitiose presso i Gentili. e perchè? i Gentili medesimi ne conoscevano, e ne confessavano l' inutilità.

li, ed a placare l'irritato sdegno de' Numi. Tutti conobbero la necessità di riconciliarsi con essi, perchè tutti dovettero sperimentare, e confessare esser l'umana natura in un deplorabile stato di corruzione, per cui smentisce le idee scolpite nell'animo dell'onesto, e del turpe, del vizioso, e della virtù, cadendo sovente in eccessi, che non posson non meritare la collera vendicatrice di Dio; ma i mezzi per eseguire questa necessaria *riconciliazione* ritrovati da coloro, a cui Dio non aveva parlato, e ch' eran soggetti ad *errare*, chi non sa quanto fossero inefficaci, ed assurdi, anzi acconci talora piuttosto ad inasprire lo sdegno divino, che a rattermarlo?

CCLXXXVI. Si destinavano all'oggetto indicato quelle tante abluzioni chiamate *libamina*, *februa*, *pianina*, e vi s'ordinava pur'anche una gran parte di sacrificj. Tanto le *abluzioni*, quanto buona parte de' sacrificj derivano in origine dagli Ebrei, giusta la più plausibile, e ricevuta opinione (1); ma presso di essi era tutto ciò santo, divino,

Or bene: ridotte in tale stato le cose, a fronte di tali ostacoli, malgrado l'opposizione di queste massime, come risorgere da quell'abisso d'errori, come squarciare un velo sì denso di generale ignoranza, come vincere la furibonda resistenza d'una moltitudine sì decisamente ostinata in tal ridicola superstizione? E' troppo chiaro che tuttociò non poteva mai essere impresa d'un uomo; vi voleva l'onnipotenza, e s' ella non porgeva il braccio pietoso alla misera umanità, ella giacerebbe ancora ravvolta nei medesimi, anzi in maggiori, e più funesti disordini.

(1) Gli eruditi allorché parlano dell'indole, e dell'istituzione de' riti, e cercano, se i pagani gli abbian presi dagli Ebrei, o gli Ebrei dal pagani, sono poco d'accordo nelle loro opinioni. Riguardo ad una parte di tali riti si toglie essai bene ogni dubbio dal Pluche nella storia del Cielo Tom. I. c. I. §. I. traduz. stamp. in

Venez. nel 1747. = *Ne gli Ebrei (egli dice) hanno ricevuto dai pagani, nè i pagani dagli Ebrei quegli usi, che son comuni ad entrambi: ma, e gli uni, e gli altri in certi punti si rassomigliano, perchè hanno conservato molti costumi, e molte pratiche innocenti, che son venute a loro dalla più remota antichità, e dalla famiglia di Noè, della quale gli uni, e gli altri sono scesi* = colla differenza per altro, che gli Ebrei conservarono dette pratiche nella primitiva loro purità, laddove i pagani caduti nell'idolatria le deturparono brutalmente. A questa origine si riducono dall'autore le radunanze dei popoli nel luogo sacro, le oblazioni dei frutti, e delle primizie, la tumulazione dei cadaveri, e gli onori prestatigli, le *neomenie*, ed altre consimili. Questo discorso però, come ognun vede, non può abbracciare, che una porzione dei riti Ebraici; volendo poi avere una idea generale dell'

Si esaminano le opinioni intorno l'origine, e l'istituzione dei riti, e si accenna cosa debba pensarsi sulla loro questione, se gli Ebrei prendessero dai Pagani, o questi al contrario dagli Ebrei molti dei loro riti.



ed eccellentemente ordinato; mentr'eglino riconoscendo l'inefficacia di quelle vittime a placar l'ira di Dio, cele-

dell'indole, e dell'origine di tutti i lor riti, bisogna ridurgli a varie classi: Una parte comprende tutti quelli, che son tanto conformi al lume, e al dettame della ragione, che senza ancora ricorrere al discorso di Pluche, può dirsi, che intanto in tali riti tutte le nazioni si rassomigliano, perchè la natura medesima gli ha a tutti ispirati. Tali potrebbero dirsi le *abluzioni*, le *prastrazioni*, l'abbracciare i ginocchi, il baciare i piedi, usi tutti, che si trovano comuni alle nazioni presso che tutte, quantunque barbare. Potevan tutte comprendere, e comprendevan di fatto, esser l'acqua l'elemento più adatto ad esprimere la purgazione delle colpe, come lo è per lavare, ed astergere le macchie del corpo: potevano similmente comprendere, dover dare umili testimonianze di rispetto, e di sommissione a coloro, a' quali si conoscevan soggetti, e nulla esservi di più naturale, che il gettarsi ai lor piedi ec. Un'altra parte di riti Ebraici comprende quelli, l'introduzione de' quali par, che debba ripetersi non meno dall'ispirazione della natura, che dall'*istituzione divina* rivelata a Mosè, ovvero ai primi padri, e da questi trasmessa ai posteri per tradizione; (e sù questi cade benissimo la riflessione di Pluche) tali poi potrebbero dirsi la santificazione dei Sabbati, la particolar celebrazione dei dì solenni, e memorabili ec. La terza parte comprende tutti quegli innumerabili riti, i quali certamente sono tutti particolari, e ben lontani dall'esser suggeriti dall'istinto della natura, e questi furono certamente istituiti tutti da Dio, come ci attestan le sacre lettere. V'è chi

pretende, che Iddio nell'istituirgli avesse riguardo ad istituirgli simili in molte parti ai riti pagani, affinchè il popolo Ebreo se si fosse veduto affatto privo di tutte quelle costumanze pagane, che conosceva, non fosse tentato ad idolatrare per amore di novità. Questa opinione per altro è screditata frà i dotti, e reputata mal sicura, ed incerta; quando per altro volesse ammetterla, io non vorrei, che s'estendesse, che a quelle cose, che son piuttosto accidentali, ed estrinseche modificazioni, ed ornamenti di riti, che riti stessi, come sarebbero la forma del Tabernacolo, il color delle vesti ec. nelle quali cose può ben darsi, che Iddio non si discostasse dalle comuni idee, che si avevano. Nel resto poi, tanto nella sostanza delle cose, che in tutti quei riti, e pratiche, che adombravano la venuta del futuro Messia, non può, nè deve aver luogo la mentovata opinione, ed a ragione si riprende, e si confuta lo Spencero, che la sostiene nell'*op. de legibus ritualibus Hebraeorum lib. 3. dist. 7. c. 3. sect. 1.* asserendo fra le altre cose, allorchè spiega il famoso oracolo dell'*Urim*, e *Tumim*, ch'ei consisteva in certe piccole immagini quasi di volti umani nascosti nelle piegature del pettorale del Sommo Pontefice, e simili tanto nella figura, che nella destinazione a quei fatidici simulacri chiamati *Teraphim* dai Gentili. Chi potrà mai persuadersi, che Iddio introducesse nel suo popolo gl'Idoli simili a quei de' pagani in una cosa delle più sacrosante di quella Religione. Si confuta lo Spencero sù questo punto dal Conforti *exercit. critic. ad cap. 6. de impe-*

Non è credibile, che il celebre Oracolo dell'*Urim*, e *Tumim* degli Ebrei fosse simile al *Teraphim* dei Gentili, come vorrebbe lo Spencero.

bravan nell'offerirgliela la profezia di quella vittima immacolata, che dovea nella pienezza de' tempi offerirsi da Cristo, e che sola poteva a Dio piacere, e placarlo colla retribuzione d'una soddisfazione d'un valore infinito, e proporzionato perciò alla infinita natura di Dio; laddove, e le lavande, e le vittime presso i pagani eran ombre vuote d'ogni sostanza, e corpi senza spirito, che gli animasse, e perciò del tutto inefficaci a conseguire l'intento, come si rimproverava loro da Arnobio (1), e si riconoscevan per tali da quei pagani medesimi, che praticavanle (2),

*imperio summarum potestatum circa sacra* §. 5. *T. I. Neap. 1780.* Sù gli altri punti, oltre moltissimi dotti scrittori può vedersi Natale Alessandro in *tv. & disp. 3. prop. 3.*

(1) Arnobio *Lib. VII.* sul principio parlando ai Gentili = *unum (dice) prae omnibus quaero, quae causa est, cur si ego porcum occidero, Deus mutet affectum, animosque, et rabiem ponat? Si Gallinulas, vitulum sub illius oculis, et altaribus concremavero, oblivionem inducat iniuriae, et ab sensu penitus offensionis abscedat? . . . Ergo ne injurias suas Dii vendunt, atque, ut parvuli pusiones, quo animosis parcant, abstineantque ploratibus, passerulos, populos, equuleos, panes accipiunt, quibus avocare se possint, ita Dii immortales placamenta ista sumunt, quibus iras, atque animos ponant, et in gratiam suis cum offensoribus redeant?* =

(2) Ovid. *Fast. II. v. 45.*

= *Ab nimium faciles, qui tristitia crimina caedis  
Fluminea tolli posse putatis  
aqua!* =

E Plauto nel *prologo del Ruente*.

= *Atque hoc scelesti illi in animum inducunt suum  
Jovense placare posse donis, bo-*  
*stis;*

*Et operam, et sumptum perdunt.* =

Oltrechè queste *pratiche espiatorie* erano presso i gentili ridicole, e inefficaci sì per parte di chi praticava, che per la natura delle medesime, e perchè non può esservi adeguata proporzione fra il merito di quelle *pratiche*, e l'infinita dignità dell'oltraggiata divinità; oltre tutto questo, io dico, esse non erano in fine, che incitamenti, e cagioni di nuovi delitti; giacchè non esigendosi in esse un pentimento sincero, e un fermo proponimento, ma la mera formalità delle medesime, ( tantochè l'innocente incontro d'un cadavere richiedeva una espiazione, come richiedeva un omicidio, siccome può vedersi in Luciano *de Dea Syria* §. 53. *ec.* ) si sollevava per conseguenza l'uomo dai rimorsi senza svellerlo delle passioni, si esigeva il sacrificio, e l'espiazione senza curare la correzione, e l'emenda; purchè fumasse il sangue delle vittime immolate sull'are, e i templi non fosser deserti, si contentavano i numi che il vizio si praticasse in vece della virtù. Omero *Iliade lib. IX. v. 495.* ce lo dice chiaramente „ allorchè il superbo morta-

le

CCLXXXVII. Ma quanto più chiaramente si scuopre la verità, che andiam divisando, se si getti un passeggero sguardo alla morale, alla regola de' costumi promulgata da tanti celebri legislatori, e filosofi, di cui si vantano non men la greca, che la latina sapienza, e che pretesero di riformare le nazioni, e di procurar loro una compiuta felicità! E' necessario, per esempio, alla felicità, anzi alla sussistenza d'ogni Repubblica il vincolo dell'amore scambievolmente fra gl'individui di essa. Platone il conobbe, ma qual conseguenza ne trasse? Che le mogli dovesser esser

187.

Vergognosi errori della morale, quando la Religione era regolata dagli uomini. Comandamento delle mogli istessa da Platone; non se poco più sicure, ed inevitabili sotto Licurgo, che sotto Platone: educazione spaccata delle fanciulle Spartane; donne incoronate canonizzate

le è caduto infelicamente nel delitto, non sa egli, che gli Dei si fan placare dagl'incensi, dalle preghiere, e dalle vittime? „ Presso i Greci, i Trojani, e varj altri popoli la lavanda nell'acqua del fiume, o del mare bastava a purgare l'omicidio, anzi ogni fallo giusta il detto d'Euripide nell'Ifigenia in Taur. v. 1193. „ Θαλασσα καὶ ζεῖ πάντα τῶν ἀνθρώπων κακὰ „ *Mare abluunt omnia hominum mala*, e come rilevasi da Ateneo lib. II. cap. vi. dove parla del modo, col quale Achille si purgò dell'omicidio di Strambelo Rè de Ielegi; Presso alcuni altri popoli s'ottenne la purgazione lavandosi le mani col sangue della vittima, ed in tal guisa Apollonio fa purgare Giasone, e Medea da Circe per l'assassinio commesso nella persona d'Absirte fratello di Medea, come ci dice *Apol. Argonaut. lib. IV.* descrivendo tutti i riti di questa espiazione, a cui succede un lieto convito indicante il termine dei rimorsi, e come può rilevarsi ben'anche da Apollodoro lib. II. cap. v. e Diodoro lib. IV. A Tinagoga assai ricca e popolata nazione l'uomo il più infame, e più carico di delitti, per espiargli, e placar l'ira de' numi non altro far doveva, che porre in una bilancia una quantità di oblazioni

equivalenti al peso del corpo suo, come può vedersi nella relazione di Pinto nell'Istoria Generale de' viaggi T. IX, e nel Regno di Congo, d'Angola, e di Matambola secondo le relazioni d'Ogilby, di Bigafetta, e di Pilgrimage di Purchais s'ottenne l'istesso intento da un marito vendendo la moglie, e da un Padre vendendo i figli, purchè fosse la decima fedelmente pagata al Pontefice: Ora in tale stato di cose come mai era egli possibile, che taluno s'astenesse da qualunque enorme delitto, se gli veniva in mente di commetterlo, quando sapeva, che un poco d'acqua di fiume, o di mare, un capretto sacrificato sull'ara, un poco d'incenso bruciato, ed altre simili cose accomodavano tutto, placando i numi, e scancellando il delitto? Un popolo che così pensa, una nazione dominata da una Religione che tutto esige per la parte del culto, e nulla per la parte della morale, conviene necessariamente, che sia al sommo grado facinorosa, senza mezzi da potersi cangiare, dappoichè le manca il mezzo più efficace, e più forte, vale a dire la Religione, che in questo caso non fa anzi, che accelerare, e compire la di lei corruzione.

Dalle leggi sacre, e  
profane di molte na-  
zioni.

comuni, perchè in tal guisa riguardandosi tutti come padri, mariti, mogli, e figliuoli, tenero, e indissolubile sarebbe stato fra tutti l'amore. Si può dare stravaganza più enorme di questa? Come potrà esservi amore, ove ne manca un certo oggetto, e determinato? Come carità conjugale, dove nessuna donna conosce alcun'uom per marito, e nessun'uomo ne conosce alcuna per moglie? Come paterno amor verso quelli, de' quali s'ignora l'origine? (1) Licurgo quantunque meno bestial di Platone, presso di cui non conoscevasi nozze, le ammise bensì, ma se non accordò una perfetta comunanza di mogli, prescrisse però, ch'elleno in certi casi potessero esser d'altri, chè de' mariti (2), e Plutarco non ha difficoltà di commendar questa legge oltremodo, come adattata ad isbandir dal mondo la gelosia (3), e riguardo all'educazione delle fanciulle, che doveano intervenire ai giuochi ginnastici, egli la prescrisse, e determinò sì sfacciata, e immodesta, che meritò le invettive, e la critica d'Aristotele, ed Euripide stesso ebbe a dir nell'Andromaca (4), che una fanciulla Spartana quando pur l'avesse voluto, non potea certamente essere onesta, e pudica. Le nozze le più incestuose, e nefande eran permesse, come ognun sà, fra i Persiani, gli Egiziani, gli Ateniesi, ed erano approvate, e canonizzate per legge. In somma, a dirlo in una parola, la verecondia, e il pudore presso quei luminari del mondo pagano perduta avevano una gran parte dei lor diritti.

188.  
Esposizione dei  
bambini.

CCLXXXVIII. Lo stesso Platone (5), e Aristotile (6) vogliono, che per impedire il soverchio numero de' figliuoli, se ne procuri l'aborto in sen delle madri; e se ciò non riesce, sicchè nasca la prole, che non possa mantenersi dai genitori, o che sia imperfetta, e deforme, ne comandano una barbara esposizione. Licurgo al riferir di Plutarco volea, che non fosse in arbitrio dei Padri il nu-

(1) Lattanzio *divin. instit. lib. 3. cap. 21.*

(2) Senof. *de Repub. Lacodem.*

(3) Plutarco *in Licurgo.*

(4) *Vers. 595.*

(5) *Lib. 8. Rep.*

(6) *Lib. 7. Politic. cap. 16.*

drire i lor frutti: i giudici dovean farsi carico di visitarli, e se robusti, e ben fatti gli rinvenivano, si alimentavano a pubbliche spese; se delicati, imperfetti, e meschini, non altrimenti, che se fossero stati cani, si gettavano nella celebre fossa chiamata *Apotheta* vicina al monte Taigete, dove ordinariamente finivano, se la pietà di qualcuno non gli toglieva per riserbargli però al bordello, o a qualche altra vile, e disperata incombenza. Le stesse leggi delle XII. Tavole prescrivevano lo stesso (1), e in una parola l'*aborto*, e l'*esposizione dei parti* si trovano praticate, e diffuse in tutto il mondo pagano.

CCLXXXIX. La smoderata barbarie, che dava dritto ai Padroni di togliere ai loro servi la vita, e che faceva considerare quei miseri come cose, e non come enti ragionevoli simili ai lor Padroni; l'illimitata potestà data pure dalle antiche leggi Romane ai mariti contro le mogli, ai padri contro de' figli; la tolleranza, anzi in più casi la lode, e l'approvazione del *suicidio* praticato da tanti illustri pagani acclamati appunto per tal' eccesso dalle lingue, e dalle penne più celebri di quella egualmente cieca, che rinomata antichità, non son elleno (2) pro-

189.  
Commendazione,  
e parca del Suici-  
dio.

(1) Tav. IV. *de jure Patr.* = *Pat-  
ter insigne ad deformitatem pue-  
rum cito necato.* =

(2) Il *suicidio* parimente si sa, ch'era usato, anzi reputato in molti casi degno di lode da quasi tutte le pagane nazioni. Le Lucrezie, i Catoni, e tanti altri hanno saputo procacciarsi gli encomj d'un mondo ammiratore, che s'avvisò di rimarcare uno sforzo di sublime coraggio, ove in fondo non era, che uno spirito compassionevole d'una viltà spaventata all'aspetto di mali, che divenivano insopportabili senza i lumi, e i sollievi, che la vera Religione somministra. Nella famosa isola di Cea congettura Strabone *lib. x. v. 335.*, che vi fosse una legge, per cui quando taluno giungeva all'

età di 60. anni dovesse volontariamente avvelenarsi, e morire, non per altra ragione, se non per ischivare l'accrescimento della popolazione, che sarebbe stata soverchia attesa la salubrità balsamica dell'aria di quell'isola, che per se stessa si giudicava capace di conservar la macchina umana sino all'estrema vecchiezza. Valerio Massimo *lib. 2. c. 6. n. 8. in ext.* racconta, che andando in Asia con Sesto Pompeo, e passando per la città di Giuli, fu presente in essa insieme con Pompeo alla morte d'una Signora, che passava i 90. anni, e che volendo ammazzarsi desiderò di farlo con qualche solennità, decorando la funzione colla presenza dei due viaggiatori. Bebbe il veleno dinanzi a loro,

Notizie curiose  
su questo punto.

Crudele abbandono delle persone miserabili, ed altre scandalose massime di morale.

ve evidenti della corruzione d'una morale regolata dall'autorità fallibil degli uomini? Non mostra forse lo stesso quel crudele abbandono delle persone compassionevoli, e derelitte, che radicata nel cuor corrotto degli uomini rendea tollerabile, anzi degna di plauso sulle scene Romane quella barbara massima, ch'ell'è un opra mal fatta il sollevare un mendico perdendosi ciò, che a lui si donava, e prolungando 'al medesimo una vita infelice (1)? Che sorta mai di morale sarà quella, in cui s'ammette, e s'approva la privata vendetta, (2) s'accorda la menzogna ai Principi, ai Magistrati, e generalmente ad ognuno contro il nemico, ciò, che fece Platone, ed in alcuni casi si giustifica sin lo spergiuro, come sappiamo essersi fatto da Cicerone?

290.  
Conclusione. Debolezza, e limitazione dell'ammassamento anche nelle cose indifferenti.

CCXC. Ecco ( giacchè più non terminerei, se tutti enumerar volessi gli antichi abbagli sulla Religione, e sul culto ) in quale stato si ritrovavano il culto, e la regola

e malgrado le loro fortissime dissuasioni. Accennava dopo, non senza mostrarne compiacenza, l'effetto, che faceva di mano in mano il veleno nelle sue viscere, e quando si sentì vicina ad esser consolata perfettamente disse cento belle cose ai suoi, insinuando loro la pace, il culto dei domestici Dei, e chiamò la figlia maggiore perchè gli rendesse l'estremo ufficio di chiuderli le pupille. Perché credete voi, che costei risolvesse d'uccidersi? Non per altra ragione, se non perchè avendo sin' allora vissuto fortunata, e contenta, gli pareva un' indiscretezza il pretendere dagli Dei la continuazione di tai favori: quindi prevedendo, che se fosse vissuta di più, la sua vita avrebbe cominciato ad essere amareggiata dai dispiaceri, pensò bene di scapparsene da questo mondo prima, che essi sopraggiungessero. Lo stesso autore nel medesimo luogo ci attesta, che in Margidia il Magistrato teneva presso di

se un' efficace veleno, che non poteva usarsi da chicchesia, se non faceva un memoriale al Magistrato per ottenerlo: esponendo le cause, che l'induceano a partirsi da questa terra. Esaminate, ed approvate tai cause finalmente il Magistrato si degna di contentar quei balordi, ed accordava loro formalmente quel balsamo desiderato. Qual meraviglia? La sola Religione Cristiana c'insegna a custodir gelosamente quel dono di Dio, di cui non siamo, che semplici depositarij. Noi stiamo quaggiù in sentinella, diceva un bello spirito, ed è sempre un'enorme delitto l'abbandonare il posto, senza un cenno supremo di chi ce ne commise la guardia. Si veda l'opera del ch. P. M. Bonafede sul Suicidio.

(1) Plaut. in *Trinum. Acto 2. Scen. 2. v. 58.*

(2) = *Justitiae primum munus est, utne cui quis noceat, lacessitus nisi injuria* = Cic. *de off. lib. 1. c. 27.*

de' costumi, quando la *politica civil potestà* reggeva, presiedeva, ed amministrava la *Religione*. Ecco i miserabili prodotti dell'umana sapienza. Ecco da quali eccessi all'istessa umana società perniciosi era funestamente ingombrata, è feconda la Religione affidata alle cure degli *Areopaghi*, dei *Filosofi*, degl' *Imperatori*. Qual meraviglia? Eran uomini, e perciò potevan fallire. Travedevano qualche volta la verità, perchè Iddio si degnava di loro manifestarla, ma la perdevano ben presto di vista, e l'innestantano, dirò così, coll'errore, e col pregiudizio. L'umano sapere è debole, e vacillante in ogni cosa, e persino nella scienza delle cose indifferenti, e lontane dall'interessare l'eterna salvezza. Pare anche in queste, che la divina Sapienza si prenda giuoco, e si diriga a confondere la gonfia superbia umana „ *Sapientia Dei ludens in orbe terrarum* „ Aristotele avrà creduto d'aver toccato il *non plus ultra*; eppure il suo lume è diventato dirò così bujo pesto all'apparire del Galileo prima, e poi di Cartesio; Il lume di Cartesio è pur sparito alla comparsa di Newton; e quello di Newton ch'è c'assicura, che non torni in tenebre anch'esso all'apparir di qualche altro? Nel giro delle scienze, diceva molto bene un autor Francese, si parte da un punto scuro; troviamo a poco a poco un pò di barlume, finchè ci sembra d'essere a chiaro lume di mezzo giorno; di lì si passa nuovamente al crepuscolo, finchè si torna al bujo un'altra volta, e ci ritroviamo piombati nella primiera oscurità.

CCXCI. In conclusione, tolta la mercatura, e il traffico di parole, la sostanza delle scienze riducesi a un capitale da farne vergognare chi ne fa pompa, e il possibile. Tutto il regno fisico, per esempio, la natura de' corpi, l'attrazione, il sistema delle generazioni: tutto insomma quello, che appartiene a tal regno, è affatto oscuro, ed impenetrabile, ed è stato inutilissimo lo studio di esso finattantochè dopo il secolo xv. in vece di più cercare le essenze, e la natura intrinseca delle cose, si cominciò a convertire lo studio specolativo in pratico, e a trar vantaggio dalla sperienza disputando dei corpi colla

291.

Tutto il Regno Fisico è oscuro, ed impenetrabile: Più inutile il di lui studio, quando aggraviassi nell'investigazione delle intrinseche essenze delle cose; diremmo solo nullissimo, quando cominciò a disputarsi di esse colla sola relazione all'uomo, che potevano avere.

sola relazione all'uso, che ponno avere. Con questo metodo si è facilitata la navigazione, e siamo andati agevolmente in America servendoci di quella calamita non ad altro destinata per lungo tempo, che a dar pascolo alle inutili specolazioni, e alle ciarle di tanti Filosofi, che dopo d'essersi lambiccati il cervello per conoscere l'*intrinseca natura* di essa, e per sapere *perchè* in lei s'osservesse la mirabil prerogativa d'*attrarre*, han dovuto poi confessare d'aver gettata la fatica, ed il tempo, e di non saperne un'apice più di prima.

292.

Tanto più poi l'uomo sapete è spopolato ad intendere l'averocanza dommi della Cristianità credenza si sublimi, e si nobili: Anche quelle cose, che intorno ad essi debbono da ogni fedele superarsi, e credersi, convien sapere, ed apprendere da coloro, cui ne fu da Dio privatamente confidato il deposito, giacchè in esso diverso egli è troppo evidente il pericolo di sbagliare.

CCXCII. Egli è dunque pur troppo vero, che ancor nella cognizione delle cose, che ci circondano, e generalmente in tutte le cose, quando non pensiamo, e non parliamo, che da noi, e colla semplice scorta de' nostri lumi, siam tanti ciechi non d'altro sicuri, che di non esser sicuri nelle nostre speculazioni, e ricerche, che bene spesso finiscono nell'errore, o per lo meno non possono avanzare, e progredire per un minimo tratto. Quanto più poi lo saremo in ciò, che concerne la *Religione*, e specialmente la *rivelata*, e la *cattolica* tanto sublime, i di cui dommi sono di lor natura superiori alla capacità dell'umano intendimento, e la di cui morale deve operare la perfetta riforma del cuore umano, a compier la quale vi vogliono lumi chiarissimi, e non bastan quelli d'una ragione ottennebrata, e corrotta, e vi vogliono ajuti per superare la proclività a scegliere il peggio, quantunque il meglio si conosca, e si veda, e questi ajuti non possono venir, che da Dio, e non posson conoscersi, e sapersi dall'uomo con sicurezza, se non gli apprenda sempre da quelli, a' quali Dio si degnò rivelarne la cognizione, e confidarne il deposito? (1)

Incoerenza di ragionare di non pochi moderni Filosofi, che esistendo, e soffrendo in pace di non poter capir niente nelle finche, e d'ignorare l'eterna delle cose, le più triviali, solo

(1) Non so capire, come gli odierni filosofi, che tanto bene hanno intesa la forza di questa verità nelle *fisiche*, non l'intendano poi nell'articolo della *rivelazione*, della quale, se cerchisi cosa sia l'a se stessa, e ne' suoi connessi intrinseci, e metafisici *Unità*, *Trinità* ec. nulla

può intendersi fuori che l'esistenza; moltissimo poi s'intende, e tutto giova, e conduce alla perfezione dell'uomo, quando l'uso si rifletta, e si cerchi, al quale è diretta la rivelazione di questi sacri misteri. S'io presumo, e voglio comprendere come potesse succedere l'Incarnazione del



CCXCIII. Senza avvedermene mi par quasi d'aver pre-  
venuto un obietto, che potria farmisi: Non è punto ma-

291.  
Si obietta, non  
doversi stupire, se

del Verbo, come si concilj colla  
grazia il libero arbitrio, come pos-  
sa accadere, che G. C. sia realmen-  
te presente in tutta, e in ciascuna  
parte dell'ostia consacrata, nulla pos-  
so, nè potrò mai capire; ma che  
perciò? E' ella questa una ragione  
per racciare i misterj d'assurdità,  
per non credergli, per rigettargli?  
Nò certamente, come non lo sareb-  
be l'ignorare l'essenza, e la natura  
de' corpi, per impugnarne l'esisten-  
za. E rimarremo sorpresi, che quel  
Dio, a cui piacque d'occultare agli  
sguardi della nostra superbia la na-  
tura intrinseca delle cose più trivia-  
li, e più ovvie, abbia disposto,  
che non si giunga a comprendere la  
natura, e l'essenza di sì sublimi  
misterj, e questo ancora per no-  
stro bene, cioè per annettere un  
merito maggiore a quella fede, che ne  
avrebbe assai meno, se potesse inten-  
dersi colla ragione? Qual stravagan-  
za è mai questa? Si confessa di non  
sapere, e di non poter capir nien-  
te, ed in pace si soffre questa mi-  
sera condizione dell'umano intellet-  
to, e solo quando si tratta di *fede*,  
e di *misterj*, tutto si vuol capire,  
nulla si vuol ammettere, se non s'in-  
tende: Non è questa uoa incoeren-  
za stranissima? A buon conto,  
s'io mi rivolgo ad indagar l'uso, ed  
il vantaggio, che trar si può dai mi-  
sterj per la perfezione dell'uomo,  
mi s'apre dinanzi agli occhi un pre-  
zioso inestimabil tesoro, e quindi sa-  
pendo, e leggendo, che il mio Cre-  
atore, non pago d'avermi tratto dal  
nulla, e compassionando il misero  
stato, in cui la mia colpa m'avea  
ridotto, degnossi di mandare in ter-  
ra l'eterno suo Figlio, e che questi  
assunse l'umana carne, prese le spo-

glie, e le sembianze di peccatore,  
e comprò il mio riscatto collo spar-  
gimento del suo sangue prezioso,  
tutto m'infiammo d'amore, e di ri-  
conoscenza ardentissima a tal benefi-  
cio, e se mi trovo colpevole di qual-  
che fallo, i meriti d'un tanto me-  
diator mi consolano, mi dispongo-  
no a sorgere dall'abisso del peccato,  
e men fanno sperare il perdono.  
Questo è quel che mi giova. Il sa-  
pere, come, in che modo accades-  
se quell'*assumptio humanitatis in*  
*Deum* qual profitto, qual vantaggio  
mi recherebbe, toltane la sodisfa-  
zione d'una capricciosa curiosità,  
che nasce da un principio di super-  
bia, e che Dio non s'è mai impe-  
gnato di compiacere sù questa ter-  
ra? In simil guisa, quali sentimen-  
ti d'infuocata carità, qual fiducia,  
d'essere esaudito nelle mie preghie-  
re, qual caparra dell'eterna felicità  
non m'avviserò di ricevere, allor-  
quando creda, e sappia, che G. C.  
è realmente presente nell'ostia, che  
m'accosto ad accogliere nel mio se-  
no? In egual modo io tengo per  
certo, che senza la grazia divina io  
non posso far nulla di buono; ecco  
dunque, che a lui mi volgo, sapen-  
do esser egli onnipotente, e mise-  
ricordioso per ottenerla. So poi dall'  
altro canto, ch'io possiedo nell'ope-  
rare un vero libero arbitrio immu-  
ne dalla necessità: Ed ecco, ch'io  
non m'insuperbisco; temo il pos-  
sibil caso di mia caduta, e se que-  
sta succede, non altri incolpo, che  
la mia volontà, sapendo, che in  
Dio non può esservi l'ingiustizia.  
Finalmente io debbo tener per cer-  
to, che chi non è predestinato non  
si salverà certamente; ma tengo pur  
per indubitato, che s'io non mi sal-  
verò,

nei *Misteri di Fede*  
tutto vorremmo in-  
tendere, ed sareb-  
bero rigettargli per  
la sola ragione che  
non possono inten-  
dergli.

arrivavano gli errori della Religione dei Gentili a' quali Dio non aveva parlato; ma, che venisse egli al Mondo, ed avendo chiaramente spiegato i dommi, il culto, e la regola del cristiano, non può esservi più pericolo d'errore; quindi non è necessario il dono dell'*infallibilità*, e però il Principe potrà sicuramente regolare la Religione, benchè non goda di detto dono.

raviglia, dirà taluno, che tanti fossero, e sì grossolani, ed enormi gli sbagli della pagana antichità. L'idea di Dio era sfigurata mostruosamente; La Religione era falsa. Era necessario, che Dio parlasse, e Dio non aveva parlato a coloro, onde come stupire de' loro eccessi? ma rettificata colla rivelazione l'idea della Divinità, introdotta la vera Religione da Cristo, non dovea esservi più *pericolo di sbagliare*. Cristo ha parlato, ha pubblicato il suo Vangelo, ha dichiarate le verità necessarie a sapersi rapporto al domma, e alla disciplina; Non vi saranno più dunque gli *errori*, e non vi sarà più pericolo di cadervi. Quindi il Principe cristiano, e cattolico, che non può ignorare la legge di Cristo, potrà regolare, e presiedere alla Religione, non ostando, ch'egli non sia *infallibile*, perchè non essendovi pericolo, ch'egli sbagli, il dono dell'*infallibilità* non saria, che superfluo.

294.  
Risposta generale.

CCXCIV. Ma facilmente svanisce, la forza apparente di tale obiezione, se si rifletta, che è rettificata certamente l'idea di Dio, è pubblicata, e annunziata la vera Religione, son noti i dommi, la disciplina, e la regola del costume; ma da ciò non ne siegue, che non vi sia più *pericol d'errore*. La Religione si manterrà sempre pura, ed immacolata, ma dependentemente dai certi, immancabili mezzi voluti, e stabiliti da Cristo: questi con-

verò, ciò nascerà per mia colpa. S'io sò, che gli ajuti non son, che per quelli, a' quali furono preparati, e destinati da Dio, so pur'anco, che domandando, bussando, cercando io sarò certamente esaudito. Che importa pertanto, s'io non arrivo a trovare il vincolo conciliatorio di tai verità con quell'intelletto, ch'io riconosco incapace di discoprire i fondamenti di tante altre verità, di conoscere, che cosa sia l'atomo il più picciol del mondo? Come dunque eran ridicole le ricerche, e inutile lo studio antico della fisica, che s'occupava in indagar le ragioni e l'*essenza intrinseche*

delle cose, utilissimo poi divenne quando s'avvertì solo all'uso, che potea darsi, e cavarsi dalle cose medesime; così conviene accordare, che sarebbe inutile ancora il sapere l'*essenza*, e le *ragioni intrinseche dei misteri*, e che perciò la Scrittura è il più utile, e il più vantaggioso dei libri, perchè senza curarsi di tenerci a bada con *istruzioni sterili*, e di *pura curiosità*, ci propone le verità della S. Fede non favellando, che del *vantaggio*, che può ritrarsi da esse, e a questo sol riducendo tutti i dommi, che ci propone, e ci svela.

La scrittura è il più utile di tutti i libri, perchè non trascendendoci nell'inutili spiegazione, e speculazione dei misteri non ce ne parla, che colla sola rivelazione all'uomo e vantaggio, che può ritrarsi.

sistono nella suprema autorità, e nell'irrefragabile oracolo non dei *Principi*, ma della *Chiesa*. La rivelazione è seguita, e la Religione è fondata, ma noi non possiamo concepirne, e stabilirne il sistema, e l'economia diversamente da quello, che fù stabilito da Cristo. Cristo affidò alla *Chiesa* il regolamento degli affari di Religione, ed accordò ad essa il *privilegio di non errare*: dunque finchè la *Chiesa* sarà quella, che regolerà tali affari, certamente non vi sarà mai pericol d'errore; ma se se ne assume il regolamento dai *Principi* qual *sicurezza* hann'eglino ricevuta da Dio d'andare esenti dall'*equivoco*, dallo *sbaglio*?

CCXCV. Che poi l'aver Cristo parlato, l'esser fissati i dommi, e la disciplina, almen sostanziale, non basti ad escludere la *possibilità di sbagliare* in qualunque individuo, di modo, che non sia d'uopo ricorrere, e stabilire la regolatrice autorità nella *Chiesa*, ella è cosa indubitata. Se non vi fosse pericolo di sbagliare, a qual fine avria stabilita Cristo una autorità perpetuamente operosa, e vigente nella *Chiesa*, e un dritto perenne d'*insegnamento*, che non dee tacer mai fino alla consumazione de'secoli? Cristo ha parlato, ha tutto dichiarato, e fissato; tutti sappiamo la sua legge; dunque non *sbaglieremo* giammai, e non saremo mai dubbiosi, sicchè debba ricorrersi ad una autorità, che c'illumini, o attendersi da essa la condanna de'nostri errori? La *dottrina* cristiana ci è nota; dunque a che serviva l'*insegnamento perpetuo*? Per dire il vero, se la cosa fosse così, bisogna confessare, che la regolatrice autorità del Principe, almeno nella *dottrina*, non sarebbe più utile, o necessaria di quella della *Chiesa*; giacchè se dall'aver Cristo parlato, e determinato i dommi della credenza ne nascesse non esservi più *pericolo di sbagliare*, questa ragione dovria valere per tutti, perchè Cristo non ha parlato ai soli *Principi*, ma a tutti gli uomini; e però se ogn'uomo fosse libero, ed esente dal *pericolo dell'errore*, a chè ricorrere, a chè stabilire, e riconoscere nel Principe un supremo oracolo, una vigente, e parlante autorità? Ognuno penserà bene, e le cose cammineranno bene da se, senza, che alcuno s'incomodi.

A a

195.  
Altra.

296.

Risposta presa dal fatto. La necessità del dono dell'*infallibilità*, che risiede sol nella Chiesa roman provata ad evidenza da tanti *errori*, ed *eresie* insorte fra i fedeli, perchè appunto vollero pensar da loro, e disceordar dalla Chiesa, che gode di questo dono.

CCXCVI. Ma quanto è mai strana la conseguenza accennata di non esservi più *pericol d'errore* dopo, che Cristo ha parlato! Io non faccio, che pregare il lettore a dare un'occhiata fuggitiva ai tanti *errori*, alle tante *eresie*, che si son sempre suscitate in mezzo al sen della Chiesa. Come, perchè son nate, se non appunto perchè gli uomini, che son *fallibili*, hanno avuta la presunzione superba di divinizzar le proprie opinioni, e di farle prevalere alla dottrina di quella Chiesa, che sola da Dio ricevè il privilegio di *non errare*, e che finalmente ha sempre condannate, e proscritte le insorte *eresie*? Dio aveva parlato, eppure gli uomini hanno avuto tanto capitale di perversità da torcere a pravi sensi le divine parole, e sono stati sempre soggetti ad errare quando han voluto dipartirsi dal sentimento, e dall'autorità della Chiesa, che sola per divina concessione è *infallibile*. Ne solo i Cattolici, ma tutti ancora i Riformati di qualunque setta forza è, che convengano su questo punto: Ogni setta, o riforma, ha la pretesione d'esser la vera, e per conseguenza suppone false, ed erronee tutte le altre; Dunque gli *errori* son *possibili*, secondo il pensare, e le massime di qualunque setta, anche dopo lo stabilimento della legge evangelica, ed è però necessario il dono dell'*Infallibilità*; nè posson dire, che questi *errori* sono di *pura speculativa*, poichè ve ne sono moltissimi immediatamente tendenti alla *morale pratica*; Oltre di chè quei, che si dicono *speculativi* come sull'*incarnazione*, e la *grazia* sono il fondamento anzi della *pratica morale*, mentre da essi dipende la fiducia in Dio, e la negazione di se stesso. E' necessaria dunque l'*infallibilità*, e questa non godendola alcun uomo, e per conseguenza nemmeno il *Principe*, dovrà necessariamente risiedere la regolatrice autorità della Religione non già nel *Principe*, ma nella Chiesa privatamente insignita del necessario dono di *non errare*.

297.

Si riassume l'idritto di *Patrocinio*, e tutela della Religione, e della Chiesa, che unicamente com-

CCXCVII. Proseguendo ora a sviluppare le idee accennate al §. 230. rimane a spiegarsi, e a provarsi quel diritto di *patrocinio*, e tutela della Religione, che risiede ne' *Principi*, come indicammo nel fine del mentovato para-

grafo. La prova di tal diritto, o per dir meglio, di tal dovere, è assai facile. La *ragion naturale* evidentemente il discioglie, e l'*autorità* lo conferma.

CCXCVIII. In primo luogo egli è certo, e l'esperienza di tutti i tempi lo prova, che gli uomini furono sempre tanto più fedeli osservatori delle leggi civili, quanto più furono religiosi, come dei Romani osservava S. Agostino (1); ed i migliori sudditi son sempre stati coloro, che piegarono più docilmente la fronte alle leggi di Religione. Colui, che non paventa i fulmini vendicatori dell'irritata divinità, colui, che s'immagina, dover tutto terminar con se stesso, colui, che deride qual favolosa chimera l'aspetto d'una vita futura felice, o misera, e che calpesta finalmente con piè sacrilego i sentimenti, e le leggi della rettitudine, e della onestà, come sarà miserevole, che si sottoponga di buon animo al giogo della *civil potestà*? Ne siegue da ciò, che ancor per proprio interesse dovrà sostenersi la Religione dal *Principe* come fondamento primario di quella subordinazione, e obbedienza, senza la quale non rimarrebbe ad esso se non il nome di *Principe*.

CCXCIX. In secondo luogo noi osservammo al §. 272. e seg., ch'è inseparabile dalla *natura del Principato* il dovere di *procurare la felicità dello stato*, e notammo, che questa dalla Religione essenzialmente dipende in guisa, che quanto più fiorirà, e farà valer pienamente i suoi dritti la *Religione*, tanto più sarà stabile, e certa la *felicità dello stato*, ed all'opposto quanto sarà quella più languida, infievolita, e posta in non cale, tanto maggiormente il disordine s'accrescerà, si darà campo più libero alle sedizioni, e ai misfatti. Quindi ne nasce, che se il Sovrano vorrà procurare efficacemente, e con sicurezza di riescirvi la *felicità dello stato*, dovrà insistere validamente, e fare ogni possa perchè si osservi, e nel suo pieno vigor si mantenga la *Religione*, ch'è la sola adeguata, e sufficiente cagione della *felicità dello stato*. Si è poi provato

pete ai Principi: La ragion naturale, e l'autorità s'uniscono a comprovare;

298

Riguardo alla prima, E l'interesse dei Principi di garantire, e procurare l'osservanza della Religione, essendo certa, che quanto più uno gli uomini Religiosi e tanto più son buoni sudditi, ed esatti osservatori delle leggi civili.

299.

Altra ragione accennata al num. 280.

(1) S. Agostin. de Civit. Dei lib. 4. c. 32.

sin' ora nei §§. 280. e seg., che questa insistenza, e queste cure del *Principe* ridur non si possono ad autorità, direzione, o regolamento di Religione, giacchè se a questo si riducesse, la Religione in tal caso regolata dal *Principe*, ch'è un uomo *fallibile*, non potrebbe andare esente dall'errore, e dall' *incertezza*, e però non sarebbe più tale da produrre nello stato l'effetto d'una *vera felicità*; Dunque l'insistenza, e le cure del *Principe* sù questo punto ridur non si possono ad altro, che a *protezione*, a *tutela*, a *patrocinio*, a *difesa*.

100.  
Altra, Ciascuno deve servire a Dio in quella via, che Dio gli prescrive, e coll'impiego di quei mezzi, e di quelle forze, che Dio gli ha date.

CCC. In terzo luogo conviene preliminarmente riflettere, che tutti gli uomini in vigor dell'intrinseca relazione, che passa fra creatura, e creatore, fra benefattore, e beneficato ec. sono nell'indeclinabil dovere di servir Dio. Ma come dovranno poi servirlo? I. Ciascuno in quella *guisa*, e per quella *via*, che Iddio medesimo richiede, e vuole. II. Ciascuno impiegando a servirlo quei *talenti*, e quelle *forze*, che a tale effetto per l'appunto gli furono da lui concesse; I. pertanto nella *guisa*, e nella *via* richiesta da Dio medesimo: quindi da lui taluno si chiama al *chiostro*, taluno al *secolo* si destina, nè può, nè deve resistersi alla di lui volontà (1) protestandosi, ch'ei riconoscerà qual temerario intrusore colui, che ardì frammischiarsi dov'egli non l'aveva chiamato, e osò tradire la voce, e gl'impulsi della sua vocazione: II. dee servir Dio coll'impiego di quei *talenti*, e di quelle *forze*, che a tal' uopo gli furono da lui concesse. I *talenti*, e le *forze* non sono eguali in ognuno; chi le avrà ricevute maggiori, dovrà renderne conto più rigoroso, e più stretto; come chi non ricevè, che un talento non deve per adempire al suo debito, che trafficar questo solo, e non sarà certo rimproverato per non aver servito al suo Dio, come quello, che avea ricevuti dieci talenti: Anche nel mondo la stessa cosa si osserva. Tutti servono la *società*, ma ciascun nell'impiego, che la società stessa gli confidò, e proporziona-

(1) = Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat = *Cor. I. VII. 20.*

tamente ai *talenti*, e alle *forze*, delle quali è capace. Il bifolco in campagna, nella guerra il soldato, l'uom di leggi nel foro. Non sarebb'egli ridicolo un contadino, che si mettesse in testa di servire il suo *Principe* in qualità di *mattematico*, o di *teologo*?

CCCI. Or dunque, se tutti gli uomini debbono servire Iddio nella maniera accennata, egli è chiaro, che dovrà farlo anche il *Principe*, I. in quella *guisa*, e per quella *via*, che Dio volle, e però non potrà ad esso servire *regolandone* con supremo diritto la *Chiesa*, ciò, che sarebbe un intrudersi manifesto, e battere un sentiero diverso da quello, che Dio gli prescrisse, mentr'egli conferì non ai *Principi*, ma agli *Apostoli* questo supremo diritto; resterà dunque al *Principe* per questo capo il debito d'*osservare* esattamente la *Religione*.

CCCI. II. Ma siccome il *Principe* ha ricevuti maggiori doni da Dio, che collocò nelle sue mani la *forza*, il *potere*, la *spada*; quindi egli dovrà impiegar questi doni in servirlo, e però non basterà, ch'egli *osservi* la *Religione*, ma converrà, che colla *forza*, e col *poter* la *promuova*, la *sostenga*, l'*inculchi*, e ne vendichi le trasgressioni, dappoich'egli non è destinato, e chiamato ad *amministrarla*. In una parola, non dovrà sol servir Dio da *uomo privato* adempiendo quei doveri di Religione, che ciascuno è tenuto ad adempiere, ma da *Rè*, ma da *Principe*, giacch'egli è tale, facendo pel servizio di Dio, e per la sua Religione ciò, che non posson fare, che i soli *Principi*, impiegando cioè nella difesa, e nel sostegno di lei l'autorità di quello *scettro*, che impugnano, e la *forza* di quella *spada*, che cingono (1), e che appunto per questo sta scritto, che non cingono inutilmente.

CCCI. A questo *dritto di tutela* si riferisce, ed allude il Salmo 2. più propriamente appartenente al Salvatore,

(1) *S. Agostin. Ep. ad Bonifac. 50.*  
= Quomodo ergo Reges Domino serviunt in timore, nisi ea, quae contra jussum Domini fiunt, religiose severitate prohibendo, atque placenti-

*est, aliter qua Rex est. In hoc ergo serviunt Domino Reges, in quantum sunt Reges. cum ea faciunt ad serviendum illi, quae non possunt facere nisi Reges. =*

301.

La via per la quale Iddio chiamò i Principi al suo servizio non è quella di regolare la Religione di cui confidò ai soli Apostoli privamente il governo; onde per questo capo non apparterebbe al Principi, che la pura *sostenga* della Religione;

302.

Ma siccome i Principi riceverono da Dio maggiori doni, e *forze* degli altri, vale a dire la *potenza della spada*; quindi debbon' essi impiegare queste *forze* in servizio di Dio, *difendendone* cioè, e *sostenedone* la Religione, e la Chiesa.

303.

Riguardo alla seconda, cioè l'*autorità*, se ne recano varie.

che a Davide, come attestan gli Apostoli (1), nel qual si esortano i Rè a ricevere, e ad adorare con venerazione profonda il Figliuolo di Dio, dimostrandosi cioè difensori, e sostenitori del culto, che a lui si deve, della Religione, ch'ei promulgò, e della Chiesa da lui fondata, in quanto il possono i Rè. A tale effetto prescriveva S Paolo, ed asseriva esser cosa grata, ed accetta a Dio il porgere a lui per essi fervide suppliche, affinchè detestando l'idolatràica superstizione divenisser cristiani, ed impiegassero la *regal potestà a procurare, e mantenere ai cristiani, e alla chiesa la felicità d'una vita santa, e tranquilla* (2). Quindi Leone Papa (per tacer di tanti altri) all'Imperador di tal nome rammentava, che la *real potestà* non era stata a lui soltanto concessa per il governo civil dello stato, ma per il vantaggio eziandio, e per la *difesa della Chiesa, e per rendere ad essa, quand'uopo ne fosse stato, la tranquillità, e la pace*, reprimendo i perversi attentati; e sostenendo nel lor vigore gli ecclesiastici stabilimenti, non essendo sperabile, come egli dice, il lusingarsi di *pace, e di sicurezza* nella Chiesa di Dio, se non concorran a procurarla, ed a mantenerla, (ciascuna *nella guisa da Dio prescritta*) la *Sacerdotale, e la Regal potestà* (3).

304.  
Colla scorsa degli  
stabiliti principj si

CCCIV. Stabiliti, e collocati nel giusto lor lume i veri principj sulle parti, e sull'influenza, che può spettare

(1) *Act. IV. Haeb. 1. e 5.*

(2) *1. Timoth. 2.* = Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus, pro Regibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt, ut quietam, et tranquillam vitam agamus in omni pietate, et castitate. Hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire. =

(3) *S. Leone Ep. 81. a Leone* = Debes incunctanter advertere, Regiam potestatem tibi non solum ad

mundi regimen, sed etiam maxime ad *Ecclesiae praesidium* esse collatam, ut ausus nefarios comprimendo, et quae bene sunt statuta defendas, et veram *pacem* iis, quae sunt turbata *restituas* = e all'ep. 33. dice = res aliter tutas esse non posse, nisi quae ad divinam confessionem pertinent, et *regia, et sacerdotalis* defendat *auctoritas*. = La materia è notissima, e chi bramasse di vederla in tutta la sua estensione può vedere il de Marca oltre tutti gli autori, che trattano di tai questioni.



ai *Principi* nella Chiesa, prima d'accennare i fatti più rimarcabili dell'ecclesiastica antichità, che sono i più adatti ad illustrar la materia, non sarà fuor di proposito l'indicare i primarj sofismi, coi quali s'avvisano gli avversarj di stabilire nel *Principe* un supremo diritto di governo, di regolamento, e di potestà sulla Chiesa, mostrando nel tempo stesso quanto sien frivoli, e quanto chiaramente dagli stabiliti principj si deduca, e si scorga la lor falsità.

CCCV. La Chiesa, essi dicono, non parla, e non influisce, che sulla coscienza, e però il suo governo è governo di *spirito*, ed *interiore*; tutti quegli oggetti perciò, che avran qualche cosa d'*esterno* oltrepasseranno i confini della sua potestà, e potranno essere regolati dal *Principe*, e per una ulterior conseguenza non può negarsi, essi dicono, al *Principe* il dritto d'*esaminar la dottrina*, di riformarla, e di adattarla alle circostanze de' popoli, giacchè riguarda la *felicità* de' medesimi, dovendo formarne, e regolarne i *costumi*.

CCCVI. Secondo quello, che abbiain fissato, la felicità (vera, e compita) dello stato dipende dalla Religione, e dalla dottrina, ma da una Religione, da una dottrina sicura, e scevra d'errore; e tale è appunto la Religione Cristiana, che sola è fondata sulla *verità*. Abbiain fissato, che il Principe nè per natura, nè per grazia è *infallibile*, ed è soggetto, come ogn'altr'uomo, ad *errare*; dunque la di lui autorità non potrà regolar gli oggetti di Religione *esteriori*, o *interiori*, che sieno: dunque non potrà promulgar la dottrina, e molto men riformarla; nè potria lusingarsi di ciò fare con miglior esito, di quel, che potria ripromettersi un maestro di *musica*, che volesse riformare, e correggere un trattato di *mistica*.

CCCVII. Ma prescindendo ancora da tal risposta; la Chiesa è *visibile*, il suo capo è parimente esteriore, e *visibile*, ed i suoi membri non son *puri spiriti*; dunque i suoi atti debbon esser *visibili*, ed *esteriori*, nè può ridursi la sua autorità, e la forma del suo governo ad una mera *pensativa specolazione*. Saravvi alcuno, che ardisca di contrastare alla Chiesa il diritto d'amministrare i sacra-

confutano i principj li sofismi, coi quali vorria provarsi nel *Principe* un dritto d'autorità, e di regolamento di Religione.

305.

Obiezione di chi pretende, doversi agiudicare all'autorità del *Principe* quegli oggetti di Religione, che non sono meramente interiori, ed hanno qualche cosa d'esteriore, e sensibile;

306.

Risposta.

307.

Altra.

menti, d'eleggere, e d'ordinare i suoi ministri, di predicare il vangelo? Ma come si fa egli ad eseguir tali cose senza che alcun se n'accorga, con atti, e con ministero *spirituale*, *invisibile*, e che non *incorra ne' sensi*? Sarebbe dunque un voler distrugger la chiesa, il limitarne il governo, e il diritto agli oggetti meramente *interiori*, anzi per dire il vero, di questi la chiesa stessa protesta, che non è giudice „ *non judicat de internis* „, ciò, ch'è sol riservato all'altissimo scrutatore de' cuori, e s'egli è vero in qualche senso, che gli oggetti del governo della Chiesa sono *spirituali*, e *interiori*, non lo è, che in quel senso, che spiega il fine dell'*ecclesiastica potestà* più sublime, e più nobile di quello della *civile*; mentre, laddove questa non ha per scopo immediato, se non la *terrena felicità* dello stato; quella all'opposto dirige le anime de' fedeli, e le guida alla *spiritual felicità*, e al possesso della celeste *invisibile* Gerusalemme.

CCCVIII. Un altro assurdo non men ridicolo nascerrebbe, se l'essere *esteriore*, o *interiore* un oggetto bastasse a determinarne la competenza. Potrebbe allora la Chiesa comandando alla volontà de' *fedeli*, e a quella de' *Principi* esercitare, e far valere la sua autorità anche negli oggetti *civili*; ogni oggetto civile nasce in origine dalla volontà degli uomini: tutte le loro operazioni non son, che sequele di quel *principio determinante*, e quel principio è *interiore*. Quindi non vi potrebbe esser cosa, sulla quale non potesse esercitarsi *potestà* dalla Chiesa. E' vero, che mancando ad essa la *forza*, invano comanderebbe sù tali oggetti; ma saria violenta la resistenza, e nessuno potrebbe contrastarle il *buon dritto*.

CCCIX. Un altro sofisma, quasi simile al primo, si suol proporre, ed è soggetto alle stesse risposte. Esso consiste, e si fonda nel determinare la competenza degli oggetti delle due potestà dall' *influenza*, ch'essi hanno reciprocamente *tra loro*.

CCCX. E chi non sa, che le due potestà sono *intrinsecamente connesse*, e che gli oggetti d'entrambe han fra di loro una necessaria *influenza reciproca*? La Religione,

308.

Altra dedotta dall'  
assurdo, che ne ver-  
rebbe.

309.

Obiezione di chi  
vorrebbe determina-  
re la competenza  
degli oggetti si ci-  
vili, che sacri dell'  
*influenza reciproca*,  
ch'essi hanno fra  
loro;

310.

Risposta.

come notammo, è il fondamento, e la base del governo civile, che non può sostenersi senza di essa. Le leggi civili sono fondate sull'umanità, sull'equità naturale, tendono al distruggimento dei vizj, all'insinuazione delle virtù, e conservar l'ordine, la concordia, la sicurezza, e a regolar l'esteriore dell'uomo per disporlo alla santificazione, e all'esatta osservanza della voce, e delle leggi evangeliche. Or tutti questi oggetti non son'eglino forse egualmente cari, ed interessanti alla Chiesa, la quale anzi assicura, tanto più l'esecuzione, e il buon esito delle leggi civili, quanto è più efficace, e più forte l'argine, che oppone ai vizj; l'allettamento, e lo stimolo, che aggiunge per adescare alla pratica delle virtù? Se il Principe punisce il furto, l'omicidio; la Chiesa insegnando ad abborrirne ancora il pensiero, non influisce ella sugli oggetti delle leggi civili? E' troppo intrinsecamente congiunta la natura delle due potestà, di sorte, che non v'è forse oggetto dell'una, che non influisca nell'altra. E' un sacramento il matrimonio, ed è pur quello, che fissa lo stato delle famiglie. Sono un oggetto di Religione, e di Chiesa i voti solenni, e son pur quelli, che tolgono allo stato colla morte civile quei, che gli fanno ec. Ma che? sarà quest'influenza reciproca il fondamento legittimo d'un reciproco dritto nelle due potestà?

CCCXI. Appunto perchè non v'è oggetto d'una potestà, che non influisca nell'altra, se dovesse esser ciò fondamento di reciproco dritto, non vi sarebbe più la menoma distinzione fra la Chiesa, e lo Stato; tutto sarebbe promiscuo, disordinato, e confuso; nè al principato contristar si potrebbe un dritto pienissimo sù tutte le materie ecclesiastiche, nè potrebbe alla Chiesa contendersi un amplissimo regolamento di qualunque oggetto civile; d'onde avverrebbe, che niun' oggetto avria più la risorsa d'un'ultimo giudice inappellabile.

CCCXII. Laonde, o conviene non riconoscere le due potenze, ovvero riconoscendole, e sapendo, ch'entrambe furono stabilite da Dio, e furono da lui separate, e distinte, forza è confessare, che Iddio medesimo abbia da-

B b

317.  
Prosegue sino a  
tutto il num. 314.

313.

to ad esse quei mezzi, che sono acconci a conservare il fine della *distinzione* da lui voluta, ed abbia allontanate, e vietate quelle cose, che ad essa diametralmente si oppongono. Tale sarebbe un *drutto reciproco*, che dovess'essere la conseguenza dell'*influenza reciproca*, ch'elleno contengono nei loro oggetti; dunque un tal reciproco drutto è *inconcepibile*, ed è contrario alle divine disposizioni.

313.

CCCXIII. E in verità se voleva Iddio una promiscuità di tal sorta, egli era inutile affatto lo stabilire due *potenze*, ed era anzi lo stesso, che destinarle ad una *contraddizione perpetua*, come altrove notammo. Una sola potenza bastava a compiere i doveri della *Religione*, e quei dello *stato*; ma se al *sacerdozio* egli ha privatamente accordata la *prima*, come affermare, ch'ei concedesse al secondo di divorarne, ed assorbirne intieramente i diritti, e l'autorità?

314.

CCCXIV. L'obiezione desunta dalla *reciproca influenza* degli oggetti delle due potestà non può certo essere più ridicola. In una musica bene organizzata tutte le parti hanno un *rapporto intrinseco*, ed un' *influenza reciproca*, e tutte tendono a produrre l'effetto d'un *tutto armonico*. Facciam, che sù tal riflesso si creda autorizzato ciascuno a far la parte del suo compagno, o quella, che più gli aggrada: come finirà questa musica?

315.

Obiezione di chi stabilisce nei Principi autorità sulla Religione nel caso, che la Chiesa abusi chiaramente de' suoi diritti.

CCCXV. Vi è finalmente chi tenta di lacerare i diritti, e la potestà della Chiesa dicendo, che possono riformarsi, non accettarsi, o sospendersi le di lei leggi, allora quando chiaramente si vede, che in esse ha ella *abusato del suo potere*. La Chiesa, si dice, ha i suoi *drutti*, le sue *pretenzioni*, ed i suoi *personali interessi*, e fornita essendo a sostenergli d'*armi spirituali*, come sarà mai possibile di schermirsi dalla di lei persecuzione, se non s'implora il soccorso della *civil potestà*?

316.

Risposta.

CCCXVI. Il principio, sù cui l'obiezione si fonda, è distruttivo, come ognun vede, d'*ogni governo*. E dove s'udi giammai, che la ragion d'un *abuso*, che può sempre affacciarsi, e prestare il suo manto all'indocilità di chi non vuole obbedire, somministri a chicchesia il diritto

d'infranger le leggi, e di sollevare contro di esse un'altra *vendicatrice potestà*? L'*abuso* è condannabile certamente, nè v'è autorità, che possa giustificarlo, ma come mai l'*abuso*, che procede dall'uomo, ch'è quasi inseparabile dall'umanità, e che può talora aver luogo in ogni umano stabilimento, può dar diritto di distruggere, o di riformare una potestà, che *deriva immediatamente da Dio*? In questa guisa anche il *Principe* può abusar de'suoi dritti, ed ha ancor' egli i suoi affetti, le sue pretenzioni, ed i suoi personali interessi, e per sostener queste cose ha poi nientemeno, che il *cannone* dalla sua; il popolo dunque, se crede di riconoscere le sue leggi animate più da *mire private*, e *viziose*, che dal fine del *pubblico bene*, potrà forse ricusar d'accettarle, o ricorrere ad un'altra potestà, che il sottragga all'immaginata oppressione?

117.  
Prosegue.

CCCXVII. Si osservi poi finalmente; dove è egli più facile, e più verisimile, che s'insinui l'*abuso*? Nella *civil potestà* regolata da un uomo, che può *fallire*, o nell'*ecclesiastica*, ch'è assistita continuamente da *Dio*, e non è soggetta ad *errore*? E in verità se si parli d'*ecclesiastico insegnamento*, e *dottrina*, in questa è assolutamente inconcepibile l'*abuso* per parte della *Chiesa*, che la regola, e la promulga, perch'ella è *infallibile*, e la sua *dottrina* non può esser non buona.

118.

CCCXVIII. In qualunque cosa poi, ove può aver luogo l'*abuso*, ve l'abbia pure; sia pur possibile questo caso. Noi già sentimmo dalla bocca di Clemente Alessandrino nella nota del §. 85. quanto sia frivola, e inconcludente l'obiezione, che suol desumersi dall'*abuso*. Ma in fine dalla possibilità dell'*abuso* cosa potrà mai risultare, se non ch'entrambe le potestà nella maniera, che fu lor prescritta da Dio, e per quanto il comportano i loro officj, debbano aver di mira il vantaggio comune, e che quando porta il bisogno di rimediare al disordine, e di correggere, si faccia *amichevolmente*, e di *buon accordo*, non *generalizzando* sù i *limiti delle pertinenze*, e non cercando di terminar le questioni coll'*odiosa*, e *superflua disputa di sommo dritto*, ma individuando bensì sugli *oggetti parti-*

Le due Potestà debbono *amichevolmente* procedere ciascuna nel *limiti*, nell'ordine, e nel modo, che gli è permesso, dedicando l'*odiosa disputa* del *sommo dritto*, ed avere da unicamente in mira il *comune bene* della *Religione*, e della *Chiesa*; Così facendo l'*abuso* non avrà campo certamente di gettar profonde radici.

colari, e tutto riducendosi al *vantaggio*, e all'*edificazione della Chiesa*? Avendo in vista in tal guisa l'oggetto del *ben comune*, e regnando perciò una *scambievolmente carità* tutto anderà d'accordo, e l'*abuso* non avrà campo di serpeggiar lungamente, e di gettar profonde radici. Potrà una volta eccedersi da *una parte*, ma l'*altra* saprà dissimulare, se non si tratti di cosa sostanziale, ovvero saprà ottenere *pacificamente* la correzione dell'eccesso. Un'altra volta la parte, che già dapprima eccedè, compenserà largamente, e in fine tutto cospirerà a secondare le divine vedute di Cristo, ed a promuovere la di lui gloria non men, che il vantaggio, e la salvezza delle anime de' fedeli.

CCCXIX. Noi osserviamo in fatti, che regolarmente si è sempre proceduto con questa *concorde armonia* fra la Chiesa, e i *Principi laici*; ed eccoci all'ultima parte del nostro ragionamento, che concerne i *fatti* più rimarcabili dell'ecclesiastica antichità, onde possa raccogliersi come, e quale sia stata la massima, e la condotta del *sacerdozio* non meno che dell'*impero* sù tale affare. Appariranno chiaramente le traccie di quella divina assistenza, colla quale G. C. regola la sua Chiesa animandola col suo spirito, e facendo sì, che in qualunque occasione, o comandi, o vieti, o s'opponga, o proscriva, in queste istesse operazioni spiri sempre *concordia*, *dolcezza*, *pace*, e *mansuetudine*, e garantisca i suoi *dritti* più sovente assai con queste armi, che coll'affacciare gl'*incontrastabili titoli* di quella suprema *autorità*, che ricevette da Cristo.

CCCXX. Il complesso, e la serie dei luminosissimi *fatti*, onde le verità, che accennammo oltremodo s'illustrano, e si confermano, richiederebbe per se sola un volume; noi però saremo paghi di riferire i più celebri, e di rilevarne meglio, che sapremo, la forza in guisa, che chiaramente apparisca qual fosse sù tali articoli, generalmente parlando, il sentimento, e la massima della cristiana antichità, non men profana, che sacra.

CCCXXI. Non si può meglio conoscere, se veramente pensassero i *Principi* di poter con supremo diritto regolare, ed amministrare la Religione, e la Chiesa, e se la

319.

Ordinariamente  
ni è sempre pioce  
duro con questa eri  
stia a armonia, nè  
può disconvenire  
da chi sia medio  
cremente versato  
nell'Ecclesiastica I  
storia.

320.

Si possa ad indi  
care alcuni dei più  
celebri fatti storici  
ad illustrar la ma  
teria, ed a provare  
le verità stabilite  
nel decorso del li  
bro.

321.

Quando una legge  
in qualche occasione  
emanata da quasi  
tutti, senza che

Chiesa canonizzasse mai coll'acquiescenza, o col fatto una pretesione di tal natura, che rivolgendosi ad esaminare le occasioni, e le circostanze, nelle quali la voce dell'autorità dovè sorgere, e farsi sentir nella Chiesa per prevenire, o per svellere, o proscrivere l'errore. Le risoluzioni prese, e le leggi emanate, e ricevute quali obbligatorie, e legittime in tali occasioni son decisive per terminar la questione, e discuopron qual sia la regolatrice autorità della Chiesa. Si promulga una legge, si osserva, e si riceve dai più, la massima parte dei fedeli di buona voglia l'accetta, e la considera obbligatoria. Come non argomentare da ciò, ch'ella fu promulgata da chi ne aveva il legittimo, e supremo diritto?

CCCXXII. Dopo questa premessa si osservi, che non già Costantino, ma il Concilio Niceno rintuzzò l'errore, e la perfidia Ariana, che le eresie di Macedonio, e degli Apollinaristi furono qualificate per tali non da Teodosio, ma dal libello degli Occidentali, e dal Sinodo di Costantinopoli, che non Teodosio juniore, ma il Concilio Efesino fulminò contro Nestorio l'anatema, ed Eutiche non subì dall'oracolo di Marciano, ma da quello del Concilio Calcedonese la sua condanna. Egli è inutile l'ammassare altri esempj. In ciascheduna di tante altre occasioni consimili la Chiesa fu sempre quella, che parlò, e finchè ella non dichiarò la sua mente, nessuna opinione passò mai per eretica, nessun'autore di essa fu mai considerato segregato, e diviso dal di lei mistico grembo. La politica potestà non presunse giammai d'interloquire sù tali affari, e se il fece talvolta, non ebber vigore alcuno le sue decisioni. La Chiesa reclamò sempre contro di esse, come in appresso vedremo, e i fedeli giammai non vi ravvisarono la forza d'un'autorità, che valesse a costringere le loro coscienze; perocchè massima fondamentale fu sempre della Chiesa, e de' Padri, che quel, ch'è sacro, e in qualunque guisa spettante alla Religione debba privativamente competere all'autorità, e al giudizio del Sacerdozio, senza, che possa in conto alcun frammischiarsi quell'autorità, che

alcuno reclamò domizialmente si eseguisse, ed accetta, e'gli è facile il comprendere, ch'ella fu promulgata da chi ne aveva il diritto.

321.

In tutte le occasioni, nelle quali in materia di Religione vi fu bisogno di leggi, decreti, condanne ec. Il Sacerdozio, la Chiesa le ha sempre fatte, non già il Principato. Se ne recano gli esempj.

per divina disposizione non dee oltrepassare i confini della civile amministrazione dello stato.

919.  
Si è sempre pen-  
sato con l'Autorità  
dei Santi Padri.

CCCXXIII. Rileva molto bene la forza del consenso di tutti i tempi sù questa massima S. Atanasio (1), e S. Ilario (2) s'occupa lodevolmente a distruggere qualche abuso sù questo punto introdottosi a' tempi suoi. Esprimono in più luoghi la stessa massima S. Gio. Damasceno (3), S. Teodoro Studita (4), Incmaro di Reims (5), e S. Ambrogio specialmente allorquando si scaglia contro il Vescovo Arriano Palladio, che aveva osato di provoca-

(1) S. Atanas. ad solit. vit. agent. Hosius Constantino Imperatori = Quis canon jubet milites invadere ecclesias, quis tradidit, comites ecclesiasticis praesse rebus, aut edicto iudicia eorum, qui Episcopi vocantur, promulgare? *Quandonom ecclesiae decretum ab Imperatore accepit auctoritatem?* . . . . . multae antehac Synodi coactae sunt, multa prodere decreta, sed nunquam Patres res huiusmodi Imperatori suasere, nunquam Imperator ecclesiasticam studiosè perquirat. =

(2) S. Ilario, e il concilio di Sardica stabiliscono, che si pregherà l'Imperatore, perchè prescriva ai giudici delle Provincie, che non ardiscan mischiarsi nelle cause ecclesiastiche. Il pregano in fatti in questi termini: = provideat, et decernat clementia tua, ut omnes ubique iudices, quibus provinciarum administrationes concredita sunt, ad quos sola cura, et sollicitudo publicorum negotiorum pertinere debet, a religiosa se observantia abstineant, neque post haec praesumant, ut putent, se causas cognoscere clericorum. =

(3) S. Gio. Damasceno Orat. 2. n. 17. = nemo mihi persuaserit Impe-

ratoris edictis ecclesiam administrari, sed Patrum institutis regitur, sive scripta sint, sive non scripta. =

(4) S. Teodoro Studita Baron. Annal. ad an. 812. n. 19. = Hoc tibi (Imperator) ante omnia respondemus; res ecclesiasticas ad *Sacerdotes*, doctoresque pertineret; Imperatoris vero exterarum rerum administrationem propriam esse. =

(5) Valentiniano Seniore avea fatto questo rescritto riportato da S. Ambrogio = In causa fidei, vel ecclesiastici alicujus ordinis eum judicare debere, qui nec munere impar sit, nec jure dissimilis. = Spiega, ed interpreta questo rescritto Incmaro Arc. di Reims nell' opusc. 55. capit. 10. = De sacris autem ordinibus (dice) promulgare est, constituere qui, et quot sint, et quales, ac qualiter, et a quibus, vel quando sunt ordinandi, et quomodo, ac quantum in singulis gradibus debeant ministrare, qualiter etiam ab hostiario usque ad summum sacerdotium, quique valeant provehi. Et quae sint ex eis a Sedis Romanae Pontificibus promulgata, omnibus in ecclesiasticis dogmatibus exercitatis constat esse notissimum. =



re al giudizio, e alla sentenza de' laici (1). In conclusione non v'è forse pagina nei Concilj, e ne' Padri, in cui non si trovi dichiarata, ed espressa le mille volte nei termini più pressanti, e più forti.

CCCXXIV. Nè discorda dall'ecclesiastica la profana antichità cristiana; io voglio dire, che quasi tutti i cristiani Principi di qualche nome, e pietà furono anch'essi d'avviso, non esser loro permesso d'estendere la suprema autorità dell'impero nel Santuario, e in tutto ciò, che riguarda la Religione, e la Chiesa, di cui sempre si professarono non già pastori, ma pecorelle, non regolatori, ma figli, non dottori, e maestri, ma docili, e rassegnati discepoli. Non v'è stata occasione, sarei per dire, in cui non abbiano edificatamente dichiarati, e fissati coi lor decreti, e colle lor leggi questi religiosissimi sentimenti.

CCCXXV. Riferisce Sozomeno (2) dell'Imperator Valentiniano, essere stato sì religioso, e sì pio, che ben lontano dall'arrogarsi superiorità di comando sì i Sacerdoti, e sulle ecclesiastiche cose, s'astenne sempre col maggiore scrupolo dal fare negli stabilimenti ecclesiastici la menoma innovazione, per quanto sembrar gli potesse ragionevole, e vantaggiosa per la ragione, che sebbene egli fosse un ottimo Imperatore e di molta esperienza, e discernimento fornito, sapea nonostante, che tali cose eran fuor della sfera del suo giudizio, ed oltrepassavano i limi-

324.

Ha convenuto ordinariamente a questa verità il Principe medesimo, donde non di rado luminosissime testimonianze.

325.

Esempi.

(1) S. Ambrogio nel Concilio Aquileiese rinfaccia a Palladio oltre altre empietà, e delitti, quella di aver provocato, benchè Vescovo, alla sentenza de' laici: = etsi in multis impietatibus reprehensus sis, erubescimus tamen, ut videatur, qui sacerdotium sibi vindicat a laicis esse dammandum. Ac per hoc, quoniam, et in hoc ipso dammandus est, qui laicorum expectat sententiam, quum magis de laicis sacerdotes debeant iudicare, eum pronuntio sacerdotio indignum. =

(2) Sozomeno lib. 6. c. 21. dice di Valentiniano, che = pie admodum in Deum affectus fuit, adeo ut, neque Sacerdotibus imperare, neque novare aliquid in institutis Ecclesiae quod sibi deterius videretur, vel melius omnino adgrederetur: nam quamvis esset optimus sane Imperator, et ad res agendas accommodatus, tamen haec suum iudicium longe superare existimavit. =

ti della sua potestà. Troviamo pur confermati nel codice (1) i medesimi sentimenti, laddove equivalentemente si stabilisce, che il prescindere in tali cose dall'autorità della Chiesa, e specialmente del *Romano Pontefice* sarebbe stato lo stesso, che violare, ed infrangere il sacro vincolo dell'unità.

336.  
( Sentimento di  
Carlo Magno intorno  
alla reverenza,  
e sommissione dovuta  
al R. Pontefice.)

CCCXXVI. In proposito poi del Romano Pontefice, e della Sede Apostolica, tanto eran lungi i terreni Monarchi dall'arrogarsi il menomo dritto di magistero, di superiorità; di comando sovra di essa, che Carlo magno, per tacer di tanti altri, se ne protesta anzi obbediente, e rassegnato discepolo, aggiungendo, che quando ancora per impossibil caso, s'imponesse un'intollerabil giogo da quella Sede, dee pur nonostante con pia devozione ricevere, e tollerarsi (2).

337.  
Altri.

CCCXXVII. I medesimi sensi manifestò l'Imperator Basilio nell'allocuzione all'ottavo Sinodo riportata all'azione 10 di esso, come notammo al §. 240. Onorio scrivendo ad Arcadio intorno alla causa del Grisostomo esiliato da Arcadio, non per questioni di fede, ma per alcune imputazioni canoniche, senza, che si fosse osservato nella causa di lui il consueto ordine di giudizio, riprova il fatto, ed aggiugne, che al corpo Episcopale appartiene il giudizio, e l'interpretazione delle cose divine, non appartenendo di esse all'Imperator, che l'ossequio, e la riverenza. (3) S. Ambrogio allorquando ricusò d'entrare in

(1) Leg. reddentes cod. de Summa Trinitate = reddentes honorem. Apostolicæ Sedi, et vestrae Sanctitati, quod semper nobis in voto et fuit, et est, et ut decet Patrem honorantes vestram Beatitudinem, omnia, quæ ad ecclesiarum statum pertinent festinavimus ad notitiam deferre vestrae Sanctitatis, quoniam semper nobis fuit magnum studium unitatem vestrae Apostolicæ Sedis, et statum sanctarum Del ecclesiarum custodire. =

(2) T. 1. Capitul. Baluz. = In memoriam B. Petri Apostoli hono-

remus Romanam, et Apostolicam Sedem, ut quæ nobis sacerdotalis mater est dignitatis, esse debeat magistra ecclesiasticæ rationis. Quare servanda cum mansuetudine humilitas, ut licet vix ferendum ab illa Sede imponatur jugum, tamen feramus, et pia devotione toleremus. =

(3) Ep. di Onorio ad Arcadio. = cum siquid de causa Religionis ageretur episcopale oportuerit esse iudicium; ad illos enim divinarum rerum interpretatio, ad nos Religionis spectat obsequium. =

disputa di Religione con Ausenzio nella corte del Principe, richiamò a suo favore le leggi, e le massime dell' antecessore di esso, che avea stabilito nelle cause di fede, o di qualche ecclesiastica ordinazione, dover spettare il giudizio a chi per officio, e per dritto ne possiede l'autorità, cioè ai Sacerdoti (1); come pure quando sostenne, che dovendosi agitare, e discutere ecclesiastiche controversie, la conferenza, e il giudizio dee farsi liberamente dal Sacerdozio, richiamò l'esempio di Costantino, che innanzi a tai conferenze niuna legge mai pubblicò, lasciando un giudizio perfettamente libero ai sacri Pastori (2). Teodosio Imperatore allorchè manda il suo ministro Candidiano al Concilio Efesino dichiara bene, che non vel manda per frammischiarsi nelle questioni, che si sarebbero in esso agitate, e discusse, ciò, chè reputa del tutto alieno dalla persona, e dalla rappresentanza d'un laico (3).

CCCXXVIII. Valentiniano poi neppur volle espressamente ordinare la convocazione d'un sinodo per restaurar la credenza del domma della consustanzialità trascurato, e mal sicuro sotto Costanzo, ma spronato a ciò fare nel 364. dai Vescovi dell' Oriente rispose, non esser lecito ad esso, ch'era del numero dei laici, l'interporsi in simili affari; quindi i Vescovi, ei dice, a' quali appartengono si-

318.  
Altri.

(1) *S. Ambrog. lib. 5. ep. 35.* = Nec quisquam contumacem me judicare debet, hoc cum asseram, quod augustae memoriae Pater tuus non solum sermone respondit, sed etiam legibus suis sanxit: In causa fidei, vel ecclesiastici alicujus ordinis eum judicare debere, qui nec munere impar sit, nec jure dissimilis. Haec enim verba rescripti sunt, hoc est; Sacerdotes de Sacerdotibus voluit judicare. =

(2) *Ivi* = Si conferendum de fide, Sacerdotum debet esse ista collatio, sicut factum est sub Constan-

tino augustae memoriae Principe, qui nullas leges ante premisit, sed liberum dedit judicium Sacerdotibus. =

(3) *P. I. c. 35.* = Candidianum ad sacram vestram Synodum adire, jussimus, sed ea lege, et conditione, ut cum quaestionibus, et controversiis, quae circa fidei dogmata incidunt nihil quidquam commune habeat. Nefas est enim qui sanctissimorum Episcoporum cathalogus adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis, et consultationibus se se immiscere. =

C c.

fatte ispezioni, s'adunin pure ove crederanno opportuno (1). Dalla quale autorità non altro si vuole da noi raccogliere, se non la somma delicatissima circospezione, e cautela di quel Monarca nel fuggir qualunque ombra di direttiva ingerenza sulle ecclesiastiche cose, sapendo nel resto, che appartiene anzi a quel diritto di tutela, e d'amplificazione di Religione, che poco fa dimostrammo nei Principi il procurarsi da essi, quando il richieda il bisogno, la convocazione dei Concilj, e il porsi in opra ogni mezzo, affinchè quelle sacre assemblee con maggior facilità si raccolgano, e godano d'una libertà, e sicurezza perfetta nel fare i loro stabilimenti. Se il Principe deve cingere il brando in difesa della Chiesa, ed esser sempre pronto a soccorrerla, chi non vede, che non può escludersi la civil potestà dei regnanti dal dovere d'assistere in questo caso, dal procurare la sicurezza, e la pace di quelle tante adunanze, e dal garantirla da qualunque violenza, che potesse loro esser fatta?

CCCCXIX. Questa si è in fatti la ragion principale che giustifica la presenza dei Principi, o dei loro Ministri ai Concilj. Con questo spirito dichiarò d'esser presente Marciano al sinodo di Calcedonia sulle traccie del religioso Imperator Costantino (2), e con questo parimente assistè Patrizio Fiorenzo per l'Imperator Teodosio al sinodo tenuto in Costantinopoli sotto Flaviano (3).

CCCCXX. Quando i concilj non risguardano, che punti di fede un'altra ragione si adduce per giustificare la presenza di chi rappresenta la pubblica potestà, ed è, che la fede è universale, è di tutti, a tutti è comune, e dev'

Appartiene al diritto di tutela della Religione, che risiede nei Principi il coadiuvare la convocazione dei Concilj, e di invigilare alla lor libertà, e sicurezza.

329.  
Con quale spirito, e per qual ragione assistessero i Principi al Concilio colla loro presenza, e con quella del loro legal.

330.  
Si porta un'altra ragione per i Concilj, che risguardano punti di fede.

(1) La risposta dell'Imperatore è concepita così: = Sibi qui unus e numero laicorum erat non licere se huiusmodi negotiis interponere; et ideo Sacerdotes, et Episcopi, inquit, quibus haec curae sunt seorsum per se ubicumque ipsis libitum fuerit in unum conveniant. = *Sozom. lib. 6. c. 7.* Il Concilio si adunò nella città di Lamsaco.

(2) *Allocuz. al Sinodo di Calced.* az. 6. = Nos enim ad fidem confirmandam, non ad potentiam aliquam exercendam exemplo religiosi Principis Constantini Synodo interesse volumus, nè vel ulterius populi pravis suasionibus separentur. =

(3) *Act. I. Concil. Calced.* p. 219. Labbé.

esser da tutti abbracciata, a diversità della disciplina, una porzion della quale può riguardare i soli ecclesiastici (1). Dal che potrebbe forse per avventura raccogliersi, che si può prescindere dalla presenza di detti rappresentanti in quelle sacre adunanze, in cui non debbe trattarsi, che quella parte di disciplina, che tocca semplicemente il regolamento, e gli affari del clero.

CCCXXXI. Questo spirito edificante, con cui assistevano i Principi alle sacre adunanze dichiarando di non farlo, che per sostenere la libertà, e per esser pronti a recar loro aita, e soccorso, ma protestando nel tempo stesso, che non poteano interloquire, e ingerirsi nelle questioni ecclesiastiche, che vi si discutevano, sembra a taluni non conciliabile con alcuni atti dei medesimi Principi, dai quali a prima vista par, che risulti, aver essi esercitato qualche dritto di superiorità sù i concilj non biasimato, anzi approvato, e richiesto dalla Chiesa medesima.

CCCXXXII. I Padri dei concilj supplicarono bene spesso i Principi laici a confermarne coll'autorità loro i sacri stabilimenti. Così, per tralasciare tanti altri esempi, i Padri del secondo concilio ecumenico nella sinodica lettera, che scrivono a Teodosio, nell'atto, che gli fan noto d'aver dannate, e proscritte le prave dottrine, che infettavan la Chiesa, e d'aver decretate alcune regole d'ecclesiastica disciplina, il pregan ben' anche ad apporre a tai cose l'autorità della sua regia conferma (2). Se dunque i

Conseguenza, che porria nascere dal tal ragione.

337.

Quantunque dallo spirito, col quale i Principi assistevano ai Concilj risulti, che eglino non avessero, nè credessero d'aver sù di così, e sulle materie di Religione la medesima autorità, si pretenderebbe non ostante, che ciò risultasse da alcuni atti di supposta giurisdizione esercitati da essi con approvazione, anzi a richiesta del Sacerdozio.

338.

I Padri del Concilio hanno supplicato talvolta i Principi a confermare i loro sacri stabilimenti, nè ciò può mettersi in dubbio.

(1) *Papa Niccolò I. ep. 8. a Michele Imperatore presso Graziano distinz. 98. c. 4. Ubinam = Dicite, quæsumus, ubinam legistis, Imperatores antecessores vestros in Synodali-bus conventibus interfuisse? nisi forsitan, in quibus de fide tractatum est, quæ omnium communis est, quæ est universalis, quæ non solum ad clericos, verum etiam ad laicos, et ad omnes omnino pertinet christianos. Vos autem non solum Sy-*

nodo in causa sacerdotis (Ignatii) collectæ interfuistis, verum etiam numerosa sæcularium millia ad videndum ejus obprobrium aggregastis. =

(2) = Rogamus itaque tuam clementiam, ut per litteras quoque tuæ pietatis confirmetur Concilij decretum, et sicuti litteris, quibus nos convocasti, ecclesiam honore prosequutus es, ita etiam finem eorum, quæ decreta sunt obsignes. =

concilj medesimi la domandavano, e i Principi l'accordavano; sembra, che i concilj medesimi abbian riconosciuta la necessità di questa regia conferma per poter' astringere legittimamente all'osservanza delle lor leggi i fedeli. Hanno dunque, giusta il pensar di costoro, i Principi laici un' influenza di dritto, e d'autorità sù i concilj, ed in vigore di tal diritto dir si dovrà, che assistevano colla lor presenza ai medesimi.

311.  
Ma nè gli stabilimenti dommatici, nè i disciplinari hanno bisogno della Regia sanzione per obbligare e costringere le coscienze.

CCCXXXIII. Ma l'apparente forza di questa obbiezione agevolmente distruggesi, qualor si rifletta, che o si tratta di sanzioni dommatiche, e queste fondandosi sulle divine Scritture, o sulla tradizione perenne, hanno la loro derivazione dal dritto divino, che non è soggetto per confessione d'ognuno al regolamento, e all'ispezione del Principato, e niuno per conseguenza ardirà sostenere, che la forza di tai sanzioni dipenda dalla confermande autorità del medesimo; o si parla degli stabilimenti disciplinari, e può presso a poco militare in favore di essi la ragione medesima, mentre ancor questi comprendono il culto divino, la regola del costume, ed altri simili oggetti appartenenti a quel sacro dritto d'insegnamento, che fù da Cristo privativamente confidato agli Apostoli, e ai successori di essi indipendentemente dalla direttiva influenza di chicchesia fuori del Sacerdozio.

312.  
La Regia conferma è ben lontana, dal denotare giurisdizione, ed autorità.

CCCXXXIV. In oltre è ben d'avvertire, che i Principi hanno confermato non solamente gli stabilimenti disciplinari dei Concilj, ma ancora i dommatici; ora se tal conferma denotasse autorità legislatoria, e supremo diritto sulle sanzioni disciplinari nei Principi, dovrebbe pur denotarla negli articoli, e negli stabilimenti dommatici, ciò, che nessuno ha sognato. Quindi non può la detta conferma provare nei Principi alcun diritto, ed autorità sù i Concilj.

313.  
I Padri quando hanno implorata detta conferma dai Principi non hanno fatto, che richiamargli all'esercizio del dovere di protegger

CCCXXXV. Ma che cosa proverà ella mai, sento, che mi si replica, ed a che fine domandarono i Padri la concorrenza del regio assenso, la conferma dei Principi per i conciliari stabilimenti? Egli è facile il ravvisarlo. Questo non era, che un richiamare gli stessi Principi all'eser-

cizio del dovere ad essi inerente di sostenitori, e difensori della Chiesa; ed era insieme un procurare il mezzo più efficace per ottenere, e per rendere più sicura in ogni parte l'osservanza dei canoni; perocchè risiedendo nei Principi quella temporal potestà, che manca, almeno in molte parti, alla Chiesa, implorava questa da essi, che ne usassero in vantaggio di lei. Dopo, che il Principe avea comandata colla sua legge l'esecuzione, e l'osservanza d'un canone, quelli, che il trasgredivano divenivano in conseguenza ancor trasgressori di quella legge civile, con cui se ne comandava l'esecuzione, e la pratica, e come tali dovean subire eziandio le temporali pene minacciate da quella legge; ciò, che gli rendeva più cauti, e più diligenti osservatori degli ecclesiastici stabilimenti.

CCCXXXVI. In questa guisa avveravasi, che „ *Reges serviebant Domino in quantum erant Reges, faciendo ea ad serviendum illi, quae non possunt facere nisi Reges* „, come notammo da S. Agostino, ed assicurandosi così, che „ *ausus nefarii comprimentur* „, che „ *vera pax iis quae sunt turbata restituitur* „, che „ *defendantur, quae fuere bene statuta* „; „ giacchè mancando alla Chiesa, come diceva, la forza temporale, onde assicurar l'osservanza delle sue leggi, ed essendo questa adattata oltremodo a produrre l'effetto, perchè gli uomini carnali si squotono sovente molto più alla vista di pene corporali, e sensibili, che al riflesso di gastighi spirituali, chiama in sussidio, e desidera, che s'aggiunga la regia alla sacerdotale potestà, affinchè cospirino entrambe in quella concorde armonia, senza la quale „ *res tutae esse non possunt* „, come notammo da S. Leone.

CCCXXXVII. Quindi apparisce da tutto ciò, che i Principi colla loro conferma apposta ai canoni conciliari, lungi dal potersi asserire, ch'abbian creati, e data la forza obbligatoria ai medesimi, ne hanno piuttosto garantita l'osservanza, impegnando a procurarla la forza, e la potestà del loro braccio, come asserisce Giustiniano nel piccolo libro sù di ciò presentato al quinto sinodo, ed approvato da esso, e come chiaramente indicarono i Padri

la Chiesa, e di difendere, e procurare efficacemente l'osservanza dei di lei stabilimenti.

336.  
Si continua a provare.

337.  
La conferma dei Principi non ha mai preceduto, ma bensì sempre seguito le leggi della Chiesa, e ben lontana dal crear nuovi canoni è stata sempre diretta a procurare efficacemente l'osservanza degli antichi, aggiunte ai trasgressori di

essi quelle temporali pene, che sono solo in potere dei principi, e che sono adattissime a diminuire il numero degli eretici.

Si avverte, e si rileva questa verità dalle parole dei Padri nel Concilio Efesino.

del Concilio Efesino all' az. 5. invitando Teodosio ad aggiugnere l'interposizione della sua potestà a favor del decreto del concilio ecumenico contro il conciliabolo di Gio. Antiocheno. Si notino le parole dei Padri: noi chiediamo, essi dicevano all'Imperatore, che „*jubeatis, ut ea, quae constituta sunt ab oecumenica, et sancta synodo ad pietatis confirmationem contra Nestorium, et ejus impium dogma suum robur obtineant assensu vestrae pietatis stabilita.* „ non dicono di pregare l'Imperatore, *ut constituat*, ma *ut jubeat*, che quelle cose, che furon già legittimamente stabilite dal sinodo, *robur obtineant*; non perchè senza la regia autorità non obbligassero i fedeli, di modo, che quell' autorità desse loro la forza obbligatoria di leggi, ma perchè senza la vigilanza, e il comando dei Principi avria vacillato, e sarebbe stata poco sicura l'osservanza di esse, e perciò *habuissent robur* quelle leggi senza l'Imperatoria annunzia in *linea di dritto*, ma avrebbon corso pericolo di non averlo in *linea di fatto*.

338.

Si continua a provare, e ad esemplificare lo stesso.

CCCXXXVIII. Affinchè dunque questo disordine non accadesse s'implorava il braccio, il soccorso, e la potestà laica de' Principi, e questi di buon grado a tal'uopo ne usavano, e concedeanla. Così Marciano facilitò con tre editti l'esecuzione dei canoni del Concilio Calcedonese, dichiarando nel primo, ch'egli vi stava presente non per frastornarne la libertà, ma per quindi aggiugnere alle sinodali sanzioni il suo presidio regale (1). Ripete lo stesso nel secondo editto, ed aggiugne nel terzo agli eretici, e ai trasgressori le pene dell'esilio, e della confiscazione de' beni, dichiarandosi, e protestando col fatto di voler essere il difensore, e non il regulator dei concilj, l'esecutore dei canoni, e non l'autore, e il legislatore di essi (2).

(1) Alloquutio Marciani ad Concil. Chalced. Act. 6.

(2) Facondo Erminianese Vescovo in Affrica fa quest'elogio a Marciano lib. 12. c. 3. = Sciens igitur ille modestissimus Princeps Oziae Re-

gi non impune cessisse, quia sacrificare praesumpsit, quod licitum est singulo cuique etiam secundi ordinis sacerdoti, multo magis sibi impune cedere non posse cognovit, vel quae jam de fide Christiana rite fuerant con-



CCCXXXIX. Intanto rilevisi per un momento la verità di quanto io dicea da principio, cioè la, concorde armonia, la carità, la dolcezza, colla quale hanno sempre ordinariamente proceduto le due potestà, e specialmente la Chiesa; I principi protestano colle parole, e confessan coi fatti, ch'essi sono interamente soggetti alla Chiesa, e che niuna ispezione può lor competere sugli oggetti di essa. Questa dall'altro canto null'altro avendo di mira, che il bene, e l'edificazione de' suoi figli, conoscendo l'impegno dei Principi nel sostenere la Religione, e sapendo quanto possa contribuire ai vantaggi di lei il braccio del lor potere, gli chiama a parte nell'esecuzione de' suoi disegni, ed usa a loro riguardo quelle rispettose espressioni, che manifestano lo spirito pacifico, e mansueto, che l'anima, e che quantunque ben lontane dall'importar nei Principi un dritto, ch'essi medesimi conoscon di non avere, contribuiscono però ad impegnargli nel padrocinio, e nella tutela, ch'essi aver debbono della Religione, e della Chiesa medesima.

CCCXL. Le stesse riflessioni, che si son fatte per ispiegare la conferma dei concilj fatta dai Principi si debbono presso a poco applicare alle tante leggi di essi, che risguardano oggetti ecclesiastici, e religiosi (perocchè queste ancora si sogliono opporre per subordinare la Chiesa alla temporal potestà) e si vedrà a colpo d'occhio, ch'elieno sono unicamente dirette ad assicurare, e ad inculcar l'osservanza dei sacri canoni, null'altro ordinariamente contenendo, se non quello, che fu da essi stabilito, e prescritto.

CCCXLI. Così tanto Onorio, che Teodosio vietarono (1) ai chierici la coabitazione con donne, che loro non fossero strettamente congiunte, come le madri, le germane, le figlie; ma ciò facendo, non prescissero, se

339.  
Si rileva la concorde armonia colla quale ordinariamente ha proceduto il Principato, e la Chiesa.

340.  
Quello, che si è detto della conferma dei Principi apposta al conciliarsi stabilimenti deve ancora applicarsi alle tante leggi di essi, che risguardano materie Ecclesiastiche.

341.  
Esemplj.

constituta discutere, quod nullatenus licet, vel novos constituere canones, quod non nisi multis, et in unum congregatis primi ordinis sacerdotibus licet; ob hoc itaque vir tempe-

rans et suo contentus officio ecclesiasticorum canonum executor esse voluit, non conditor, non exactor. =

(1) L. eum, qui C. de Ep. et Cler.

non l'esecuzione del terzo canone del Concilio Niceno . L'Imperator Zenone interdisse ai monaci , trattine i loro procuratori , l'uscita dei sacri chiostri (1) ; ma questa legge non è , che la rinnovazione dell'antica regola monastica , e del quarto canone del Concilio Calcedonese . Da questo stesso concilio , e da non pochi altri ecclesiastici fonti derivarono parecchie novelle di Giustiniano tanto circa le persone , che circa le cose ecclesiastiche di sorte , che si può fare l'importantissima riflessione , che queste leggi non precedettero , ma seguiron bensì i canoni dei concilj , e i decreti de' Papi sù quelle stesse materie , e che difficilmente si troveranno leggi nuove de' Principi , che stabiliscano cose non comprese nei decreti ecclesiastici sulle cerimonie , sù i riti , sù i sacramenti , sul regolamento del clero , ed altri simili oggetti , e che sieno dalla chiesa approvate , e ricevute , ed osservate dai fedeli .

342.  
Conseguenza, che  
si deduce da esul.

CCCXLII. Quindi apparisce , che quelle indicate leggi de' Principi , ed altre di simil sorta furono ricevute , ed applaudite dai sacri Pastori , e furono fra i fedeli in osservanza , e vigore , perchè a propriamente parlare non eran leggi , ma conferme , e disposizioni , colle quali s'inculcava , e si assicurava l'osservanza , e l'esecuzione dei sacri canoni , e di tutti gli altri disciplinari ecclesiastici stabilimenti , aggiugnendosi per tal fine ai medesimi le temporali pene d' infamia , di multa pecuniaria , e talvolta di morte per chi osato avesse di rifuggirne la pratica ; e perchè rimarcandosi dalla chiesa il zelo lodevole , col quale i Principi procuravano l'osservanza degli ecclesiastici stabilimenti , non potea ella non mirare con compiacenza quelle leggi di essi , che non tendevano , se non al fine santissimo da lei stessa voluto .

343.  
Si conferma quan-  
to s'è detto col sen-  
timento .

CCCXLIII. Questa era di fatti *ordinariamente* la commendabile intenzione dei Principi , e fra gli altri di Giustiniano , che si protesta tutore , e vindice dell'ecclesiastica antichità dichiarando di non aver altro in mira , che

(1) L. qui in monasteriis C. de Ep. et Cler.

di cooperare , per quanto era in lui , all'osservanza dei sacri stabilimenti , ch'ei reputava divini , ed ispirati da Dio medesimo , poichè derivavano dall'irrefragabil principio dell'apostolica autorità (1).

CCCXLIV. Quindi anch'egli *ordinariamente* non pretese di far delle leggi coi suoi decreti , ma d'assicurare bensì coi medesimi l'osservanza , e l'adempimento delle leggi già stabilite dalla legittima autorità della chiesa ; impiegò la spada , e il braccio cesareo in amplificazione , e difesa della sacra autorità delle chiavi , e quelle sanzioni ecclesiastiche , ch'egli fece , e che furono senza reclamo , e contradizion ricevute , e commendate dal Sacerdozio , non appartenean certamente ad alcun dritto legislativo , che in lui risiedesse per questa sorta di affari , ma all'esercizio semplicemente di quel patrocinio , e tutela di S. Chiesa , che gli fu ingiunto dal Celo . Lo stesso s'intenda , e si dica delle leggi ecclesiastiche promulgate dagli altri Principi .

CCCXLV. Interessava bene il zelo , e la sollecita vigilanza dei Pastori ecclesiastici , che i Principi non immaginasero d'aver' un tal diritto legislativo sulle materie ecclesiastiche , sicchè l'ordine stabilito da Cristo si sconvolgesse ; il perchè non lasciarono certo occasione d'avvertirneli , quando il credeano opportuno , e il Pontefice Agapeto fra gli altri a Giustiniano , che gli significava aver promulgato non sò quale editto toccante la fede ortodossa , rispose , che il commendava non già perchè ammettesse l'insegnamento , e la predicazione nei laici , ma perchè ravvisava , che quell'editto era perfettamente conforme alle regole , e agli stabilimenti de' Padri , e l'avvalo-

344.  
E col fatto dell'Imperator Giustiniano .

345.  
Quanto interessasse lo zelo dei Sacri Pastori , che i Principi non credevano d'aver la menoma autorità sugli Ecclesiastici affari , e quali fossero alle occasioni le loro proteste .

(1) Così si esprime nel rescritto diretto a Daciano Metropolita del Concilio Bizaceno nell' Affrica , Justo Justinian. pro privil. Conc. Bizac. = Semper nostrae serenitati cura fuit servandae vetustatis , maxime disciplinae , quam nunquam contempsimus , nisi ut in melius augeremus , prae-

sertim , quoniam de ecclesiasticis negotiis contigit quaestio , quae Patrum constat regulis definita , imo adventu supremi numinis inspirata : quia constat esse caelitus constitutum , quicquid Apostolica decernit auctoritas . = e più sotto = Nos tutores sumus vetustatis , et vindices . =

rava, e il confermava perciò siccome un'argomento, e una prova dell'impegno di lui nel proteggere, e custodire illlesa la fede (1).

CCCXLVI. Che se fosse addivenuto talora, che quelle leggi emanate dalla pubblica potestà, e concernenti persone, e cose ecclesiastiche lungi dal contenere in se l'espresso carattere di non essere, che famulatorie agli stabilimenti canonici, fatte dopo di essi, e per assicurarne l'esecuzione, fossero state anzi repugnanti, e contrarie alle leggi, ed ai canoni della chiesa, egli è fuor di dubbio, ch'elleno non aveano vigore alcuno. Onorio III. lo definì in una sua lettera decretale, fulminando anzi l'anatema contro coloro, che osato avessero di regolarsi, e di giudicare secondo siffatte leggi, benchè introdotte, e passate in consuetudine contro le massime, e la nativa libertà della Chiesa (2). Niccolò I. parimente dichiarò, che tali leggi recar non possono il menomo pregiudizio ai decreti dell'Evangelo, dei Concilj, e de' Padri. (3) S. Gio. Damasceno dice di non esser giammai disposto a permettere, che s'obbedisse a un'editto dell'Imperadore, che interloquisse su materie ecclesiastiche, e dee notarsi, ch'egli parlava d'un punto disciplinare ( in quanto alla pratica di ritenersi o no sacre immagini ) qual era quello, che concerneva il culto delle sacre immagini, (4) anzi all'Imperador Leone l' Armeno, che avea dinanzi a se convocati parecchi sacri Pastori per esaminar questo punto,

(1) *Ep. 6. a Justinian.* = Non quia laici praedicationis auctoritatem admittimus, sed quia studium fidei vestrae Patrum nostrorum regulis conveniens confirmamus, atque roboramus. =

(2) *C. noveritis de sentent. excomm.*

(3) Lettera al Concilio Silvanetense ep. 32. riferita da Graziano: dice = Imperatorum leges non esse penitus renuendas, sed evangelicis,

apostolicis, atque canonicis decretis, quibus postponendae sunt, nullum posse inferre praepudicium. =

(4) *De imag. I. circa fin.* = Imperatoris edicto obtemperari non permittemus Patrum consuetudinem evellere conantis... his de rebus statuere, non ad Imperatores spectat, sed ad concilia. Ligandi, arquesolvendi potestatem non Regibus tradidit Christus, sed Apostolis, eorumque successoribus. =

146.  
Le leggi dei Principi non famulatorie dei canoniche stabilimenti, ma, fatte prima di essi, ed opposte ai medesimi, sono state sempre dalla Chiesa reputate nulle, inefficaci, e di nessun conto. Esempj.

Emiliano Vescovo di Cizico mise in vista (1), che trattandosi d'un ecclesiastico articolo, egli non dovea esaminarsi nell'imperatorio palazzo, ma bensì nella chiesa, tanto è stata scrupolosamente intollerante la Sposa di Cristo, che qualunque ombra di regolamento, o di presidenza s'arrogassero i Principi nelle materie ecclesiastiche, ma sempre senza giammai dipartirsi da quel pacifico spirito, che l'investe, e congiungendo la pastorale autorità colla dolcezza, e coll'amore paterno. Gregorio II. calorosamente inveì contro quel medesimo Imperadore, che avea nulla men, che sbandite dalle chiese le sacre immagini. In somma allorchè i Principi hanno voluto frammischiarli negli oggetti ecclesiastici, e regolarli colle lor leggi, la Chiesa ha sempre reclamato altamente, ed ha giudicati i loro stabilimenti di niun valore; e ciò indistintamente, o si trattasse di punti dommatici, ovvero semplicemente disciplinari, qual era quello, che concerneva il culto delle sacre immagini, le quali non comparvero, e non si ammisero nella chiesa, se non dopo molto tempo, e dopo il totale distruggimento del culto idolatrico (s'intende d'asserire questo punto meramente disciplinare nella pratica, non però nella credenza, che potesse ben dirigersi questo culto a Dio, lecitamente stabilirsi, e che dovesse, e debba custodirsi sino a quando la Chiesa ne comanda l'osservanza) (2).

Tanto sugli oggetti, e materie dommatiche, che disciplinari.

(1) = Si quaestio ecclesiastica haec est, Imperator, ut dixisti, in ecclesia inquiratur, ut mos est: altius enim et principio ipso, ecclesiasticae quaestiones in ecclesiis, non in palatiis regis inquiruntur. = *Baron. l. 9. ad an. 814. n. 112.*

(2) Finchè dominò la superstizione pagana s'astennero scrupolosamente i fedeli dal praticar tutto ciò, che potesse avere la piccola relazione con essa. Fino il nome di *tempio*, perchè usato dai pagani, fu ricusato di dare alle chiese ne' primi secoli; quello di *fano* ancor più gentilesco non fu adottato giammai.

Non è dunque meraviglia, che non vi fossero immagini, o statue nelle chiese cristiane, quando i tempi dei pagani abbondavano di simulacri de' falsi numi. Lattanzio de mort. persecutor. c. 12. pag. 1076. edit. Lyps an. 1705. raccontando la demolizione della famosa chiesa di Nicomedia seguita sotto Diocleziano dice, che i soldati infuriati cercavano il simulacro di Dio, forse per gettarlo a terra, ma non dice, che il ritrovasse; Laddove delle scritture accenna bene, che furon trovate, e bruciate, e soggiunge, che fu rapita, e ripartita la preda, che dovea consi-

Il Culto delle immagini non cominciò subito nella Chiesa: Ella non avea da principio nè immagini nè simulacri: Notasi su questo punto.

347.

L'Imperator Giustiniano si condanna per aver trascorsi su questo punto la volontà i limiti della sua potestà.

CCCXLVII. Quindi non v'è chi non biasimi l'Imperator Giustiniano quando volle colle sue leggi discostarsi dagli ecclesiastici stabilimenti, ed oltrepassare colle sue nuove disposizioni i limiti della sua potestà specialmente nella novella 137., nella quale ordinò, che si recitassero ad alta voce le tremende parole della mistica consecrazione, affinchè dagli astanti potesse soggiungersi *Amen*. Questa legge oltrechè concerne il rito del sacrificio, la di cui totale ispezione fù ai soli Sacerdoti confidata da Cristo, è contraria eziandio all'antica pratica, ed allo spirito della Chiesa, la quale prescrivendo, che a bassa voce quelle parole si proferiscano, ha voluto conciliare al mistero quella profonda venerazione, che se gli dee. Qual meraviglia, che la sola chiesa possa bene, e a fondo conoscere il proprio spirito, la ragione delle sue leggi, e le sacre consuetudini dei primi suoi figli? Tutto ciò è ben più a portata di saperlo la Chiesa stessa, che il Principe.

348.

Le nullità delle leggi dei Principi contrarie agli stabilimenti della Chiesa, e non famularie

CCCXLVIII. Non dee però tralasciarsi di rimarcare, che la nullità di tali leggi fù conosciuta talvolta, e manifestamente dichiarata dall'Imperadori medesimi, come apparisce da una costituzione pubblicata da Valentiniano III.

stere nei preziosi arredi; e ornamenti, de' quali non potea non abbondare quella rinomatissima Chiesa, la prima forse, che fosse fabbricata sotto gli occhi de' pagani con tanta magnificenza. Merita d'esser qui riportata la bella nota alle parole di Lattanzio „ *simulacrum Dei quaeritur* „ dell'erudito Baluzio T. 2. Miscell. pag. 375. edit. Lutetiae 1713. come relativa al nostro soggetto. Cercavano dunque i soldati il simulacro = nimirum, (dice Baluzio) ut inter paganos, qui non putabant templa esse posse sine simulacris, et tamen Plinius lib. 11. c. 7. dixerat, efigiem Dei, formamque quaerere imbecillitatis humanae reor. Simula-

cris, itaque carebant Ecclesiae christianorum, ut pluribus observat Herod. ad lib. 6. Arnob. Casaub. not. in Alexandr. Sever. Aelii Lampridii. = Poscia cessato il pericolo della superstizione saggiamente introdusse, e permise la Chiesa le statue, e le immagini dei Santi per eccitare gli animi dei fedeli a venerare, e ad imitare i prototipi. Si può raccogliere da tutto ciò, che le sacre immagini, come quelle, che poterono essere, e non essere nella chiesa, secondo, che richiedeano le circostanze, appartengono quindi non alla dommatica, ma alla parte disciplinare della Religione.

e Marciano nel 454. (1); e presentata al Concilio Calcedonese, che non altrimenti giudicò nell'azione quarta su questo articolo. Esprese, e confessò questa medesima verità ancor Federico II. in una simile costituzione (2), nella quale prescrive, che tutte le consuetudini in qualunque modo introdotte, e tutti i decreti, e statuti contrari agli ecclesiastici canoni, benchè forniti del consenso dei Principi laici, e pubblicati coi loro editti sien irriti, e di niun conto.

CCCXLIX. Se le leggi dei Principi sugli oggetti ecclesiastici contrarie ai canonici stabilimenti erano di lor natura nulle, ed invalide, ciascun vede, che se taluna di queste leggi emanava, non facea di mestieri il rescinderla, e l'annullarla; ciò, che ne avria supposta l'antecedente validità. Bastava pertanto far sì, che i popoli cessassero dall'osservarla. Quindi i Romani Pontefici avendo in mira il disordine, che potea facilmente accadere, se i fedeli cedendo alla forza avessero tributata la loro obbedienza a tai leggi, hanno sempre reclamato altamente contro di esse, dichiarandole contrarie ai canoni, e agli stabilimenti ecclesiastici, ed inculcando ai Principi di sopprimerle, e distruggerle per l'affatto.

CCCL. A questo principio, e non già al dipendere dall'autorità dei principi laici la rescissione delle leggi, o rescritti di essi, quando s'oppongono alle sanzioni canoniche, attribuir si dee la premura esternata dal Vescovo Cecropio affinchè cessassero siffatte leggi, o rescritti. L'onde non possiam convenire con De Marca, che così scrive nella Concord. Sacerdotii, et Imper lib. 2. cap. 8. §. 4. „ Sane cum Cecropius Episcopus exigeret, ut generali de- „ finitione rescripta omnia revocarentur, quae provinciarum „ statum, et ordinationum jura contra canones immuta-

(1) L. Si privilegia 22. C. de sacros. eccles. = Omnes pragmaticas sanctiones, quae contra canones ecclesiasticos interventu gratiae, et ambitionis elicita sunt, robore suo, et firmitate vacuatas cessare praecipimus. =

(2) Esiste fra le lettere d'Onorio III., ed anche nella quinta compilazione delle decretali cap. 3. de constitution. authen. Cassa cod. de sacros. Eccles. lib. 5. Epist. Honor. 483.

di essi si conobbe, e si confessò non di raso dei medesimi Principi.

349.  
Tali leggi, a propriamente parlare, essendo nulle in radice non hanno bisogno di rescissione; basta far sì, che cessi la loro osservanza.

350.  
Non si può convenire con Monsignor De Marca, che vorrebbe provare, essere di competenza del Principe la giuridica rescissione, ed infermarione, dirò così, di dette leggi. Si riportano le parole di Demarco;

„ verant , iis verbis utitur , quae auctoritatem illam a Prin-  
 „ cipe pendere docent : etenim hoc decerni ab ipsis judici-  
 „ bus petit , et rationem addit , ne in singulis causis one-  
 „ rosum illis sit querentium petitionibus hac de re pro-  
 „ positis satisfacere , ne potestas vestra accusationes , et que-  
 „ rimoniae a quacumque persona accipiat , et fatigetur ,  
 „ neve nos conteramur , *petimus , ut sine contradictione ces-*  
 „ *sant ea pragmatica , quae in detrimentum canonum a quibus-*  
 „ *dam facta sunt in omni provincia* . Canones autem per om-  
 „ nia teneant . Sic enim et fides custoditur , et unaquae-  
 „ que ecclesia turum statum habebit ; ac ne liceat aliquos  
 „ praeter canones ordinare . , = In seguito tutto il sinodo  
 „ esternò la brama medesima di Cecropio = „ Sancta Sy-  
 „ nodus acclamavit ; omnes eadem dicimus : universa prag-  
 „ matica cessabunt ; regulae teneant , et hoc a vobis fiat . =

355.

Vi si risponde , e  
 dimostra il contrario

CCCLI. Da tutto ciò sono ben lontano dal raccoglie-  
 re , che Cecropio , ed il sinodo riconoscessero nei principi  
 laici la privativa legittima autorità di rescinder le leggi  
 contrarie ai canoni . Le parole „ *petimus , ut sine contradi-*  
 „ *ctione cessent pragmatica* „ non altro portano , che la pre-  
 ghiera alla temporal potestà , affinchè facesse cessare l'esec-  
 zione di quelle leggi . Questa preghiera che altro è mai ,  
 se non una prova di quell'armonia , colla quale la Chie-  
 sa ha voluto proceder col Principato fin dove han potuto  
 soffrirlo i sacrosanti , ed inviolabili dritti di lei ? Inoltre  
 quando si tratta di fare osservare qualunque legge , o di  
 abolirla , e farne cessar l'osservanza , siccome questa è co-  
 sa di fatto , e suppone il precedente giudizio sulla nullità  
 della stessa legge , per necessità convien ricorrere a chi  
 è fornito di forza capace di costringere materialmente .  
 La Chiesa non ha questa forza . Dopo dunque , ch'ella  
 ha giudicata , e conosciuta la nullità delle leggi emanate  
 dalla pubblica potestà , e contrarie agli stabilimenti ca-  
 nonici , se vorrà effettivamente , che tali leggi più non si  
 osservino , non sarà mai più sicura di conseguir quest'in-  
 tento , se non implorando il braccio ausiliare della tempo-  
 ral potestà , che concorra all'effettuazione de' suoi deside-  
 rij ; ma il fatto è ben diverso dal dritto , nè si può dire ;

Bisogna distinguer-  
 re il giudizio della  
 nullità d'una legge  
 dal potere di farne  
 cessar l'osservanza :  
 Il primo non può  
 competere , che alla  
 Chiesa ; Il secondo  
 non è propriamente  
 neppure in mano del  
 Principe ; dipende  
 dalle circostanze di  
 fatto , le quali non  
 permettono l'eseca-  
 zione , e il Principe



il solo Principe, come quello, ch'è fornito di forza capace a costringere materialmente, può far cessare l'osservanza, e la pratica d'una legge di tal natura; dunque al Principe spetta di giudicare, se tal legge sia buona, o cattiva, se debba, o nò abolirsi, dunque al Principe in conseguenza di tal cognizione, e giudizio appartiene il diritto di abolirla.

CCCLII. E' notissima la condotta del Pontefice S. Gregorio M. allorquando gli trasmise Maurizio la legge, colla quale in primo luogo vietavasi ai laici occupati in civili negozj, e pubbliche amministrazioni d'essere ammessi alla milizia ecclesiastica pria d'aver dato un'esatto rendimento di conti, e in secondo luogo si proibiva ai soldati di farsi monaci. Giova qui incidentemente riflettere, che vietando ai laici d'iniziarsi nel Santuario innanzi d'aver reso conto dei civili negozj, a' quali avevano atteso, palesò ben chiaramente Maurizio, ch'egli stimava i chierici esenti dall'essere esaminati dai tribunali dei laici, a' quali perciò voleva, che dasser conto prima d'acquistare quell'esenzione.

CCCLIII. Il Pontefice, ricevuta la legge, ravvisò la prima parte di essa non sfornita di legittima autorità, essendo propriamente diretta a persone laiche, ed oltremodo ragionata, e plausibile, ciò, che pensossi anche prima del Pontefice Innocenzo I., il quale dopo il 400. vietò l'ordinazione di questa sorta di gente (1); ma scorgendo poi, che la seconda parte di quell'editto era indegna d'un cristiano monarca, contraria alla libertà della Chiesa, ed opposta al vantaggio spirituale delle anime dei fedeli, fra le quali potean ben' esservene di quelle, che senza abbandonare la seduzione del mondo, e gli allettamenti del secolo conseguir non potessero la loro eterna salvezza, rimproverò severamente a Maurizio una sì perniciosa disposizione, eccitollo ne' più efficaci termini a ravvedersi, e a distruggerla, e se per quello spirito di mansuetudine, e di dolcezza, che lo distinse, e per procedere con

può rappresentare queste circostanze le quali, se non vere, la Chiesa sempre le approva.

352.  
Condotta del Pontefice S. Gregorio coetaneo, ed analogo a questi principi.

353.  
Proisgue.

(1) Innocenz. I. in decret. c. 18. presso Grazian. distin. 91. cap. practerea.

quella concorde armonia, che fù sempre avuta di mira, trasmise la legge a varj Metropolitani, e Patriarchi, fu ben cauto però nel sospenderne in questa seconda parte l'esecuzione, protestando altamente, ch'ella era per tutti i titoli indoverosa, e malvaggia; questo era il debito del Pontefice; una legge nulla in radice parla da se, e non ha bisogno di formal rescissione, ma d'essere bensì richiamata *di fatto*, e distrutta: nè ciò da altri far si potea, che da Maurizio; e finchè questi non si determinava a farlo, per quanti oracoli, e formali dichiarazioni fossero derivate dall'ecclesiastica autorità, qualunque soldato bramoso di fuggirsene dal campo al chiostro, avria trovato all'esecuzione del suo disegno, e della ecclesiastica decisione un'insuperabile ostacolo nel bastone del suo Capitano.

354.  
Altro fatto, che  
mostra i sentimenti  
di S. Gregorio.

CCCLIV. Il pensare di quell'incomparabil Pontefice su quest'oggetto, e la sua massima costantissima di procedere con mansueta dolcezza, con armonia pacifica, e senza irritare la temporal potestà non risulta men chiaramente dal fatto seguente. Occupata da nemici invasori la città d'Isauria nella provincia d'Epiro, il Vescovo fu costretto a cercare il suo scampo nell'isola di Corfù, ed ottenne da Maurizio un rescritto, che aggiudicavagli il castello di Cassiopo colla Chiesa di s. Giovanni in esso esistente, dismembrandola dalla diocesi Corciretana. Questo rescritto non ebbe effetto, perchè contrario alle leggi, ed ai canoni della Chiesa, come narra S. Gregorio medesimo (1), non avendo voluto il Vescovo d'Isauria consentire ad una diminuzione della sua diocesi comandata dall'Imperatore, e decretata compendariamente, e senza la canonica cognizione della causa. Commessa questa pertanto al Vescovo di Nicopoli Metropolitano della provincia, giudicò questi a favore del Vescovo di Corcira. Fu confermato quindi il giudizio, come doveva, da S. Gregorio, il quale però benignamente adoperando accordò all'esul Vescovo d'Isauria il precario possesso del controverso Ca-

(1) Lib. 12. Reg. Ep. 2. et 3.

stello, finchè la diocesi d'Isauria fosse libera da' nemici; ma di tanto non pago l'uomo indiscreto, estorse altro rescritto da Foca successor di Maurizio confermatario del primo.

CCCLV. In tali circostanze S. Gregorio<sup>355</sup> che fece? Tacque forse sulla fiducia, che se non avea avuto effetto il primo rescritto, molto meno l'avrebbe avuto il secondo? Ecco le sue parole indirizzate a Bonifazio, che per lui risiedeva presso la corte: Dovete far di tutto, gli dice, affinchè l'Imperatore „ id agere studeat, ut cum *ejus jussione nostra illic sententia transmittatur*, quatenus, et serenitati ipsius, sicut dignum est, reservasse, et rationabiliter „ correxisse, quae male praesumpta sunt, videamur. „ Qua in re omnino danda opera est, ut si fieri „ potest, *jussione suam ipse tribuat*, in qua ea, quae a „ nobis definita sunt servari praecipiat; nam hoc facto omnis de cetero surreptionis locus obstruitur. „ Le parole „ danda opera est, ut si fieri potest, *jussione suam ipse tribuat*, in qua ea, quae a nobis definita sunt servari praecipiat „ s'io non traveggo, tolgono ogni questione. Si osservi, ch'egli non volea, che l'Imperadore recedendo dal suo rescritto, ne facesse un altro per dichiarare la nullità del primo, e per resolver la causa: questa non era ispezione dell'Imperadore; ma voleva bensì, ch'ei procurasse l'esecuzione della sentenza apostolica, e di ciò, che „ ab eo (Gregorio) definitum erat; „ onde null'altro bramava da Foca, se non, che corredasse la sentenza apostolica colla forza temporale, col suo comando „ *jussione sua*; „ e questo non era in sostanza, che richiamarlo all'esercizio di quel solo diritto, che poteva competergli, di difensore cioè, e di sostenitor della Chiesa, e degli stabilimenti di essa, eseguendo ciò con quell'animo di dolcezza, e con quel mansueto contegno, ch'ei serbar volle mai sempre in tutte queste consimili circostanze.

CCCLVI. Egli è tempo oramai di por fine, e di concludere in breve epilogo ciò, che risulta da tutto questo ragionamento. La Religione, qualunque ella siasi, ha bisogno d'un principio, d'un' autorità, che la regoli; ma

355.  
Prolegue.

356.  
Epilogo dell'opera,  
e conseguenza  
finale dell'Analisi  
in essa contenuta.

siccome la Religione cristiana è fondata sulla *verità*, ed altro anzi non è, che *verità*; quindi questo principio, ed autorità non dev'essere umano, perchè sempre è fallibile, e capace d'errare nella direzione del culto, nella promulgazione della dottrina, e in tutti in somma gli oggetti, che riguardano l'ispezione della Religione, e però dev'essere da Dio; quindi questa qualità di *verità*, d'*infallibilità* non può risiedere, se non in quello, che ne fu chiaramente insignito da Dio medesimo, perchè questo dono non è in natura, e non può darlo, che Iddio. La Scrittura non può essere per se sola quel principio, perchè non regolata dall'interpretazione d'un'altro principio, quantunque buona, e vera in se stessa, si trae non ostante dalle menti fallaci degli uomini a sensi contraddittorj, erronei, e lontani però dalla *verità*; qualunque altro, che non sia *Chiesa*, non può essere il desiderato principio, perchè non investito del necessario dono dell'*infallibilità*. La Chiesa sola chiaramente ricevè questo dono; ad essa dunque appartiene qualunque ispezione di Religione, è sua, privativamente la competenza di tutti i dritti e proprietà, che la riguardano, e che sono, e debbon dirsi, come manifestamente provammo, *proprietà, e dritti divini*, ed ella in somma dee dirsi in forza di questa analisi il principio, l'autorità regolatrice, il fonte, d'onde debbon diramarsi, e partire i dritti, e le providenze sugli oggetti di Religione giusta l'ordine, e la maniera spiegata nel decorso di questo libro.

I L F I N E.

00579236+

# ERRORI

# CORREZIONI

## Nella Dissertazione Preliminare,

Pag. xi.	il mal si teme	il mal , che si teme
xxxix.	<i>credemus</i>	<i>crederemus</i>
xlvi.	<i>qui est</i>	<i>quis esset</i>
lviii.	<i>supspirat</i>	<i>suspirat</i>
lix.	<i>fructus</i>	<i>fructus</i>
lxvii.	desumere	desumerle
lxxxv.	medesimo riformatore	medesimo , riformatore

## Nel Libro .

Pag. 4	tutto	tutto
16	inutilità	inutilità
20	medemo	medesimo
25	sostengano	sostengono
28	indnazione	indegnazione
33	dissent	dissident
48	abstenebimus	abstinebimus
49	medietantibus	meditantibus
ivi	audirimus	audimus
64	apostoliche;gli richiama	apostoliche gli richiama
80	Bat-esimo	Battesimo
102	s'egli, si separa	s'egli si separa
104	illis	illis
110	obiettar così	obiettarci si
131	Rego a	Regola
149	& compilatios	& compilatitios
167	un <i>violento fanatismo</i>	con un violento fanatismo .
169	intelligibile contraddi- zione	inintelligibile contraddizione
170	o a farlo pentire	o per farlo pentire
175	di quella Religione .	di quella Religione ?
176	delle passioni	dalle passioni
184	ti furono	tanti furono
212	Le nullità	La nullità

Z. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.























